FLORILEGIO

CATTOLICO POPOLARE

PUBBLICATO PER CURA

DI ALCUNI SACERDOTI MILANESI

1.°

Era la fedel Sira, gettatasi fra la vita della sua padrona ed il pugnale di suo fratello. PAG. 345.

FABIOLA

O

LA CHIESA DELLE CATACOMBE

Traduzione autorizzata dall'Autore

IL CARDINALE WISEMAN

SETTIMA EDIZIONE CON VIGNETTE.

(Parte Seconda, Capitolo VIII, I Funerali Pagani).

MILANO

PRESSO SERAFINO MAJOCCHI LIBRAJO EDITORE

Via del Bocchetto, N. 4.

1866.

AL LETTORE

Come abbiamo annunciato nel frontispizio, la presente traduzione fu per sommo favore *autorizzata* dall'illustre Autore il **Cardinale Wiseman**, il quale si degnò anche permetterci di apporvi il suo nome. Perocchè Egli, avuta notizia della nostra edizione illustrata, di cui la presente non è che una testuale riproduzione, con sua lettera del 16 Gennajo 1856, data da Londra, così ci scriveva: « *Godo molto questa idea della pubblicazione dell'opera mia così insignificante, in una maniera che le aggiungerà non poco di merito. Non posso ricusare all'ottimo traduttore il permesso di apporre il mio nome all'opera* ».

Questa lettera autografa fu depositata nella Biblioteca Ambrosiana.

L' Editore.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Quando fu concepito il progetto di fondare in Inghilterra una *Biblioteca Cattolica popolare*, l'autore della presente operetta, invitato a dire su quel proposito il suo parere, nonchè approvarlo, suggerì una serie di novelle che fornissero una idea esatta delle condizioni della Chiesa nelle varie sue epoche. La prima, a cagion d'esempio, avrebbe potuto intitolarsi *La Chiesa delle Catacombe; Chiesa delle Basiliche* l'altra; e ciascuna abbracciare un periodo di tre secoli: una terza, *Chiesa dei Chiostri*, e si sarebbe fors'anche potuto aggiungerne un'altra col titolo di *Chiesa delle Scuole*.

Nel dare questo disegno l'autore soggiungeva — e forse parrà un po'ardito — che a spiegar meglio il suo concetto sentivasi quasi disposto a tessere egli stesso il primo de' suggeriti racconti. Fu preso in parola, e instantemente pregato a dar mano all'opera. Fatta qualche riflessione, accondiscese mettendo innanzi la condizione, che di questo lavoro e, non sarebbesi fatta una seria occupazione, ma un passatempo per le ore di ozio. Con tale condizione ebbe quest' opera il suo principio ai primi di questo anno e fu proseguita e ultimata, sempre tenendosi quel patto.

Il perchè questo libro fu scritto in tempo e luoghi varii — quando di buon mattino, quando di sera nelle ore libere, e ne' brevi intervalli di respiro, quando il corpo e la mente erano troppo affaticati per lavori più serii; nelle soste de' viaggi, in sugli alberghi, nelle più svariate situazioni, e in circostanze non sempre felici. E fu così messo insieme a pezzo a pezzo ora di dieci linee, ora di sei pagine al più, col sussidio di ben pochi libri, e giovato da nissuna risorsa. Appena però fu cominciata riescì per l'autore — come se l'era proposto — una vera ricreazione, un vero conforto; che ridestavagli mille care memorie, richiamavagli mille vaghe e disparate idee, raccoglieva sotto un solo punto di vista gli sparsi frammenti di antichi studii e di giovanili letture, e trasportavalo a tempi e nella dolce conversazione di circostanze ben migliori di quelle nelle quali viviamo.

Ma perchè queste confidenze al lettore? Per due motivi.

Primo: l'accennato modo di comporre potrebbe trasparire dall'opera stessa e farsi conoscere al lettore che la troverà forse mal digerita e sconnessa. Ciò accadendo, le circostanze che abbiamo fatto conoscere serviranno di scusa.

Secondo: il lettore è messo così in sull' avviso, perchè non si aspetti un'opera scientifica, un lavoro d'erudizione sulle antichità ecclesiastiche. Certo non sarebbe stato difficile il dare a questo libro l'aria di erudito, fornendolo d'un buon corredo di note e citazioni: ma tale non fu mai l'dea dell'autore. Bensì volle rendere al lettore famigliari gli usi, le abitudini, le condizioni, le idee, i sentimenti, lo spirito dei primi secoli del Cristianesimo. Per questo era sufficiente una tal quale cognizione dei luoghi e delle cose che si rapportano a que' tempi, una scienza più di pratica e di abitudine che non di studio e di erudizione. Per questo bastava che certe storie, come gli atti dei primi martiri, fossero state lette dall'autore tanto da lasciargli profonde impressioni, ma senza sottoporle, a mo' degli antiquarii, alle sottili indagini della critica e della scienza. Quindi il lettore troverà luoghi e monumenti descritti dall'autore più per averli avuti per lunga stagione sotto agli occhi, che non per averli studiati nei libri.

A un'altra fonte d'istruzione abbiamo liberamente attinto — il Breviario. Chi ne ha qualche pratica avrà notato che nell' Offizio di alcuni santi domina un certo genere di stile che ce li presenta sotto un aspetto veramente singolare e caratteristico. Nè questo risulta tanto dal racconto quanto da certe espressioni messe in bocca de' santi o da certe brevi illusioni ai loro casi, ripetute più e più volte nelle antifone, nei responsorii, nei versetti per modo che ne vien fuori un'individualità, un ritratto netto, preciso, perfettissimo. — Di tal natura sono gli Offizii delle sante martiri Agnese, Agata, Cecilia, Lucia, dei santi Clemente e Martino: ognuno de'quali ci si presenta con una fisonomia tutta propria che noi ravvisiamo quasi li avessimo veduti e riconosciuti.

Pigliamo per esempio sant'Agnese: eccone le singolari circostanze. La vergine è assediata da un ammiratore idolatra del quale essa sdegna le offerte e le nozze. Qua gli dice di essere già fidanzata a tale che lo prevenne; là dipinge l'oggetto a cui tutti consacrò gli affetti suoi, siccome Colui la cui bellezza è ammirata dagli astri; altrove descrive i ricchi doni, le magnifiche gemme, le caste carezze onde cattivò il di lei cuore; finalmente come stanca delle importune instanze, rigetta l'amore di vil creatura « pascolo di morte » e in aria di trionfo proclamasi sposa di Cristo; minacciata si dichiara sotto la protezione di un angelo che le è scudo.

Questa storia della santa martire si rileva da varie parti della sua officiatura con quella stessa facilità con cui si compone un motivo riunendo varie lettere disperse. Da tutto l'assieme poi risulta un'altra particolarità che aggiunge al di lei carattere peregrina bellezza. Ci è detto a chiare note che la verginella aveva continuamente dinanzi agli occhi l'invisibile oggetto dell'amor suo, lo vedeva, lo udiva, lo sentiva conversare con lei cuore a cuore, e ne riceveva a ricambio castissimo affetto, fervidissime prove di amore. Sempre rapita in una visione

dolcissima, perduta in un estatico godimento del celeste suo sposo, ne riceve l'anello nuziale: le si imporporano le gote col sangue onde il di lui volto è vermiglio; riceve una ghirlanda di rose nascenti: l'occhio suo riposa sul suo diletto che le rimanda occhiate di amor soavissimo.

Quale è lo scrittore, che mettendo in scena un personaggio, osi, alterarne il carattere o sostituirgliene un altro non suo? o chi presumerebbe dipingere un ritratto più vero e più di quello che ci fu dato dalla Chiesa? Imperocchè, omettendo qui ogni indagine intorno all'autenticità degli atti dai quali furono cavati quei passi lasciando da parte la questione, se una troppa severa critica abbia, come pretende Gueranger, troppo leggermente rigettati quegli ecclesiastici documenti; è chiaro che la Chiesa nelle sue officiature, intende metterci sott'occhio un tipo certo di eroiche virtù personificate nel carattere di questa santa. Perciò lo scrittore di questo libro credette dover suo conformarsi a queste intenzioni della Chiesa.

Il lettore giudicherà se questo intento fu raggiunto. A ogni modo, quando pure si volesse tener calcolo della somma di cognizioni che può fornire un'opera di questa natura composta perchè fosse letta dai più basterà confrontare i diversi argomenti da noi trattati più o meno direttamente con quelli che ci offre ogni altra opera elementare — come *I costumi dei Cristiani* del Fleury, libro in cui è studiato un periodo assai più esteso — per vedere aver noi raccolto intorno gli usi e le credenze di quella prima età del Cristianesimo, quante notizie ponno somministrarsi dai libri dettati con forma più didascalica.

Ricordiamo al lettore che questo non è un libro storico. Comprende un periodo di pochi mesi, esposto in succinti capitoli, e presenta allo sguardo una serie di quadri animati piuttosto che di avvenimenti. Fatti avvenuti in epoche e paesi diversi furono qui messi insieme, senza troppo rispetto alla cronologia. La data dell'editto di Diocleziano fu anticipata di due mesi: il martirio di sant'Agnese di un anno: e in tempi posteriori fu supposto il martirio di san Sebastiano, la cui epoca è incerta. Ma tutto quello che riferisce alla topografia, fu per quanto si potè osservato fedelmente: solo un martirio avvenuto a Imola fu descritto come avvenuto a Fondi.

Ci parve anche necessario esporre qualcuna delle opinioni e delle consuetudini del mondo pagano, in confronto a quelle de' Cristiani. E l'abbiam fatto procurando di non esporre se non quello che potesse sostener lo sguardo del più delicato occhio cattolico.

A dir tutto, nostro unico desiderio è che questo libricciuolo — gradita ricreazione per chi lo scrisse — offra al lettore un mezzo di ricreamento e che dopo averlo scorso molto, possa deporlo convinto di non aver perduto del tutto il suo tempo, nè d'essersi occupato con idee del tutto frivole. E specialmente accarezziamo la speranza ch'ei potrà inspirare per quegli antichi tempi qualche sentimento di ammirazione e di affetto; sentimento cui un soverchio interesse per le ultime e più brillanti epoche della chiesa potrebbe scemare.

8 *settembre* 1854.

FABIOLA

PARTE PRIMA

PACE

CAPITOLO PRIMO

La Casa Cristiana.

Se il lettore acconsente volontieri di pigliarci per sua guida, noi con esso ci trasportiamo nell'antica Roma. — Corre l'anno 302 e spira l'aura tiepida d'un pomeriggio di settembre. Il sole declina al tramonto e tra due ore al più avrà varcato l'orizzonte. È uno splendido sereno: — in cielo neppure una nuvoletta; — e il caldo del clima temperato soavemente dal rezzo vespertino. Vedi come d'ogni intorno si affrettino le genti a uscire dalle proprie abitazioni? Gli uni volgono ai giardini di Cesare, altri agli orti di Sallustio, e tutti anelano al piacere non ordinario d'una amena passeggiata, ansiosi sopra tutto di udir le novelle di quel giorno.

E noi, o lettore, dirizziamo i nostri passi altrove, verso quella parte della città chiamata Campo Marzio (*Campus Martius*), che racchiudeva il dolce piano alluviale circoscritto di qua, dai sette colli dell' antica Roma, di là, dalle rive del Tevere.

Verso il finire dell'epoca repubblicana, quel campo, rimasto sino allora sgombro per gli esercizj degli atleti e le evoluzioni militari del popolo, venne alla sua volta occupato mano mano da publici edifizj. Pompeo vi aveva eretto il suo Teatro, subito dopo Agrippa v'innalzò il Panteon e da un canto del Panteon i publici bagni.

Alcune private abitazioni sorsero poi successivamente, aggruppate, diremmo, attorno que'monumenti; perchè i vasti palazzi non si piantavano ormai se non sui colli, divenuti

ne' primi tempi dell' epoca imperiale la porzione aristocratica della città.

In tal guisa il Palatino, dopo che Roma venne da Nerone incendiata, parve essere troppo angusto agli stessi edifizj della residenza imperiale e del Circo di Massimo, che ne costituiva, per così dire, un'appendice. L'Esquilino, tutt'intiero, fu occupato dai Bagni di Tito, costrutti sulle ruine della Casa d'Oro; l'Avventino dai Bagni di Caracalla; e all'epoca in cui comincia il nostro racconto, l'imperatore Diocleziano attendeva ad edificare sul Quirinale, — non lungi dagli Orti di Sallustio da noi accennati, — le sue Terme *(bagni caldi)*, che doveano stendersi sopra uno spazio di terreno più sufficiente alla erezione di moltissime case signorili.

La parte del Campo Marzio, verso la quale ci dirigiamo, è una di quelle situazioni che venne indicata con tanta precisione da poterla descrivere esattamente fino nelle sue più minute particolarità, e renderla famigliare anche ai meno pratici della topografia di Roma sia antica, sia moderna.

Durante la repubblica esisteva in Campo Marzio un largo spazio cinto da una palizzata a varii scompartimenti, dai Romani chiamata *Septa* od *Ovile*, poichè somigliante a un chiuso di gregge. Quivi celebravansi i Comizii, cioè convenivano le tribù del popolo all' epoca delle elezioni. Augusto concepì e volle eseguito il disegno di sostituire all' umile e volgare palizzata un solido e magnifico edifizio, e il piano da lui immaginato ci venne da Cicerone descritto in una lettera ad Attico (1). La *Septa Julia* — siccome fu appellata dappoi — era un magnifico portico di mille piedi di lunghezza, su cinquecento di larghezza, sostenuto da belle colonne e ornato di ricche pitture.

Se ne scorgono anche al dì d'oggi le ruine: poichè esso copriva lo spazio dove ora s'innalzano i palazzi Doria e Verospi (lungo il Corso attuale), il Collegio Romano, la chiesa di sant'Ignazio e l'oratorio della Caravita.

La casa entro la quale invitiamo il lettore a seguirci, è precisamente collocata di fronte e all'oriente di quell' edifizio. È una ragguardevole abitazione, costrutta sull'area oggi occupata dalla chiesa di san Marcello, e che nella parte posteriore si estende sino ai piedi del Quirinale, e co' suoi giardini e gli annessi edifizii abbraccia, siccome avviene delle case dei romani patrizii, tutto quanto un quartiere della città.

Esternamente non iscorgi che una muraglia quadrilatere,

(1) Lib. IV, Epist. 16.

biancastra, poco elevata, d'aspetto triste e melanconico; neppure un fregio architettonico ne rompe la mesta monotonia, sol vedi qua e là qualche finestra bassa ed angusta. Nel mezzo d'uno dei lati di quel vasto quadrato havvi la porta *(in antis)*, spalleggiata da due semicolonne che sostengono il timpano, ossia una cornice a triangolo.

Forniti del privilegio d'ubiquità invisibile, toccato a chicchessia colla penna alla mano si periglia nel campo dell'invenzione noi penetriamo in quella abitazione, siccome in casa nostra, e nel tempo stesso vi introduciamo il nostro amico o l'ombra nostra — come in altri tempi gli scrittori solevano chiamare il proprio lettore.

Trapassiamo sotto il portico, sul cui suolo lastricato di mosaico non senza piacere leggiamo il SALVE o SALUTO ospitale. Di qui ci troviam nell'atrio, o primo cortile interno circondato da una galleria coperta, ossia portico a colonne.

L'atrio presenta un pavimento di ampie lastre di marmo: nel centro zampilla o si agita, gorgogliando nell'alta vasca di marmo rosso, un getto di limpid'acqua quivi condotta dalle cime di Tuscoli pei canali dell'acquedotto di Claudio. Il zampillo diamantino, si alza e si abbassa leggiadramente, quando più e quando meno, con salti interrotti e capricciosi, e, prima di ricadere nel vasto recipiente, donde si versa quasi tela graziosamente ondata, spande una dolce e benefica pioggia sullo stelo odoroso e fiorito delle ricche esotiche piante distribuite all'ingiro entro vasi eleganti e preziosi.

Sotto la galleria coperta scorgiamo collocate varie mobiglie: la loro forma accenna il lusso e la squisitezza, la materia onde son fatte ti dice la ricchezza e l'opulenza. Sonvi de'letti con fregi d'avorio e d'argento, tavole di legno peregrino sulle quali stanno candellieri, lampade e altre suppellettili in bronzo ed argento, poi busti di delicato cesello, e vasi, e tripodi, o oggetti d'arte. Le pareti sono adorne di pitture, che presto ravvisai di antica data, ma che pur conservano lo splendore del colorito e la freschezza dell'esecuzione. Fra l'uno e l'altro di que'dipinti appare una nicchia, e in ciascuna nicchia una statua che ti rappresenta, come le pitture, soggetti tolti alla mitologia o alla storia, ma nessuno di loro — affrettiamoci a dirlo — è tale da offendere l'occhio verecondo e lo spirito più scrupoloso. Qua e là una nicchia vuota o un dipinto coperto di fitto velo, attestano che quel riserbo non è opera del caso, ma consiglio del padrone.

All'ingiro di quelle colonne il superior tetto ha fine, e lascia aperta un largo spazio quadrato, o cortile interno, *implu-*

vium; ed a difender gli anditi dalla pioggia od a temperare i raggi troppo vivi del sole si dispiegano fra le colonne ampie cortine di scuro canavaccio. Per tal modo resa mite la luce che scende dall'impluvio non solo ci lascia scorgere gli oggetti da noi descritti, ma dà loro un più gradevol risalto.

Rimpetto al portico per il quale siamo entrati, si apre un altro arco, pel cui vano possiamo gettare lo sguardo in un secondo cortile interno, del primo più sontuoso, lastricato di marmi differenti e artisticamente distribuiti, fregiato di abbaglianti dorature. Qui le lanterne son chiuse da formelli di vetro o meglio di talco *(lapis specularis)* e le cortine alquanto sorrette lasciano penetrare un dolce raggio di sole cadente, il quale ci assicura non vagare noi per entro una casa incantata, sibbene in un soggiorno di umane creature.

Presso un tavolo, appoggiato all'esteriore d'una delle colonne di marmo frigio, sta seduta una donna. È una romana matrona, la quale se varcò la primavera della vita, non però ne raggiunse l'autunno; i suoi lineamenti, nobili e delicati, portano le tracce di profondi dolori e attestano che la di lei giovinezza ebbe a sostenere una prova di lagrime. Ma una forza superiormente inspiratale superò l'amarezza delle sue rimembranze, o almeno la temperò mescendovi un pensiero più soave, pensiero di consolazione e di speranza; e la consolazione e il dolore si dividevano da lungo tempo l'impero del suo cuore.

La semplicità del suo esteriore contrasta in modo strano col lusso che la circonda: la sua chioma, entro la quale travedi qualche filo precocentemente inargentato, è scoperta, nè abbellita con verun artificio; semplicissima è la sua veste per la stoffa e per la foggia, di un solo colore e senza frangie — perchè non è ornamento un nastro rosso *(segmentum)* che ne orla l'estremità, ma è segno di lutto e vedovanza. Indarno cercheresti su tutta la sua persona un solo di quei giojelli o ornamenti preziosi di cui le dame romane vanno sì superbe e gelose. L'unico distintivo del suo abbigliamento, che parrebbe forse indicare in lei sì fatta inclinazione al lusso, è una sottile catena d'oro che pende dal collo, alla quale è, o sembra, raccomandato un oggetto da lei però con molta cura nascosto fra le pieghe dell'abito.

Ella è tutta intenta ad un lavoro di ricamo, che ti parrebbe assorba ogni suo pensiero, mentre non è certamente destinato ad uso di sua persona. È una stoffa di broccato d'oro assai ricca, ed il filo ch'ella intreccia nel ricamo è parimenti d'oro e di più valore: innanzi a lei, sulla tavola, stanno sparse va-

rie scatolette elegantissime, per entro le quali il suo ago va in cerca quando di una perla, quando d'una pietra preziosa legata in oro, ch'ella inserisce nel tessuto del suo ricamo. Si direbbe che questi sono i giojelli onde abbelliva i giorni di sua giovinezza e ch'ella così consacra ad un uso più nobile di quello del proprio abbigliamento.

Ma a misura che trascorre il tempo puossi in lei notare un certo malessere: una vaga inquietudine turba i suoi pensieri che parevano fino allora interamente assorti nel lavoro. Spesso leva il capo e fissa lo sguardo verso l'ingresso, e ogni volta risuoni il rumore d'un passo, tende l'orecchio e sembra sconcertata. Or guarda il sole che si affretta a sparire, ora fissa la clessidra od orologio ad acqua posto sur una mensoletta a lei vicino. Ad ogni istante cresce la sua inquietudine, ma allora che un sentimento di grave agitazione comincia a dipingersi sul suo volto, un colpo vivace e allegro risuona dalla porta d'ingresso. Tosto scomparve ogni traccia d'inquietudine, lo sguardo suo brilla di gioja, ed ella sollecita si leva a ben accogliere chi con tanta impazienza era aspettato.

CAPITOLO II.

Il Figlio del Martire.

Egli è un giovinetto tutto brio, vispo e ingenuo, che snello e frettoloso attraversa l'atrio e volge al cortile interiore. Sì lesto trapassa, che buon per noi se ci lascia tanto tempo da poter rilevare i suoi lineamenti prima che tocchi la galleria ove la madre lo aspetta.

Tocca il quattordicesimo anno di età, eppure la statura ne direbbe di più e il suo portamento per la eleganza e certo indizio di virilità vuole essere notato. Il suo collo si muove libero d'ogni impaccio, e le membra dispiegano quello sviluppo che si acquista mercè gli esercizii igienici: i lineamenti schietti e sicuri indicano battergli in petto un cuore ardente e sincero; la fronte larga e sviluppata, a cui fanno bella cornice i neri capelli naturalmente ricciuti, mostra d'essere la sede di vivace intelligenza e di nobili pensieri.

Veste, siccome vestir sogliono i giovinetti, la pretesta, corta così da lambirgli appena le ginocchia, e dal collo gli pende la bolla d'oro. Un vecchio servo che gli tien dietro

portando un fascio di papiri e pieghi di *vello* insieme affastellati, indica che il giovinetto ritorna dalla scuola (1).

Mentre noi l'abbiamo così osservato, egli ha già ricevuti i materni amplessi, e su d'uno sgabello s'è assiso a' piedi di lei.

La matrona per qualche tempo lo osserva silenziosa, quasi voglia leggergli in volto i motivi dell'insolita tardanza, — poichè da un'ora e più lo aspettava anziosa. Ma ella incontra lo sguardo del fanciullo, il quale sicuro di sè, con tanta ingenuità le sorride da dissipare ogni dubbio o sospetto dallo spirito della madre, che così lo viene interrogando:

— Figlio mio carissimo, perchè quest'oggi hai tardato tanto? Vo' credere che non t'è avvenuto nulla di male....

— Nulla, madre mia dolcissima (2); anzi mi accadde cosa da cui ebbi tanta gioia che non so se debba narrarvela.

La madre lo mirò sorridendo, e il suo sguardo esprimeva una curiosità così naturale, che il giovinetto diè franco e allegro in uno scroscio di riso, e proseguì:

— Già dovrò finire col dirvela. Lo sapete bene che non posso essere contento, e nemmanco addormentarmi la sera, se non vi ho dato conto di quanto abbia fatto di bene o di male nella giornata.

La madre sorrise nuovamente, e con quel sorriso pareva volesse dire:

— Davvero sarei curiosa di conoscere il male.

L'altro dì, ripigliava il giovine, ho letto che gli Sciti ogni sera gettano in un urna una pietra bianca o nera secondo che quel giorno per loro passò felice o tribolato; ove mai mi toccasse di fare altrettanto, queste pietre mi gioverebbero a segnare, in nero o in bianco, i giorni in cui avessi, o no, trovato occasione di darvi il rendiconto d'ogni mia azione. Ma oggi, e ciò per la prima volta, mi viene in dubbio, direi uno scrupolo di coscienza, sicchè esito a farvi una confessione intiera e perfetta.

Il cuore della madre batteva più frequente, ma non sapremmo dire se per timore ovvero per eccessiva sollecitudine. Il suo viso mutossi, l'occhio si riaccese, e il figlio che tutto osservava le prese la mano e nel recarsela alle labbra:

— Non temete, ripigliava, o madre diletta, il figliuol vostro non fece nulla che possa recarvi dolore. Piuttosto ditemi se

(1) Cotale costumanza suggerì a sant'Agostino il bel pensiero che gli Ebrei fossero i *pedagoghi* del cristianesimo portando essi pe' cristiani i libri sacri che eglino non intendevano.

(2) Espressioni usate particolarmente nelle catacombe.

volete conoscere *tutto* quello che oggi mi accadde, o per avventura quello unicamente che fu cagione del mio ritardo!

— Dimmi tutto, Pancrazio mio, perchè quanto ti riguarda non potrebbe mai tornarmi indifferente.

— Ebbene, quest'ultimo giorno di scuola, comunque seminato di casi strani, parmi sia stato in singolar modo benedetto. Innanzi tutto ottenni il premio di declamazione nel tema che il nostro buon maestro Cassiano avea proposto per esercizio nelle prime ore del mattino. Il tema prescritto fu il seguente: « un vero filosofo dev'essere ognora pronto a morire per la verità ». Io non aveva mai udito nulla di così freddo e insipido (nè credo che il dirlo sia male) come le composizioni lette successivamente da'miei compagni. Ma che colpa ne hanno que'miei buoni amici? conoscon essi forse la verità? o hanno motivo di affrontare la morte per la difesa di vanissime opinioni? Che idee nobili invece non suggerisce ad un cristiano un tale argomento! Ne ebbi la prova in me medesimo: poichè mentre scriveva, il mio cuore ardeva e la mente divampava, inspirato dai vostri ammaestramenti e dai domestici esempii che di continuo tengo sott'occhio. Altri sentimenti non nutre il figlio d'un martire. Ma quando alla mia volta dovetti declamare il mio scritto, poco mancò che i miei sentimenti non mi tradissero in modo per me fatale. Nell'impeto del recitare, la parola « cristiano » mi correva alle labbra anzi che quella di filosofo, — diceva fede credendo dire verità. — Al primo sbaglio vidi Cassiano sbigottire, al secondo una lagrima bagnò le sue ciglia e con affetto piegandosi verso di me: Figliuol mio, dissemi a bassa voce, bada che orecchie indiscrete ci ascoltano.

— E che? lo interruppe la madre, Cassiano sarebbe per avventura cristiano? Io ho scelto la sua scuola e vi ti ho mandato, perchè tutti il riconoscono dotto e virtuoso; e oggi ringrazio davvero il Signore d'essere venuta in tale risoluzione. Ma in giorni di pericoli e terrore quali sono i nostri, siamo costretti a vivere siccome pellegrini in patria, a mala pena potendo conoscere in volto i nostri fratelli. È certo che, se Cassiano avesse proclamato la propria fede, a quest'ora la sua scuola sarebbe deserta. Ma prosiegui, figliuol mio carissimo, e dimmi se i suoi timori avessero alcun fondamento.

— Oserei affermarlo: poichè, mentre i miei condiscepoli, senza por mente s'io errassi nel pronunciare qualche voce, applaudivano vivamente alla mia declamazione, vidi i neri occhi di Corvino affissarsi sopra di me minacciosi, e lui per la bile mordersi le labbra.

— Figlio mio, chi è questo Corvino, al quale tanto spiacque il tuo discorso? e donde in lui sì fatto risentimento?

È il più provetto e gagliardo dei ragazzi della scuola, ma sgraziatamente ne è anche il più ignorante. Questo però non è sua colpa. Vero? Quello di cui non so render ragione a me medesimo, è ch'egli mi parve sempre aver nutrito contro di me un rancore ed una malevolenza, la cui causa non arrivo a comprendere.

— E contro di te che ha egli detto o fatto?

— Fu desso appunto la cagione del mio ritardo. Mentre dalla scuola discendevamo nel Campo Marzio, lunghesso il fiume, si fece a ingiuriarmi alla presenza de'nostri compagni. — « Vieni, Pancrazio, dicevami, questo sarà l'ultimo giorno in cui, come penso, noi c'incontreremo *qui* (e metteva grand'enfasi nel pronunciare queste parole); ma innanzi tutto devo teco saldare un vecchio conto. Tu ti pigliasti diletto in far bella mostra di tua virtù sopra di me e d'altri di te più provetti e valenti. Ho notato il tuo sguardo sdegnoso e altiero fisso su di me, quando, sono pochi istanti, declamavi quel tuo sermone così ampolloso; sia! mi giunsero all'orecchio certe tue espressioni, delle quali potresti avere a pentirti più presto che non credi; giacchè mio padre, nè tu lo ignori è Prefetto della città (qui la madre trasalì involontariamente), e in questi giorni si prepara tal cosa che ben potrebbe darti di che pensare. Ma prima che tu ne vada, voglio rifarmi de'tuoi insulti, e se davvero sei degno del nome che porti di Pancrazio (1), e se esso non è una parola vuota d'ogni senso, dobbiamo combattere fra noi e in modo più virile che non sia con lo stilo e la tavoletta (2). Vieni, ci proveremo alla lotta o al cesto (3), perchè brucio di voglia d'umiliarti, come meriti, al cospetto di chi fu testimonio de'tuoi trionfi.

La madre inquieta e turbata si curvava verso di lui quasi volesse meglio ascoltare; il suo respiro era affannoso.

— E tu, chiedeva al giovine, tu, figlio mio cos'hai risposto? — Io l'ho pregato amichevolmente a riflettere ch'ei s'ingannava; gli dissi di non aver io mai avuto intenzione di far cosa che potesse dispiacere a lui o ad altro de'condiscepoli,

(1) Il *Pancrazio* era un esercizio che raccoglieva in sè ogni specie di personali combattimenti, la lotta, il pugilato, ecc.

(2) Lo stilo e le tavolette erano gli strumenti adoperati per scrivere nelle scuole: le tavolette erano intonacate di cera; le lettere vi erano incise colla punta dello stilo e cancellate coll'opposta sua estremità.

(3) Le manopole che si costumavano ne'combattimenti a' colpi di pugni.

nè aver mai sognato di credermi in checchessia superiore a loro. Intorno poi a quanto tu mi proponi, soggiunsi, ben sai, o Corvino, essermi sempre rifiutato di prender parte a queste lotte corpo a corpo, le quali cominciano con disfide da burla e finiscono in combattimenti furiosi, accaniti, lasciando sempre in chi soggiace il desiderio della vendetta. E tanto più devi aspettarti ch'io mi rifiuti in questo momento, perchè, per tua stessa confessione, prima di investir la lotta, ti trovi già in preda di que' riprovevoli sentimenti che d'ordinario ne sono la trista conseguenza.

Frattanto i nostri compagni ci avevano circondato, e mi accorsi, nè mal mi apponeva, che m'erano contrarii tutti quanti, poichè avevano anticipatamente fatto assegno sul piacere d'assistere ad uno di questi giuochi crudeli; laonde in modo festevole dissi loro: « Per oggi, amici miei, addio; così tutti possiate esser felici. In pace mi divido da voi, siccome con voi ho sempre vissuto in pace ».

— Non credilo, replicò Corvino, il cui volto ardeva di collera, perchè....

Il giovinetto tacque: un subito rossore gl'imporporò le guance, le sue labbra fremevano, le membra tremavano, e ben fu necessario uno sforzo estremo perchè aggiungesse questi interrotti accenti:

— Non varrei a dir di più, nè in verità oserei spiegarmi d'avvantaggio.

— Per l'amore di Dio, per l'amore che porti alla memoria benedetta di tuo padre, io ti scongiuro, disse la madre posando la mano sulla testa del figlio, non mi nascondere nulla. Non avrei pace nè riposo ove tutto non mi svelassi. Dimmi, di grazia, cosa soggiunse o che ti ha fatto Corvino?

Il giovinetto stette silenzioso alcuni istanti, ma al muoversi impercettibile delle sue labbra avresti potuto accorgerti ch'egli nella preghiera implorava coraggio, alla fine ripigliò:

— Non già, esclamò Corvino, non è in pace che noi ci lasciamo, intendilo, vile adoratore d'una testa d'asino (1)! Tu ci hai occultato il luogo di tua dimora, ma io il saprò scoprire: intanto colà reca questo pegno della mia ferma risoluzione di vendicarmi. — E, nel pronunciare queste parole, mi diede una furiosa guanciata. Il colpo fu così violento e improvviso ch'io barcollai, e poco stette non cadessi, mentre uno scoppio di risa selvagge sorse di mezzo ai compagni che ci attorniavano.

(1) Altra delle tante calunnie che i pagani apponevano ai cristiani.

Il giovinetto proruppe in lagrime al ricordare quel sanguinoso e crudele oltraggio, e solamente allora che il dolor suo fu calmato, continuò:

— Oh! come in quel momento sentii ribollirmi il sangue! Mi pareva che il cuore scoppiasse, e che una voce mi susurrasse all'orecchio l'infame calunnia di viltà! Certo era quello il genio del male che mi tentava. La collera erasi di me impadronita e sentiva bastarmi la forza per ghermire il mio iniquo assalitore e gettarmelo ai piedi tramortito. Un reprobo istinto mi spingeva, e sembravami già di udire gli applausi che avrebbero salutato la mia vittoria e riconciliati meco gli animi de' miei compagni. Fu quella la più terribile delle tentazioni che siami mai toccata, nè altra volta sentii la carne e il sangue ribellarmisi con forza maggiore. O Signore! deh fate voi che la debole mia volontà non sia quind'innanzi esposta a prove sì dure!

— E che hai tu fatto allora, mio caro figlio? interrogò la matrona con tremola voce.

— Il mio buon angelo mi ajutò, cacciò via da me il demonio, e mi si pose ai fianchi. Mi sovvenni del nostro Signore Iddio, quando nella casa di Caifa, circondato da nemici che lo minacciavano e insultavano, percosso con una guanciata obbrobriosa, sorrise e perdonò a chi in quel fiero modo lo maltrattava. Poteva io desiderare di meglio? Stesi la mano a Corvino e dissi: « Che il Signore perdoni a te com'io ti perdono intieramente, e le sue più copiose benedizioni scendano sopra di te! » (1).

In quel momento arrivò Cassiano, il quale da lungi aveva contemplato quella scena, ma al vederlo gli scolari tutti fuggirono, io lo pregai, in nome della comune nostra fede, oggi riconosciuta tra noi, di non molestare Corvino per quanto aveva fatto, ed ebbi la consolazione d'esserne assicurato. E ora, madre mia, mormorò il figlio con voce carezzevole reclinando il capo in seno alla madre, non avvisate voi pure potersi dir questo giorno un giorno felice?

(1) Questo fatto è veramente storico.

CAPITOLO III.

La consecrazione.

Nel mentre si scambiavano i discorsi da noi riferiti, sopraggiunse la notte. Una vecchia domestica, inosservata, accese le fiammelle d'un candelliere di marmo e bronzo, e tosto quietamente si allontanò. Un'onda di vivissima luce si diffuse nella galleria e rischiarò, quasi d'un tratto il commovente gruppo della madre e del figlio taciti e tra loro abbracciati: poichè la piissima Lucina con un fervido bacio aveva risposto alla dimanda con la quale Pancrazio aveva terminato il suo racconto. Non era solo una cara emozione materna che gli agitava il cuore, non il solo sentimento di compiacenza gustato da una madre che, dopo avere educato il proprio figlio a nobili principii e a severa morale, lo vede resistere da forte alla più aspra delle prove: no, non era nemmanco la gioja di possedere un figlio fornito di sì eroica virtù in età cotanto tenera, per cui con più ragione che la madre de' Gracchi la quale additando i proprii figli alle attonite matrone di Roma, « Questi, diceva, sono i miei giojelli », questa madre cristiana poteva al cospetto della Chiesa gloriarsi del figlio da sè educato.

In quel momento la inspirava un più profondo e più sublime sentimento. Per lei giungeva un'ora da non pochi anni aspettata ansiosamente, un'ora tante volte affrettata con quella fervida preghiera, di cui un cuor di madre è capace. Più d'una pia genitrice consacrò fin dalla culla il proprio pargolo a quello stato che santissimo e nobilissimo è sulla terra; più d'una pregò secretamente da lungo affinchè il proprio figlio riuscisse prima un levita senza macchia, quindi un sacerdote santo all'altare, profondamente scrutandone le inclinazioni, studiandosi di dirigerne soavemente i pensieri verso il santuario del Dio degli eserciti. E ove il fanciullo fosse unico figlio, come fu Samuele per Anna, quell'offerta di quanto ha più caro il cuore di lei, può meritamente considerarsi quale atto d'eroismo materno. Ma che diremo delle antiche matrone Felicita e Sinforosa, della madre de' Maccabei, di cui la storia non scrisse il nome, le quali a Dio offersero e consacrarono non uno ma tutti i proprii figli, per vederli non sacerdoti salir l'altare, sibbene vittime innocenti salire il rogo?

Un tale pensiero preoccupava in quell'ora l'anima di Lucina, che perciò, socchiusi gli occhi, rivolgesi a Dio, implorando forza e coraggio. Sebbene pronta al generoso sacrifizio di quanto aveva più caro sulla terra, e sebbene da lungo tempo avesse invocato e preveduto il momento in cui doveva compiacersi d'un tanto sacrifizio, ella sentiva che il merito le costerebbe il dolore d'un' agonia materna. E nell' animo del giovinetto rimasto silenzioso, quali pensieri si agitavano? Nulla ei conosce dell'avvenire a cui è riservato. L'occhio suo non vede sorgere una venerabile basilica, dopo sedici secoli a gara visitata dai pii cittadini e dal divoto pellegrino la quale dà il proprio nome, preso da lui, ad una delle porte di Roma (1). Non poteva immaginare che in un secolo di vivissima fede una chiesa sorgerebbe in suo onore sulle sponde del Tamigi, e che questa Chiesa, anche dopo la sua profanazione, sarebbe amata e ricercata con trasporto per ivi esser sepolto, da chi stette fermo nella professione dei dommi della sua diletta Roma (2). Non gli cadeva in mente il pensiero che un ciborio d'argento del peso di 287 libbre verrebbe un dì dal papa Onorio collocato sull'urna di porfido, che chiuderebbe le sue ossa (3). Nè gli sorgeva l'idea che il suo nome sarebbe registrato in tutti i martirologi, e il suo ritratto, cinto di raggiante aureola, sarebbe innalzato su tanti altari e venerata la sua memoria siccome quella del figlio-martire della primitiva Chiesa. Ora non è che il giovinetto cristiano dal cuore puro e retto, che riguarda quale cosa naturale l'obbedire alla legge di Dio e al suo Vangelo, e che oggi ci sente felice per avere adempito al proprio dovere superando ostacoli e prove straordinarie. Nelle sue considerazioni non entra nè orgoglio nè vana compiacenza di sè: poichè, ove ciò fosse avvenuto, il suo procedere non sarebbe stato eroico.

Allorchè, uscito dall'estasi sua tranquilla e calma, levò gli occhi e al chiarore che si spandeva dal candelliere li rivolse alla propria madre, egli rimase sorpreso dall'espressione di maestà e tenerezza dipinta nello sguardo, che la matrona teneva fisso sopra di lui. Ma non aveva in lei osservato uno sguardo simile a quello. Pareva inspirata; il suo aspetto era quello d'una visione, e gli occhi le brillavano d'angelico splen-

(1) La Chiesa e la porta di san Pancrazio.
(2) L'antico tempio di san Pancrazio fu il luogo di sepoltura preferito dai Cattolici, finchè non ebbero cimiteri propri.
(3) Anastasius Bibliot, *in vita Honorii.*

dore. Senza dir motto e forse senza avvedersi di ciò che faceva, sorse in piedi e piegò un ginocchio dinanzi a lei; — nè immeritamente le rendeva tale omaggio; non eragli dessa un angelo custode, che fin dalla culla l'aveva difeso e protetto contro ogni tentazione? non ravvisava in lei la personificazione di tutte le virtù, che alla sua fanciullezza erano state scuola e modello?

Lucina ruppe il silenzio, e in accento grave e profondamente commosso gli disse:

— È pur giunto, figlio mio carissimo, il tempo da me implorato a lungo e ardentemente, e dal materno mio cuore atteso con tanta impazienza. Con tutta l'ansia ho in te sorvegliato lo svolgersi di tutte le cristiane virtù e lodandone Iddio ti vidi crescere tutto docilità, mitezza, zelo, pietà e amor di Dio e del prossimo. Contemplai con gioja la tua viva fede, il distacco delle cose terrene, la tenera tua compassione verso i poverelli. Non saprei ridirti con quali palpiti scrutassi l'animo tuo per sapere se tu ti terresti contento di ereditare le deboli virtù di madre, oppure vorresti anche emulare quelle del nobile tuo genitore il martire.

— Che feci, o madre, perchè io debba così esser cresciuto nella vostra opinione? richiese Pancrazio.

— Ascolta, figliuol mio. In questo giorno, ultimo della tua carriera scolastica, parmi che il Signore nella sua misericordia siasi degnato di renderti avvertito che, cessata la tua infanzia, entri nei diritti della virilità.

— Che cosa intendete dire, cara madre?

— Quanto mi raccontasti del discorso da te declamato stamattina mi dimostra di che nobili e generosi pensieri sia piena la tua mente; schietto e leale come sei, non avresti potuto scrivere, nè con tanto calore esprimere, che il morire per la fede è un glorioso dovere, se tale non fosse stato il tuo intimo e profondo convincimento.

— E persuaso e convinto ne sono veramente, interruppe il figlio. Potrebbe per avventura il cristiano desiderare sulla terra sorte migliore?

— Sì, figlio mio, hai ragione, continuò Lucina, ma le parole non ti sarebbero bastate. Quanto quest'oggi t'è accaduto mi è caparra che havvi in te forza e pazienza da sopportare non solo il dolore, ma e l'ignominia d'una guanciata, e le parole sprezzanti, e lo sguardo beffardo d'una moltitudine inumana, cose che ben lo so, dovevano riuscire penosissime al tuo giovine e nobil cuore. Tu hai saputo anche essere tanto generoso da perdonare al nemico e pregare per lui. Oggi hai

salito l'arduo monte con la croce sulle spalle, un passo ancora e l'avrai piantata sulla vetta. E come ti sei mostrato vero figlio del martire Quintino, vorrai tu rassomigliarlo in tutto?

— O madre carissima, dolcissima madre! gridò il giovine con voce anelante, sarei io veramente suo figlio, ove non desiderassi somigliarlo? Io non ebbi la consolazione di conoscerlo, ma l'imagine sua mi sta continuamente dinanzi agli occhi! La memoria di lui è il mio vanto, la gloria mia! Ogni anno, quando, al ricorrere della solenne commemorazione del suo martirio, la pia adunanza canta e benedice il suo nome siccome il nome d'uno di coloro di quella celeste schiera, che in bianca stola circonda il trono dell'Agnello, il mio cuore e la mia vita esultano di gioja nella sua gloria.... Oh! quanto nell'ardore della pietà figliale l'ho pregato, non già perchè mi ottenesse fama o onori o ricchezze o piaceri, ma perchè quell'unica cosa da lui lasciata dopo di sè sulla terra riceva la destinazione da lui considerata, io lo so, siccome la più utile e la più notabile.

— E qual è questa cosa?

— Il suo sangue che scorre nelle mie vene e nelle mie vene soltanto. Io so dover egli desiderare che questo sangue, siccome già il suo, possa essere versato per l'amore del divin Redentore, e a testimonianza della sua fede.

— Basta, basta, gridò la madre compresa di santa commozione. Togliti dal collo i segni dell'infanzia; io ho da darti un segno di distinzione migliore.

Pancrazio ubbidì e si tolse dal collo la bolla d'oro.

— Tu hai ereditato da tuo padre, disse con voce ognor più solenne, un nobile nome, un grado cospicuo, ricchezze ragguardevoli, tutti i beni terreni. Ma v'ha una porzione di sua eredità, un tesoro ch'io tenni guardato sino a che ne fossi degno. Fino ad ora con molto studio l'ho a te celato, sebbene più che l'oro e le pietre preziose io l'apprezzassi. È ormai tempo che te lo consegni.

E Lucina con mano tremante si tolse dal collo la catena d'oro, che vi pendeva, e il giovine vide per la prima volta esservi unita una piccola borsa riccamente ornata di perle finissime. Ella l'aprì e ne trasse una spugna secca ma imbevuta di un liquido, che il tempo avea rappreso.

— Ecco, diss'ella, o figlio mio, — e la voce le mancava e lagrime copiose sgorgavano da' suoi occhi — ecco il sangue di tuo padre, o Pancrazio. Io stessa l'ho raccolto dalle aperte sue ferite il dì in cui, sotto mentite spoglie, fui presente al suo martirio e lo vidi morire per Cristo.

Ella tenne gli occhi teneramente fissi su quella reliquia benedetta e la baciò fervorosamente; le sue lagrime, cadute copiose e tiepide sulla spugna, la inumidirono di nuovo. Così liquefatto quel sangue tornò rosseggiante e caldo, quasi fosse allora allora sgorgato dalle vene squarciate del martire di Gesù Cristo.

La santa matrona lo avvicinò alle labbra tremanti del figlio, e quel contatto santificante le imporporò. Egli contemplò quella reliquia colla profonda venerazione di figlio e di cristiano. Gli pareva che lo spirito del padre fosse in sè disceso e avesse scosso il suo cuore nelle più intime fibre, quel cuore il cui sangue era pronto a versarsi per la fede. Cosi tutta la famiglia era in certo modo di nuovo ricongiunta.

Lucina, riposto il suo tesoro nel borsellino, lo appese al collo del figlio, dicendo:

— Tieni, figliuol mio, e quando questa spugna preziosa sarà nuovamente bagnata, lo sia d'un umore più nobile di quello che può scaturire dagli occhi di una debole donna.

Nè Iddio decise altrimenti: il futuro atleta venne unto, e il futuro martire fu consecrato col sangue paterno commisto alle lagrime della madre.

CAPITOLO IV.

La Famiglia Pagana.

Mentre accadevano i fatti da noi narrati nei tre precedenti capitoli, una scena ben differente avveniva in altra casa situata a poca distanza, nella valle che separa il Quirinale dal monte Esquilino.

Era la casa di Fabio, cittadino Romano dell'ordine equestre, la cui famiglia aveva accumulate considerevoli ricchezze mediante il monopolio delle rendite sulle provincie asiatiche dell'impero. Quella casa era più ampia e più splendida dell'altra da noi poc'anzi visitata. Racchiudeva essa un terzo peristilio o largo cortile interiore, circondata da vastissimi appartamenti; e, oltre alle numerose meraviglie dell'arte europea quivi riunite, possedeva le più ricche e pellegrine produzioni dell'Oriente. Tappeti della Persia coprivano il suolo: sete della Cina, stoffe di Babilonia tessute artisticamente a mille colori, ricami d'oro dell'India e della Frigia ornavano le mobiglie; gl'inge-

gnosi e ricchi lavori d'avorio e di metallo, distribuiti a profusione su tutto il mobigliare, reputavanso pera degli abitanti le isole lontane e sconosciute dell'Oceano indiano, uomini di forme mostruose e di favolosa origine.

Lo stesso Fabio, ricco proprietario di tutti quei tesori e d'immensi dominii, era un tipo perfetto del Romano all'epoca dell'impero; dovizioso, giovialone, solo intento a godersi allegramente i beni ad i piaceri di questa vita. E per vero dire non gli venne mai in pensiero che esser ce ne potesse un'altra. Senza alcuna credenza religiosa e nondimeno pronto ad offrire il culto e l'omaggio imposto dalla convenienza a questa o a quella divinità dell'impero, che alla sua volta avesse preteso alla publica adorazione, ei passava per uomo dabbene col medesimo diritto de'suoi vicini, i quali per questo rispetto valevano nè più nè meno di lui: — nè certo alcuno avrebbe avuto ragione di esigere di più. — La maggior parte della giornata egli consumava ora in uno ora in altro dei publici Bagni, i quali a quel tempo servivano a molti usi, oltre a quello indicato dal proprio nome. Nei numerosi attigui locali essi raccoglievano ciò che noi chiameremmo a'dì nostri Caffè, Sale di lettura, Ridotti, Giuochi della palla e ginnastici. Ei vi si recava di buon mattino, pigliava il bagno, chiacchierava, leggeva e adoperava ogni sforzo per ingannare il rimanente della giornata. Talora portavasi al Foro ad ascoltarvi il discorso di qualche celebrità oratoria o la difesa di qualche illustre avvocato, oppure entrava in alcuno dei molti giardini publici della città, scegliendo, come era naturale, quello, ove più conveniva la gente di moda. Quindi riducevasi a casa, sedeva ad una cena squisitamente imbandita verso l'ora nella quale noi siam soliti a desinare; con lui sedevano a tavola ospiti quotidiani da lui invitati antecedentemente, o in quel dì medesimo scelti fra gli innumerovoli parasiti che continuamente girano in cerca di pranzi opipari.

Nella propria casa, sorvegliata con diligenza e custodia da una turba di schiavi, Fabio era buono e indulgente padrone. Ove avesse dovuto occuparsi de' suoi affari, gli sarebbe stato d'una noja mortale; egli quindi lasciava che tutto corresse a sua posta senza frammischiarvisi, abbandonando nelle mani de' liberti il domestico regime.

Ma questi non è il personaggio che più ci preme di far conoscere ai nostri lettori. Fra quelle mura soggiorna un'altra persona, che ci inspira maggior interesse; con Fabio ella divide

il lusso e lo splendore che lo circonda, ed è l'unica ereditiera della immensa di lui fortuna.

È sua figlia. Giusta le consuetudini romane porta il nome stesso del padre, leggermente modificato con un diminutivo, Fabiola. Diportandoci con essa, come già colla madre di Pancrazio, introdurremo il lettore ne'di lei appartamenti, ai quali si ascende per una scala di marmo, che parte dal secondo cortile interno, e consistono in una sequela di stanze, che si aprono su d'un terrazzo, a cui dà ornamento e frescura una vaga fontana, ed ombra un grosso numero di rare piante esotiche. Quelle stanze racchiudono quanto le arti romane e straniere produssero di squisito e di elegante. Un gusto finissimo, disponendo d'immense ricchezze e approfittando di fortunate occasioni, ha senza dubbio presieduto a raccogliere e ordinare tutte quelle meraviglie.

Sull'ora del pasto vespertino noi c'introduciamo presso Fabiola, la quale si dispone ad assistervi col solito splendore dei suoi abbigliamenti e delle gemme.

Ella è mollemente abbandonata su di un letto a borchie d'argento, di forma attica; e il gabinetto, dove si trova, è foggiato alla Cizicana *(orientale)*, ossia è fornito di larghe aperture che mettono sulla terrazza de'fiori. Appeso alla muraglia, rimpetto a lei, havvi uno specchio di terso argento, abbastanza alto da riflettere tutta intiera l'immagine d'una persona; da un lato, sopra un tavolo di porfido, vedi una raccolta completa d'innumerevoli e rare essenze e di cosmetici, dietro cui le dame romane andavan frenetiche e profondevano ingenti somme (1). Su altro tavolo di legno delle Indie, stavano schierati ricchi serti e splendidi giojelli, gelosamente chiusi entro preziosi scrigni, e fra questi la ricca e vanitosa erede doveva sciegliere il suo abbigliamento di quella sera.

Non è nostra intenzione, — nè il lettore se lo aspetti da noi, — il descrivere le sembianze e il delineare i ritratti de'nostri personaggi: ad altri queste materiali particolarità; noi ci riserviamo la dipintura dei cuori e delle menti. Basta a noi quindi il dire che Fabiola in sul ventesimo anno di sua età non la cedeva in nulla alle giovani romane del suo ceto, della sua età e del suo stato, e che numerosi erano i pretendenti alla sua mano. Nel morale differiva assai dal proprio padre: di carattere nobilmente altiera, imperiosa e irascibile, imponeva i suoi voleri, quale un'imperatrice, a quanti le stavan intorno,

(1) A comporre uno solo dei cosmetici necessarii alla *toilette* di Poppea, moglie di Nerone, abbisognava ogni dì nientemeno che il latte di 500 asine.

— eccettuata una persona o due, — esigendo umili e rispettosi omaggi da chiunque l'avvicinasse. Figlia unica (poichè la madre sua moriva nel darla alla luce), era stata dal padre educata con una indulgenza spinta all'eccesso dal carattere noncurante e troppo debole di Fabio: i più valenti professori ebbero incarico d'ammaestrarla in tutte l'arti gentili, che dovevano adornare e far compita una romana donzella. I più piccoli di lei desiderii furono sempre eseguiti quali altrettanti ordini assoluti, talchè ella non provò mai il disgusto d'un rifiuto.

Lasciata presto in balìa di sè, nelle letture cercò un rimedio alle sue noje. Molto perciò aveva letto e (cosa singolare) aveva preferito libri di profonda dottrina, superiori in apparenza alla sua età; in guisa che avresti in lei ravvisato un filosofo assai esperto nelle dottrine dell'Epicureismo raffinato, pagano o sensuale, dottrine a'quei giorni alla moda alla romana società. Non conosceva punto di Cristianesimo, avendone appena udito parlar vagamente, siccome di cosa volgare, abbietta e materiale. In breve nutriva troppo disprezzo per questa dottrina, per pigliarsi la briga d'investigare, se le voci che ne correvano avessero, o no, fondamento. Egli è vero però che disprezzava parimenti il Paganesimo e tutte le infami sue divinità, i suoi vizj, le sue favole, la sua idolatria; ma poichè era la religione alla moda non mancava alle esteriori di lei osservanze. Nel fatto non credeva nulla al di là della vita presente, nè ad altro pensava se non a gustarne, per quanto le fosse possibile i godimenti, le gioje i piaceri. Con tutto ciò l'orgoglio suo stesso ne difendeva la virtù di mezzo a quell'atmosfera corrotta nella quale viveva; detestava la perversità della società pagana, come sprezzava i damerini che le profondevano gelosi omaggi, contenta ad un tempo della loro assiduità e delle loro pazzie. In lei notavansi indifferenza ed egoismo, ma la moralità almeno era irreprensibile.

Ci perdoni il lettore, se sul principio del nostro racconto ci lasciamo andare a descrizioni alquanto lunghe, perchè com'egli può accorgersi, le sono necessarie per informarlo dello stato civile e materiale della società romana, all'epoca in cui succedevano i fatti da noi presi a raccontare, i quali fatti potranno così esser più facilmente intesi. Che s'egli fosse tentato a credere cotali descrizioni troppo splendide ed esagerate per una epoca, nella quale le arti ed il buon gusto erano in decadenza, gli ricorderemo che l'anno 302, nella quale mettiamo la nostra visita a Roma, non è così lontano dai periodi più brillanti dell'arte romana, — dal tempo degli Antonini per esempio, —

come siam lontani noi dal secolo di Cellini, Raffaello, Donatello; e nondimeno conservansi tuttora nella maggior parte dei palazzi d'Italia molte opere di que' grandi, ricercate ed apprezzate, sebbene non ci sia chi valga ad imitarle. Lo stesso, e non è a dubitarsi, avveniva nelle case che appartenevano alle antiche ed opulenti famiglie di Roma.

Fabiola, adunque sta adagiata sul suo letto attico, in atteggiamento di studiata noncuranza: nella sinistra mano tiene uno specchietto d'argento dal manico d'avorio, e nella destra uno strano arnese, che fatto non sembra per mano sì delicata e gentile. È un acuto stiletto, la cui impugnatura d'avorio squisitamente lavorato, e portante una lama d'acciajo ben affilata, termina in un anello d'oro, entro il quale la giovane aveva fatto scorrere il proprio dito. Quella era l'arme favorita colla quale le dame romane tormentavano gli schiavi, o per punirli di falli e di negligenze spesso leggerissime, o vendicare i loro sfoghi d'impazienza e di mal umore.

Tre schiave assistevano alla *toilette* della signora. Elleno, di razze differenti, furono comperate a gran prezzo non tanto per l'avvenenza di lor persone quanto per le doti speciali e rare che le distinguono. Una è negra, non già di qualche razza bastarda e degradata, ma di quelle che hanno (tali sarebbero i Nubii e gli Abissinii) i lineamenti nobili e regolari al pari dei popoli dell'Asia. Corre voce sia esperta di erbe, di piante, delle loro proprietà igieniche e cosmetiche, e fors'anche di cert'altre più pericolose; poichè vuolsi che l'Affricana sia valentissima in compor filtri, incanti e veleni. Come la più parte delle schiave romane, anch'essa perdette colle libertà il proprio nome, nè viene appellata se non con quello della sua nazione, cioè Afra, — l'africana.

Quindi viene una Greca, nota pel suo gusto squisito nella difficil'arte d'acconciare i capelli e assestar gli abiti, nonchè per l'eleganza e purezza del suo accento; è detta Graja, — greca.

La terza, proveniente dall'Asia, è Sira; sua dote è una singolare maestria nel ricamo, sua virtù uno zelo pieno di premura e assiduità. Costei è mansueta, amica del silenzio, tutta intenta ad adempiere i doveri a lei affidati, mentre le altre due sono ciarliere, frivole e millantatrici, tutto il dì ricantando e magnificando le proprie opere e abilità. Hanno ad ogni momento sulle labra le più ampollose adulazioni per la loro padrona, eppure lasciano accortamente cadere qualche motto lusinghiero su l'uno o su l'altro de' giovani pretendenti alla di

lei mano; ben inteso che il più favorito in quegli elogi è sempre colui, che più largamente aveale regalate.

— Quanto sarei contenta, eccellentissima Signora, disse l'Africana, se io potessi stasera trovarmi nel Triclinio (1) nel momento del vostro ingresso per godere della magica impressione che desterà ne'vostri ospiti il nostro novello stribio (2)! Ben io so quanta fatica e quanta cura ebbi a sostenere perchè riescisse così perfetto; ci scommetterei che in Roma nulla si vide mai di eguale.

— Per me, interuppe la Greca maliziosa, non pretendo tant'onore, e sarei paga se potessi solo spiare dalla porta il magnifico effetto di quel maraviglioso manto di seta, giuntovi dall'Asia, coll'ultimo rinvio dei tributi di quel paese. La bellezza ne è impareggiabile, e ben posso dire, senza vantarmi, che le guarniture della stoffa, invenzion mia, non sono certo immeritevoli di qualche occhiata.

— E tu, o Sira, chiese la padrona con un sorriso sdegnoso, cosa vorresti tu? Che hai fatto quest'oggi che ti sembra meritare elogi?

— Io nulla desidero, nobile Signora, fuorchè di vedervi sempre felice; nè ho fatto cosa che meriti particolar lode, poichè sono convinta d'avere adempiuto appena il mio dovere.

Una risposta sì schietta e modesta parve non bastasse all'orgogliosa giovane, che con accento irritato ripigliò:

— Mi pare, o schiava, che tu non sia gran fatto prodiga di elogi, tu non ci avvezzasti no certo a udir complimenti.

— E che valore avrebbero in bocca mia povera schiava qual mi sono, mentre tutto dì ricevete omaggi dalle labbra dei più eloquenti e gentili cittadini? Credete voi alle lodi di costoro? Le *nostre* non le sdegnate?

Le due compagne di Sira lanciarono sopra di lei uno sguardo pieno di collera e di dispetto. Fabiola, che prese come un rimprovero tale risposta, era furibonda. Un nobile sentimento in una schiava!

— Dovrò adunque ancora insegnarti, ripigliò quindi in tuono altiero, tu essere cosa mia, pagata a tutto prezzo, e poterti io adoperare come meglio mi piace? Io ho diritto ai servigi della tua lingua del pari che a quelli delle tue braccia, e se mi aggrada d'essere da te lodata, adulata, encomiata, tu devi lodarmi, adularmi, encomiarmi, ti piaccia o no. Bella novità, che una schiava ardisca supporre d'avere una volontà diversa da quella

(1) Sala da pranzo.
(2) Pasta nera d'antimonio per tinger le ciglia.

della sua padrona, mentre la sua vita medesima pende da capriccio di questa!

— È vero, rispose calma e dignitosa la schiava, la mia vita è vostra e insieme colla vita anche ciò che finisce con essa, — il mio tempo. la mia salute, le mie forze, il mio corpo e anche l'alito che mi spira dal petto: tutto mi avete compro e pagato col vostro denaro, ed è perciò vostra proprietà. Ma un bene mi resta, cui nessuno imperatore potrebbe comperare con tutti i tesori del suo impero, nessuna catena potrebbe tenere in servitù, niun limite di vita potrebbe contenere.

— E qual è questo bene, o schiava?

— L'anima mia.

— L'anima tua! sorpresa ripetè Fabiola, che non aveva inteso mai veruna schiava rivendicare i propri diritti sopra una tale proprietà. Ben io vorrei sapere cosa tu intendi con questa parola!

— Io non conosco nè so parlare il linguaggio de' filosofi, rispose la schiava, ne potrei altro dirvi se non che per anima intendo quell'intimo convincimento, che vive in me e mi fa credere un'altra esistenza avvenire più bella e più lieta della presente, — quell'intimo e fecondo sentimento che respinge ogni idea di distruzione e sprezza tutte le cose caduche, che corrono all' annientamento, come la malattia alla morte e sdegna ogni adulazione e detesta la menzogna. Fino a che vivrà in me tale sentimento, — ed è immortale, — non potrò giammai prestarmi nè all'una, nè all'altra.

Le altre due schiave, che a tali parole non avevano capito nulla, se ne stavano immobili per lo stupore e lo spavento dinanzi a tanta audacia della loro compagna. Fabiola stessa credeva di sognare; ma rinvenuta alla nativa alterigia, gridò con impazienza manifesta:

— D'onde hai tu cavate tali stranezze? Chi t'insegnò a delirare così? Per me ho speso molti anni negli studi e infine ebbi a conchiudere che tali idee sull'esistenza dello spirito non sono che sogni di poeti e sofisti, e quindi le ho nel massimo disprezzo. Avresti tu mai, schiava ignorante e zotica, la pretensione d'esser più saggia e meglio istrutta della tua padrona? Ah! sogni tu che, quando dopo morta il tuo corpo verrà gettato alla rinfusa all'immondezzajo, dove le tue pari infracidano per essere abbruciate su di un rogo ignominioso, e le impure tue ceneri saranno gittate nella fossa comune, sogni tu che avrai a rinascere alla vita e al pensiero, e che il destino sia per prepararti una esistenza novella, tutta gioja e libertà?

— *Tutto non morrò* (1), disse già un vostro poeta, rispose la schiava modesta, ma con una espressione di tal fervore che Fabiola ne restò sorpresa. Sì, aggiunse, io spero, io sono sicura di rivivere dopo tutto questo. Chè anzi, so e tengo per fermo, che dentro quella fossa da voi descritta con parole di ribrezzo, scenderà una mano a trascegliere e riunire le sparse ossa del mio corpo. Havvi una potenza che a sè chiamerà i quattro venti del cielo e ingiungerà loro di restituire ogni atomo delle mie ceneri, che fosse stato lungi disseminato. Io sarò novellamente rivestita del mio corpo, non più per essere schiava di voi o d'altri, ma per essere libera, beata, gloriosa, amante e amata per sempre. Questa speranza certissima nel mio seno io la tengo riposta (2).

— Che strane fantasie sono queste tue? le sono proprie fuor di luogo e intendo guarirtene. In quali scuole hai tu imparato queste scipitezze? cose simili io non lessi mai in nessun autore nè greco nè latino.

— In una scuola del mio paese, nella quale non si conosce, nè si ammette distinzione di sorta tra greco o barbaro, tra schiavo o libero.

— E che? esclamò sdegnata la superba Romana, prima eziandio che arrivi quella futura ideale esistenza, che deve affrancarti dopo morta, tu osi dirti fin d'ora eguale a me, fors'anche rivendicare la tua superiorità sopra di me? Su via, dillo chiaro, è così che tu la pensi?

E Fabiola sorse ansiosa di udire la risposta, la quale non si fece aspettare. Ogni parola tranquillamente, ma con fermezza pronunciata da Sira pareva crescere l'agitazione e sollevare un conflitto di violente passioni nell'animo della padrona.

— Nobilissima signora, voi siete di molto superiore a me per grado, potere, istruzione, talento e tutto che rende bella, ricca l'esistenza; voi, come per tutti i doni della grazia e dell'avvenenza, così per le attrattive dell'azione e della parola non avete rivali. Sarebbe quindi follìa che una creatura sì bassa e da nulla, quale son io, osasse averne invidia. Ma se con tutta schiettezza debbo rispondere alla vostra dimanda, — e si arrestava quasi temesse di andar più oltre, ma un gesto imperioso della sua signora le intimava di proseguire, — mi appello al vostro giudizio. Una povera schiava fermamente convinta di possedere una intelligenza spirituale e

(1) Non omnis moriar. Horatius.
(2) Job., cap. XIX.

vivente, la misura della cui esistenza è l'immortalità, il cui soggiorno è il cielo, il cui prototipo è la divinità, può ella, quella povera schiava, credersi inferiore in dignità morale, o collocata più basso nella sfera delle intelligenze, di colei, che malgrado tutti i doni di fortuna e di spirito confessa di non pretendere ad un destino più elevato, nè aspetta un fine più sublime di quello, che sarà la porzione di que'poveri uccelletti privi di ragione che battono senza speranza di libertà le sbarre dorate della loro gabbia? (1).

Gli occhi di Fabiola scintillavano d'ira, trovandosi per la prima volta in sua vita ridotta al silenzio e umiliata dinanzi una schiava. Afferrò lo stiletto e ciecamente lanciò un colpo violento contro di Sira, la quale senza batter palpebra aveva sostenuto il lampo del suo sguardo. La schiava istintivamente protese il braccio per difendersi, e ricevette il colpo con raddoppiata forza. Grosse lagrime le sgorgavano dagli occhi intanto che un getto di sangue rosso e tiepido scorreva dalla aperta ferita. Fabiola stessa fu spaventata dalla propria involontaria crudeltà, ebbe vergona del cieco suo trasporto, e sentissi vieppiù umiliata al cospetto delle sue schiave.

— Va, va, disse a Sira, che arrestava il sangue con una sua pezzuola, vattene da Eufrosina e dille che ti fasci la ferita. Non credeva farti tanto male, aspetta che te ne voglio compensare.

Si levò e girati gli occhi indecisi sui giojelli schierati sulla tavola, continuò:

— Prendi quest'anello, e sappi che per stasera ti dispenso da ogni altro servizio.

La coscienza di Fabiola era tranquilla; aveva, è vero, ferito gravemente la povera Sira, ma Sira era sua schiava: e non bastava l'averle dato a compenso un ricco dono?

La seguente domenica nel Titolo *(Chiesa)* di san Pastore, poco di là discosto, si trovò fra le elemosine raccolte nella cassetta dei poveri un ricco anello di smeraldi che dal buon prete Policarpo fu creduto un'offerta di qualche nobilissima dama romana: ma Colui che osservò coll'occhio suo onniveggente cader nel gazofilacio di Gerusalemme il denaro della vedova, vide e seppe che quella gemma preziosa era caduta dalla mano fasciata di una schiava straniera.

(1) Vedi negli atti di san Giustino la risposta, che Evalpisto schiavo dell'Imperatore diè al giudice che lo interrogava. Ruinar, t. 1.

CAPITOLO V.

La Visita.

In sul finire del dialogo da noi riferito, proprio nel momento in cui succedeva il barbaro fatto che vi poneva termine, un nuovo personaggio era entrato nella stanza di Fabiola. Certo quella presenza, se dalla giovine fosse stata avvertita, avrebbe impedito il brutto incidente, e troncato a mezzo il diverbio. Gli interni appartamenti delle case romane, anzichè da porte erano più spesso tramezzati da cortine; per cui avveniva facilmente, — massime in un momento di agitazione come era questo, — che una persona vi si introducesse prima che altri potesse accorgersene. Così avvenne in quel punto; e quando Sira si rivolse per uscire dalla stanza della padrona, ristette sbigottita dinanzi ad una figura, che si teneva in piedi quasi un rilievo sulla tappezzeria rossa che serviva di porta. Essa non tardò a riconscerla; ma pei nostri lettori ancora poco addomesticati cogli ospiti della casa, è bene che ci facciamo a descriverla brevemente.

Era una giovinetta, o meglio diremo una fanciulla, — perocchè non avea più di dodici a tredici anni, — rivestita di una veste candidissima, tutt'intiera e senza ornamento di sorta. La sua fisonomia ti rivela ad un tempo e la semplicità dell'infanzia e l'intelligenza di un età più provetta. Nella serena limpidezza de'suoi occhi vedi brillare l'innocenza della colomba, come si esprime il sacro poeta (1); se non che a quando a quando il suo sguardo si avviva d'uno splendore inusitato; un affetto puro e sublime vi si dipinge, e i suoi occhi sembrano cercare, attraverso il velo degli oggetti che la circondano, un oggetto agli altri invisibile, ma a lei realmente presente, su cui si fissa e in cui trova delizie ineffabili. Il suo volto puro e virgineo riflette candore e sincerità; le sue labbra son sempre aperte a un dolce e affabile sorriso, i suoi lineamenti belli di giovanile freschezza; variano di espressione con ingenua mobilità, a misura che, passando da un sentimento all'altro, il suo cuore tenero e delicato ne riceve nuove impressioni. I suoi conoscenti dicevano che ella a sè mai non pensava, ma che si divideva tutta quanto fra la benevolenza verso chi l'avvicinava, e l'affezione all'oggetto invisibile del suo amore.

(1) Cantica 1, 11.

Come Sira vide a sè innanzi sì bella visione, pari a quella d'un angelo, rimase alcuni istanti immobile. Ma la giovinetta, presale la mano, e rispettosamente baciatala:

— Ho visto tutto, le disse: aspettatemi nello stanzino presso alla porta, dove verrò a raggiungervi.

Quindi si inoltrò. Fabiola, come appena la vide, si fece tutta rossa in viso, temendo non la fanciulla fosse stata spettatrice dell'indegna violenza, a cui dianzi aveala spinta la cieca passione; con un cenno congedò le schiave e levossi per ricevere coi segni della più premurosa affezione la giovine sua parente, — poichè Agnese era del suo casato. Già dicemmo che Fabiola nell'abuso arbitrario de'suoi tirannici capricci ammetteva alcune eccezioni. Una di queste era la sua vecchia nutrice, Eufrosina, schiava affrancata, la quale regolava gli affari interni del regime domestico e aveva una sola fede al mondo cioè che Fabiola fosse la più perfetta creatura, la giovane più saggia, più compita, più ammirabile di tutta Roma.

L'altra eccezione era appunto la giovane visitatrice, per la quale nutriva un singolare affetto, una distinta stima, e colla quale assai godeva di conversare.

— È una vera gentilezza questa tua, mia cara Agnese, diss'ella con un tuono di voce fatta tutta dolce, l'aver condisceso così prontamente alla mia preghiera di venire a cenare con noi. Te ne ho infinite obbligazioni. Ti dirò: mio padre ha invitato oggi a tavola uno o due forestieri, e io non sapevo trovare chi mi ajutasse ad uscire dall'imbarazzo di cui sono minacciata. Tu sai ch'io non amo le conversazioni banali con persone che non si conoscono; e tuttavia debbo confessarti, che fra i novelli ospiti ce n'ha uno, il quale ebbe il privilegio di eccitare in me una viva curiosità. Questi è Fulvio, — sai? quel Fulvio di cui si decantano la grazia, le ricchezze, i talenti, benchè nessuno a quanto pare, sappia chi sia e donde venga.

— Mia cara Fabiola, disse Agnese, tu sai che è sempre per me un piacere di venire a visitarti, e i miei genitori me lo permettono volontieri: per ciò non ringraziarmi tanto, chè dovrei anzi essertene obbligata.

— Mi pare che tu non sappia risolverti a dimettere il tuo abito consueto, disse l'altra con fare scherzoso: — sempre in veste candida come la neve, senza giojelli nè ornamenti, come se andassi ogni giorno a nozze. Tu m'hai l'aria d'una giovinetta che celebra gli sponsali perpetui. Ma, giusto cielo! che è questo? Sei tu ferita? Sai che sul tuo corpetto, a dritta, si vede una larga macchia rossa.... si direbbe di sangue! Tu non po-

trai startene così, permettimi di prestarti una delle mie vesti.

— No, a niun patto, Fabiola mia: questa macchia è l'unico giojello, l'unico ornamento che voglio portarmi indosso questa sera. Esso è sangue, e sangue d'una schiava, ma più puro ai miei occhi che non il sangue che scorre nelle mie vene e nelle tue.

La verità rischiarò come un lampo la mente di Fabiola. Agnese avea veduto tutto: umiliata all'eccesso, rispose non senza acrimonia:

— Tu provi dunque gusto a mostrare a tutti la prova della mia impetuosità di carattere, e del trasporto forse un po' sconsiderato, con cui ho castigata una schiava insolente?

— Oh tutt'altro, cugina mia! Vorrei soltanto conservare a mio profitto la memoria di un ammaestramento di forza ed elevatezza d'animo, datomi da una schiava, il cui esempio è per me più eloquente di tutti gli ammaestramenti de' nostri filosofi patrizii.

— Che strana idea! In verità, Agnese, ho sempre pensato che tu fai troppo conto di cotesta gente. Che cosa sono finalmente?

— Creature umane al pari di noi, dotate di ragione, di sentimenti e di organi pari ai nostri; nè me lo vorrai contraddire, io credo. E come umane creature esse sono della stessa nostra famiglia; e se quel Dio, che ha creato noi, è nostro Padre, non è egli anche il padre loro? non sono quindi anch'essi nostri fratelli?

— Mio fratello uno schiavo! una schiava mia sorella? Gli Dei me ne guardino; Agnese mia! Gli schiavi sono nostra proprietà, sono roba nostra; nè so capire com'essi possano muoversi, operare, pensare o sentire, se non col beneplacito o per l'interesse dei loro padroni.

— Su via, disse Agnese con accento soavissimo, la discussione diventa troppo viva. Tu sei troppo sincera e leale per non sentire e non voler confessare, che oggi stesso sei stata vinta da una schiava in ciò che più ammiri, spirito, logica, sincerità e forza eroica. Non rispondermi ve', io leggo il tuo pensiero nella lagrima che ti spunta sugli occhi. Ma via, diletta cugina; simili dispiaceri non ti accadranno mai più. Vorresti farmi un favore?

— Subito, se lo posso.

— Dunque è fatto: tu mi venderai Sira; è Sira il suo nome, è vero? Dopo l'accaduto non ci avresti troppo gusto nel vedertela dattorno.

— No, Agnese mia, questa volta voglio comandare al mio orgoglio, e confessare che la stimo grandemente, e quasi quasi direi che la ammiro. È questo un sentimento affatto nuovo in me per una donna della sua condizione.

— Ma io credo di poter rendere la sua condizione più felice che non sia di presente.

— Non ne dubito, cara Agnese: tu possiedi il secreto di rendere felici tutti quelli che ti avvicinano. Io non vidi mai una casa come la tua, nella quale pare siasi appunto messa in pratica quella strana filosofia, a cui accennava Sira, e che non frappone distinzione fra schiavi e liberi. In casa tua son tutti lieti, ognuno disimpegna l'officio suo con alacrità e allegria, e si direbbe che nessuno comanda. Via, dimmi il tuo segreto. — Agnese sorrise. — Mi viene il sospetto, che in quella stanza misteriosa, dove non mi lasciasti mai metter piede, tenga celati certi incantesimi, certe bevande magiche, colle quali riesci a farti amare da tutti e da tutto. Se tu fossi Cristiana, e si desse il caso che avessero ad esporti nell'anfiteatro, scommetterei che perfino i leopardi verrebbero a collocarsi inoffensivi dinanzi a te e lambirti i piedi. Ma perchè prendi tu quest'aria così seria, fanciulla mia? Sai bene che dico per burla!

Agnese pareva tutta assorta da una preoccupazione possente: il suo sguardo avea preso quella tenera e affettuosa espressione che dicemmo più sopra; pareva mirasse e ascoltasse una persona invisibile, colla quale si tratteneva con sommo contento. La visione sparve, e la giovinetta ripigliò con ilarità:

— Bene, bene, Fabiola, se ne videro di più strane. Ad ogni caso se m'aspettasse un avvenimento così terribile, Sira sarebbe la donna, che vorrei avermi al fianco, per sostenermi e farmi coraggio; perciò me la devi cedere.

— Per amor del cielo, Agnese, non prendere le mie parole così sul serio; ti ripeto che credevo scherzare. Conosco troppo il tuo buon senso per creder possibile una simil disgrazia. Ma in quanto al carattere premuroso di Sira, hai ragione; ne ebbi una prova la scorsa estate, quando, mentre tu eri assente, fui presa, come sai, da una febbre contagiosa. In quell'occasione fu d'uopo adoperare la sferza per far avvicinare al mio letto le altre schiave; mentre la povera Sira non volle mai lasciarmi un istante, vegliandomi e assistendomi dì e notte, talchè debbo dire che la mia guarigione in gran parte è dovuta a lei.

— E tu non l'amasti dopo un simil servigio!

— Amarla! amare una schiava! fanciulla mia, tu non lo pensi. Non mancai di rimunerarla generosamente; le mie liberalità avrebbero bastato a farla ricca e a comperare la sua libertà, ma non so cosa ne abbia fatto. Le altre schiave mi assicurano che ella non possiede nè capitali nè borsellino, e d'altronde sono certissima che per sè non spende nulla. Pare anzi, a quanto ho udito dire, che ella divida ogni giorno il suo cibo con non so quale cieca mendicante del vicinato. Bella stramberia anche questa!

— Carissima Fabiola, sclamò Agnese, bisogna proprio che Sira sia mia. Tu hai promesso di concedermi quanto ti avrei dimandato, senza condizione alcuna. Dimmene il prezzo, e lascia che la conduca meco questa sera.

— Non c'è verso, a te bisogna cedere sempre, e cedo. Ma fra noi non negozieremo. Dimani manda qualcuno dall'intendente di mio padre, e tutto sarà accomodato amichevolmente. E ora che questo importante affare è combinato, andiamo a trovare i nostri ospiti.

— Ma tu ti sei scordata di metterti i giojelli.

— Non importa, per questa volta ne farò senza. Stasera, non mi sento inclinazione per essi.

CAPITOLO VI.

Il Banchetto.

Quando esse entrarono, tutti gli ospiti se ne stavano adunati in una sala a piano-terreno. Non era un banchetto di cerimonia, ma la cena consueta delle ricche case di Roma, alla quale gli amici del padrone trovavano sempre il posto apparecchiato. Basterà dire che non ci mancava nulla nè per l'eleganza del servizio nè per la rarità squisita e la varietà pruriginosa dei cibi e dei vini. Quanto agli incidenti che resero notevole il pasto, ci limiteremo a ricordare quelli soltanto che si riferiscono più direttamente alla nostra storia.

Quando le due giovinette misero piè nella sala, *exedra*, Fabio, salutata la figlia, sclamò:

— Che è questo, figlia mia, che discendi così tardi, e non ti sei ancora acconciata? Dimenticasti i giojelli che sogliono adornarti.

Fabiola arrossì, nè sapeva che cosa rispondere. Quanto aveva sentito di confusione per l'impeto sconsiderato, a cui dianzi si era lasciata trasportare, altrettanto provava adesso ver-

gogna di quella specie di punizione che si era inflitta. Agnese venne in suo ajuto e non senza arrossire anch'essa.

— È mia colpa, disse, cugino Fabio; sono stato io la cagione del suo ritardo e della semplicità della sua toeletta. Io l'ho indugiata colle mie chiacchiere, ed ella vestì con semplicità per non farmi ombra.

— Tu, mia cara Agnese, disse il padre, hai il privilegio di fare ciò che ti piace. Ma parlando sul serio, devo dirti, che anche per te questa scusa era buona finchè eri fanciulla, ma adesso che sei ormai in età da marito (1), è tempo che cominci ad avere un po'più di cura per la tua persona e abbellirti, onde guadagnar il cuore di qualche giovine brillante. Un bel collaretto, per esempio, di que'tanti che tu possiedi, non ti starebbe male certamente. Ma tu non dai manco retta. Via via, scommetterei che a quest'ora hai già messo gli occhi sopra qualcuno.

Intanto che Fabio le dava questi consigli mondani, dettati, secondo il suo modo di pensare, dalle migliori intenzioni, Agnese era ricaduta in una delle sue solite astrazioni, o come diceva Fabiola, in uno de'suoi incantesimi; i di lei sguardi erano fissi e immobili, in un'estasi soave, su di un oggetto ignoto al mondo, senza che perciò smarisse il filo del discorso a lei diretto o che giammai rispondesse fuor di proposito.

Difatti, appena Fabio ebbe finito, ella gli disse:

— Oh sì certamente! qualcuno ha già impegnata la mia fede, ponendomi in dito l'anello di nozze, e m'ha ornata dei più preziosi monili (2).

— Davvero! richiese Fabio, e quali monili?

— Ah! ripigliò Agnese colla più ingenua semplicità, egli ha circondato il mio braccio e il mio collo di pietre preziose, ed appese alle mie orrechie perle di valore inestimabile (3).

E mentre così parlava, il suo sguardo aveva un'impressione grave e ispirata.

— Poffardio! e chi può essere egli mai? Agnese mia cara, verrà bene il momento che ci dirai il tuo segreto. Questo senza dubbio è il tuo primo amore; possa durar lungamente e renderti felice!

— Sempre durerà! rispose Agnese.

(1) Le Leggi Romane fissavano alla donna l'età dei 12 anni.

(2) « Annulo fidei suæ subarrhavit me, immensis monilibus ornavit me. » *Officio di Sant' Agnese.*

(3) Dexteram te meam collum meum cinxit lapidibus pretiosis, et tradidit auribus meis inæstimabiles margaritas, *v. Ibid.*

E prendendo a braccio Fabiola, entrò con lei nella sala da pranzo. Fortunatamente quest'ultima non aveva udito la fine di quella conversazione: che certo sarebbe stata punta al vivo, perchè simil segreto, — riguardato come il più importante in quell'età, — fosse stato da Agnese nascosto a lei, la migliore delle sue amiche. Ma mentre Agnese si difendeva contro le mondane insinuazioni del cavaliere, Fabiola avea lasciato il padre per confabulare coi convitati.

Un d'essi, omicciatto grosso e corto nel fisico non meno che nel morale, era uno di quei sofisti romani, a cui fu così bene affibbiato il titolo di mercante di scienza universale. Aveva nome Calpurnio. L'altro, Procolo, sempre in caccia de'ghiotti bocconi, dall'odore della cucina era spesso attirato alla casa di Fabio. Ce ne erano due altri che vogliono essere da noi toccati in particolare. Il primo, amico favorito di Fabiola e di Agnese, era un tribuno, offiziale superiore della guardia imperiale e pretoriana. Egli benchè toccasse appena l'età di trent'anni, si era già segnalato pel suo valore, ed era nel massimo favore presso i due imperatori, Diocleziano in Oriente, e Massimiano Erculeo in Roma. Semplice e senza affettazione ne'suoi modi e nel suo vestire, era bellissimo della persona, amante quant'altri mai del conversare, sdegnoso però apertamente di quegli argomenti comuni intorno ai quali si aggirono di consueto i discorsi della società. Egli era, a dir tutto, il tipo perfetto del giovane dal cuor nobile, dagli alti e generosi pensieri, prode e coraggioso, senza ombra di orgoglio o di amor proprio.

Ma quanto da costui non è differente l'altro commensale, a cui udimmo già Fabiola far allusione; il bel Fulvio, il fiore eletto della romana società; giovane, d'un'aria effemminata, vestito colla più elegante ricercatezza, carico le dite di anelli e di brillanti, coll'abito splendente di gemme, affettato nel linguaggio che risente alcun poco dell'accento forestiero, di una pulitezza esagerata, ma di aspetto obbligante e di bel naturale, era riuscito in poco tempo a farsi strada, in modo trionfante, nei più eleganti circoli dell'aristocrazia. A sì rapidi progressi contribuì in parte l'essere egli stato veduto alla corte dell'imperatore, e in parte il prestigio di sue belle maniere. Egli era venuto a Roma accompagnato da un semplice servo che pareva essergli svisceratamente affezionato; se schiavo poi, o liberto, o amico, nessuno il sapeva. Essi conferivano sempre fra loro in lingua forestiera; e la fisonomia alcun poco ruvida e arcigna, gli sguardi feroci e i modi selvaggi del domestico inspiravano ai vicini della casa da loro

abitata una specie di terrore, del quale egli pareva si compiacesse. Diciamo « ai vicini » giacchè Fulvio avea preso alloggio in una di quelle abitazioni chiamate *isole*, che si affittano per quartiere. Aveva ammobigliato il suo appartamento con lusso e manteneva un numero di schiavi soverchio al bisogno di un celibe.

In casa sua regnava, direbbesi meglio la prodigalità che l'abbondanza; e nella società corrotta e degradata di Roma pagana si era di leggieri dimenticata l'oscurità della sua storia e l'improvvisa sua apparizione, in vista delle sue ricchezze e delle attrattive dello svagato suo conversare. Nondimeno un osservatore esercitato a leggere nel pensiero altrui, non avrebbe tardato a rimarcare in esso una strana mobilità di sguardo e una premura singolare a porgere orecchio al più lieve susurro, a cercare di veder tutto, d'intender tutto, il che svelava in lui una curiosità sempre desta, e nei momenti ne'quali si obliava, avresti veduto la sua fronte corrugarsi, il suo occhio gettare un oscuro lampo di sotto ai sopraccigli aggrottati e il labbro superiore inarcarsi ad un sorriso sardonico, proprio ad inspirare un sentimento di diffidenza e a far sospettare sotto un apparenza affettuosa e pulita, una natura furba, cattiva e traditrice.

Si posero tosto a tavola. Siccome le signore stavano a mensa sedute, e gli uomini si adagiavano sul letto, Fabiola e Agnese presero posto insieme da un lato; i due più giovani commensali, — descritti or ora, — si collocarono all'altro lato dirimpetto, mentre il padrone di casa e i suoi due amici più attempati occuparono il centro, — se pure « centro » può dirsi il posto da essi occupato ai tre quarti di una tavola rotonda; lo *sigma* (1) o letto semicircolare formava un ferro di cavallo, per cui un lato restava vuoto e aperto per comodo del servizio. Noteremo di passaggio che la tavola era coperta da una tovaglia, raffinamento di lusso affatto sconosciuto ai tempi di Orazio, ma che a que'giorni era divenuto un uso comune.

Calmata la prima fame, non tardò a impegnarsi la conversazione che si fece in breve generale.

— Che notizie oggi ai Bagni? dimandò Calpurnio; per me non ho tempo di correr dietro a queste bazzecole. Cosa vi si diceva?

— Cose molto interessanti sicuramente, rispose Procolo.

(1) Così detto perchè rassomigliava alla lettera C, che era il carattere primitivo del sigma Σ.

Pare certo che siano stati dati ordini dal divo Diocleziano, perchè le sue Terme vengano compite in capo a tre anni.

— Impossibile! esclamò Fabio. Questa mattina ho dato un'occhiata ai lavori, mentre passava di colà per recarmi agli orti di Sallustio, e ho trovato che in quest'anno han progredito assai poco. Ci sono ancora lavori immensi, importantissimi a finirsi, marmi a scolpire, colonne da ultimare, e che so io.

— È vero, osservò Fulvio, ma io so che fu spedito in ogni parte dell'impero ordine di far venire a Roma tutti i prigionieri e tutti i condannati ai lavori delle miniere nelle Spagne, in Sardegna ed anche nel Chersoneso, e questi potranno essere adoperati a compiere la costruzione delle Terme. Impiegando così l'opera di alcune migliaja di Cristiani, il lavoro sarà ben presto condotto a fine.

— E perchè i Cristiani, anzichè altri delinquenti? richiese Fabiola con una tal quale avida curiosità.

— Perchè? Veramente, disse Fulvio, col suo seducente sorriso, sarei un po'imbarazzato se dovessi spiegarlo, ma è fatto. Per me, vorrei si scegliesse un Cristiano sopra cinquanta condannati; e la sarebbe un'eccellente misura.

— Davvero! esclamando molte voci ad un tempo, in qual maniera di grazia?

— I condannati ordinarii, rispose Fulvio, non sono gran fatto innamorati del lavoro a cui sono forzati, cosa ben naturale; quindi ad ogni momento ci vuole la sferza per farli proseguire, e non appena l'occhio del sovraintendente si toglie da loro, essi non fanno più nulla. Oltre a ciò, — come è facile a capirsi, — ei sono zotici, stupidi, rizzosi e piagnoloni. Invece i Cristiani condannati ai publici lavori, ne sembrano innamorati, tanto sono allegri e pronti al dovere. A tal proposito mi accadde in Asia di vedere alcuni giovani patrizii, le cui mani non erano certo state avvezze mai a trattare il piccone, nè le dilicate spalle a portare il benchè minimo peso, lavorare con una energia straordinaria e mostrare almeno in apparenza, un umore così allegro, come quando si trovavano nelle case loro. Ben inteso per altro, che tutto questo non valeva a risparmiare le sferzate e le battiture, che loro prodigavano i sovraintendenti; cosa giustissima, essendo volontà dei divini imperatori, che la loro condizione sia quanto più si può miserabile; ma malgrado tutto questo, non era mai che si lamentassero.

— Per verità, non potrei ammirare granchè una tale giustizia, rispose Fabiola. Ma che strana razza son questi Cri-

stiani? Sarei curiosa di conoscere il motivo o la cagione di questa stupidità, o insensibilità inesplicabile.

Rispose Procolo, guardando con occhio beffardo il suo vicino:

— Qui il nostro Calpurnio ve la spiegherà senza dubbio, è filosofo e di grosso calibro: di lui io intesi dire, che saprebbe improvvisare una disertazione d'un'ora su qualunque argomento, cominciando dalla catena delle Alpi sino al formicajo dei nostri giardini.

Calpurnio, così sfidato, prese lo scherzo del vicino per un complimento, e in aria della maggior gravità prese a dire:

— I Cristiani sono discepoli di una setta straniera, il cui fondatore fioriva in Caldea fanno già alcuni secoli. La loro dottrina venne portata in Roma ai tempi di Vespasiano da due fratelli Pietro e Paolo. Alcuni pretendono che fossero due gemelli, quelli stessi, che dagli Ebrei furon chiamati Mosè ed Aronne, il secondo dei quali vendette all'altro il diritto di primogenitura per un capretto, desiderandone la pelle per farne dei guanti. Io questa identità non l'ammetto perciocchè nei libri mistici degli Ebrei è riferito, che il secondo di questi due fratelli, vedendo le vittime dell'altro ottenere augurii più favorevoli, lo uccise, come il nostro Romolo fece di Remo, colla differenza che l'Ebreo adoperò pel suo fraticidio una mascella d'asino, e avendone la loro sorella Giuditta portato querela innanzi al re Mardocheo di Macedonia, l'omicida fu appeso ad una forca alta 50 cubiti. Checchè ne sia, Pietro e Paolo giunti a Roma, come diceva, non si tardò guari a scoprire che il primo, Pietro, era uno schiavo fuggitivo di Ponzio Pilato, onde per ordine del suo padrone venne crocifisso sul Gianicolo.

I loro seguaci assai numerosi presero la Croce per simbolo, anzi per idolo, giacchè la adorano e riguardano come la più bella gloria l'essere battuti da verghe e subire eziandio obbrobriosa morte, essendo questo per essi il miglior mezzo onde rassomigliare ai loro maestri, e giungere, — come essi pretendono, — a non so qual posto sublime al di sopra delle nubi (1).

Questa lucida spiegazione dell'origine del Cristianesimo venne ascoltata con ammirazione da tutti gli astanti, due eccettuati. Il giovane ufficiale gettò verso di Agnese uno sguardo misto di sdegno e di compassione, che pareva dire: « risponderò io a quell'imbecille, o riderò alla sua barba? »

(1) Luciano: *De morte Peregrini.*

Ma la giovane si mise sorridendo un dito alle labbra e lo supplicò di conservare il silenzio.

— Ebbene adunque, la conclusione di tutto questo, fece osservare Procolo, si è che le Terme saranno bentosto finite, e che ci saranno feste solennissime. Non si dice, Fulvio, che il divino Diocleziano venga egli stesso ad assistere alla dedicazione?

— È fatto positivo; e però le feste saranno splendide, e i giuochi magnifici. Se non che, non dovranno neanche aspettare sì gran tempo; giacchè, sebbene per altro scopo, si è già spedito ordine in Numidia di apparecchiare prima dell'inverno una gran provvista di leoni e di pantere.

Qui interruppe, e rivoltosi al suo vicino, gli disse con piacevole sorriso:

— Un soldato valoroso pari vostro, o Sebastiano, deve trovare le proprie delizie nei nobili spettacoli dell'anfiteatro, principalmente quando i combattimenti sono diretti contro i nemici degli augusti nostri Imperatori e della republica (1).

L'ufficiale si rizzò sul letto, e lanciando su chi lo interrogava uno sguardo pieno di severa maestà, gli rispose con accento pacato ma fermo:

— Fulvio, io non meriterei il titolo di valoroso, che vi piace darmi, se potessi contemplare con gioja e a sangue freddo il combattimento, — se tale può chiamarsi, — che s'impegna tra una belva feroce e una debole donna od un fanciullo; che tali sono quelli che voi dite nobili spettacoli. Quantunque ognora pronto a trarre la spada con animo intrepido contro i nemici dei nostri principi e dello Stato, io la sfodererei non meno volontieri contro il leone od il leopardo, che si gettasse fosse anche per ordine dell'imperatore, su di una vittima innocente ed inerme.

Fulvio fece un movimento per protestare, ma Sebastiano, colla gagliarda sua mano trattenutogli il braccio, aggiunse:

— Ascoltami finchè abbia finito. Non sono io il primo, nè il più nobile Romano che sia di tale avviso. Richiamatevi le parole di Cicerone: « tuttochè tali giuochi siano senza dubbio magnifici, quale diletto può egli trarre un animo gentile dal contemplare un uomo debole dilacerato da una belva di prodigiosa forza o un nobile animale trafitto da un dardo » (2)?

(1) Così anche sotto gl'imperatori chiamavasi lo Stato.

(2) « Venationes sunt, magnificæ, nemo negat; sed quæ potest esse homini polito delectatio, quum aut homo imbecillus a valentissima bestia lanietur, aut præclara bestia venabulo transverberatur? — Epist. ad Familiar. lib. 7, 1.

Io non arrossisco d'avere la stessa opinione del più grande tra gli oratori Romani.

— È quanto dire, che non avremo mai il bene di vedervi nell'anfiteatro? domandò Fulvio con un'urbanità affettata, che mal capiva la secreta voglia di schernire.

— Se voi mi ci vedrete, replicò il soldato, potete star sicuro, che sarà dal lato della vittima inerme e non mai da quello dei bruti slanciati a straziarla.

— Sebastiano ha ragione, gridò Fabiola battendo le mani, e io chiudo la discussione facendovi plauso. Non intesi mai Sebastiano pigliar la parola, se non per esprimere i più nobili e i più elevati sentimenti.

Fulvio si morse le labbra senza rispondere; ed essendo terminato il pranzo, tutti si alzarono e se ne partirono.

CAPITOLO VII.

Povero e ricco.

Fabio non aveva prestato che un orecchio distratto all'ultima parte di questa conversazione; il suo pensiero era altrove, riflettendo al dialogo avuto da lui con Agnese prima del banchetto. Come bene aveva conservato il segreto! Chi mai poteva essere il fortunato mortale che aveva saputo guadagnarsene il cuore? per quanti ne passasse in rivista, nessuno gli pareva tale da giustificare un tanto favore. Ma ciò che principalmente gettava fra strane perplessità, era il dono di ricchi ed inestimabili giojelli. Non conosceva in Roma giovane che potesse possederli; d'altronde a lui, che percorreva ogni giorno le principali botteghe, potevano forse non essere note compere così straordinarie, se mai fossero state fatte? Tutto ad un tratto gli balenò alla mente questo pensiero: Fulvio il quale sfoggiava ogni dì nuove e splendide gemme, venute da esteri paesi, Fulvio solo era in grado di fargli doni così ricchi. Gli sovvenne allora di certi sguardi, che il bel forestiero gettava sulla sua nipote con una vivacità tutta sua dai quali apertamente appariva ch'egli dovea esserne preso perdutamente: e se Agnese dal canto suo faceva vista di non avvertire l'ammirazione, della quale era oggetto, ciò doveva attribuirsi ad un calcolo di furberia. Soddisfatto di questa importante conclusione, risolvette di favorire i desideri d'entrambi e di fare un dì grata sorpresa a sua figlia colla sagacità ch'egli avrebbe spiegata.

Ora noi dobbiamo abbandonare per alcun tempo questi nobili ospiti, per recarsi ad assistere più umili scene, seguendo Sira dopo che ebbe lasciato l'appartamento della sua padrona.

Quando ella si presentò ad Eufrosina, la buona vecchia nutrice fu indignata della profondità della ferita e della crudeltà di cui quella era una prova. Diede un'esclamazione di pietà, ma saputo che era stata cagionata da Fabiola, si trovò combattuta da due opposti sentimenti, di collera per il fatto, e di rispetto per colei che lo aveva commesso.

— Povera creatura, che ferita! diss'ella tutt'intenta a medicarla: e cos'hai fatto per meritarla? Oh! quanto avrai dovuto addolorare! Bisogna che l'abbi fatta grossa per essere così punita! È tale ferita che par fatta da un barbaro, e fu invece dalla più amabile creatura! — Ma tu devi essere indebolita per tanta perdita di sangue; prendi questo cordiale che ti ristorerà. — Senza dubbio l'hai tu bene inasprita per obbligarla a colpirti in tal modo.

— Certo, disse Sira sorridendo, sono stata io la cagione di tutto, che non doveva discutere colla mia signora.

— *Discutere* con lei! Discutere! — Giusti Numi! ove mai si intese dire, che una schiava pensasse di discutere con una nobile signora, principalmente con una signora così dotta come è la nostra! Certo che sì! Calpurnio stesso, non ch'altri, avrebbe paura di entrare in discussione con lei. Quand'è così, non mi fa più sorpresa ch'ella si sia tanto..... agitata, da non accorgersi che ti feriva. Ma ciò va tenuto nascosto; non conviene che si sappia la tua insolenza. Non hai tu una sciarpa, o un bel velo da mettere intorno al braccio a guisa di ornamento? Tutte le altre, io lo so, hanno un battuffolo di tali cenci, o donati o comperati; ma tu mi sembri non farne conto. Vediamo.

Recatasi al dormitorio delle schiave, attiguo agli appartamenti posti sotto la sua direzione, aprì la cassa di Sira, e dopo avere inutilmente messo sossopra quanto vi si conteneva, le venne veduto sul fondo una pezzuola quadrata di bellissima stoffa, di ricco ricamo fregiato di finissime perle. Sira si fece rossa insino ai capegli, e la supplicò che non l'obbligasse a portare una stoffa tanto sproporzionata alla propria condizione, rappresentandole sopratutto che quella era una memoria di giorni migliori, da lei conservata da lungo tempo e a gran pena. Ma Eufrosina, tutta impegnata a voler nascondere il fallo della sua signora, fu inesorabile; e la ricca sciarpa venne graziosamente ravvolta intorno al braccio ferito.

Compiuta quella fasciatura, Sira si porta al parlatorio, si-

tuato sotto al vestibolo, dirimpetto all'abitazione dell'ostiario. Quivi le schiave di primo ordine aveano facoltà di ricevere le visite delle loro amiche. Ella aveva in mano un paniere ricoperto d'un tovagliolo.

Non appena vi entrò, che un piede snello attraversò la stanza e le corse incontro. Era una giovinetta dai sedici ai diciassett'anni vestita di panni miserabili sì, ma pure decenti e ben acconciati, la quale si gettò al collo della schiava con un sorriso così lieto e franco, che certamente chi avesse assistito a quella scena avrebbe penato a credere, che gli occhi di lei, privi della luce, non fossero mai stati in comunicazione col mondo esteriore.

— Siedi, cara Cecilia, disse Sira affettuosamente, conducendo la giovine cieca verso una sedia fissa sul muro: oggi ti porto qualche cosa di straordinario e pranzerai sontuosamente.

— Come? mi sembra di desinar molto bene tutti i giorni.

— Sì, ma oggi la mia padrona m'ha graziosamente mandato un piatto squisito della sua tavola, ed io l'ho portato qui per te.

— Che buona padrona? Ma tu, sorella mia, tu sei mille volte più buona! E perchè non ti pigliasti tu la tua parte? questo piatto era destinato per te e non per me.

— A dirtela, ci ho più gusto in vederti godere qualche cosa, che goderne io stessa.

— No, cara Sira, questo non va bene. Dio volle ch'io fossi povera e debbo sforzarmi di fare la sua volontà benedetta. A me disdice tanto il mangiare il cibo dei ricchi, quanto il portare il loro abito, sino a che possa procacciarmi la veste e l'alimento del povero. Io godo nel dividere con te la tua *Minestra* (1), sapendo che questa è una carità, che mi fa una donna povera al pari di me. Mentre procaccio a te il merito dell'opera buona, tu mi dai la consolazione di sentire, che davanti a Dio sono sempre la povera cieca. E mi pare che il signore debba volermi più bene così, che se mangiassi cibi ricercati; ed io sarei più contenta di giacermi alla porta con Lazzaro, che di starmi seduta a tavola del ricco Epulone.

— Quanto sei tu più buona e più sapiente di me, mia cara fanciulla! Faremo come tu desideri: io vado a portare questo piatto alle mie compagne, e frattanto eccoti l'umile tua ordinaria pietanza.

— Grazie, grazie, cara sorella; aspetterò il tuo ritorno.

(1) *Pulmentum.*

Sira corse all'appartamento delle donne, e posò il piatto d'argento dinanzi alle sue compagne, meno gelose che ghiotte. Siccome la padrona mandava talora ad esse qualche ghiottoneria di simil genere non si mostrarono gran fatto sorprese. La povera Sira però ebbe la debolezza di arrossire nel presentarsi davanti alle sue compagne colla ricca sciarpa annodata intorno al braccio, ond'essa levossela prima di entrare; ma poi, temendo di dispiacere ad Eufrosina quando sortì se la riadattò con una mano alla meglio che potè.

Nel momento che attraversava il cortile inferiore per ritornare presso la cieca sua amica, vide uno dei nobili ospiti della sua padrona dirigersi verso la porta, tutto solo e in aria di uomo mortificato. A fine di sfuggire a qualche brutalità, — possibile non solo ma frequente, — ella si ritrasse dietro ad una colonna.

Era Fulvio Tuttochè si studiasse di evitare il suo sguardo, un'occhiata involontaria le corse verso di lui; quella vista fu per lei come colpo di fulmine, che la fece restare immobile e come agghiacciata di stupore. Il cuore le batteva con tale violenza che parea gli balzasse dal petto; poi abbrividiva come se il battito rimanesse sospeso; le ginocchia se le urtavano l'un contro l'altro, tutto il suo corpo era agitato da un tremito febbrile e convulso, e un freddo sudore le rigava la fronte. Gli occhi di lei spalancati erano affascinati come quelli dell'uccello alla vista del serpente.

— A stento potè portare la mano sino all'altezza del petto, e si segnò col segno della redenzione: l'incanto si sciolse. Ella disparve colla maggiore celerità senza essere stata osservata e senza rumore si ritrasse dietro la cortina, che chiudeva l'ingresso della sala; non appena si fu ritirata, Fulvio, cogli occhi sempre abbassati, passò dinanzi al luogo dove prima era Sira.

Egli pure si arrestò come colpito da stupore, e fe' un salto indietro; aveva veduto a' suoi piedi un oggetto, la cui vista lo colmava di meraviglia insieme e di terrore. Tutto il suo corpo tremava come una foglia; ma bentosto con un supremo sforzo contenendo la sua emozione, girò intorno uno sguardo inquieto e sospettoso.... era solo! nessun occhio era fisso sopra di lui — eccetto però l'occhio di Colui che, invisibile, tutto vede, e in quell'istante leggeva i pensieri tumultuosi, che succedevansi in quel cuore pervertito. L'oggetto da lui osservato doveva essere molto strano, poichè anch'egli alla sua volta subiva quella specie di fascino, che la sua presenza aveva esercitato un momento prima sulla giovane

schiava; voleva torcerne lo sguardo, ma l'occhio lo cercava incessantemente e vi sembrava attaccato da una forza involontaria; si abbassava per raccoglierlo, ma tosto ritraeva la mano quasi toccasse un ferro rovente. Questa pantomina durò alcuni istanti e sarebbe continuata di più, se non si fosse d'improvviso fatto udire un rumore di passi. Era il passo marziale di Sebastiano. Tremando per paura d'essere sorpreso, Fulvio stese rapidamente la mano e afferrò la ricca sciarpa caduta dal braccio di Sira; — era questo l'oggetto, la cui vista aveva prodotto in lui sì profonda impressione. Piegò fremendo la stoffa, se la cacciò in seno e si slanciò furtivamente nella strada.

Non ebbe appena fatti alcuni passi, che si arrestò di nuovo gettando un grido che l'affanno gli soffocò in gola; la mano che aveva toccata la sciarpa era bagnata, la guardò... orrore! era bagnata di sangue! Il sangue che era trapelato dalle bende della ferita!... smarrito, vacillante come uomo briaco, pigliò la corsa verso la sua dimora.

Vi giunse pallido, stravolto, reggendosi appena, si rinchiuse nella stanza, e rigettando brutalmente le esibizioni officiose delle sue schiave; solamente fe' cenno al suo fidato domestico di seguirlo e di sprangare la porta del suo appartamento.

Fulvio, senza dir motto, gettò la sciarpa insanguinata sopra un tavolo di marmo, dove scintillava la luce tremolante di una lampada profumata, ed accennò col dito le macchie di sangue. Il servo non disse nulla, ma il suo ruvido e abbronzato aspetto impallidì: il suo padrone però era più pallido e più spaventato di lui.

— È proprio dessa, non c'è luogo a dubitarne, disse alfine il servo in una lingua straniera, eppure è certo che ella è morta.

— Ne sei tu proprio certo, Eurota? richiese il padrone, tenendo fisso sopra di lui uno sguardo penetrante come quello d'un uccello di rapina.

— Tanto certo quanto lo si può essere di una cosa, che si è fatta colle proprie mani, e veduta coi proprii occhi. Ma dove l'avete voi trovata? Di chi è questo sangue?

— Te lo dirò domani; questa sera sono troppo oppresso. Quanto a queste macchie, che erano tuttavia umide quando trovai la sciarpa, non so donde provengano, a meno che non siano avvertimenti di vendetta: — sì, una vendetta esse stesse, una di quelle vendette crudeli e spietate, quali le Furie le meditano per iscagliarle sui loro nemici. Questo sangue non è stato versato quest'oggi.

— Via, via non perdiamo il tempo in sogni e fantasmagorie. Vi ha veduto alcuno a raccogliere questa.... cosa?

— Nessuno, ne son sicuro.

— In tal caso siamo salvi; è meglio che la sia nelle nostre che in altrui mani. Una buona notte di riposo ci recherà miglior consiglio.

— Hai ragione Eurota: ma questa notte tu dormirai nella mia stanza.

E tutti e due si gettarono sul letto: Fulvio su di un letto sontuoso, Eurota su di una semplice stuoja. Il servo, colla testa appoggiata al gomito, considerò per qualche tempo, al chiarore della notturna lampada di alabastro, con un occhio fosco ed inquieto, il sonno travagliato del giovane, di cui era ad una volta e il fido custode e il malefico genio. Fulvio si dimenava sul letto e gemeva in modo lamentevole; sogni spaventosi gli turbavano il sonno. Da principio egli vede disegnarseli davanti il panorama di una bella città in lontano paese, tagliata nel mezzo da un fiume ampio e trasparente come il cristallo. Una galera è nel mezzo e leva l'àncora; una persona sta sul ponte e agita verso di lui, in segno di addio, una sciarpa ricamata.... Mutasi là scena; il naviglio e in alto mare, sbattuto da furiosa tempesta, e sulla cima dell'albero sventola la medesima sciarpa, come una bandiera, cui il vento rispetta e risparmia. Tutto ad un tratto la nave è lanciata contro uno scoglio; un grido di spavento rintuona, e tutto dispare nell'abisso. Ma la cima dell'àlbero maestro rimane ritta al di sopra de'flutti, colla sua bandiera tranquilla e splendente sino a che compare uno sciame di uccelli di mare, che volteggiano attorno con istrida di strage; una specie di mostro esce fuori dal loro gruppo; ha grandi ali nere che battono l'aere con rumore sinistro; con una mano agita una fiaccola di un chiarore sanguigno; si avvicina alla sciarpa, la strappa dall'albero e via se ne vola portandola distesa come un trofeo di vittoria; nel pessare dinanzi a Fulvio il mostro dispiega con compiacenza la sciarpa. Egli getta su quella gli occhi, e in una iscrizione, tracciatavi in caratteri di fuoco, legge questa terribile parola: *Nemesi* — Vendetta.

Ma egli è tempo che facciamo ritorno alle nostre conoscenze che ci aspettano alla casa di Fabio.

Quando Sira ebbe udito il rumore della porta che si chiuse dietro a Fulvio, soffermossi un istante per riaversi, fece una breve e fervida preghiera, quindi andò a raggiungere la sua giovane amica. La cieca aveva finito il pasto frugale e aspettava pazientemente il ritorno della schiava. Sira adempiendo

allora a'suoi quotidiani doveri di benevola ospitalità, recò dell'acqua per lavare le mani e i piedi alla mendicante, com'era prescritto ai Cristiani, le pettinò e assettò i capelli, non altrimenti che se quella povera creatura fosse sua figlia. E in vero, benchè ella non avanzasse in età, i suoi sguardi erano così teneri, quando si riposavano sull'umile sua protetta, la sua voce aveva un accento così soave, e tutti i suoi modi un carattere così materno, che ognuno vedendola, l'avrebbe più facilmente giudicata una madre, che accarezzasse la propria figlia, anzichè una schiava, che servisse ad una mendicante. E anch'essa la mendicante, pareva così felice, parlava così festevole, e diceva cose sì belle che Sira interrompeva spesso i suoi officii per riguardarla ed ascoltarla. Intanto Agnese, che le aveva dato appuntamento in questo luogo, sopraggiunse seguita da Fabiola, che ad ogni costo la volle accompagnare fino alla porta. Agnese alza bel bello la cortina, e vista la commovente scena, che succedeva al parlatorio, si rivolse e pregò Fabiola ad osservarla facendole segno di tacere. La cieca aveva la faccia rivolta verso l'ingresso, mentre la di lei volontaria servente vi rivolgeva il dorso; sicchè esse non potevano accorgersi dei due testimonii, che le stavano contemplando.

Il cuore di Fabiola fu commosso; essa non aveva giammai compreso, nè tampoco sospettato che esistesse quaggiù il sentimento sublime di amore disinteressato fra persone straniere: il nome di Carità era affatto ignoto in Roma non meno che in Grecia. Ella si ritrasse lentamente cogli occhi umidi, e nel lasciare Agnese le disse:

— Non posso trattenermi di più; questa figlia, tu sai, prima di cena mi ha provato che una schiava può avere una mente, ora mi fa conoscere ch'ella può avere un cuore. Io mi rimasi stupida quando, poche ore sono, mi domandasti s'io non amassi una schiava. Ora credo che potrei amar Sira, e quasi mi pento di avere acconsentito a separarmene.

E ritornò ne'suoi appartamenti. Agnese allora, entrata nel parlatorio, disse sorridendo:

— Ah! ah! Cecilia, ecco scoperto alfine il tuo secreto. È questa dunque l'amica, delle cui imbandigioni fai tanti elogi, e per le quali ricusi di venire a pranzare con me! Ebbene, se il desinare non è migliore, certo è migliore chi te lo fornisce.

— Oh! non dite questo, buona signora Agnese, rispose la cieca, è il pranzo che è veramente migliore, Voi avete mille occasioni di esercitare la carità; ma una schiava non lo può

fare, se non trovando una creatura più povera e più miserabile di sè, una creatura quale io sono. Un tal pensiero dà all'alimento, ch'ella mi porge, un sapore squisito e inestimabile, quale non avrebbero i migliori piatti del mondo.

— Hai ragione, disse Agnese, nè mi dispiace che tu sia presente ad udire la buona novella ch'io reco a Sira; essa sarà una fortuna anche per te. Fabiola mi ha concesso ch'io divenga tua padrona, o Sira, e che ti conduca meco a casa mia. Dimani tu sarai libera, e vivrai con me non più come una schiava, ma come un'amica.

Cecilia battè le mani di gioja, e gettando le braccia al collo di Sira, gridò:

— Oh! che fortuna! come sarai felice, mia cara Sira!

Ma Sira sembrava più imbarazzata che contenta; e con una voce interrotta dall'emozione rispose ad Agnese:

— Buona e dolce signora, voi foste ben generosa nel volervi interessare così per la mia sorte. Ma perdonatemi se vi prego di lasciarmi dove sono. E tu, Cecilia, sia sicura che qui sono felicissima.

— Ma perchè ricusi la tua libertà? dimandò Agnese.

— Perchè, rispose Sira, io penso che sia virtù il restare davanti a Dio quali ci ha chiamati (1). Non sono nata, lo confesso, nella schiavitù nè per la schiavitù: anzi fui allevata per un destino ben diverso.... — E un onda di lagrime le sgorgò dagli occhi; rimase un momento interrotta, indi riprese: — Io però sono intimamente convinta avere Iddio voluto ch'io lo serva in questa condizione; come potrei desiderare di mutarla?

— Ebbene; insistette più vivamente Agnese, noi possiamo facilmente accomodare la cosa. Io non ti emanciperò e tu rimarrai meco in qualità di schiava, che sarà poi lo stesso.

— No, no, disse Sira sorridendo, ciò non sarà lo stesso, niente affatto. Le istruzioni lasciatemi dal nostro grande Apostolo dicono: « Servi, state soggetti ai vostri padroni con ogni timore, non solo ai buoni e modesti, ma anche agli indiscreti (2) ». Sono ben lungi dal voler mettere la mia padrona fra questi ultimi; ma voi nobile signora, siete troppo buona e troppo dolce con me. Dove sarebbe la mia croce, se vivessi presso di voi? Voi non sapete qual carattere orgolioso e ostinato io abbia; e temerei per la mia salvezza se non avessi a patire qualche pena e umiliazione.

(1) I. Cor. VII, 24.
(2) I. Pietro, II, 18.

Agnese non si riaveva dallo stupore, ma più che mai standole a cuore di possedere un sì raro tesoro di virtù, le disse:

— Ben m'avveggo, o Sira che nessun motivo, tratto dal tuo proprio interesse, è capace di rimoverti dal tuo divisamento, onde sono costretta a far valere considerazioni di egoismo personale. Io ho bisogno di averti presso di me, perchè m'istruisca e perfezioni co' tuoi ammaestramenti e co' tuoi esempi. Vieni adunque: non vorrai certo respingere questa mia dimanda.

— Egoista, voi? riprese la schiava, mai più! Perciò appunto vi prego di giudicare voi stessa la vostra dimanda. Voi conoscete Fabiola e la amate. Che anima nobile, che splendida intelligenza è la sua! che luminose qualità, che perfezioni inaudite si svolgerebbero in lei, se la fiaccola della verità potesse rischiararne la mente! e con quale gelosa sollecitudine non serba ella quella perla delle virtù, di cui noi sole possiamo apprezzare il valore! che grande e santa cristiana non potrebbe diventare!

— Termina per l'amor di Dio, cara Sira, esclamò Agnese con una vivacità incredibile. Speri tu dunque di convertirla?

— È questo, dì e notte, l'oggetto delle mie preghiere, il più importante mio pensiero, il mio più grande segreto, questa è l'occupazione dell'intera mia vita. Voglio tentare di guadagnarla colla pazienza, coll'assiduità, talvolta con delle discussioni casuali, come quella che abbiamo avuto quest'oggi. E quando tutto ciò sarà tornato vano, ho un'ultima risorsa.

— E quale? dimandarono ad una volta Agnese e la giovane mendicante.

— Quella di dare la mia vita per la sua conversione. Penso che ad una povera schiava, quale son io, poca speranza arrida di giungere all'onore del martirio. Tuttavia si dà per sicuro che si prepari una persecuzione più fiera delle precedenti, e chi sa, che i carnefici non isdegnino di abbassare il loro braccio fino a vittime così umili. Ma segua che vuole, io rassegno nelle mani di Dio la mia vita per la salvezza dell'anima di lei. Vi supplico pertanto troppo buona e troppo cara signora, aggiunse cadendo in ginocchio e irrigando di lagrime le mani d'Agnese cui copriva di baci, vi supplico, perchè non vogliate mettervi tra me e quest'anima, che ho promesso di conquistare a Dio!

— Tu la vinci, mia sorella Sira, oh! quindi innanzi non chiamarmi più con altro nome, disse Agnese. Rimani al tuo posto; un cuore sì puro, una virtù sì generosa devono trion-

fare. Troppo sublime tesoro è questo per una casa così umile, come è la mia.

— E io, dal canto mio, aggiunse Cecilia in aria di scherzosa gravità, io debbo dichiarare che Sira questa sera ha parlato assai male, più, ha detto una grossa bugia.

— Che vuoi tu dire, mia diletta? dimandò Sira ridendo.

— Ecco: tu hai detto ch'io era più buona e più saggia di te, perchè ho ricusato di mangiare i ghiotti cibi, che tu mi porgevi e che col procurare al mio palato un gusto momentaneo, mi avrebbero caricata di un grosso peccato di gola, e tu intanto rinunci alla libertà, alla fortuna, al libero esercizio di tua religione, e fai il sacrificio perfino della vita per la salvezza di una donna, che è una tiranna e carnefice; e io sarò più buona di te? Oibò! come puoi tu dire tali cose?

In questo mentre un servo entrò ad annunziare che la lettiga di Agnese l'attendeva alla porta. Esse si lasciarono, e chi avesse potuto vedere gli affettuosi saluti, che fra loro si scambiarono le tre amiche — la nobil dama la schiava e la mendicante — a buon diritto avrebbe potuto esclamare; come prima d'allora aveva esclamato il popolo: « Vedete come si amano fra loro i Cristiani! »

CAPITOLO VIII.

Conclusione della prima giornata.

Invece di rientrare immediatamente con Sira nell'interno della casa di Fabio, fermiamoci qualche istante sulla porta per osservare Agnese che parte, ed udire qualche parola del colloquio tra costei e Cecilia. Quella vorrebbe ad ogni modo che la mendicante si lasciasse accompagnare da una delle donne del suo seguito, poichè era sopraggiunta la notte: la giovine invece sorridendo allegramente le ricorda per sè il giorno e la notte esser tutt'uno, e ciò sì vero ch'ella medesima per tale motivo fu scelta a servir di guida attraverso i labirinti delle catacombe, i cui andirivieni le son noti, quanto le contrade di Roma.

Che se, passati pochi istanti, rientriamo per conoscere l'impressione che i molteplici avvenimenti della giornata avevano prodotto sull'animo della Padrona di casa, noi troviamo la casa stessa tutta sossopra e in gran subbuglio: schiavi, che con torcie e fanali scorrono e frugano in tutti i sensi

le gallerie, in cerca di un oggetto perduto, nè vi è angolo così riposto ch'essi non ricerchino. È davvero prezioso l'oggetto cercato? Il lettore avrà facilmente già indovinato il mistero. Sira, giusta l'ordine di Fabiola, si era presentata ad Eufrosina perchè le medicasse la ferita; ma in quel punto solamente si venne a conoscere essersi smarrita la ricca sciarpa, onde la vecchia nutrice aveale avvolto il braccio. Malanno incredibile!

Sira non poteva dare alcun indizio, nè altro dire fuorchè aver ella per un momento staccata la sciarpa dal braccio, per rappiccarvela tosto, non però così bene come già Eufrosina. Ma perchè staccarla? Sira, a cui erasi in orrore qualsiasi menzogna, ne palesò schiettamente il motivo. Finchè non era venuta dinanzi ad Eufrosina, costei non era accorta che quel prezioso tessuto fosse andato smarrito. La buona vecchia ne fu oltremodo afflitta, considerando con tutta ragione essere quella perdita rilevantissima per una povera schiava, la quale conservava quell'oggetto per comperare forse la sua libertà. Ed anche Sira era afflittissima, sebbene per motivi ch'ella non poteva far comprendere alla sopraintendente.

Eufrosina chiamò a sè tutte le schiave e ad una ad una le interrogò tutte quante; tutte, naturalmente, dichiararono di non saperne nulla e alcune non mancarono di mettersi sulle ricerche, con gran dispiacere e confusione di Sira. E poichè ogni indagine riuscì senz'effetto, Eufrosina volle si frugasse in ogni stanza e cantuccio, per dove Sira fosse passata. Chi mai avrebbe potuto sospettare, che uno dei nobili invitati alla mensa del padrone fosse stato capace di sottrarre un oggetto qualsiasi, prezioso o no? La governante entrò quindi in questa fantasia che la sciarpa era stata smarrita per qualche stregoneria, e senza più le venne sospetto che Afra, la schiava negra, inimicissima di Sira, avesse operato qualche malefizio a fine di tribolare quella poveretta. Eufrosina infatti riteneva la negra una novella Canidia (1), e tale opinione era fondata su ciò ch'ella, durante la notte, era spesso costretta permetterle di uscire sotto pretesto di recarsi a cogliere al chiaror della luna erbe per comporre i suoi cosmetici — quasi che, côlte in altr'ora, quelle erbe non possedessero la stessa virtù. Secondo l'avviso d'Eufrosina, quelle notturne passeggiate aveano per iscopo di cercare e fabbricare

(1) Famosa strega al tempo di Augusto.

filtri omicidi e sottili veleni; ma in realtà per Afra era quello un mezzo per cacciarsi con altre donne della sua razza fra le orgie schifose del Feticismo (1), ovvero per tener seduta con dei goffi creduloni, i quali la consultavano a fine di scoprire il futuro. Se non che, svanita ogni speranza di ritrovare la sciarpa perduta, Sira rimasta sola e con più calma riflettendo sulle avventure della giornata, si risovvenne d'aver sentito Fulvio fermarsi nell'attraversare il cortile, in quel posto ov'ella erasi trovata, poi correre tosto a passi precipitati verso la porta. Ogni dubbio sparì: quivi dovea essere caduta la sciarpa, e Fulvio averla raccolta. Le pareva impossibile, che colui avesse potuto passare così indifferente presso quell'oggetto, e ormai era convinta che fosse in potere del giovane. Lungamente pensò alle possibili conseguenze di questa sventura, senza nulla conchiudere che non l'agitasse, ma infine risolvette di abbandonarsi intieramente al volere di Dio, e chiese a Lui quel riposo, che una coscienza giusta sa rendere dolce e tranquillo.

Partita Agnese, Fabiola ritirossi alle sue stanze, ove l'attendevano le due schiave solite a prestarle con Eufrosina i consueti servigi. Essa le congedò più presto e con maniere assai più cortesi dell'usato. Quando fu sola, volle adagiarsi sul letto ove l'abbiamo vista la prima volta; ma trovandovi lo stiletto, con cui aveva colpita la povera Sira, n'ebbe tale ribrezzo che, aperto un cassettino, ve lo rinchiuse con una specie d'orrore, e da quel dì non glielo si vide più fra le mani.

Prese quindi il libro, che aveva alcune ore prima deposto per attendere alla propria acconciatura. Il libro era interessantissimo e sino dalle prime pagine ne aveva avuto molto diletto; ora chi il crederebbe? non senza maraviglia, lo trova scipito, frivolo, indegno di sè; però lo getta, per lasciar libero il freno a' suoi pensieri e alle rimembranze di quella giornata. — Che ragazza singolare è quella mia cugina! che disinteresse! che sincerità! che candore! e com'è del pari sensibile, prudente e piena di buon senso! — Si propose quindi di esserne la protettrice e la consigliera, di farle insomma la sorella maggiore. Anch'essa, come suo padre, era stata colpita dal modo insistente e strano onde Fulvio affissava gli occhi in Agnese. Non erano no occhiate lascive, quali essa stessa dovette talvolta sopportare sprezzandole; erano sguardi così pieni di malizia, che in Fulvio ben rive-

(1) Religione delle tribù dell'Africa centrale.

lano una rea intenzione, di cui Agnese avrebbe potuto rimaner vittima. Risolse pertanto di controminare i disegni di lui, quali si fossero, e venne così ad una conclusione del tutto opposta all'opinione, che suo padre aveva concepita di Fulvio. Prese la risoluzione d'impedire che questi avvicinasse Agnese, almeno in casa sua, e sdegnossi seco stessa di averla, così giovinetta, esposta al contatto della società, talvolta un po'strana, che conveniva ai pranzi di suo padre; e tanto più se ne sdegnava, perchè non poteva dissimulare a sè stessa, che i motivi della sua condotta erano stati del tutto egoistici e personali.

Fulvio, a quell'ora medesima torcendosi sotto le coltri, faceva dal canto suo il proponimento di non metter piede mai più nella casa di Fabio e di schivarne, appena potesse, gli inviti.

Durante il pasto, Fabiola avendo potuto a tutt'agio studiare il carattere del giovine straniero coll'occhio suo penetrante ne aveva notato i modi affettati, lo sguardo furbo e maligno. Quindi, senza avvedersene, passava a confrontarlo con Sebastiano, dai modi franchi e generosi, e il paragone era un perfetto contrasto. — Che nobil giovine è quel Sebastiano! Com'è diverso da tutti gli altri! Mai che sfugga una parola frivola; mai uno sguardo malevolo da quegli occhi sempre limpidi e sereni; a mensa sobrio e temperante qual si addice a un soldato; e come i veri eroi, modestissimo in punto alla forza e al valore di cui diè tante prove, e di cui gli altri sogliono far elogi più pomposi. Ah! se potesse nutrire per me quei sentimenti che tanti milantano.... — e senza compiere la frase cadde in profonda melanconia e diè un sospiro.

Quindi le si affacciava alla memoria il colloquio con Sira e gli accidenti che l'avevano accompagnato. Questa rimembranza l'addolorava, senzachè sapesse sbandirla, perchè parevale che quell'avvenimento fosse per lei decisivo. Il suo orgoglio era stato umiliato da una schiava, e per un prodigio che le tornava inesplicabile, il suo cuore si era mansuefatto invece di rivoltarsi.

Se allora gli occhi suoi fossero stati aperti alla luce che viene dall'alto, se avesse potuto spingere il suo sguardo al di sopra di questo basso mondo, avrebbe intravveduto una leggiera e ridente nuvoletta, pari a fumo d'incenso, ma abbagliante di splendida luce, innalzarsi dal capezzale della schiava in orazione, salire fino a' piedi del trono del Misericordiosissimo che regna in cielo, quindi sciogliersi in minute dolcissime stille di rugiada di grazie e di santificazione, irro-

lanti l'arido e sterile suo cuore. — Quella nuvoletta portava nel suo grembo la preghiera della schiava e l'offerta del volontario suo sacrificio per la salute dell'infedele.

Fabiola non poteva vedere questo fenomeno; ma lo videro gli angioli del cielo, e Dio benedisse la pace dell'umile schiava.

Affaticata da questa lunga tensione di spirito, Fabiola cercò riposo nel sonno; ma anche dormente fu occupata da sogni desolanti. Vedeva un sito incantevole, un giardino delizioso, tutto splendente d'una luce pura come quella del sole, ma temperata così che gli occhi se ne deliziavano: tutto intorno erano fitte tenebre. Vaghi fiori smaltavano il prato freschissimo, odoroso, piante ricche a un tempo di fiori e foglie e frutti e sementi, quasi ampii festoni, ne'quali i più splendidi colori si sposavano ai più soavi profumi, stendevansi dall'uno all'altro albero, avviticchiandosi ai folti rami da cui pendevano aurei frutti. In mezzo a questo giardino incantato Fabiola scorse la piccola cieca mendicante. Era seduta, colla faccia raggiante di contentezza; dietro a lei stavansi abbracciate, riguardandola con occhi di compiacenza, Agnese e Sira, l'una col suo calmo e paziente sorriso, l'altra col suo sguardo limpido e puro: Fabiola fu presa da una smania irresistibile di trovarsi in loro compagnia, parendole che quivi godessero una felicità ineffabile ma da lei sconosciuta, nè vista mai sulla terra. Le parve eziandio che le tre amiche accennassero ch'ella andasse a raggiungerle. E già movevasi, quando spaventata vedesi dinanzi spalancato un abisso in fondo al quale muggiva spumeggiando un torrente. Per giungere al giardino bisognava passare oltre quella voragine! — Quand'ecco le acque del torrente, gonfiandosi gradatamente, inalzarsi fino ai labbri del precipizio; quindi arrestarsi vorticose poi riprendere il loro corso agitato; e l'abisso tramutarsi in un fiume d'acque profonde, ma trasparenti e freschissime. Oh se le bastasse l'animo di gettarsi a nuoto all'altra riva! Agnese e le compagne la invitano e sollecitano a tentare quel passo, di là del quale è la felicità! Ella esita e, mentre standosi sull'estremo labbro del fiume, torcevasi per disperazione le mani, ecco disegnarsi sul cupo fondo una figura, nella quale ravvisa Calpurnio. Tien egli fra le mani un nero stendardo dipinto a mostri e orridi spettri che s'abbracciano e si avviticchiano in gruppi fantastici. Lo stendardo si spiega e si distende vieppiù ampiamente fino a togliere la vista incantevole che la rapiva. Fabiola ne è costernata, ma un'altra figura le appare: è un genio tutto splendente che le sembra somigli a Sebastiano. Poco anzi ella lo aveva visto,

mentre da lungi la riguardava mestamente: ora le si avvicina e soavemente alleggiandole intorno colle penne di porpora e d'oro, scaccia dalla sua fronte i vapori della febbre... Tutto scompare, e cede luogo al sonno tranquillo e ristoratore.

CAPITOLO IX.

I Colloquii.

Fra tutti i colli di Roma quello le cui tracce si possono rilevare più distintamente è senz'altro il monte Palatino. Augusto l'aveva scelto per la sua residenza e la maggior parte degli imperatori, che gli succedettero, seguì l'esempio suo; ma poco a poco quella modesta residenza trasformossi in un *palazzo*, che occupò tutto intero il colle. Nerone trovò troppo limitate quelle proporzioni, epperò un bel dì mise fuoco ai quartieri circonvicini e ampliò la residenza imperiale fino al monte Esquilino. Il palazzo copriva così tutta quell'area fra i due colli, che al presente è occupata dal Colosseo.

Vespasiano che venne dipoi, rasò quella *Casa d'oro*, della quale più non restano che le vôlte superbe, mirabilmente dipinte; e coi materiali avanzati fece costruire l'anfiteatro e altri edifizj adjacenti. L'ingresso del palazzo guardava la *Via Sacra* presso l'Arco di Tito. Oltre il vestibolo si apriva una corte magnifica, della quale potrebbesi anche oggidì precisare esattamente la superficie. Volgendo a sinistra trovavasi un immenso spazio quadrato, disposto da Domiziano, e da lui consacrato ad Adone. Cingevalo tutto un verdeggiante filare di alberi, di arbusti e di fiori.

Inoltrandosi sempre a sinistra, s'entrava in una serie di appartamenti fatti costruire da Alessandro Severo in onore di Mammea sua madre, da cui ebbero nome. Questi guardavano al Monte Celio, precisamente all'angolo della collina che volgeva la fronte un tempo all'Arco trionfale di Costantino (eretto più tardi) e alla fontana chiamata *Meta Sudante* (1). Quivi era l'appartamento occupato da Sebastiano in qualità di tribuno, ossia offiziale superiore della guardia imperiale.

(1) La *meta sudante* era un obelisco di ceppo, tuttora in piedi, rivestito di marmo, dalla cima del quale scaturiva un getto d'acqua, che scorreva giù tutt'intorno lungo le pareti a guisa di un velo cristallino per quindi gettarsi nel bacino sottoposto.

4

Quell'appartamento componevasi di alcune stanze ammobigliate modestamente, quale conveniva ad un soldato Cristiano: al suo servizio non più che due schiave, e una veneranda matrona, già sua nutrice, che l'amava come proprio figlio. Erano tutte tre cristiane, e lo erano del pari gli uomini che componevano la sua coorte, i quali erano o pagani convertiti, o vecchi cristiani reclutati a grande studio.

Poche sere dopo le scene da noi descritte — due ore circa dopo il tramonto — Sebastiano saliva le scale del vestibolo di cui parlammo. Accompagnavalo un giovinetto, col quale il lettore ha già stretta conoscenza. Pancrazio ammirava Sebastiano e l'amava con quell'affetto, che un offiziale giovane e ardente poteva sentire per un bravo soldato più attempato, che l'onorava di sua amicizia. Ma non era soldato di Cesare, sibbene il campione di Cristo, che il colto giovinetto amava nel giovine tribuno, la cui generosità, elevatezza di sentimenti e valore s'accoppiavano a tanta semplicità e cortesia, modestia e riserbo, da inspirare tutta la confidenza a quanti avessero a trattare seco lui. Nè minore era l'affetto di Sebastiano per Pancrazio così schietto, così innocente, così candido nel suo ardor giovanile. Il tribuno però non dissimulava a sè stesso i pericoli, ai quali questo impeto di gioventù può condurre; quindi l'incoraggiava a divenire il suo intimo, onde poi guidarlo e frenare, quando fossero improvidi, gli slanci del suo cuor generoso.

Nel momento che i due amici entravano in quella parte del palazzo di cui era affidata la guardia alla coorte di Sebastiano, questi diceva al compagno:

— Tutte le volte che vengo qui, mi sento commovere dalla bontà della divina Provvidenza che volle sulla porta stessa del palazzo dei Cesari eretto questo arco trionfale, destinato a ricordare la caduta del primo sistema che si è opposto al Cristianesimo, e il compimento della più solenne profezia del Vangelo — la distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani (1). Son certo che verrà tempo in cui un altro se ne ergerà in memoria d'un trionfo non meno grande sul secondo nemico della nostra religione, l'impero di Roma idolatra.

— Come? la rovina di questo vasto impero, tu la credi il mezzo di stabilire il Cristianesimo?

— Dio me ne guardi! Sono pronto a dare l'ultima goccia

(1) L'arco trionfale di Tito sul quale sono rappresentate le spoglie del tempio.

del mio sangue per la sua conservazione, come ho versato le prime perchè ingrandisse e fosse rispettato. E tu ritieni per fermo che quando l'impero sarà convertito, lo sarà non già da una propaganda segreta qual'è adesso, ma da una manifestazione solenne, soprannaturale, divina e si meravigliosa, che nessuno di noi ne' suoi più ferventi desiderii oserebbe sperarla, e il mondo intiero ammirerà esclamando: « Questo è prodigio della mano di Dio! »

— Non ne dubito, ma il tuo arco di trionfo suppone pure uno strumento terreno, e dove il ravvisi tu?

— A dirti la verità, il mio pensiero si arresta alla famiglia stessa dei nostri Cesari; fra i loro discendenti avvene uno che sembrami nutra in cuore i germi di consigli migliori; questi è Costanzo Cloro.

— Ma, Sebastiano, se tu consultassi i più dotti e virtuosi fra voi, ti direbbero, come sogliono dire, essersi queste speranze concepite sotto i regni di Alessandro, Giordano e Aureliano, e sempre essere andate fallite. Con qual fondamento adunque, ti direbbero, speri tu risultati migliori?

— Pur troppo! mio caro Pancrazio, e spesso ho deplorato amaramente queste viste basse e sfiduciate, che ammorzano ogni energia e fanno cedere ogni speranza. Con qual diritto, direi a mia volta, ci daremo in preda a questo desolante pensiero che la vendetta è eterna e la misericordia passeggiera? che il sangue del martire e le preghiere della vergine non valgon ad abbreviare il tempo di prova, e affrettare il giorno di grazia?

Così discorrendo, giunsero alla porta dell'appartamento di Sebastiano e vi entrarono. La sala principale era illuminata, e senza dubbio disposta per una riunione. Ma di contro alla porta eravi una finestra che aprendosi fino al pavimento metteva a una terrazza lunga per tutta quanta l'ala di quell'edifizio. Quella finestra era aperta e il cielo di quella notte era così limpido e raggiante, che i due amici, quasi istintivamente e senza fermarsi s'inoltrarono sulla terrazza. Sotto i loro occhi spiegavasi la più splendida e gioconda prospettiva. La luna nel più alto del cielo, pareva coll'argenteo suo disco veleggiare sulle onde tranquille del cielo azzurro, quale si vede solo in Italia. Non era no il suo disco piatto e senza rilievo, ma un globo tondeggiante, aereo, che diffondeva lontano la sua luce e cingevasi d'un'aureola così risplendente da impallidire la tremola luce delle stelle, le quali pareano ritirarsi in gruppi fitti e più brillanti nelle zone lontane dell'azzurro firmamento.

Fu in una notte eguale a questa, che assai tempo di poi Monica e Agostino assisi presso una finestra ad Ostia, tennero sulle cose del cielo quella mirabile conversazione che guadagnò alla Chiesa uno de' suoi più splendidi luminari.

Ma non il cielo soltanto offriva questo aspetto di magnificenza e di bellezza: era lo stesso tutt'all'intorno ov'essi potevano spinger gli sguardi; uno spettacolo, cioè, così sublime che rapiva. Di qua il Colosseo o anfiteatro di Flavio appariva in tutta la sua mole gigantesca: molceva soavemente gli orecchi il dolce mormorio della fontana, il cui getto regolarmente cadendo come un velo argenteo nella sottoposta vasca dava un suono somigliante a quello dell'onda marina che bacia il piè d'una roccia. Di là, il superbo edifizio conosciuto sotto il nome di *Settizonio* di Severo spiegava le altiere sue faccie che coi loro attici scolpiti dominavano le sommità del monte Celio: più lungi erano i magnifici bagni di Caracalla dalle muraglie marmoree e dalle massiccie colonne che riflettevano sulla pulita e tersa superficie i raggi vaporosi della luna autunnale.

Eppure tutti questi monumenti, quelle torri, quei palazzi, quelle meraviglie, emblemi dello splendore e della gloria terrestre, non avevano nè attrattive, nè lusso, nè grandezza agli occhi dei due nostri giovani cristiani, i quali teneansi ritti e taciturni mentre l'uno, passato il suo braccio destro intorno al collo dell'amico, riposavasi leggiermente sulla di lui spalla.

Stettero così buona pezza, cogli occhi in cielo quasi affissandogli negli abissi impenetrabili ove risiede l'infinito. Finalmente il maggiore ruppe il silenzio, e ripigliando il filo del discorso interrotto, disse con voce soave e quasi velata:

— Quando ci inoltrammo fin qui, voleva additarti il sito ove molte volte ho pensato che potrebbe ergersi un qualche dì l'arco trionfale di cui ti parlava or ora (1). Ma chi mai potrebbe pensare alle caduche cose di quaggiù, in vista dello splendido spettacolo che brilla colà sopra, e che sembra sollevare verso il cielo, non che gli occhi nostri, il cuore?

— O Sebastiano! è vero: e spesso pensai che se questa bassa parte del firmamento, verso la quale all'uomo, sebbene peccatore indegnissimo, è concesso levare gli sguardi, è tanto splendida, tanto bella: deh! quale sarà la luce di quella parte che non vediamo, e sulla quale degna arrestarsi

(1) L'arco di Costantino s'innalza precisamente sotto il luogo ove avveniva la scena da noi descritta.

solo l'occhio di Colui la cui gloria è infinita? Io mi figuro che questo sia come un velo riccamente ricamato, per entro alle cui maglie passano de'fili d'oro che soli noi non possiamo scorgere. Oh quale regale splendore non deve avere la superficie superiore sulla quale posano i piè leggieri degli angeli e dei giusti che seppero salire in perfezione!

— Santo pensiero! o Pancrazio, pensiero giustissimo! Il firmamento infatti è un velo che dal Supremo Datore fu disteso fra noi, che ci affatichiamo quaggiù, e la Chiesa che lassù trionfa nella gloria. Oh! ma questo velo si attraversa facilmente!

— Perdonatemi, Sebastiano mio, disse il giovinetto fissando sull'amico quello sguardo sereno e franco ch'egli opponeva, pochi dì prima, all'occhio inspirato da sua madre, — perdonami se mentre tu mi parli così bene di quell'arco che dovrà sorgere un dì a ricordare il trionfo del Cristianesimo, io mi vedo dinanzi già costrutto e aperto a tutti l'arco per cui noi, deboli quali siamo, condurremo la Chiesa a un trionfo pronto e glorioso, e ad un tempo giungeremo noi stessi a salute e redenzione.

— E dove, o mio caro, dov'è questo arco?

Pancrazio stese il braccio verso occidente, e — Là, disse, mio nobile Sebastiano; sono là gli archi dell'anfiteatro Flavio che conducono alle arene, al di sopra delle quali si dispiega il velo, che dicevi leggiero come la tela trasparente che difende i nostri spettatori.... Ma senti!

È il ruggito d'un leone che si fa udire a piè del monte Celio! esclamò subito Sebastiano. Bisogna che al vivajo (1) dell'anfiteatro siano arrivate delle bestie feroci; perchè, che io sappia, jeri non ce n'erano.

— Ma senti! continuava Pancrazio, senza che paresse accorgersi di essere interrotto; sono gli accordi della tromba che ci chiama alla vittoria; è la musica che deve accompagnarci nel nostro trionfo! Tacquero entrambi un istante, poi Pancrazio soggiunse:

— Sebastiano! e'mi ricorda una faccenda, intorno alla quale voleva dimandar parere a te, mio fedele consigliere: verranno presto quelli della tua compagnia?

— Non così subito, ma l'uno dopo l'altro, per riunirsi, senza dar negli occhi, nella mia stanza ove nessuno potrà disturbarci.

(1) *Vivarium* dicevasi il luogo ove conservavansi gli animali destinati agli spettacoli del circo.

S'inoltrarono sulla terrazza e penetrarono nella stanza più rimota dell'appartamento, la quale situata all'angolo della collina, precisamente rimpetto alla fontana, era rischiarata dal pallido raggio della luna, che penetrava per la finestra aperta da quel lato. Il soldato si collocò vicino alla finestra e Pancrazio si assise sul letticciuolo militare del suo amico.

— Vediamo, disse l'offiziale sorridendo, quale sia il grande affare, intorno al quale tu desideri sentire il mio savio e prudente consiglio.

— Capisco; disse il giovine timidamente, sarà forse una bagatella per un uomo generoso e intraprendente, quale tu sei; ma per fanciullo debole e inesperto, quale sono io, è un affare rilevantissimo.

— Quello, di cui non dubito ad ogni modo, è che si tratterà di cose buone e virtuose: vediamo dunque che affare sia e ti prometto d'ajutarti quanto meglio potrò.

— Quand'è così, Sebastiano, ma non burlarmi deh? continuò Pancrazio peritoso e arrossendo ad ogni parola. Tu sai che io tengo in casa considerevole quantità di vasellame d'argento, che non mi serve a nulla, — lusso inutile, non ti pare? per l'andamento di vita semplice e modesta che noi conduciamo; nè la cara mia madre vorrebbe a niun costo portare giojelli, che usava in altri tempi e che adesso restano chiusi entro gli scrigni, condannati all'oblio e inutili a tutti. Non ho alcuno cui questi beni possano cadere in eredità, essendo io l'ultimo rampollo di mia famiglia. Spesso tu mi hai detto chi siano in tali casi i naturali eredi d'un cristiano, — la vedova, l'orfanello, l'indigente derelitto e senza appoggio. Ora costoro perchè avrebbero ad attendere la mia morte per mettersi al possesso di beni, che loro spettano di diritto? E se sovrasta una persecuzione, perchè correre il rischio di vederli confiscati o lasciati al sacheggio de' littori, che verranno a pigliarsi le nostre vite e i nostri averi a detrimento de' legittimi nostri eredi?

— Pancrazio, ti ho ascoltato sino alla fine, senza interrompere con osservazioni le nobili tue parole, desiderando che avessi intiero il merito di averle dette. Or dimmi quale cosa ti tiene dubbioso e incerto sul partito che vorresti prendere?

— A dirtela schiettamente, temerei non fosse imprudenza e presunzione per un giovane della mia età l'esibirmi a far quanto alcuni senza dubbio riguarderebbero siccome un atto grande e generoso; mentre t'assicuro, mio caro Sebastiano, che ciò non è. Infatti non mi verrebbe il più piccolo dissesto della privazione di tutti quegli oggetti, che per me non

valgon nulla; bensì potranno essere di molto vantaggio ai poveri, specialmente nei tempi di prova che s'avvicinano?

— E certo vi consente Lucina?

— Oh! di ciò sta sicuro. Io non porrei mano a un granellino di polvere d'oro, quand'ella non l'avesse, nonchè permesso, desiderato. Ma ecco dove ho specialmente bisogno della tua assistenza: io non potrei sopportare l'idea, che mi si avesse ad apporre un'intenzione presuntuosa, un desiderio sconveniente più che mai a un giovane. Tu mi capisci: vorrei che la distribuzione potesse farsi in casa d'altri, piuttosto che nella mia, e ti prego d'incaricartene; per esempio... potresti dire che le son limosine di persona, che ha gran bisogno delle preghiere de' fedeli, specialmente di quelle dei poveri e che non vuol essere conosciuta.

— Sì, ti renderò questo servigio e ben volontieri, mio buono e veramente nobile figliuolo. Ma zitto! non hai tu udito pronunciare il nome della signora Fabiola? Oh ancora! Senti? E il labbro che lo pronuncia, l'accompagna con un epiteto, che non indica certo un'intenzione amichevole.

Pancrazio si fe' presso alla finestra; due persone discorrevano insieme lì sotto in modo, che la cornice gli impediva di vedere i due interlocutori, i quali erano, senza'altro, una donna e un uomo. Dopo qualche istante costoro si avanzarono alcuni passi così, che potevano benissimo essere conosciuti al raggio della luna, che splendeva luminoso quasi l'astro del giorno.

— Ma io, disse Sebastiano, la conosco quella negra, è Afra la schiava di Fabiola.

— E l'uomo, soggiunse Pancrazio, è Corvino, il mio vecchio compagno di scuola.

I nostri due amici credettero loro dovere il procacciare di scoprire, per quanto fosse possibile, le tracce del complotto che macchinavano in quel punto Corvino e la negra: poichè era probabilissimo che un tristo disegno li avesse riuniti in un'ora e luogo tale. Ma poichè que' due passeggiavano su e giù intenti a proprii discorsi, i due cristiani non riuscirono ad intendere se non alcune frasi mal connesse e interrotte.

Noi però non ci limiteremo a que' frammenti incompleti, ma tutt'intiero riferiremo il loro dialogo, premessa tuttavia qualche parola sul conto dei due interlocutori.

Il lettore ha già fatto conoscenza colla schiava negra, e di lei sa quanto per ora può abbisognargli; un cenno piuttosto intorno a Corvino.

Abbiamo già detto ch'egli era figlio di Tertullo, prefetto del Pretorio. Quell'uffizio, sconosciuto ai tempi della repubblica e creato dagli imperatori, aveva dopo il regno di Tiberio, in sè successivamente riunito ogni potere, sia civile sia militare, in guisa che chi n'era insignito dovea sovente occupare anche la carica di giudice supremo nelle cause criminali, che si trattavano in Roma.

E'ci voleva un cuor di bronzo per adempiere tali doveri in modo da accontentare padroni dispotici e inesorabili. Starsene tutto il dì seduto in tribunale, attorniato da orribili stromenti di tortura, e non lasciarsi commuovere dalle grida, dai pianti e dai gemiti dei vecchi, delle donne e dei fanciulli tormentati; saper freddamente e impassibilmente condurre a fine un interrogatorio contro l'infelice, steso su di un cavalletto e palpitante fra le angoscie dell'agonia, mentre lì vicino eseguivasi la sentenza, che condannava un altro a morire sotto i colpi di coreggie armate di palle di piombo: dormire un sonno queto e tranquillo dopo scene sì fatte, e levarsi il mattino colla mente e il cuore pronti alla replica, era tale occupazione a cui non tutti potevano aspirare i membri del Tribunale romano. Dalla Sicilia era stato chiamato a questa carica Tertullo, non perchè fosse un uom crudele, ma perchè egli era freddo e insensibile, incapace di parzialità e compassione. Tuttavia il tribunale di costui fu la scuola dove Corvino andava ad inspirarsi; fanciullo tuttavia, e'sapeva passare lunghe ore seduto appiè del padre, pascendosi deliziosamente de'crudeli spettacoli che si succedevano dinanzi a lui, e dimostrandosi perfino incollerito quando terminavano troppo più presto di quello che avrebbe voluto il suo gusto precocemente feroce. Così egli cresceva in una insensibilità zotica, brutale e selvaggia. Ai giorni in cui lo incontriamo, è giovane ancora, ma lo sguardo di lui cupo e velato, gli occhi obliqui, la fisonomia aspra e ributtante non lasciano dubbio sulle disposizioni del cuore, in cui regnano in tutta la selvaggia loro violenza gli appetiti crudeli e sensuali. Senza gusto per le cose delicate, senza attitudine al lavoro e allo studio, egli riuniva in sè certa quantità di coraggio e forza fisica, con buona misura di furberia volgare e astuzia perversa. Il suo cuore non aveva mai sperimentato l'impulso d'un sentimento generoso, nè resistito a una passione quantunque malvagia. Nessuno che l'avesse una volta offeso, poteva evitarne l'odio e la vendetta. Due persone specialmente egli si teneva scolpite in mente, alle quali aveva giurato di non perdonare giammai — il maestro

di scuola, perchè spesso aveva castigato l'insolente sua poltroneria, e quel condiscepolo, che lo aveva benedetto, allorchè egli l'ebbe brutalmente oltraggiato. Giustizia e compassione, bene e male, tutto riceveva coll'ira medesima e di tutto conservava un eguale risentimento.

Tertullo non possedeva ricchezze di che provvederlo, ed egli, da parte sua sembrava poco capace d'acquistarne, vuoi colla fatica, voi col talento. Eppure le ricchezze erano la sua ambizione, il suo desiderio supremo, l'unico suo pensiero; le ricchezze? in esse la soddisfaziane di ogni brama, d'ogni capriccio, d'ogni passione, in esse la suprema felicità! Per arrivarvi, il mezzo più facile e spiccio sembrava essere il matrimonio con una ricca ereditiera, fornita d'una splendida dote. Troppo ignorante e troppo inetto per crearsi da sè medesimo una posizione nella società, dove pure smaniava di brillare, mettevasi in cerca d'altri spedienti più conformi al suo carattere, per giungere alla meta de' suoi ambiziosi e ingordi desiderii. E tali mezzi quali erano? Ascoltiamo il suo colloquio colla schiava negra e li sapremo.

— Sono venuta a raggiungerti nuovamente alla *Meta Sudante*, per la quarta volta, in ora così tarda. Che novelle mi rechi?

— Nessuna, tranne che la mia padrona parte dopo dimani per la sua villa di Gaeta, e che quindi partirò anch'io con lei. Avrei perciò bisogno di danaro onde continuare le pratiche da me ordite in vostro favore.

— Denaro! ancora denaro? Ma ti ho già dato tutto quello che ebbi da mio padre da parecchi mesi.

— Ah sì? ma sapete chi è Fabiola?

— Sì, la più ricca ereditiera di Roma.

— È un cuore freddo e altiero, men facile a guadagnarsi di quello che potreste credere.

— Tu però mi promettevi che i tuoi incantesimi e le tue magiche bevande mi avrebbero assicurata la sua mano o per lo meno, le sue ricchezze. Cosa costano questi tuoi filtri incantatori?

— Costano assai caro, ve ne prevengo. A comporli mi abbisognano ingredienti preziosissimi, pei quali è mestieri pagarmi prima. E poi, credereste voi ch'io voglia cacciarmi fra le tombe della via Appia, per raccogliervi i miei semplici, senza essere preventivamente compensata di tanta pena? D'altronde che cosa intendete di fare per assecondare i miei sforzi? Già vel dissi, tutto questo affretterà il successo.

— E che posso fare? Tu lo sai che la natura non m'ha

formato così, ch'io possa lusingarmi di produrre, al primo vedermi, un'impressione molto favorevole sul cuore di una donna. E le attrattive che la natura mi ha negato, neppur l'educazione riescì a farmele guadagnare, per cui mi affido piuttosto alla potenza dell'arte tua infernale.

— In tal caso, permettetemi che vi dia qualche consiglio; se non possedete nè grazia, nè doni capaci di guadagnarvi il cuor di Fabiola....

— Volete dire le sue ricchezze?

— E l'una cosa e l'altra; pesate bene quanto vi dico: c'è un talismano, la cui potenza è irresistibile, e del quale dovete premunirvi.

— E qual'è?

— L'oro.

— E come poss'io procacciarmene? È questo che voglio!

— Ma perchè non ne cercate, dove lo cerca Fulvio?

— Dove?

— Nel sangue!

— In che modo?

— Ho fatto lega con un vecchio servitore, che lo accompagna, il quale, se non è così nero di pelle come sono io, è però assai più nero di cuore. La sua e la mia favella hanno fra loro tali rapporti che ci possiamo comprendere assai bene. Mi ha fatto molte dimande in proposito di veleni e malefizj, e mi ha anche assicurato essere sua intenzione di comperare la mia libertà e condurmi seco qual moglie sua; ma io ho in vista qualche cosa di meglio che costui. Checchè ne sia, da lui ho potuto cavare tutto quello che desiderava sapere.

— Cos'hai dunque saputo?

— Che Fulvio svelò una grossa cospirazione ordita contro Diocleziano; — dall'ammiccare dell'occhio, assai espressivo, del vecchio birbante, ho compreso averla lui medesimo principiata; — e che fu spedito a Roma con potenti raccomandazioni per esservi impiegato nel medesimo uffizio.

— Ma io non ho la capacità necessaria per ordire e svelare cospirazioni! Forse avrei qualche attitudine a punire i colpevoli, e null'altra.

— C'è però un mezzo assai facile.

— Quale?

— Vivono nel mio paese grossi uccelli dalle piume preziose, che qualsiasi più esperto cacciatore inutilmente farebbe prova di raggiungere correndo, avesse pur montato il più veloce cavallo del deserto; ma questi stessi uccelli, ove

si sappia con maestria appostarli al varco, sono i primi a tradirsi e a cacciarsi nella rete, poichè non celano che la testa e credonsi sicuri pienamente.

— Chi intendi raffigurare sotto questi uccelli?

— I Cristiani. Voi solo ignorate che una nuova persecuzione si sta preparando contro di loro?

— È vero, e una persecuzione terribile, una persecuzione di cui non si vide mai la più fiera.

— In tal caso appigliatevi al mio consiglio. Non vi affaticate a dar loro la caccia e a scoprirli, chè non sapreste riuscire se non a trovare qualche bietolone, minuto pesciolino da cui non se ne cava nulla; aprite piuttosto gli occhi e con pazienza aspettate una o due prede grasse e produttrici, le quali non cercano di celarsi se non per metà; scagliatevi su di esse in buon punto, e procurate che vi si accordi una buona parte de'loro beni confiscati; allora potrete dare una moneta d'oro e a ricambio guadagnarne due.

— Or ho inteso, e grazie. Ma tu, non li ami neppur tu i Cristiani?

— Che io li ami? Ho anzi orrore per tutta intiera la loro razza. Gli spiriti da me adorati sono nemici mortali de'cristiani; il solo loro nome è per me un'oggetto d'abbominazione. — Quindi aggiunse coll'orribil sorriso dell'odio satanico: « Ho sospetto che una mia compagna appartenga a quella setta abborrita. Per questo non so dire quanto l'abbia in orrore! »

— Donde in te un tale sospetto?

— Prima di tutto ella non mente giammai, per qualsiasi motivo, e sovente colla stolta sua franchezza ci mette tutte in gravi imbarazzi.

— E poi?

— E poi, è stupidamente disinteressata, nè si cura di doni o di denaro; il che non è per noi di poco danno, avezzando la padrona a regalarci mai nulla.

— Ottimamente! prosegui.

— La prova poi più convincente, si è ch'ella....

L'ultima parola si estinse in un bisbiglio nell'orecchio di Corvino, che rispose:

— Ebbene, veramente in quest'oggi sono sortito dalle porte della città per incontrare una carovana di tuoi compatriotti; ma tu, in fede mia, li vinci tutti.

— Davvero! sclamò Afra compiacendosi tutta, chi erano?

— Africani e nulla più, replicò Corvino, con uno scroscio di risa: leoni, pantere, leopardi.

— Insolente! oltraggiarmi così?

— Adagio, adagio, non irritarti. Questi tuoi compatriotti vennero a Roma espressamente per toglierti l'imbarazzo dei nemici tuoi, i Cristiani. Separiamoci da buoni amici. Eccoti il denaro. Ma procura che questo sia l'ultimo ch'io debba darti, e avvisami appena i filtri cominceranno a operare. Io non dimenticherò il consiglio che tu mi hai dato intorno alla caccia de'cristiani, perchè questa è una faccenda piacevole, utile è tutta di mio gusto.

Quindi s'allontanò dirigendosi verso la Via Sacra; la negra fece mostra di andare per la strada *Carina* tra il Palatino e il monte Celio; ma appena quegli disparve, ritornò sui proprii passi, e Sebastiano l'intese mormorare, scuotendo il capo:

— Giovane stoltissimo! credere che, per piacere a lui, io voglia tentar esperimenti su di una persona qual'è Fabiola!

E tenendosi in qualche distanza seguì Corvino; ma pervenuta alla porta del palazzo, si fermò, e Sebastiano, con somma meraviglia, la vide penetrare nel vestibolo.

Risolvette tosto di mettere in guardia Fabiola contro il complotto, ma ciò non potevasi fare prima che la giovane ritornasse dalla campagna.

CAPITOLO X.

Altri colloqui.

Allorchè i nostri due giovani rientrarono nella sala, per cui erano dapprima entrati nell'appartamento, vi trovarono raccolta tutta la compagnia da loro aspettata. Un pasto frugale stava ammannito sulla tavola; nell'intendimento di giustificare cotal radunanza e allontanare il sospetto, qualora a qualche intruso fosse riuscito di penetrare improvvisamente in mezzo a loro.

L'adunanza era numerosa e svariata ne'suoi elementi, c'erano preti e laici, uomini e donne.

Scopo della riunione era di accordarsi intorno alle misure da prendersi, in conseguenza di un fatto accaduto poc'anzi nel Palazzo, che vuol essere brevemente spiegato.

Sebastiano, ammesso alla più intima confidenza dell'imperatore, adoperava tutta la propria influenza a propagare la fede Cristiana nell'interno del Palazzo. Numerose conversioni già si erano successivamente operate; ma poco tempo prima

dell'epoca di cui parliamo, ne era venuta una in massa, della quale troviamo descritti i particolari negli Atti autentici di questo milite glorioso. In forza di leggi antiche, molti Cristiani erano stati arrestati e condotti in giudizio; forma di procedura che d'ordinario terminava in condanna di morte. Due fratelli, Marco e Marcelliano, erano stati insieme con altri accusati e condannati, nè più attendevasi fuorchè l'esecuzione della sentenza. Se non che, alcuni dei loro amici, venuti a visitarli, li supplicarono con lagrime a volere coll'apostasia scampar la vita. Essi parvero cedere, esitare, e promisero di rifletterci. Sebastiano, saputo questo, corse a salvarli. Troppo conosciuto perchè se gli vietasse l'ingresso, apparve dinanzi ai due condannati, non altrimenti che un angelo di luce. Se ne stavano questi rinchiusi in una stanza di solide mura, nella casa stessa del magistrato incaricato della loro custodia. Di solito lasciavasi al giudice la cura di scegliere la prigione degli accusati, sotto la propria responsabilità; e nel caso presente Tranquillino, padre dei due giovani, aveva ottenuto per essi una dilazione di trenta giorni, nel qual tempo sperava scuotere la loro costanza; ad assecondare i di lui sforzi, il magistrato Nicostrato assegnò per prigione la propria sua casa. L'impresa di Sebastiano era ardita e piena di pericoli. Oltre ai due detenuti Cristiani, erano raccolti in quella sala sedici prigionieri idolatri: presso ai disgraziati giovani erano i loro genitori, che si rammaricavano sulla sorte dei figli, e prodigavano loro carezze e preghiere a fine d'indurli a rinegare la proscritta loro fede; eravi il carceriere Claudio; il magistrato Nicostrato con sua moglie Zoe, trattivi essi pure dalla compassione e dal desiderio di vedere quei giovani rinunciare a una credenza, che doveva loro costare la vita. Poteva Sebastiano sperare che fra tutta quella gente non si trovasse alcuno, il quale, vuoi per un sentimento di dovere al proprio ufficio, vuoi nella speranza di ottenere perdono per sè, vuoi infine per odio del Cristianesimo, non si affrettasse a tradirlo, ove davanti a tutti avesse confessata la sua qualità di Cristiano? e non sapeva egli che una tale rivelazione gli sarebbe costata la morte?

Certo se 'l sapeva; ma che ne importava a lui? Se tre vittime dovevano così offrirsi a Dio invece di due, tanto meglio! l'unico suo timore era quello che non ve ne fosse alcuna. Il locale per il momento tramutato in prigione era una sala da pranzo; questa assai di rado aperta di giorno, e quindi per sè stessa poco illuminata, riceveva la luce,

come il Pantheon, da un pertugio praticato nella volta, per il quale entrava appena uno scarso raggio di sole. Ma Sebastiano, a cui premeva esser bene in vista di tutti, si collocò precisamente in quel raggio che formava nel mezzo della sala un prisma luminoso e splendente, lasciando il resto in una mezza luce smorta e quasi velata. Quivi postosi al chiaro lume, attraeva e colpiva gli sguardi: l'oro e le pietre della ricca sua divisa da tribuno gettavano abbaglianti lampi, e ad ogni suo movimento vedevansi mille raggi riverberati da ogni parte; la sua testa era scoperta e il raggio che lo circondava rassomigliava ad un'aureola, i nobili e maschi suoi lineamenti erano raddolciti da un'espressione di tenera compassione, e il suo sguardo velavasi d'una tinta di tristezza nel fissarsi sui due confessori della fede, vacillanti. Tutti erano in aspettazione. Sebastiano osservò per alcuni istanti il silenzio: il suo dolore era troppo intenso, perchè potesse trovar parole; alla fine scoppiò ardente ed appassionato.

— Santi e venerabili fratelli, esclamò egli, che avete reso testimonianza a Cristo; che foste fatti prigioni per Lui; che nelle vostre membra portate i segni delle catene impostevi per la sua causa; che subiste per lui torture crudeli! — io dovrei cadere ai vostri piedi, offrirvi i miei omaggi, e chiedervi preghiere, anzichè comparirvi innanzi con parole di osservazione, e molto meno ancora con parole di biasimo e di rimprovero. È egli dunque vero quanto ho udito che mentre gli angioli coglievano gli ultimi fiori per intrecciarvi corone d' immortalità e di gloria, voi li avreste invitati e desistere, e avreste persino avuto il pensiero dir di loro di distruggerle e di gettarne i fiori al vento? Posso io credere che voi, i quali avete già posto il piede sulla soglia del Paradiso, pensiate a ritrarnelo, e a riporlo di nuovo in questa valle d'esiglio e di lagrime.

I due giovani chinarono il capo e versarono dirotte lagrime in umile confessione di loro debolezza.

Sebastiano continuò

— E che! voi non potete sostenere lo sguardo d'un povero soldato, quale son io, ultimo dei servi di Cristo: come adunque sperate voi di sostenere lo sguardo irritato del Signore, che siete sul punto di rinnegare davanti agli uomini, — ma che non potrete giammai rinnegare nel fondo del cuore, — in quel giorno terribile, in cui Egli alla sua volta rinnegherà voi davanti a'suoi angeli? Quando invece di presentarvi nobilmente dinanzi a Lui, servi buoni e fedeli, come

avreste potuto fare l'indomani, voi dovrete comparire alla sua presenza, dopo esservi trascinati ancora alcuni anni nell'infamia, disconfessati dalla Chiesa, disprezzati da'suoi stessi nemici, e ciò che è peggio, divorati da un verme che non muore, vittime di un implacabile rimorso.

— Tacete per pietà! tacete, o giovine chiunque siate, gridò Tranquillino, non parlate a' miei figli con tale severità; se piegò in essi la costanza, se l'ostinazione fu vinta, ciò fu, ve l'assicuro, per le lagrime della lor madre e per le mie suppliche, non già per le torture sostenute da essi con incredibile coraggio. Perchè abbandonerebbero essi i loro genitori a tutte le angosce della miseria e del dolore? è questo che comanda la vôstra religione? è per questo che voi la chiamate santa?

— Un momento di pazienza, mio buon vecchio, disse Sebastiano con uno sguardo e un accento pieno di dolcezza, e lasciami dapprima parlare a'tuoi figli. Essi comprendono le mie parole; quanto a te, tu non potresti comprenderle per adesso, ma colla grazia di Dio non andrà molto e le capirai.

— In verità, vostro padre ha ragione di dire, che fu unicamente in considerazione del suo interesse e di quello di vostra madre, che voi prendeste a deliberare se dovevate preferirli a colui che ha detto « Chi ama il padre e la madre più di Me non è degno di Me ». Tuttavia voi non potete sperare che i vostri genitori ottengano la vita eterna, se vi rinunciate voi stessi. Sperate voi di farli divenire soldati della Croce col disertarne il sacro vessillo? Persuaderete loro, essere la dottrina di Cristo più preziosa della vita, coll'anteporre la vostra vita a tale dottrina? Non desiderate voi che essi abbiano a guadagnarsi non già questa vita passeggiera di un corpo perituro, sì piuttosto la vita eterna dell'anima che non morrà giammai? Su via, adunque, accingetevi a conquistarla voi stessi; andate a deporre ai piedi del vostro Divin Salvatore le corone del martirio per voi preparate, e ottenete da Lui la salvezza de' vostri genitori.

— Basta, Sebastiano, basta, siamo decisi, gridarono ad una volta i due fratelli.

— Claudio, disse l'uno, rimettimi le catene che mi hai levate.

— Nicostrato, aggiunse l'altro, dà gli ordini perchè la sentenza sia all'istante eseguita.

Ma nè Claudio nè Nicostrato si mossero.

— Addio, caro padre, addio carissima madre, dissero a vicenda i due martiri, abbracciando i loro genitori.

— No, riprese il padre, nessun addio; noi vi seguiremo. Nicostrato, reca a Cromazio che da questo istante io sono cristiano come i miei figli; io voglio morire con loro per una religione che sa mutare i fanciulli in eroi.

— E io, disse la madre, io non mi separerò giammai dal mio marito e da' miei figliuoli.

Indescrivibile è la scena che seguì: era in tutti una commozione, un pianto, un partecipare di tutti insieme i prigionieri a questo spontaneo movimento di novelle affezioni; Sebastiano videsi ad un tratto circondato da un gruppo d'uomini e di donne tocchi dalla grazia, guadagnati e vinti dalla soprannaturale sua forza. Tutto però era perduto, se uno solo di essi si ritraeva indietro. Vide Sebastiano il pericolo che sovrastava non tanto a sè, quanto alla Chiesa e a quelle anime novellamente convertite, ove sol uno degli astanti resistesse allo slancio generale e tradisse i compagni. Chi se gli teneva sospeso alle braccia, chi se gli stringea alle ginocchia; altri gli baciavano i piedi, come s'egli fosse un angelo di pace, simile a quello che visitò san Pietro nel suo carcere di Gerusalemme.

Due tuttavia ne restavano che non si erano per anco pronunciati. Nicostrato benchè evidentemente commosso, non era però guadagnato; sconvolto e agitato nell'animo, non riposava in una ferma e inconcussa convinzione.

Zoe, sua moglie, caduta in ginocchio davanti a Sebastiano; alzò a lui uno sguardo supplichevole, stese le braccia al cielo, ma non proferì parola.

— Orsù, Sebastiano, disse alla fine il Cancelliere, — tale era l'ufficio di Nicostrato, — è tempo che tu ti parta. Io non posso trattenermi dall'ammirare la sincerità di credenza e la generosità di cuore, che ti hanno fatto agire in tal modo e che spingono questi giovani a sacrificare la loro vita; ma il mio dovere è assoluto, e deve prevalere su'miei proprii sentimenti.

— E non credi tu quanto gli altri?

— No, Sebastiano, non è sì facile persuadermi; per me altre prove ci vogliono, più forti e più evidenti della tua stessa virtù e del tuo coraggio.

— Oh! parlagli dunque tu, disse Sebastiano a Zoe; parla moglie fedele, parla al cuore del tuo sposo; giacchè, non m'inganno, quegli sguardi che a me rivolgi mi dicono che tu, almeno tu, credi.

Zoe si coperse colle mani il volto, e diede in singhiozzi.

— Tu l'hai toccata sul punto per lei più sensibile, Sebastiano, disse il marito, non sai che è muta?

— Non lo sapeva, nobile Nicostrato; giacchè quando la vidi altre volte in Asia, ella parlava.

— Sì, ma da sei anni, riprese Nicostrato con voce tristamente commossa, l'eloquente sua lingua è colpita da paralisi, e da sei anni non ha più proferita parola.

Sebastiano rimase alcuni istanti in silenzio; poi d'un tratto distese le braccia, e alzati gli occhi al cielo, al modo che solevano fare i Cristiani ogni qualvolta pregassero, con voce sonora pronunciò le seguenti parole:

— O Dio! Padre del Signor nostro Gesù Cristo! Tu cominciasti il prodigio, e Tu lo compi! Manifestaci, o Signore, la Tua possanza, giacchè essa ci è necessaria. Concedi a me quantunque indegno di maneggiare di tal guisa la spada della vittoriosa tua Croce, che gli spiriti delle tenebre fuggano a lei dinanzi, e che la tua salute si diffonda su tutti noi! Zoe, guardami ancora una volta.

Tutti erano in un religioso silenzio, quando Sebastiano, dopo una breve e tacita preghiera, colla sua destra fece sulla bocca della muta il segno della croce dicendo:

— Zoe, parla, credi tu?

— Io credo nel Signor Nostro Gesù Cristo, rispose ella con voce chiara e ferma, cadendo ai piedi di Sebastiano.

Nicostrato gettò un grido di stupore e di ammirazione con forza tale, che pareva un ruggito. Cadde in ginocchio, e presa la destra di Sebastiano la inondava di lagrime.

La vittoria era completa. Tutti guadagnati alla fede del Salvatore, subito si pensò al modo da tenersi, onde il segreto non trapelasse. La persona responsabile della custodia de' prigionieri avea facoltà di assegnare quella residenza ch'ei credesse più conveniente; Nicostrato lasciò a tutti, non meno che a Tranquillino e alla sua moglie, libertà di godere della propria sua casa. Sebastiano, senza perder tempo, li confidò alle cure del santo prete Policarpo, del titolo di san Pastore. Il caso era così straordinario, e voleva esser tenuto così segreto — a cagione delle persecuzioni che del continuo minacciavano e non lasciavano sfuggire niun pretesto di irritazione, — che il santo dottore spinse l'istruzione de' suoi neofiti e la continuò senza interruzione giorno e notte, in guisa che in breve tempo furono tutti in grado di essere battezzati.

Questo nuovo drappello di fedeli ricevette ben tosto incoraggiamento e consolazione da un secondo prodigio; imperciocchè Tranquillino, che addolorava crudelmente di gotta, fu intieramente guarito nell'atto di ricevere il Battesimo.

Nicostrato non pertanto, responsabile de' suoi prigionieri

dinanzi a Cromazio, prefetto della città, non potè a lungo nascondergli quanto era accaduto. Ne andava della vita di tutti; nullostante fortificati dalla fede, erano tutti egualmente preparati a morire per la nuova credenza. Nicostrato narrò francamente le circostanze di sua conversione, e il duplice prodigio che valse a confermarlo nella fede.

Cromazio, uomo di nobile carattere, a differenza della maggior parte de' suoi pari, per nulla smanioso di persecuzioni, di delazioni e torture, ascoltò il racconto con segni manifesti di vivo interessamento. Ma quando Nicostrato venne a narrargli della miracolosa guarigione di Tranquillino rimase vivamente colpito. Egli pure era vittima di una stessa malattia e ne soffriva mortali agonie

— Se quanto voi riferite è vero, diss'egli, e s'io posso su di me stesso sperimentare questa virtù curativa del Battesimo de' cristiani, non resisterò certamente alla sua evidenza.

Si mandò in cerca di Sebastiano. Amministrare il Battesimo a un idolatra, senza aver prima fatta la confessione di fede, e unicamente al fine di provare la virtù curativa del sacramento, sarebbe stato superstizione e temerità. Sebastiano ricorse a un altro mezzo che faremo conoscere in appresso, e che sortì un pieno effetto. Cromazio guarì perfettamente; e subito dopo ricevette il Battesimo unitamente a suo figlio Tiburzio. Convertito al Cristianesimo, ne seguiva naturalmente che Cromazio non potesse più continuare in un ufficio, che l'obbligava tuttodì a dirigere in persona le indagini criminali contro i propri fratelli di religione. Mandò quindi all'imperatore la propria dimissione. Tertullo padre di Corvino fu designato a succedergli.

Questi particolari avranno fatto accorto il lettore, che gli avvenimenti da noi riferiti e ricavati fedelmente dagli atti di san Sebastiano, erano succeduti qualche tempo innanzi l'incominciare della nostra storia; e noi in uno de' nostri primi capitoli abbiam detto, come il padre di Corvino esercitasse già le funzioni di prefetto della città.

Riassunti questi fatti antecedenti, necessarii a conoscersi per l'intelligenza del nostro racconto, ritorniamo a quella sera e in quella sala del palazzo dei Cesari, dove Sebastiano e Pancrazio trovarono convenuti quasi tutti i personaggi da noi accennati. La maggior parte di essi abitava il palazzo o le sue adjacenze, e di tal numero erano Castulo, il quale occupava alla corte un posto importante (1) e Irene sua moglie.

(1) La storia non ci dice precisamente qual fosse.

Parecchie riunioni si erano già tenute precedentemente, a fine di deliberare sulle misure più opportune a prendersi per assicurare una compita istruzione ai novelli convertiti, e per rimuovere o smentire i sospetti, che dovevano destare il mutamento di vita e il ritiro dagli impieghi di tanta gente a un tempo. Sebastiano aveva dall'imperatore ottenuto a Cromazio il permesso di ritirarsi in una villa presso Capua; ed era stato deciso che un numero considerevole di neofiti quivi andrebbe a raggiungerlo, per formare una picciola colonia, o famiglia cristiana, compirvi la loro istruzione religiosa e unirsi in esercizi comuni di pietà. Era giunta la stagione in cui tutti traggono alla campagna, l'imperatore stesso era in procinto di partire per la costa di Napoli, donde doveva continuare un viaggio di alcune settimane nel mezzodì dell'Italia. Il momento era adunque favorevole per effettuare lo stabilito progetto; e pare difatti che il pontefice stesso, celebrando i divini misteri nella casa di Nicostrato la domenica susseguente a quella conversione, gli avesse consigliato di lasciare al più presto la città.

In questa adunanza si regolarono tutti i particolari della partenza. Diverse brigate dovevano partire, nell'intervallo dei giorni seguenti, per diverse strade — quali per la via Appia, quali per la via Latina, altri ancora per il cammino montuoso che gira intorno al Tivoli, per Arpino; ma tutti dovevano trovarsi allo stesso luogo assegnato, alla villa presso Capua.

Mentre si discutevano tali disposizioni e le circostanze loro più minute e difficili, Torquato, altro de' prigionieri convertitisi per la visita di Sebastiano, mostravasi impaziente, precipitoso e disposto a contradire in tutto; nessun progetto gli andava a genio; aveva a ridire su ogni proposta e parlava in tono disdegnosissimo di quella ch'egli chiamava fuga vergognosa davanti al pericolo; protestava altamente che, quanto a lui, era pronto a recarsi nel Foro la mattina stessa nell'indomani, al cospetto dei giudici, a rovesciare gli altari pagani e dichiararsi servo di Cristo. Si fece e disse quanto si potè per calmarlo e condurlo a pensieri più assennati, ma inutilmente. Tutti convenivano essere necessario farlo partire insieme cogli altri per la campagna; ed egli ostinato stette fermo sul seguire la propria inclinazione.

Non rimaneva che una cosa sola a decidersi, sapere chi si metterebbe a capo della piccola colonia, per dirigerne le operazioni. Un commovente conflitto di generosità insorse di nuovo fra il santo sacerdote Policarpo e Sebastiano: l'uno e l'altro volea restare in Roma e correre pel primo la glo-

riosa sorte del martirio. Se non che a sciogliere la difficoltà sopravenne una lettera del Pontefice, diretta al suo « diletto figlio Policarpo prete del titolo di san Pastore, » in cui gli ingiungeva di accompagnare i novelli convertiti, e di lasciare a Sebastiano la pericolosa cura d'incoraggiare i confessori e proteggere i Cristiani di Roma. Ricevere un tal ordine e obbedire fu la stessa cosa; e innalzata insieme al cielo un'ultima preghiera di ringraziamento, si sciolse l'adunanza.

Sebastiano, dopo essersi affettuosamente congedato da tutti gli amici, insistette per accompagnare Pancrazio sino alla sua casa. In sull'uscire dalla sala, disse questi al suo collega:

— Sebastiano, cotesto Torquato non mi piace, e temo assai non ci susciti spiacevoli difficoltà.

— A dirti il vero, rispose il soldato, desidererei che si conducesse diversamente; tuttavia egli è ancora neofito, ed è a sperare che col tempo e colla grazia del Signore si emendi. Mentre attraversavano il cortile d'ingresso del Palazzo, ferì loro le orecchie un rumore confuso di grida incondite e strane, frammiste a scrosci di risa selvagge, di urli e clamori, che sembravano partire dal vicino cortile, dove aveano posto quartiere gli arcieri Mauritani. Un gran fuoco doveva essere acceso nel mezzo di quel cortile, giacchè vedeansi rosseggiare dense colonne di fumo, che innalzavansi al di sopra dei portici circostanti.

Sebastiano si accostà alla sentinella che stava di guardia nel cortile d'ingresso, e le dice:

— Amico, che si fa da que' nostri vicini gli arcieri?

— È la schiava negra, rispose la guardia, loro sacerdotessa e fidanzata del capitano, che deve sposare il giorno in cui avrà ricuperata la libertà. È venuta a presiedere a non so quale sabato notturno; ogni volta ch'ella ci viene, abbiamo un tale fracasso.

— Davvero! disse Pancrazio, è loro sacerdotessa! E qual'è la religione di questi africani?

— Non ne so nulla, signore, rispose il legionario; ma m'imagino che sia quella detta dei Cristiani.

— E cosa è che vi fa supporre questo?

— Ma, ho udito dire che i Cristiani si riuniscono di notte a cantare canzoni abominevoli, e a commettere ogni sorta di misfatti: dicesi che uccidano un bambino, ne cuociano e ne mangino le carni (1), — e in fede mia ciò che in questo

(1) Era questa di fatti l'opinione del popolo intorno al culto dei Cristiani.

momento colà avviene parmi senz'altro che sia una cerimonia di tal genere.

— Buona notte, amico, disse Sebastiano, e continuò la sua strada. Nell' uscire dal vestibolo si arrestò e rivolgendosi a Pancrazio.

— Non è egli strano, diss'egli, amico mio, che, malgrado tutti i nostri sforzi, noi che abbiam la certezza di adorare il solo vero Dio in ispirito e verità, che con ogni diligenza procacciamo di conservarci puri da ogni peccato e che cento volte eleggiamo di morire anzichè proferire una sola inonesta parola, — non è egli strano che, ad onta di tutto ciò, dopo trecento anni, siamo confusi dal popolo coi seguaci delle più abiette superstizioni e che la nostra religione sia riguardata siccome idolatria, empietà da noi sovra ogni altra detestata? E sino a quando, o Signore! sino a quando dovrà durare un tale stato di cose?

— Sino a che, disse Pancrazio, arrestandosi sui gradini esterni del vestibolo e alzando gli occhi all'argenteo disco della luna omai presso a tramontare, sinò a che noi continueremo a camminare fra questa pallida luce, e finchè il sole di giustizia non sorga sul nostro paese a illuminarlo col suo splendore e arricchirlo della sua bellezza. Dimmi, Sebastiano, donde più ti piace veder la levata del sole?

— La più splendida levata del sole ch'io mi vedessi mai, rispose il soldato che sembrava prendere piacere della fantastica dimanda del suo compagno, fu sulla vetta del monte Laziale presso al tempio di Giove (1). Il sole sorgeva dietro la montagna che projettava l'immensa sua ombra, quasi una fosca piramide, sulla pianura, e sino sulle onde lontane del mare; ma a misura che l'astro s'innalzava, l'ombra andava gradatamente ritraendosi; tutti gli oggetti apparivano entro il circòlo luminoso: pei primi le galee della costa e le leggiere navicelle de'pescatori che si agitavano sull'onde vagamente increspate dal venticello; indi la costa col suo manto biancheggiante di sabbia e di schiuma, quindi l'uno dopo l'altro tutti gli edifici venivano a collocarsi entro il raggio, finchè Roma intiera colle sue cupole, colle sue sommità e co' suoi pinacoli uscì dall'ombra per salutare coi mille riverberi delle sue facciate bianche e lucenti il levarsi del sole. Era un colpo d'occhio veramente maestoso, un colpo d'occhio d'ineffabile bellezza, quale da chi abita quaggiù non si può nè vedere nè imaginare.

(1) Oggidì Monte Cavo, al disopra di Albano.

— Qui appunto t'aspettava, Sebastiano, osservò Pancrazio; e così pure accadrà, quando quell'altro sole assai più splendente sorgerà a rischiarare questa contrada addormentata fra le tenebre. Che maraviglioso spettacolo non sarà allora quello di vedere l'una dopo l'altra risplendere le bellezze finora sconosciute della nostra santa fede, finchè da ultimo la città dei Cesari tutta quanta non isplenda e non si collochi nel primo posto come il tipo santo della città di Dio! Quelli che vivranno allora vedranno queste meraviglie; ma sapranno essi apprezzarle quanto si meritano? Oppure si limiteranno a riguardare lo stretto spazio che li circonda, e ponendosi le mani agli occhi nasconderanno a sè stessi lo splendore maestoso di questa improvvisa manifestazione? Io non so nulla, mio caro Sebastiano; bensì spero che io e tu ci troveremo collocati ad ammirare sì grande spettacolo in quell'unico luogo donde ci sarà dato di apprezzarlo degnamente, sulla cima di un monte più alto che quello di Giove, sia esso d'Alba o di Olimpo, — sul monte santo, dove stassi l'Agnello, e da cui scaturirono tutte le sorgenti della vita eterna (1).

Essi continuarono a camminare silenziosi per le contrade luminosamente rischiarate (2); e come furono giunti all'abitazione di Lucina, scambiati affettuosi saluti e augurii per la notte, Pancrazio parve esitare un istante, quindi disse:

— Sebastiano, stasera mi dicesti cosa che dovresti pure spiegarmi.

— Che è?

— Nel mentre ti dibattevi con Policarpo a chi di voi due andrebbe in Campania o resterebbe in Roma, tu promettesti, ove dovessi rimanere, di condurti con tutta prudenza e di non esporti senza pro a pericoli; quindi aggiungesti coltivar tu in questo momento un progetto che richiedeva certe riserve, ma che una volta compito, difficilmente sapresti moderare l'ardente desiderio di dare la vita per Cristo.

— E che perciò? disse il soldato.

— E perciò, mio caro Sebastiano, — perdona la mia indiscrezione, — bramerei sapere quale sia questo grande progetto.

— È una strana mia idea, mio figliuolo; che ti cale il saperla?

(1) Vidi supra montem Agnum stantem de cujus pede fons vivus emanat. — *Offizio di san Clemente.*

(2) Amiano Marcellino ci fa sapere che negli ultimi tempi dell'impero le contrade erano di notte illuminate in guisa da contenderla col giorno. « Et hæc confidenter agebat (Gallus) ubi pernoctantium luminum claritudo dierum solet imitari fulgorem. Lib. 14, c. I. »

— Oh? Io sono ben curioso, lo confesso, di sapere qual possa essere questo motivo tanto potente che ti trattiene dal correre alla gloriosa meta del martirio, la più sublime cui possa tendere la mira d'un Cristiano.

— Me ne spiace assaissimo, mio caro figlio, ma mi è impossibile dirtelo almeno adesso. Fra poco saprai tutto.

— Me lo prometti.

— Te lo prometto positivamente. Il Signore ti benedica!

CAPITOLO XI.

Due parole col Lettore.

Mentre in Roma è giorno di festa, e tutti i cittadini ne escono chi per fare una gita sui colli vicini, e chi una corsa lungo la costa del mare da Genova sino a Peste, a diporto per terra o sul mare: — noi coglieremo l'opportunità per interrompere un istante il nostro racconto e comunicare al lettore, in forma puramente instruttiva, alcune notizie atte a gettar luce su quanto fu già da noi scritto, e a prepararlo a quanto dovremo scrivere in appresso.

Il modo troppo compendioso in cui generalmente si studia la storia della Chiesa primitiva, e il poco o nessun ordine cronologico che regna nelle Vite de' Santi, che comunemente abbiam tra le mani, possono facilmente indurci in un'idea erronea circa lo stato de' primitivi nostri antenati. Il che può avvenire in due differenti maniere.

Taluni potrebbero forse credere che, durante i primi tre secoli dell'êra nostra, la Chiesa fosse afflitta, perseguitata senza tregua nè posa; che i fedeli vivessero in continuo timore e spavento, appiattati negli andirivieni delle catacombe; che la religione fosse costretta a un'esistenza occulta, senza mai un'occasione opportuna a guadagnar campo e a bene organizzarsi; che il culto fosse senza splendore; in una parola che quei tre secoli fossero una continua sequela di lotte e di tribolazioni, senza ombra alcuna di conforto e di pace.

Altri ancora potrebbe supporre che quei tre secoli siano stati distinti in epoche precise da dieci grandi persecuzioni, quali più lunghe, e quali più brevi, tutte però separate precisamente fra loro da periodi di riposo e di tranquillità perfetta.

Questi due modi di giudicare sono del pari erronei; epperò ci faremo a stabilire in modo più esatto la vera condizione della Chiesa cristiana, durante le molteplici e sva-

riate vicende di quell'epoca che costituisce la parte più importante della sua storia.

Dal dì che la persecuzione cominciò a infierire contro i Cristiani in guisa aperta e generale, si può dar per certo ch'essa non cessò sino alla pace generale data alla Chiesa da Costantino.

Una volta da un imperatore publicato un editto di proscrizione, raro era che fosse revocato: ben è vero che il suo rigore poteva rallentarsi grado grado e anche cessare affatto, e ridursi ad una lettera morta, quando saliva al potere un principe più umano; ma l'editto non lasciava di essere tuttavia un'arma pericolosa nelle mani di un governatore di città o provincia, crudele o fanatico. Quindi è che, negli intervalli che corsero fra le grandi persecuzioni generali ordinate da un nuovo decreto, la storia ci mette innanzi gran numero di martiri, i quali sono debitori delle loro corone o al furor popolare o all'odio de' Governatori locali contro il Cristianesimo. Quindi anche vediamo talvolta la persecuzione infuriare violenta e implacabile in una parte dell'impero, mentre nelle altre regna perfetta pace.

Alcuni esempi scelti fra le diverse fasi della persecuzione varranno forse meglio a far giudicare quali fossero realmente le relazioni della Chiesa primitiva collo Stato. L'erudito lettore sorvòli questa digressione, oppure si rassegni a sentir cose a lui famigliari.

L'imperatore Trajano non era crudele, anzi era per indole abitualmente inclinato alla giustizia e alla clemenza. Nessun nuovo decreto fu da lui sottoscritto contro i Cristiani, eppure durante il suo regno quanti nobili martiri non versarono il proprio sangue a gloria di Cristo! Basti ricordare sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, martirizzato in Roma, e san Simone di Gerusalemme. Difatti quando Plinio il giovane, nominato governatore della Bitinia, domandavagli come dovesse condursi coi Cristiani che venissero tratti dinanzi al suo tribunale, l'imperatore diede una risposta che rivela, a dir vero, una severità eccessiva: — Quanto ai Cristiani, gli disse, non inquisirli ove però siano denunziati, punirli —

Adriano, il quale parimente non sottoscrisse verun decreto di persecuzione, rispose press'a poco lo stesso a Severino Graniano, proconsole d'Asia, che lo aveva consultato in proposito. E sotto il regno di lui, anzi d'ordine suo l'intrepida Sinforosa e i sette di lei figli soffrirono un martirio dei più crudeli a Tivoli. Una bellissima iscrizione ritrovata nelle catacombe fa menzione di Mario, giovane uffiziale, che sotto

lo stesso imperatore versò il sangue per Cristo (1). Da ultimo, il grande apologista del Cristianesimo, san Giustino martire, ci fa sapere che la sua conversione è dovuta alla ammirabile costanza dei martiri che subirono il supplizio essendo imperatore Adriano.

Nell'istessa guisa, prima che l'Imperatore Settimio Severo avesse publicato i suoi editti di proscrizione, molti cristiani avevano già sostenuto la tortura e la morte. Valgono fra gli altri i martiri di Scillita in Africa, santa Perpetua e santa Felicita colle loro compagne. Gli atti di tale martirio, che contengono le memorie di questa nobile donna, dell'età di vent'anni, scritte da lei stessa sino all'ultimo suo giorno, sono uno dei documenti più belli e più commoventi che ci rimangono dell'antica Chiesa.

Da questi dati storici è facile raccogliere, che se di tempo in tempo insorgeva una persecuzione più attiva, più fiera e più generale diretta contro il nome cristiano in tutta l'estensione dell'impero, c'erano però delle tregue parziali e locali, talora anche generali. Un fatto di tal genere ci fornisce molte importanti notizie che hanno diretta attinenza col nostro soggetto.

Mentre la persecuzione di Settimio Severo andava scemando in alcune contrade dell'impero, Scapula, proconsole d'Africa la incalzava nella sua provincia con inesorabile crudeltà. Egli aveva condannato fra gli altri Mavilo di Adrumento ad essere divorato vivo dalle fiere; quand'ecco d'improvviso è colpito da pericolosa malattia. Tertulliano, il primo degli scrittori Cristiani Latini, gli indirizza una lettera, in cui lo supplica a trar profitto dell'avviso che il cielo gli manda e a pentirsi de' suoi delitti, ricordandogli i terribili castighi onde erano stati colpiti i giudici crudeli de' Cristiani in diverse parti del mondo. Tale era per altro la carità di quei santi uomini, ch'ei fa sapere come tutti innalzassero al cielo le più fervide preci per la guarigione del loro nemico!

Nel seguito della lettera gli disse come si possa benissimo adempiere il proprio dovere senza abbandonarsi a barbare crudeltà, seguendo gli esempi di altri magistrati che l'avevano preceduto. A modo d'esempio, Cincio Severo suggeriva agli accusati come dovessero rispondere per andare assolti. Vespronio Candido rimandò libero un Cristiano, sotto pretesto che la di lui condanna poteva dar occasione a dei torbidi. Aspro, veduto un neofito vicino a cedere sotto la

(1) Roma Subterr. Lib. III, c. 22.

prova di una leggiera tortura, non insistette di più contro di lui e manifestò il proprio rammarico che una causa di simil natura fosse stata portata al suo tribunale. Pudente, nel leggere un atto d'accusa, ne dichiarò il titolo irregolare perchè calunnioso e lo cassò.

Questi fatti ci provano come dal carattere e dalle tendenze dei governatori e dei giudici dipendesse appunto la maggiore o minore crudeltà con cui si eseguivano gli editti imperiali di proscrizione. E sant'Ambrogio ci fa sapere che alcuni governatori si gloriavano d'aver riportato dalle provincie le spade vergini di sangue cristiano (*incruentos enses*).

Per tal modo noi possiamo facilmente comprendere come potesse accadere che, in un'epoca determinata, una sanguinosa persecuzione infierisse nelle Gallie, nell'Africa o nell'Asia, mentre la più gran parte della Chiesa godeva pace. Ma la città di Roma era senza dubbio più d'ogni altra esposta a questi frequenti scoppi di ostilità contro i Cristiani; sicchè puossi considerare, nei primi tre secoli, come un privilegio inerente al Sacerdozio dei Pontefici, quello di dare alla fede, di cui erano confessori e Apostoli, una testimonianza di sangue. Essere eletto Papa era lo stesso che essere eletto al martirio.

Nell'epoca da cui incomincia il nostro racconto, la Chiesa trovavasi in uno dei più lunghi intervalli di quella pace relativa, che le porgeva occasione a svolgersi in grande proporzione. Dopo la morte di Valeriano, nel 268, non vi fu più vera persecuzione; sebbene a quando a quando non mancassero nobili e gloriosi martiri. Nel corso di questi periodi, i Cristiani ebbero piena libertà di osservare la propria religione, e non senza qualche splendore. La città era spartita in distretti o parrocchie, ognuna delle quali aveva il suo titolo o chiesa, funzionata da Preti, Diaconi e Ministri inferiori. I poveri erano soccorsi, visitati gli infermi, istruiti i Catecumeni; i sacramenti venivano amministrati, adempite le quotidiane pratiche del culto; la penitenza canonica, la carità religiosa, e l'ospitalità, che ne è conseguenza, osservate. È riferito nella storia che, nell'anno 250 sotto il pontificato di Cornelio, contavansi in Roma quarantasei sacerdoti, cencinquantaquattro ministri inferiori che dalle elemosine de'fedeli erano mantenuti insieme a mille e cinquecento poveri (1). Un tal numero di Preti corrisponde perfettamente al numero dei titoli che, giusta la narrazione di santo Ottato, esistevano allora in Roma.

(1) Euseb. H. E. lib. VI, c. 48.

In questi intervalli di pace le tombe dei martiri nelle Catacombe continuavano ad essere oggetti di devozione, e questi asili de'perseguitati erano tenuti in buon ordine e con ogni diligenza conservati quantunque più non si adoperassero agli esercizii del culto. Le chiese da noi poc'anzi accennate erano bene spesso publiche, ampie, ed anco adorne; e gli stessi pagani vi andavano qualche volta ad assistere ai sermoni e a quelle parti della liturgia, che si praticavano presenti i Catecumeni. Tuttavia però le officiature si celebravano più spesso nelle case particolari, e probabilmente in alcuna di quelle grandi sale o *Triclinia*, che si trovavano nelle abitazioni de' grandi signori. Tertulliano parla de'cimiteri cristiani con tale espressione da farci intendere, che essi non erano nascosti nelle Catacombe, poichè li paragona a delle *aje*, il che naturalmente fa credere che fossero esposti alla luce del giorno.

Si dimanderà per avventura come mai una quantità di persone convenisse in queste Chiese particolari, senza svegliare sospetti e quindi persecuzioni. L'obiezione è subito sciolta, ove si ricordino i costumi degli antichi romani. Era uso dei ricchi che ogni mattina al loro alzarsi fossero assistiti da tutti i loro soggetti e clienti, e dai messi — schiavi o affrancati — de' loro amici; fra questi alcuni erano introdotti nelle sale interne alla presenza del signore, altri si limitavano a far nota la loro venuta e tosto erano congedati. Poteva quindi benissimo avvenire che centinaja di persone entrassero e uscissero da una casa, sia per la porta principale sia per gl'ingressi di servizio, confusi tra la folla degli schiavi di casa, de'mercanti e de' provveditori che vi avevano accesso, senza punto attirar l'attenzione o destare sospetti.

Vi è un altro fenomeno importante nella vita sociale dei primitivi Cristiani, al quale non si potrebbe prestare intiera fede, se il fatto non fosse all'evidenza constatato dagli atti più autentici dei martiri e dalla storia ecclesiastica; vogliamo dire l'arte colla quale essi riuscivano a celare la loro credenza agli sguardi di tutti. Non si può dubitare che negli ordini più elevati della società, nelle cariche publiche le più cospicue, vicini alla persona degli Imperatori, non si trovassero Cristiani; eppure non erano per nulla riconosciuti ne anche dai loro amici pagani più intrinsici: avveniva persino che gli stessi più prossimi parenti non ne avessero il più lieve sentore. Non era però mai che, per assicurare il segreto, ricorressero alla menzogna, alla frode o ad altro atto qualunque contrario alla morale o alla verità cristiana, mentre adopera-

vano tutte le precauzioni conciliabili colla verità, affine di nascondere agli occhi del publico il mistero del Cristianesimo (1).

Quantunque necessaria a evitare le persecuzioni, questa prudente condotta cagionava spesso a chi la seguiva fatali conseguenze. Il mondo pagano, il mondo del potere, dell'influenza e della dignità, il mondo che faceva le leggi a suo modo, e le eseguiva, il mondo avido delle prosperità terrene e nemico della fede, questo mondo si sentiva circondato, riempito e penetrato da un sistema misterioso che si diffondeva con mezzi a tutti ignoti ed esercitava un'influenza di cui tutti ugualmeute ignoravano l'origine. Le famiglie rimaneano stupefatte scoprendo che un figlio o una figlia, senza che si fosse neppur sospettato ch'e'ne avessero contezza, avevano abbracciato questa legge novella, cui nel loro modo falso e grossolano di vedere sentenziavano stupida, obbrobriosa e antisociale. Per tal motivo l'odio contro il Cristianesimo era non meno politico che religioso; il sistema era riguardato siccome antiromano, avente un interesse direttamente contrario all'ingrandimento e alla prosperità dell'impero, e dipendente da un potere invisibile e spirituale. I cristiani erano stati dichiarati sleali verso gli imperatori — *irreligiosi in Cæsares,* — e tanto bastava.

La pace e la sicurezza della Chiesa dipendeva dunque dallo stato de'sentimenti popolari. Quando un demagogo crudele e fanatico fosse riuscito a eccitare contro di loro la publica opinione, la persecuzione scoppiava, nè valeva a proteggerli l'evidente assurdità delle accuse, l'irreprensibile loro condotta, i diritti della civiltà.

Dati questi schiarimenti, ripigliamo il filo del nostro racconto per non più interromperlo.

CAPITOLO XII.

Il Lupo e la Volpe.

I consigli dati dalla schiava non furono infruttuosi sull'animo abbietto di Corvino. L'odio che contro i Cristiani nutriva quella sciagurata proveniva da un motivo tutto personale. Una sua antica padrona, convertitasi al Cristianesimo, avea messe

(1) Se v'ha segreto difficile a custodirsi, certamente è quello di una moglie che nasconde la propria religione al marito. Eppure Tertulliano ci fa credere che questo non era caso raro; giacchè parlando ad una donna maritata che si comunicava da sè in casa propria, conforme la pratica di quei tempi di persecuzione, dice: « Non lasciate accorgere

in libertà tutte le altre sue schiave; ma temendo i pericoli della libertà per un carattere così pericoloso qual era quello di Afra o piuttosto Jubala (che tale era il suo vero nome), non l'affrancò e la vendette a un'altra padrona. Afra non perdonò mai al Cristianesimo un atto da lei riguardato siccome un enorme ingiustizia.

Corvino avea più volte incontrato Fulvio ai bagni e sulle publiche piazze; lo avea ammirato, e invidiata l'eleganza de'suoi modi, lo sfarzoso suo vestire, e la piacevolezza del suo conversare: ma non sappiamo se per timidezza o pel suo fare impacciato, non ebbe mai il coraggio di indirizzargli la parola. Ora, mercè la rivelazione della negra, la cosa avea preso tutt'altro aspetto. Corvino sapeva che, per quanto fosse scaltro l'elegantissimo Fulvio, era un brutto arnese nè più nè meno di lui. L'ingegno e la scaltrezza di Fulvio supplirebbero alla sua dappocaggine, mentre d'altra parte la sua forza brutale e la sua imperterrita insensibilità potevano essere a Fulvio di grande ajuto. Scoperto il segreto che gli avea rivelato il vero carattere del giovine forestiero, egli se lo tenea in suo potere.

Si decise dunque a tentare ad ogni costo di mettersi in lega con costui che, in caso contrario, poteva divenirgli un rivale pericoloso.

Circa dieci giorni dopo l'adunanza tenutasi in casa di Sebastiano, Corvino uscì per eseguire il disegno da lunga pezza meditato, e diresse la passeggiata verso i giardini di Pompeo, così detti al Teatro di Pompeo intorno a cui si estendevano, in vicinanza del luogo attualmente chiamato *Piazza Farnese*.

Un recente incendio avea distrutto quel Teatro sotto il regno di Carino, e Diocleziano avea ristorato l'edificio con somma magnificenza.

I giardini di Pompeo distinguevansi dagli altri passeggi publici di simil genere per un quadruplice filare di platani che spandevano all'intorno un ombra deliziosa. Gruppi di statue, sculture rappresentanti bestie selvaggie, fontane e ruscelletti artificiali ne erano il ricco ornamento.

Corvino vi giunse appena e visto Fulvio, gli andò diviato incontro.

il marito di ciò che voi prendete innanzi ogni altro cibo; che se egli scopre il pane, non sappia cos'è. » (*Ad uxor.* lib. II, c. 5).

In altro luogo invece Tertulliano parla d'un marito cristiano e di sua moglie che si amministravano l'un l'altra la SS. Comunione. — (*De Monogamia*, c. 11).

— Che vuoi tu da me? dimandò il forestiero, gittando uno sguardo di sdegnosa sorpresa sui panni negletti di Corvino.

— Vorrei da te per un istante un abboccamento, pel tuo bene, ardisco dirlo, e pel mio.

— Che vuoi aver tu da propormi in mio vantaggio? Pel tuo, sarà benissimo!

— Fulvio, tu vedi, io parlo senza ambagi; non pretendo alla tua abilità, nè alla tua gentilezza; ma tutt'e due esercitiamo la stessa professione, epperò possiamo intendercela a meraviglia.

Fulvio strabigliò; le guancie se gli imporporarono di vivo rossore. Ma rinvenuto ben tosto, ripigliò l'aria sua disdegnosa e disse:

— Che vuoi tu dire, buffone?

— Se tu stringi i pugni, caro mio, rispose Corvino, a fine di farmi ammirare gli anelli che brillano sulle delicate tue dita, bene sta; ma se mai pretendessi impaurirmi con minacce, faresti assai meglio a riporti tranquillamente la mano sotto le pieghe della toga. E'ti darebbe maggior grazia e minore incomodo.

— Signore, da parte gli scherzi. Vi chiedo una seconda volta: che volete da me?

— Ecco, Fulvio, — e gli susurrò all'orecchio queste parole: tu sei uno spione, un delatore!

Fulvio rimase sbalordito; ma subito padroneggiandosi rispose:

— Con qual diritto osi tu gettare contro di me una taccia così insidiosa?

— *Tu hai scoperto* — e Corvino parlava con aria trionfante — una cospirazione in Oriente, e Diocleziano.... Fulvio l'interruppe, e ponendogli la mano sulla bocca: Qual'è il tuo nome? gli disse, chi sei tu?

— Io sono Corvino, figlio di Tertullo, Prefetto della Città. Tale risposta parve soddisfare a tutte le dimande possibili. Fulvio rispose, abbassando la voce:

— Non aggiunger verbo, perchè veggo di laggiù venire degli amici. Ritrovati da me dimani sul far del giorno, travestito, nella via Patrizia (1), sotto il portico dei Bagni di Novato. Quivi discorreremo a nostro bell'agio.

Corvino se ne ritornò a casa, soddisfatto anzi che no dei suoi primi tentativi diplomatici. Tolse a prestito da uno degli schiavi di suo padre un abito ancor più logoro del suo, e al primo spuntare dell'alba era già sul luogo. Gli toccò

(1) Vicus patricius.

di aspettar tanto che già cominciava a perdere la pazienza, quando finalmente vide comparire il suo novello amico.

Fulvio era avviluppato con molta cura nell'ampio suo mantello, e coperto la testa con un cappello a larghe falde che gli nascondea la faccia. Salutò Corvino con queste parole:

— Buon giorno, camerata; temo di averti fatto aspettare forse un po' troppo all'aria fredda del mattino, tanto più che vesti abiti piuttosto leggieri.

— Ti confesso, rispose Corvino, che avrei ben dovuto annojarmi, se non mi avesse divertito assai e stuzzicata la curiosità una cosa che stava osservando.

— E cos'era?

— Era che già da un'ora, e molto tempo prima senza dubbio del mio arrivo, è qui giunta da tutte le parti e entrata in quella casa per la porta posteriore del vicolo la più strana accozzaglia di miserabili, che mai avessi veduto; ciechi, storpi, monchi, decrepiti, malconci d'ogni specie possibile; mentre per la porta di fronte entrarono molte persone che certo appartengono a un ceto ben diverso.

— Sai tu di chi sia questa casa? Sembra vasta e antica, ma in poco buon stato.

— Essa appartiene a un antico patrizio ricco sfondato, ma, a quanto si dice, altrettanto avaro. Ma guarda! quanti ancora ne arrivano.

In quel punto un uomo, incurvato sotto il peso degli anni, lentamente si avvicinava sorretto da una giovane e graziosa fanciulla la quale gli volgeva le più amorevoli parole.

— Omai ci siamo, gli diceva, pochi passi ancora e potrete sedervi e riposarvi.

— Ti ringrazio, mia fanciulla, rispose il povero vegliardo; quanta bontà è la tua di venirmi a prendermi così per tempo!

— Sapevo, diss'ella, che avreste avuto bisogno di ajuto; e poichè io sono fra tutte le mie compagne la più inutile, ho pensato di venirvi a cercare.

— Io ho sempre udito dire che i ciechi non pensano che a sè, il che sembra pur naturale; ma tu Cecilia, tu sei un'eccezione.

— Niente affatto; questo non è che il mio modo consueto di mostrare il mio egoismo.

— Che vuoi tu dire?

— Dico primieramente ch'io godo il vantaggio de' vostri occhi, e poi che ho la soddisfazione di sorreggervi. « Io fui

occhio al cieco » — questo siete voi, e « piede al zoppo » — questo son io (1).

Nel dire queste parole erano arrivati alla porta.

— Questa fanciulla è cieca, disse Fulvio a Corvino. Non vedi tu come ella cammina diritta, senza volgere la testa nè a destra nè a sinistra?

— È cieca difatti, rispose l'altro. Non è egli questo senz'altro il luogo di cui si è tante volte parlato, dove si riuniscono i mendicanti, e dove i ciechi vedono, gli zoppi camminano, e dove tutti banchettano insieme? ho osservato che questa gente è ben differente dagli accattoni del ponte di Ariccia (2). Essi hanno un aspetto rispettabile, persino giovanile, e nessuno di loro mi ha chiesto l'elemosina nel passare. È una cosa veramente strana; e sarei curioso di scoprire un tal mistero. Chi sa che forse non se ne possa trarre un buon partito. Tu dici che il patrizio è molto ricco.

— Immensamente!

— Hum! come farete per entrare là dentro?

— Lo so io; mi leverò i calzari, mi trascinerò su una gamba come uno zoppo, e andrò ad unirmi al primo gruppo di infermi che arriva, entrerò bravamente facendo quello che vedrò farsi da loro.

— Temo forte che ti possa riuscire; perchè gli è certo che ognuno di quella gente è conosciuta nella casa.

— Sono sicuro del contrario, giacchè molti di loro mi richiesero se quella era la casa della signora Agnese.

— Di chi? richiese Fulvio trasalendo.

— Perchè mi guardi così? questa è la casa de' suoi genitori; ma la figlia è più conosciuta, essendo una giovane ereditiera — ricca a un dipresso quanto la sua cugina Fabiola.

Fulvio tacque per un momento; un forte sospetto, troppo sottile e troppo importante per essere comunicato al suo rozzo compagno, venne a gittarsegli attraverso il pensiero; disse adunque Corvino:

— Se tu sei sicuro che questi pezzenti non sono tutti conosciuti nella casa, tenta il tuo piano. Io mi sono incontrato altre volte colla signora Agnese, e mi arrischierò a entrar per la porta principale; così avremo due probabilità di buona riescita.

— Sai tu, Fulvio, cosa mi passa per la mente?

(1) Job. XXIX, 15.

(2) Luogo notissimo nelle vicinanze di Roma dove si adunano gli accattoni importuni e piagnolosi.

— Qualche idea ben luminosa senza dubbio.

— Io penso che se noi due ci unissimo in ogni nostra intrapresa, le probabilità di ben riescire sarebbero sempre due.

— E quali?

— Quelle del lupo e della volpe quando cospirano insieme per depredare l'ovile.

Fulvio lanciò su di lui uno sguardo di sprezzo, al quale Corvino rispose guatandolo biecamente; e si separarono per recarsi ciascuno al suo posto.

CAPITOLO XIII.

Carità.

Siccome non ci piace entrare nella casa d'Agnese nè col lupo nè colla volpe, così ci entreremo in un modo assai più ingegnoso e spiccio, prima di loro.

La famiglia di Agnese che contava un lungo ordine di antenati, già da parecchie generazioni professava la fede Cristiana. In quella maniera che nelle famiglie pagane era venerata la memoria degli avi che avevano o riportato un glorioso trionfo, o coperto qualche sublime carica nello Stato, così in questa e in altre case cristiane conservavasi con riverente affetto e santo orgoglio la memoria di que' parenti che negli ultimi 150 anni e più aveano colla palma del martirio, o occupate le dignità più sublimi della Chiesa. Malgrado tuttavia i frequenti sacrificii che aveano nobilitata la famiglia e fatto scorrere del continuo un rivo di sangue per l'onore di Cristo, la schiatta non erasi perciò estinta, ma sopravvivea giovane e robusta a sfidare nuove procelle. Parrà questo per avventura strano; ove però si rifletta quanti soldati compiono un'intiera campagna, segnata da numerose fazioni, senza toccare una ferita; oppure quante famiglie rimangono tuttavia sane e salve dopo il flagello di un'epidemia; non possiamo più stupire se la Provvidenza, che veglia alla salute della Chiesa, siasi compiaciuta di conservare, col mezzo di antiche successioni di famiglia, una lunga e non mai interrotta catena di tradizioni, e così permettere al fedele di dire: « Se il Signore degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo diventati come Sodoma, e simili saremmo stati a Gomorra (1)».

Tutta la gloria e le speranze di questa famiglia si concentravano omai in una sola persona, il cui nome è già noto ai

(1) Isaia, I. 9.

nostri lettori, Agnese, figlia unica di quell'antico casato. Concessa dal cielo ai genitori, quando erano sul punto di perdere ogni speranza di veder continuata la loro discendenza, sin dall'infanzia ella aveva spiegata un'indole così soave, una mente così docile e svegliata, un carattere così ingenuo e innocente ch'ella era cresciuta in mezzo all'amore e quasi dissi alla riverenza di tutti, cominciando da'genitori sino all'ultimo servo di casa. Nulla giammai potè non che vincere, ma neppure scuotere la pura e serena virtù di quell'anima; le buone di lei qualità erano andate svolgendosi continuamente in eguale misura, e all'epoca in cui impariamo a conoscerla, era cresciuta e maturata anzi tempo in grazia e sapienza. Ella entrava in ogni virtuoso pensiero de'suoi genitori e al par di essi non avea che disprezzo pei seducenti beni del mondo. Vivea con essi ritirata in una parte della casa, disposta con eleganza, non però con lusso, sufficiente a tutti i loro bisogni. Quivi ricevevano i pochi amici coi quali continuavano in intima relazione; pochi, dicemmo, giacchè la famiglia non ricevea nè facea visite giammai. Fabiola veniva talvolta a visitarli; ma Agnese preferiva andar lei in casa di Fabiola, che spesso alla giovane sua parente espresse il vivo desiderio di vedere spuntare quel giorno in cui, convenientemente maritata, potesse abbellire di nuovo e aprire alla società tutta quanta la splendida sua abitazione. Perocchè ad onta della legge Voconiana che diseredava le donne (1), legge omai caduta in dimenticanza, Agnese al suo patrimonio avea soggiunte considerevoli ricchezze provenutele da parenti collaterali.

In generale il mondo pagano che praticava quella casa, attribuiva ad avarizia il tenore di vita austera che conducevasi da quella pia famiglia; calcolava l'immenso cumulo di tesori che quell'avarizia doveva aver ammassati ne'suoi scrigni, comunemente poi si riteneva che tutta quella parte di casa, nascosta dall'ala di muro che rinchiudeva il secondo cortile, fosse abbandonata e lasciata cadere in ruina.

Eppure la cosa era ben altrimenti. La parte interna della casa che comprendeva una vasta corte, un giardino e una sala da pranzo o *triclinio*, tramutata in chiesa, e gli appartamenti superiori, ai quali si saliva passando per le parti descritte, erano stati consacrati all'amministrazione di quella copiosa carità che la Chiesa considerava come il più importante affare della sua vita. Quell'amministrazione era stata

(1) « Me quis hæredem virginem neque muliere faceret » — Che nessuno istituirebbe erede donna o zitella. — *Cicerone contro Verre.*

affidata alle cure e alla direzione del diacono Reparato e dell'esorcista Secondo, stabiliti regolarmente dal Sommo Pontefice all'assistenza dei malati, dei poveri e de' forestieri in uno de'sette rioni ne'quali il Papa Cajo, circa cinque anni prima, avea divisa la città di Roma. Ciascun rione era posto sotto il regime di un de'sette diaconi della Chiesa Romana.

Stanze separate erano disposte ad accogliere i forestieri che giungessero da lontane città, raccomandati da altre chiese, i quali vi trovavano apparecchiata una mensa frugale. Nel piano superiore un appartamento era adattato ad uso d'ospedale pei malati, per gli infermi e i feriti; il servizio era diretto dalle diaconesse, e da que'fedeli che amavano dedicarsi a tali opere di carità. Il *Tablino*, o gabinetto degli archivi di famiglia, d'ordinario segregato e posto a metà del corridojo che metteva in comunicazione coi cortili interni, serviva di officio pei registri e le corrispondenze di questo stabilimento di carità; quivi conservavansi pure tutti i documenti relativi a quel luogo, come sarebbero gli atti dei martiri, raccolti e coordinati da uno dei sette notai instituiti a tal uopo da s. Clemente I in ciascuno de'sette rioni di Roma.

Aprivasi una porta per la quale la famiglia poteva intervenire a queste opere di carità; e Agnese sin dall'infanzia era solita assistervi più ore ogni giorno. La sua presenza come quella di un angelo di luce spargeva la consolazione e la gioja fra quegli infelici sottoposti alla dura prova de'patimenti e dell'indigenza.

Questa casa potevasi dunque giustamente appellare il luogo della beneficenza di quel rione o distretto, il luogo della carità e dell'ospitalità che si esercitava nel quartiere dove essa era situata; per miglior comodo vi si entrava dalla parte del *portico* ossia porta di servizio, aperta sul vicolo poco frequentato.

Non è più da meravigliarsi se con tale ordinamento le ricchezze dei padroni di casa trovassero una facile applicazione.

Noi udimmo già Pancrazio pregare Sebastiano di incaricarsi della distribuzione del suo vasellame e de'suoi giojelli ai poveri, senza però che nessuno venisse a conoscere la persona a cui appartenevano. Questi non aveva dimenticata la commissione e aveva fatto divisamento sulla casa di Agnese siccome la più opportuna. E appunto nella mattina da noi or ora descritta doveva aver luogo la distribuzione; gli altri rioni avevano mandati i loro poveri, accompagnati dai proprii diaconi. Sebastiano, Pancrazio e altri personaggi della classe elevata erano entrati dalla porta principale per assistere alla distribuzione, e alcuni di questi erano stati veduti da Corvino.

CAPITOLO XIV.

Gli estremi si toccano.

Una piccola turba di poveri, che s'avviavano verso la porta, offerse il destro a Corvino di riunirsi con loro, — contrafattosi mirabilmente in tutto fuorchè nella modestia del contegno. Egli si avvicinò ad essi quanto bastava per poter udire che ciascuno di loro entrando pronunciavano le parole: « *Deo gratias* » — « sieno grazie al Signore ». Era questa una parola di passo non solamente cristiana, ma cattolica, giacchè sant'Agostino ci riferisce che gli eretici deridevano i cattolici per l'uso che ne facevano, sotto pretesto che essa fosse non un saluto, ma piuttosto una risposta. Tuttavia i cattolici la usavano, perchè consacrata da una pia costumanza. La si ode ancora in Italia in simili occasioni.

Corvino pronunciò le mistiche parole e fu introdotto. Seguendo gli altri dappresso, e imitandone alla meglio il contegno e le maniere, si trovò nel cortile interno della casa, la quale era già piena di poveri e di infermi. Gli uomini erano schierati da un lato, le donne dall'altro. In capo al portico vi erano tavoli carichi di ricco vasellame d'oro e d'argento, e lì vicino un altro ancora, ricoperto di brillanti giojelli. Due orefici si occupavano a pesare e stimare con cura scrupolosa il valore di que'tesori avendo lì presso il denaro che dovevano dare in cambio, per essere distribuito in egual proporzione fra i poveri.

Corvino divorava tutto cogli occhi. Avrebbe dato chi sa cosa per esserne il padrone, e per un momento ebbe perfino il pensiero di arraffarne una parte e fuggirsene. Ma bentosto comprese la follia di un tale progetto, e risolvette di aspettare a prendersi la sua parte a tempo debito, e frattanto osservare ogni cosa per darne conto a Fulvio. Ben presto però si accorse in qual intricato gineprajo erasi messo. Mentre tutti gli altri poveri si univano fra loro in crocchi amichevoli e famigliari, egli solo se ne rimaneva negletto e sconosciuto. Vide tosto parecchi giovani di maniere affabilissime, ma attivi, e evidentemente costituiti in autorità, vestiti di un abito conosciuto da lui sotto il nome di Dalmatica, a motivo della sua origine Dalmata. Era una seconda tunica che i diaconi vestivano invece della toga, più stretta e più corta, dalle maniche ampie ma non soverchiamente nè troppo lunghe: era questo

l'abito adottato non solamente negli offizii più solenni del culto, ma eziandio nel disimpegno dei doveri secondarii verso i malati e i poveri.

Questi offiziali regolavano l'ordine e la condotta degli assistenti, ciascuno conosceva personalmente quello del proprio distretto, conducevali a un posto determinato sotto il portico. Ma siccome nessuno sapeva chi fosse Corvino, nè lo veniva a chiamare per uno de'suoi poveri, così questi finì a restar solo in mezzo alla corte. Per quanto scarso di intendimento, dovette pur sentire quanto falsa e pericolosa fosse la situazione in cui erasi posto. Ei, figlio del prefetto della città, del magistrato che doveva punire tali violatori dei diritti domestici, trovasi lì, intruso nella parte la più interna di una casa patrizia, entratovi con inganno, vestito da mendicante, e frammischiato ai poveri e agli infermi, lasciava senz'altro supporre in lui sinistre intenzioni, o per lo meno contravveniva alle leggi. Gittò gli occhi verso la porta, studiando il mezzo di fuggirsene; ma vide che la porta era ben guardata da un vecchio per nome Diogene, e da due de'suoi figli, giovani robusti, i quali a tale insolenza difficilmente avrebbero potuto contenere lo sdegno onde sentivansi ribollire, e che manifestavano cogli sguardi minacciosi e col mordersi delle labbra. Vide essere egli oggetto di consulte fra i giovani diaconi, i quali a quando a quando lanciavano vive occhiate sopra di lui; parevagli persino che anche i ciechi lo tenessero di mira, e i decrepiti gli movessero contro in atto minaccioso le grucce. Un unico pensiero di conforto gli restava, d'essere cioè sconosciuto, e quindi sperava di trovare qualche scusa per cavarsi d'impaccio.

Alla fine il Diacono Riparato se gli avvicinò e nel modo più cortese gli disse:

— Amico, probabilmente voi non appartenente a nessun dei rioni invitati quest'oggi. Dove abitate voi?

— Nel rione dell'*alta semita* (1).

Tale risposta indicava la divisione civile e non l'ecclesiastica di Roma; tuttavia Riparato aggiunse: l'*alta semita* è nel mio rione, ma non mi ricordo d'avervi mai veduto. —

Mentre proferiva queste parole lo vide con grande stupore impallidire come un morto e tremar tutto quasi fosse per cadere, mentre gli occhi di lui spalancati si fissavano sulla porta che comunica coll'appartamento. Riparato, guardando

(1) La parte superiore del Quirinale, che conduce alla porta Nomentana, *Porta Pia*.

nella stessa direzione, vide Pancrazio che entrava in quel punto e prendeva qualche notizia da Secondo di ciò che erasi fatto. L'ultima speranza di Corvino era svanita. Un momento dopo si trovò di fronte il giovine, (il quale pregò Riparato a ritirarsi) precisamente in quella posizione in cui si erano trovati l'ultima volta, soltanto che invece di un circolo di ammiratori e di complici che lo instigassero cogli applausi, egli era circondato da ogni parte da una folla che apertamente stava pel suo rivale. Corvino inoltre non poteva tenersi dall'osservare il grazioso sviluppo e la maschia presenza, che nello spazio di poche settimane aveva acquistato il suo antico compagno di scuola. Aspettava di sentirsi buttare in faccia un diluvio di pungenti rimproveri, e fors'anco un castigo quale egli stesso nell'uguale circostanza avrebbe inflitto. Ma che stupore fu il suo allorchè udì Pancrazio, tutta bontà e dolcezza, così parlargli:

— Corvino, sei tu realmente ridotto alla miseria e divenuto storpio per qualche sgraziato accidente? Oh! come avviene, che abbi abbandonato la casa di tuo padre?

— Non sono ancora a questo punto, credo, rispose il bravaccio incoraggito a insolentire da quelle benevole parole, — benchè tu ci avresti gusto se lo fosse.

— O no, te ne assicuro; Corvino, io non tengo rancore. Se tu quindi abbisogni di soccorso, parla; e sebbene non sia giusto che ti trovi qui, posso condurti in una stanza particolare dove potrai ricevere soccorso in segreto.

— Ebbene ti dirò adunque la verità. Io venni qui puramente per uno scherzo; e, in fede mia, non sarei mal contento di poterne uscire chetamente.

— Corvino, disse il giovine fattosi serio, questa è una grave offesa. Che direbbe tuo padre se io pregassi questi giovani che subito mi obbedirebbero, di prenderti quale ti trovi, a piè' nudi vestito da schiavo, finto zoppo e condurti in pieno Foro dinanzi al suo tribunale, per esservi pubblicamente accusato di un delitto, di cui ogni cittadino romano si risentirebbe, qual è questo di violare il domicilio d'un patrizio?

— Per amore degli Dei, mio buon Pancrazio, non infliggermi un così spaventevole castigo.

— Tu sai, o Corvino, che il tuo proprio padre sarebbe costretto ad agire contro di te, come già Giunio Bruto contro i propii figli, oppure a mancare al proprio dovere.

— Oh! ti supplico per quanto ti è più caro, per quanto puoi aver di più sacro, non disonorar me e i miei così crudelmente. Mio padre e il mio casato, non io, verrebbero ad

essere infamati e ruinati per sempre. Io cadrò alle tue ginocchia, e ti supplicherò pubblicamente di perdonarmi le antiche ingiurie, solo che tu voglia usarmi pietà e misericordia.

— Basta, basta, Corvino, t'ho già detto ch'io ho tutto dimenticato. Ma ascoltami bene. Tutta questa gente che ci sta d'attorno, tranne i ciechi, è testimonio dell'oltraggio da te fatto. Essa potrebbe all'uopo deporre contro di te. Se tu mai adunque avessi a dir parola di questa adunanza, molto più, se mai fossi tentato a molestare uno solo di noi a cagione di ciò che ci hai veduto fare sappi che noi abbiamo il potere e il diritto di tradurti dinanzi al tribunale del tuo stesso padre. Mi intendi tu, Corvino?

— Sì, sì, ti intendo, rispose il prigioniero tutto umiliato. Giammai in vita mia non fiaterò con anima al mondo d'essere entrato in questo terribile luogo. Lo giuro per...

— Zitto! zitto! qua non c'è bisogno di giuramenti. Prendi il mio braccio e vieni con me. Quindi rivolgendosi ai circostanti Pancrazio aggiunse: — conosco questa persona, la quale è qui venuta per isbaglio. »

Gli spettatori, che avevano interpretato i modi supplichevoli e le preghiere di Corvino siccome l'accompagnamento obbligato del racconto delle sue disgrazie e della sua dimanda di soccorso, gridarono ad una voce: — Pancrazio, non lo manderete via digiuno e senza soccorso!

— Lasciate fare a me — fu la sua risposta. I portieri di buon grado si ritrassero dinanzi al giovine che conduceva Corvino, il quale andò zoppo finchè fu nel vicolo, e Pancrazio lo congedò dicendogli: — Corvino, ora sei in libertà, fa solamente di ricordarti della tua promessa.

Fulvio, come abbiam veduto, era andato a tentar fortuna per la porta principale. La trovò aperta secondo il costume romano; e difatti, nessuno avrebbe mai sospettato che uno straniero potesse entrare in ora tale. Invece del portiere, vi trovò di guardia a la porta una fanciulla semplice e ingenua di circa dodici o tredici anni, vestita in costume di contadina. Nessun altro vi era; onde Fulvio credette esser quella la più favorevole opportunità per rischiare il grave sospetto che gli era passato per la mente. Epperò così si rivolse alla piccola portinaja:

— Qual'è il tuo nome, fanciulla, e chi sei tu?

— Io sono, rispose ella, Emerenziana, sorella di latte della signora Agnese.

— Sei tu cristiana? richiese egli senz'altro.

— La povera contadinella spalancò gli occhi sorpresa da

questa parola per lei tutta nuova, e rispose: — No, signore. — Non potevasi dubitare a fronte di tanta semplicità, e Fulvio fu contento di aver conosciuto d'essersi ingannato. La fanciulla era figlia di una contadina nutrice di Agnese. La madre di lei era morta da qualche giorno, e l'amorevole sorella si era data premura di richiamar a sè l'orfanella nell'intento di istruirla e farla battezzare. Arrivata da un giorno o due, ignorava totalmente cosa fosse Cristianesimo.

Fulvio non sapeva che fare. Egli era imbarazzato nella solitudine non meno che Corvino nella folla. Pensava di tornare indietro, ma questo partito avrebbe distrutte tutte le concepite speranze; voleva andar oltre, ma rifletteva che avrebbe potuto compromettersi in modo spiacevole. In questa critica congiura, vide una giovine attraversare lestamente la corte e dirigersi verso il corridojo interno. Era la giovine padrona di casa, la gioja, la primavera, lo splendore, la benedizione di quel soggiorno. Non appena lo vide, ella ristette come per sentire che volesse; ed egli avvicinatosi col sorriso più lusinghiero e col gesto più grazioso, la salutò dicendole:

— Ho anticipata l'ora consueta delle visite, e temo non vi torni importuno, signora Agnese; ma io era impaziente di iscrivermi fra i più umili e più devoti clienti della nobile vostra casa.

— La nostra casa, disse Agnese sorridendo, non mette la propria gloria in uno stuolo numeroso di clienti; e noi neppure il cerchiamo, poichè abbiamo nessuna pretesa all'influenza o al potere.

— Scusatemi; governata da sì fatta padrona, la vostra famiglia ottiene la massima influenza, il massimo potere, quel potere che senza sforzi domina il cuore di chi si reputa felice di portare le catene.

Incapace d'immaginarsi che tali parole fossero dirette a lei stessa, Agnese ripigliò con bella e naturale semplicità:

— Oh le vostre parole son vere! Il padrone di questa casa è difatti il sovrano di tutti i cuori e l'oggetto di tutti gli affetti di coloro che vi abitano.

— Ma io, soggiunse Fulvio, io intendo parlare principalmente di quel dominio più dolce e più invidiato, che le sole attrattive della grazia esercitano su que'fortunati che possono da vicino ammirarle.

Agnese sembrava profondamente rapita nell'estasi, i suoi occhi contemplavano un'immagine ben diversa da quella del miserabile adulatore che a lei parlava, e, collo sguardo ardente rivolto al cielo, esclamò:

— Sì, a Colui del quale ammirano la bellezza il sole e la luna nello splendore del firmamento, a Lui solo ho consacrato la mia fede e il mio amore.

Fulvio era sbalordito, confuso, istupidito. Lo sguardo inspirato, l'estasi della giovinetta, la dolce e soave armonia di sua voce, il senso misterioso delle sue parole, tutta quella scena singolarissima lo tenevano inchiodato al suolo, incapace di pronunciare una sillaba. Ma come s'avvide correr egli pericolo gli sfuggisse l'occasione più favorevole che mai potesse sperare di manifestarle il pensier suo (non potremmo dire il suo affetto), con molta audacia ripigliò:

— È di voi medesima ch'io parlo, o Agnese; e vi scongiuro di credere alle espressioni dell'ammirazion mia sincerissima per la vostra avvenenza, e del mio attaccamento alla vostra persona.

E nel dire queste parole lasciossi cadere in ginocchio e volle prenderle la mano; ma la giovane balzò indietro siccome capriuola spaventata, e ritorse la faccia come di fuoco.

Fulvio saltò subito in piedi vedendo Sebastiano che veniva per invitare Agnese a recarsi alla distribuzione delle limosine, dove la di lei assenza erasi notata con qualche meraviglia. Sebastiano che aveva tutto veduto e tutto con un colpo d'occhio compreso, mosse verso il miserabile con tutto l'impeto della indegnazione.

— Sebastiano, gli disse Agnese appena egli le fu vicino, non incolleritevi; quest'uomo capitò qui senza dubbio per un fallo involontario! lasciate che se ne vada tranquillamente, come aver ne deve l'intenzione.

E ciò detto ella medesima partì.

Sebastiano rimasto solo con quel intruso petulante, gli fissò in volto uno sguardo tranquillo ed espressivo, sotto la potenza del quale il miserabile, capace di nulla, ebbe a tremare.

— Fulvio, gli disse infine, che fate voi qui? Cosa siete venuto qui a fare?

— Mi sembra, rispose Fulvio, poichè ebbe tempo di riprender animo, mi sembra che avendo avuto l'onore d'incontrare la padrona di questa casa nel luogo medesimo ove l'avete incontrata anche voi, alla tavola della nobile sua cugina, abbia diritto anch'io di visitarla, nell'ora stessa in cui è visitata dagli altri clienti volontari.

— Sia ma in un'ora così indiscreta non si fa visita a una persona verso la quale sentesi rispetto; almeno così penso.

— L'ora che per un giovine offiziale non è indiscreta, ri-

spose Fulvio con arroganza, non la è, cred'io, neppure per coloro che non addossano l'assisa militare.

Sebastiano, frenando a stento lo sdegno, si sforzò conservarsi in calma e rispose:

— Fulvio, badate a quello che dite e ricordatevi che due persone possono trovarsi nella stessa casa per motivi assai diversi. D'altronde, saprete che la più lunga famigliarità non potrebbe autorizzare o giustificare l'audacia della vostra condotta verso la giovane signora di questa casa; quest'audacia poi è inescusabile in un uomo che come voi non ebbe altri rapporti con lei fuor quello d'incontrarla per caso a pranzo d'un terzo.

— Ah! bravo capitano, siete geloso! replicò Fulvio con accento ironico e beffardo. State all'erta, perchè se è vero quello che si dice, sareste il candidato accettabile, se non accettato, alla mano di Fabiola. Adesso ella trovasi in campagna, e parrebbe che voi vogliate assicurarvi la fortuna dell'una o dell'altra delle due più ricche ereditiere di Roma. La è proprio da uomo prudente; è nulla meglio che aver più d'una corda all'arco.

Questo sarcasmo amaro e villano ferì nel vivo i sentimenti più generosi del nobile offiziale, e s'egli da tempo non avesse procurato di domare colla cristiana mansuetudine il proprio carattere, in quel momento l'indegnazione avrebbe prevalso e Fulvio pagato il fio della sua insolenza.

— Nè a voi, o Fulvio, nè a me conviene, che vi fermiate qui più a lungo. La nobile dama che insultaste vi ha pulitamente licenziato; ma ciò non vi basta. Io stesso pertanto dovrò con più rigore eseguire gli ordini di lei.

E in così dire prese il mal arrivato per un braccio e strettolo col potente suo pugno, lo spinse fino alla porta. Quando l'ebbe messo fuori, gli disse, trattenendolo a dispetto degli sforzi che il miserabile faceva per isbarazzarsi da quelle strette:

— Andate in pace, Fulvio, e ricordatevi che quest'oggi vi esponeste alla vendetta delle leggi pel vostro tristo procedere. Vi avrò qualche riguardo se quanto qui accadde avrà giovato ad ammaestrarvi e rendervi prudente; è bene però che vi avverta conoscere io assai bene qual mestiere siete venuto a fare in Roma, perciò io tengo sospeso sulla vostra testa l'insolenza vostra di questa mattina come una minaccia e una garanzia della vostra discrezione. Intanto ve lo replico, andate in pace.

Ma in quella che abbandonava il braccio di Fulvio si sentì preso improvvisamente alle spalle e investito da un

invisibile assalitore e robustissimo. Era Eurota, alquale Fulvio non ardiva celar checchessia e a cui aveva confidato le intelligenze prese con Corvino. Eurota, per vigilare sul proprio padrone, l'avea seguito; chè la schiava negra da lungo tempo avendogli fatto conoscere il carattere perverso e vizioso di quel giovine cliente delle magiche sue arti, egli temeva qualche insidia. Quando vide quella specie di lotta sostenuta alla porta, corse alle spalle di Sebastiano, da lui creduto il nuovo alleato del suo padrone. Lo assalì colla rabbia cieca e selvaggia di un orso che si getta sulla preda, ma colui ch'egli pigliava a combattere non era un nemico facile ad esser vinto. Invano, anche coll'ajuto di Fulvio, si sforzò di abbattere il soldato. Finalmente disperando vincerlo a quel modo, staccò dalla propria cintura un'arma piccola ma micidiale, uno stiletto sirio di corta lama e ben affilata, e già la alzava terribile e minacciosa sopra Sebastiano, quando gli venne strappato di mano il pugnale, e, stretto da due fortissime braccia, girato e rigirato nell'aria, lanciato sulla strada.

— Povero uomo! temo assai, Quadrato mio, non gli abbiate rotto le ossa, disse Sebastiano al centurione, uomo di statura e di forza veramente erculea, il quale passando per raggiungere i suoi fratelli di religione, era capitato nel momento opportuno di salvar Sebastiano dal pericolo che gli sovrastava.

— L' ha meritato, o tribuno, per la vigliaccheria del suo attacco, riprese il centurione; ed entrambi rientrarono nella casa.

I due stranieri, a capo chino, si affrettarono di lasciar quei luoghi, testimonii della loro sconfitta. Al voltare della cantonata videro Corvino che più non zoppicava, ma la dava a tutte gambe e ben contento anche lui di sottrarsi alla umiliazione della temeraria sua impresa.

Spesso dappoi si rividero i due complici, ma ne'loro discorsi neppure un'allusione agli avvenimenti di quella mattina. Ciascun di loro sapeva che l'altro ne aveva buscato scorno e disonore, ed entrambi ne inferivano esservi in Roma un gregge che non poteva impunemente essere assalito nè dalla volpe nè dal lupo.

CAPITOLO XV.

Ricambii di Carità.

Ristabilita la quiete, turbata per poco dal duplice tentativo d'intrusione, gli officii di quella giornata furono tranquillamente proseguiti. Oltre le grandi limosine solite a di-

stribuirsi dalla Chiesa, quali furono quelle di san Lorenzo, non era raro in que'primi tempi vedere immense fortune donate ai poveri da coloro che desideravano ritirarsi dal mondo (1). E invero non poteasi temere che la nobile carità della Chiesa apostolica di Gerusalemme dovesse riescire sterile esempio a quella di Roma. Però quegli atti di straordinaria carità dovevano facilmente rinnovarsi alle epoche in cui la Chiesa era minacciata da persecuzione allora che tra i Cristiani quelli, ai quali per la propria posizione o per le circostanze di cui vivevano era dato di aspirare al martirio, volevano sgombrare, per così esprimerci, la casa e il cuore, perchè fossero più liberi all'azione, distaccandosi da tutto che poteva avvincolarli alla terra e divenir preda d'un empio soldato anzichè eredità del povero (2).

Nè era dimenticata la bella massima di far risplendere agli occhi degli uomini la luce delle buone azioni, mentre la mano che riempie la lampada versa il suo olio in segreto e non è conosciuta se non da Colui al quale nulla si nasconde. Quando il vasellame e le gemme di qualche nobile famiglia erano messe all'incanto, vendute, e distribuitone il prezzo ai poveri, davasi un sublime esempio di carità che consolava la Chiesa, accendeva i sentimenti generosi, copriva di vergogna gli avari, toccava il cuore de'catecumeni, e dalle labbra dei poveri faceva scaturire benedizioni e preghiere. Tuttavia ciò che la mano diritta di ciascun individuo aveva donato, la mano sinistra l'ignorava completamente, e l'umiltà e la modestia del nobile donatore restavano nascoste in seno di Colui nel cui nome erano fatti que'sacrifizii e il quale li ricompensava ad usura co'suoi eterni inesauribili tesori.

Tale era il caso dell'esempio che abbiamo sott'occhio.

Posciachè tutto fu disposto, comparve il prete Dionigi, — il quale era ad un tempo il medico a cui si affidava la cura di assistere i malati, ed era sottentrato a Policarpo nel titolo di Santo Pastore, — e, preso posto su di una scranna in capo alla corte, così parlò all'assemblea:

— Cari fratelli, il nostro misericordioso Iddio toccò il cuore d'un caritatevole fratello, il quale sentì compassione de'suoi fratelli più poveri e si spogliò d'una gran parte di sue terrene ricchezze per amore di Gesù Cristo. Chi egli sia,

(1) Leggesi nella storia di Nepoziano che quando si convertì, volle distribuiti tutti i suoi beni agli indigenti. S. Paolino di Nola fece altrettanto.

(2) Dabis impio militi quod non vis dare sacerdoti, et hoc tollit fiscus quod non accipit Christus — *Sant'Agostino.*

non so, nè cerco saperlo. Egli è uno di coloro che non amano di posseder tesori cui la tignuola può distruggere o i ladri rapire, ma preferisce, siccome il beato Lorenzo, che sieno dalle mani dei poveri di Cristo portati nei tesori celesti. Ricevete adunque, siccome un dono di Dio che ha inspirato questa carità, la distribuzione che stiamo per fare, la quale può a noi tornare di utile soccorso nei giorni di tribolazione che il mondo ci prepara. Tutto ciò che vi dimando in ricambio è questo, di meco congiungervi tutti insieme in quella famigliare preghiera che siamo soliti recitare ogni giorno per coloro che ci soccorrono, o ci fanno altrimenti del bene. —

Durante questa breve allocuzione, il povero Pancrazio non sapeva come contenersi e nemanco ardiva levare gli occhi. Erasi egli cacciato in un angolo dietro la turba, e Sebastiano sentendo compassione del suo imbarazzo, era venuto a collocarsi innanzi a lui provandosi di nasconderlo alla meglio. La sua commozione fu al colmo — ma non si tradì — quando tutta l'assemblea si mise in ginocchio e con le braccia stese e con gli occhi levati al cielo esclamò con voce unanime e fervente:

— *Retribuere dignare, Domine, omnibus bona facientibus, propter Nomen tuum, vitam æternam. Amen* (1).

Poi le limosine furono distribuite; e furon più larghe di quanto potevasi aspettare. Un pasto copioso fu servito a tutti e un allegro banchetto terminò quella scena edificante. Siccome però era ancora di buon mattino, così molti degli invitati non sedettero a quella mensa, poichè un banchetto spirituale, una festa ben altrimenti deliziosa preparavasi per loro nella vicina chiesa titolare.

Quando tutto fu terminato, Cecilia volle ad ogni costo ricondurre il suo povero paralitico, dicendo di volerlo *vedere* sano e salvo a casa, e portare per lui la sua pesante bisaccia. Partirono, e camminando essa lo intratteneva allegramente e con tanto affetto che il vecchio meravigliossi di trovarsi senza accorgersi alla porta dell'umile ma pulita sua dimora. La cieca sua guida allora gli passò fra le mani la bisaccia e dicendogli brevemente buon giorno, partì in tutta fretta e fu tosto lontana.

La bisaccia sembrava smisuratamente gonfiata; il vecchio si pose a rivedere il contenuto, e con sua grande meraviglia trovò di avere una doppia porzione di limosina; ricominciò il suo calcolo e trovò lo stesso.

(1) Signore, degnatevi di dare in ricambio a tutti coloro che ci fanno del bene in vostro nome, la vita eterna. Così sia.

Alla prima occasione, ricercò una spiegazione da Riparato, ma costui non gliene seppe dare alcuna. Se egli avesse veduto Cecilia, appena dato di volta al canto della via, fermarsi a ridere allegramente come chi prepara al suo compagno una spiritosa burla, se l'avesse veduta correre frettolosa e snella quasi che nessun peso impacciasse i suoi passi, il brav' uomo non avrebbe avuto a penar lungamente nel cercare la soluzione del problema della sua inesplicabile fortuna.

CAPITOLO XVI.

Il mese di Ottobre.

Il mese di Ottobre in Italia è senz'altro una splendida stagione. Il sole ha perduto di calore, ma non di lucidezza; non arde ma brilla: allorchè si leva, spande sulla natura che si sveglia i suoi raggi, come un principe indiano che prima di penetrare nella sala del trono getta alla turba che gli sta d'intorno manate d'oro e di gemme: le montagne sembrano elevare le proprie cime e i boschi tendere i rami per essere primi a ricevere i segni della regale sua munificenza. E dopo aver corso la sua via in un cielo senza nubi, quando volge al termine del suo corso giornaliero, un letto di liquid'oro che lo attende sul mare occidentale, sotto un baldacchino di purpuree nubi dalle frangie aeree più splendenti e più brillanti di quelle che Ofir forniva pel letto del re Salomone. Poi prima di scomparire, il suo disco glorioso si dilata e allarga come per dirci addio, e assai tempo dopo essere disceso sotto la linea oscillante dell'orizzonte ci invia nuovi e lieti raggi quasi promesse di pronto ritorno.

Se i raggi del sole nel mese di ottobre sono meno potenti, sono però più ricchi e più fecondi. Ci vollero parecchi mesi perchè egli dal ceppo della vite secca e increspata traesse primieramente le verdi foglie, poi i viticci graziosamente arricciati, in fine piccoli grappoli dai granelli duri ed aspri; la maturanza fu lenta. Ma frattanto le foglie sono larghe e ornano le mura d'un verde smalto che nelle provincie vinicole ha un nome speciale e i piccoli e rari corimbi si son gonfiati per formare di belli e lussureggianti grappoli d'uva. Già gli uni s'indorano, gli altri si coprono di ricca porpora imperiale, passando per tutte le gradazioni dell'opalo graditissime a contemplarsi.

Egli è pur dolce in quella amena stagione sedere sul pendio di una collina all'ombra fresca e verdeggiante, passare in rivista gli splendori dell' incantevole panorama senza posa trasformato, che si spiega dinanzi agli occhi dell'estatico spettatore! quando la brezza leggiera e soave folleggia tra le foglie degli ulivi che inghirlandano la collina e ne fa risaltare la duplice tinta ora verde ora argentina; quando, sia che il sole brilli, sia che le nubi lo tolgano ai nostri sguardi, le vigne della pianura mutano ad ogni momento aspetto, e le loro foglie immobili splendono siccome tazza di pallido oro per ripigliare nell'ombra il lor colorito d'un verde più melanconico ma sempre delizioso. Aggiungete a tutto questo la varietà infinita delle tinte che macchiano qua e là il paese e che col lor fogliame fanno risaltare il tristo cipresso, l'agrifoglio ancor più triste, il ricco castagno, i rossi pometi, la stoppia riarsa dal sole, il pino melanconico — che è per l'Italia quello che è la palma per l'Oriente — dominante colle proprie cime altiere il bosso, il corbezzolo e gli allori delle ville; figuratevi tutti que' vegetali splendori seminati sulle montagne, sulle colline, per la pianura, con fontane che scaturiscono da tutte le parti e cascate che piombano dalle roccie, con portici di marmo bianchissimo, e statue di bronzo e di pietra, e rustici casolari dalle faccie vagamente, colorite incorniciate di canestri d'innumerevoli fiori e verdeggianti vasi — figuratevi tutto questo, e avrete una debole idea della seducente campagna d'Italia al mese d'ottobre, campagna che allora, siccome anche a'dì nostri, traeva a sè tutti i patrizi e cavalieri romani, e loro faceva fuggire ciò che Orazio chiama il rumore ed il fumo di Roma per rallegrarsi collo spettacolo delle bellezze più tranquille della campagna.

Ed ecco all'avvicinarsi di quel mese felice, aprirsi tutte le ville all'aria ed al sole: innumerevoli schiavi affaccendarsi nel regolare, disporre, ripulire ogni cosa e acconciare le siepi a figure fantastiche, e scavare canali e torrenti artificiali e estirpar l'erbe dai sentieri sabbiosi.

Il villico, ossia intendente della campagna, presiede a tutti quei lavori e li dirige; la sua parola minacciosa, lo sguardo vigile, la frusta pronta a punire la più piccola negligenza, condannano a soffrire un grosso numero di gente pei piaceri che forse un solo dovrà godere.

Finalmente, la strada polverosa era ingombrata di veicoli d'ogni specie, dal carriaggio che serve a trasportare i mobili ed è trascinato lentamente e a mala pena da una coppia di

buoi, fino al curricolo elegante e leggiero che divora il suolo, tratto da agili cavalli di Barberia; e siccome le strade erano strette e i conduttori ne'tempi antichi non avevano un linguaggio più dolce e più gentile dei conduttori de'nostri giorni, appena puossi immaginare che fracasso e confusione fossero sulle publiche strade. Dappertutto succedeva lo stesso, nè una strada era più favorità di un'altra. I colli di Sabina, di Toscolo e di Albano, erano tutti abbelliti di splendide ville o di più umili casini; quelle potevano essere abitate da un Mecenate, questi da un Orazio; anche a dì nostri il piano unito della campagna Romana è coperto di ruine di immense ville antiche in modo che dalla imboccatura del Tevere lungo la costa di Lorento, Lanuvio, Anzio, e così fino a Gaeta, Baja e agli altri luoghi di moda pei bagni appiè del Vesuvio, si può dire che fosse una sola via fiancheggiata da nobili dimore. Eppure un sì vasto circuito non bastava alla febbre periodica del villeggiare che ogni anno invadeva la città di Roma. Le rive del lago di Como, Benaco (oggi lago di Garda, all'est di Milano), e quelle magnifiche della Brenta accoglievano frequenti visitatori venuti non solo dalle vicine città o dalle frontiere della Germania, ma perfino dalla capitale dell'impero.

Il giorno susseguente al colloquio della schiava negra e di Corvino, Fabiola prima che le strade fossero ingombre, si era affrettata a recarsi ad una di quelle « tenere pupille d'Italia » come Plinio chiama le sue ville, perchè ne sono la principale bellezza. La sua villa era collocata sul versante del colle che scende alla baja di Gaeta, e non meno del di lei palazzo in Roma era rimarchevole per lo squisito gusto, ond'erano disposti i più costosi sebbene non lussureggianti conforti della vita. Dalla terrazza che aprivasi sulla fronte dell'elegante palazzo la vista correva lontano sul tranquillo azzurro della Baja che, chiusa nella più ricca delle coste, pareva specchio in una cornice a intagli e a smalti.

Le onde tranquille e lucenti erano solcate in tutti i sensi dalle veloci e candide vele de'jachetti delle galee, delle barche di piacere e degli schifi pescherecci; mille suoni confusi rallegravano la riva: erano le gioconde risa de'lieti scorridori, i cantici tranquilli e melodiosi sposati ai suoni dell'arpa, le grida brevi e alte di richiamo degli infaticabili cultori del campo dei mari. Un pergolato, a cui s'avviticchiavano altre piante, menava ai bagni sulla costa; a mezzo il cammino, quella galleria si apriva su un largo spazio coperto di ridenti verzure, luogo ameno dove un ruscelletto di pure e chiare acque sca-

turiva dai fianchi della roccia, seco recando una frescura deliziosa. Tale ruscello chiuso dapprima in quella vasca naturale, sgorgava tosto gorgogliando con dolce mormorio, e limpido e puro fuggivasi a traverso le rive fiorite, lungo il pergolato, sino al mare. Due platani enormi spandevano l'ombra loro protettrice su quel classico terreno che Cicerone e Platone avrebbero desiderato a teatro delle filosofiche loro discussioni. I più bei fiori e le più rare piante esotiche erano quivi state trasportate, dove la coltura le aveva acclimatizzate e dove erano al sicuro dalla siccità del pari che dal gelo.

Fabio, per le ragioni che diremo, non faceva alla sua villa che qualche visita, trattenendovisi tutt'al più un pajo di giorni, e questo solo all'occasione di passare per colà recandosi a qualche appuntamento più allegro alla moda romana, dove avea o fingea d'aver affari. Per il che sua figlia v'era quasi sempre sola e godeva di un delizioso ritiro. Oltre la ricca biblioteca che era nella villa, composta principalmente di trattati d'agricoltura o di libri d'interesse locale, ogni anno vi si trasportava da Roma buon numero di opere. Erano antichi autori favoriti, frivole produzioni, novità di cui Fabiola era smaniosa di procurarsi a gran prezzo uno de'primi esemplari; gran copia di opere eran trattati famigliari sulle arti e la filosofia, che costituivano la giornaliera lettura della giovane. Così, mutando luoghi e abitazioni, ella trovavasi sempre colle proprie abitudini. La mattina passava le lunghe ore nel luogo delizioso da noi già descritto, seco avendo una bisaccia dl libri, donde estraeva or l'uno or l'altro volume. Se qualcuno fosse andato quest'anno a farle visita, sarebbe rimasto sorpreso di trovarla quasi sempre con una compagna, — e questa era una schiava.

Ma si potrebbe imaginare lo stupore da cui fu colpito quando il giorno dopo il pranzo datosi in casa sua, seppe da Agnese che Sira aveva rifiutato d'abbandonare il di lei servizio, senza lasciarsi sedurre nemmeno dall'offerta dell'immediato affrancamento. Crebbe poi ancor più la sua meraviglia, udendo che la ragione del rifiuto era stato il suo attaccamento alla persona di lei. Aveva bell'interrogare sè stessa e le sue rimembranze: nulla scopriva che le meritasse l'accennata affezione; non una una prova di benevolenza per quella schiava, non l'ombra della gratitudine per le cure che Sira aveale prodigato con tant'amore durante la sua malattia. Il suo primo pensiero fu quindi di attribuire il procedere di Sira a follia. Ma questa non era supposizione che

potesse soddisfarla. È vero ch'ella aveva spesso udito raccontare, e letto molti esempi della fedeltà e dell'intera devozione di molti schiavi anche verso padroni che gli opprimevano (1); ma cotali esempi erano riguardati come eccezioni alla regola generale; e cosa provava qualche dozzina di casi di un singolare affetto, in dieci o dodici secoli, a confronto di mille esempi d'odio e di vendetta che si vedevano ad ogni momento? Ma qui Fabiola aveva un esempio chiaro e palpabile sotto gli occhi che la colpiva vivamente. Ella per alcun tempo sorvegliò la sua schiava, per vedere se mai le venisse fatto di scoprire nella condotta di lei qualche indizio, da cui giudicare se ella credesse d'aver fatto una gran cosa sicchè la padrona dovesse esserla obbligata. Tutt'al contrario Sira continuava ad adempiere i propri doveri colla stessa diligenza e semplicità: non un segno, non un gesto che potesse lasciar credere, considerarsi ella meno umile e meno schiava di prima. Il cuore di Fabiola s'inteneriva ogni dì più, e cominciava un po' a capire che non è poi così difficile l'amare una schiava; cosa che, il lettore se ne ricorda, nel colloquio con Agnese ella aveva dichiarato impossibile. A questa scoperta se ne aggiungeva un'altra, aveva cioè sotto gli occhi una prova che nel mondo non si danno davvero amori disinteressati e affezioni che non esigono il contraccambio.

I colloquii di lei colla sua schiava, dopo quello memorabile da noi raccontato, l'avevano persuasa che a Sira era toccata un'educazione non volgare; ma Fabiola era troppo delicata per interrogarla sugli avvenimenti de'suoi primi anni. D'altronde sapeva che talvolta i padroni procuravano alle giovani schiave un'educazione distinta per accrescerne il valore. Ma presto s'avvide che Sira con facilità ed eleganza leggeva negli autori greci e latini, e scriveva egualmente bene l'una e l'altra lingua.

A poco a poco rese più comoda la di lei situazione, ad onta dell'invidia che ne sentivano le gelose di lei compagne: volle che Eufrosina le assegnasse una stanza separata — il più caro favore che la poveretta potesse ottenere — e l'ebbe in breve attaccata in modo speciale alla propria persona qual leggitrice e segretaria. Contuttociò non potè ravvisare alcun cangiamento nella sua condotta. Sira non dava segno nè d'orgoglio nè di pretensioni. Per lo con-

(1) Tali sono gli esempi citati da Macrobio ne' suoi *Saturnali*, lib. I, e da Valerio Massimo.

trario ogni volta le si presentasse un lavoro che già faceva parte delle prime sue mansioni, lungi dall'approfittare della propria elevazione per sottrarsene e lasciare che altri lo eseguisse, ella medesima lo compiva allegramente come la cosa più naturale del mondo.

Le ordinarie letture di Fabiola erano, come abbiam detto, di genere serio e astratto, e specialmente filosofiche. Eppure, con sua gran meraviglia vedeva la sua schiava con una semplice osservazione confutare bene spesso un principio apparentemente inconcusso, e, quantunque ingenua e timidissima, ragionando di virtù, di morale, di verità e di sapienza, metter fuori teorie non mai udite, sublimi e assai più ragionevoli che non tutti gli argomenti e i sofismi svolti nelle opere ammirate da Fabiola. Nè questo era l'effetto d'una singolare penetrazione di spirito o prontezza di giudizio; neppure era frutto di lunghe letture e di profonde meditazioni, e della fina educazione ricevuta nella prima età. C'era un po'di tutto questo nelle parole, nelle idee e nella condotta di Sira; ma i libri, sui quali essa discuteva e leggeva dinanzi a Fabiola, erano per lei affatto nuovi. Ora e'pareva ci fosse nello spirito della giovane serva una pietra di paragone, un tipo di verità latente, ma infallibile; una schiava colla quale con tutta facilità apriva i più reconditi depositi della scienza morale; una corda armoniosa che rispondeva all'unissono a tutto che fosse retto e giusto, malissimo a quanto fosse male, vizioso o anche appena sconveniente. E qual'era questo secreto? Fabiola non ci arrivava. Pareva che Sira parlasse per istruzione piuttosto che per memoria di cose vedute e imparate. Qual'era questo mistero? Fabiola non poteva ancora sapere che la più semplice, l'ultima delle creature nel regno de'cieli — e chi più basso d'una schiava? — sarà più grande in sapienza spirituale, in isplendore d'intelligenza e in privilegi celesti che non lo stesso Precursore Battista (1).

In un delizioso mattino d'ottobre, la padrona e la schiava adagiate vicino ad una fonte stavano leggendo, quando la prima annojata dalla aridità del libro, cercava qualche cosa di nuovo e ameno, e tratto fuori dalla sua sporta un manoscritto, disse:

— Sira, metti via quel libro nojoso e insulso; ho qui qualcosa di più solazzevole, per quanto mi fu detto: è una nuova produzione.

La schiava ricevette il volume dalle mani della sua pa-

(1) Matt. XII, 11.

drona, e appena ne ebbe esaminato il titolo, sentissi salire in volto le fiamme della vergogna. Gettò una breve occhiata sulle prime linee e i suoi timori furono confermati. Era uno di que'tanti libri osceni che strascinavan pel fango ogni virtù, e che sebbene sfacciatamente immorali si lasciavano dalle autorità liberamente circolare, mentre, come osservò Giustino, condannavansi in fascio tutti gli scritti de'cristiani, o per lo meno eran tenuti nel massimo dispregio.

Sira calma ma risoluta depose il libro, dicendo:

— Mia buona signora, non domandatemi la lettura di questo libro; è troppo sconveniente a me il farvela, e più ancora a voi l'udirla.

Fabiola rimase sorpresa, non avendo udito mai parlare, anzi non avendo avuto mai neppure l'idea di un riserbo o di un limite in punto a studii o a letture. E ciò, perchè quei libri che a' dì nostri sarebbero a ragione giudicati cattivi e pieni di pericolo, erano a que'tempi la parte precipua della letteratura ordinaria del mondo galante. L'immoralità nei libri era ammessa e accettata: testimonii tutti gli autori classici da Orazio ad Ausonio. E per verità, a quali principii di virtù potevasi appoggiare la condanna di un'opera, la quale altro non facea che riprodurre colla penna un sistema morale che lo scarpello o il pennello avevano reso famigliare a tutti gli sguardi? A discernere il bene dal male Fabiola non aveva altri sussidii fuorchè gli elastici principii del sistema educativo ond'era stata allevata.

— E che male può farci questo libro? richiese ella sorridendo. Questo libro, lo so, racconta un mondo di diletti vergognosi, di azioni disoneste, ma non ci induce a commetterle; e frattanto io mi diverto leggendo il racconto delle azioni altrui.

— Ma di questi orrori vorreste voi, per chicchessia rendervi colpevole?

— Mai no, per tutto l'oro del mondo!

— Ebbene, leggendole, la vostra mente si riempie di quelle immagini criminose, di quelle laide descrizioni, e siccome vi divertono, così il vostro pensiero vi si ferma sopra con piacere.

— Certamente. E che perciò?

— Queste immagini sono impure, questi pensieri osceni e colpevoli.

— Come è ciò possibile? Per essere colpevole bisogna aver commesso una colpa, e perchè ci sia una colpa, ci vuole un atto.

— È vero, nobile signora, ma anche lo spirito non ha forse, come il corpo, i suoi atti? E qual è l'atto dello spirito, dell'anima, com'io dico, se non il pensiero? La passione che

medita un omicidio è l'azione di questa invisibile potenza, lo spirito: e il colpo che compie l'omicidio non è che l'atto meccanico del corpo, ben diverso dall'atto dello spirito. Ma che comanda l'azione? chi obbedisce? a chi la responsabilità del risultato?

— Capisco, disse Fabiola alquanto mortificata e dopo brevi istanti di silenzio, ma c'è ancora una difficoltà. A quello che dici, c'è dunque una certa responsabilità degli atti interni non meno che degli esterni. Ma dinanzi a chi ne saremo responsabili? Se al pensiero succede l'opera, capisco come i due agenti debbano risponderne alla società, alle leggi, ai principii della giustizia e perfino allo stesso autore del misfatto, attesi i mali che ne possono conseguire. Ma se non avvenne che l'atto interno, dinanzi a chi se ne può essere responsale? Chi lo vede? chi può avere il diritto di giudicarlo o chiamarlo a sindacato?

— Iddio, rispose con accento sublime e semplice la schiava.

Fabiola che s'aspettava in risposta qualche nuova teoria o qualche sconosciuto e strano paradosso, fu tutta attonita all'udire quella semplice parola che gettava la questione nel campo, che ella credeva, della superstizione: — benchè, a vero dire, in punto a superstizioni il suo modo di vedere si fosse già da alcun tempo modificato.

— Come? Hai tu tanta fede in Giove e Giunone e Minerva i tre numi più venerabili dell'Olimpo? cosa credi tu abbiano essi a fare coi nostri personali interessi?

— Oh tutt'altro! mi fa orrore persino il nome di queste infami deità, nonchè le vergogne e le abbominazioni che le loro storie o favole simboleggiano sulla terra. No, no, non parlo di dei o di dee, è di Dio che parlo, di Dio unico, onnipotente.

— E questo Dio, che nome ha nel vostro sistema religioso?

— Il nome Dio: e anche questo fu trovato dagli uomini per poterlo indicare quando parlano di Lui: ma questo nome non ne esprime nè la natura, nè l'origine, nè gli attributi.

— E questa natura, quest'origine, questi attributi, quali sono? interrogò la padrona con rinascente curiosità.

— La sua natura è semplice come la luce, è una, indivisibile, purissima, da per tutto si spande e tutto penetra, immensa, infinita. Egli fu prima d'ogni principio, e sarà dopo che tutto avrà finito. Potenza, sapienza, bontà, amore, giustizia, infallibilità sono essenza sua; le sue perfezioni sono, come la natura sua, immense, infinite. Egli solo può creare, Egli solo conservare, sol'Egli distruggere.

Fabiola aveva udito più volte parlare dell'aria inspirata

della sibilla e della sacerdotessa di un oracolo, ma non l'aveva fino a quel momento veduta cogli occhi proprii. Il volto della schiava sfolgorava, gli occhi le brillavano d'una luce pura e tranquilla la sua persona era immobile, e le parole le uscivan di bocca a somiglianza delle note di un strumento incantato o celeste a cui un soffio misterioso comunichi la voce e l'armonia. Quell'espressione, quel contegno ricordavano a Fabiola gli sguardi astratti e misteriosi così spesso osservati nella sua cugina Agnese: meno che in costei l'espressione era più graziosa e più tenera, nella schiava invece era più grave e più sublimemente inspirata.

« Come son facili ai trasporti dell'entusiasmo queste immaginazioni orientali! — diceva seco stessa Fabiola, contemplando Sira, — non mi fa meraviglia se l'oriente fu detto il paese della poesia e dell'inspirazione. » Poi vedendola calmarsi, e rallentarsi la tensione del suo spirito, le disse coll'accento più soave che seppe:

— Sira, e credi tu che quest'Ente che mi dipingi con tali concetti che avanzano quanto ne dissero le antiche favole, possa occuparsi a sorvegliare continuamente non le opere soltanto, ma perfino i più secreti pensieri de'milioni di creature che popolano l'universo?

— Non è un'occupazione questa, no, nè gli costa il menomo sforzo. Io l'ho chiamato luce; è forse una fatica, un'occupazione per la luce, l'attraversare co'raggi le acque trasparenti di questa fontana, per illuminarne il letto profondo? Osservate come la luce senz'ombra di sforzo, ci scopre non solo le bellezze di questo letto di verdura ma perfino i misteri tutti del limo che c'è sotto; nè solo quelle miriadi di spruzzi dai colori dell'iride, lucidi come gemme, lanciati d'ogni intorno dalle acque cadenti nè solo que'piccoli globetti, somiglianti a perle, che vengono a porsi a galla dell'acqua per quivi sfavillare un istante e scoppiare; nè solo il pesce dorato che riverbera colle lucenti sue squame i raggi dell'astro; ma quei mille nonnulla che non han nome, que'polipi neri o viscosi, nè piante nè bestie, che aman le tenebre e cercano ascondersi nelle sinuosità del bacino ma indarno, che la luce li segue per ogni dove. Forsechè il sole in ciò fare si affatica e suda? Tutt'altro! la fatica e lo sforzo lo subirebbe, se volesse arrestare il suo raggio a questa superficie trasparente e impedirgli di penetrarvi col suo vitale splendore. E quello che il sole fa qui in questa fontana, lo fa nel ruscello qui vicino, nel fiume che scorre là basso, e in ciascuna goccia dell'Oceano, che si distende

immenso, infinito — senza la menoma difficoltà. L'immaginazione più attiva si provi pure di moltiplicare il numero e l'estensione; i suoi raggi non verranno mai meno, nè mancheranno di diffondere ove che sia la loro luce.

— Belle e seducenti teorie: e se le sono altrettanto vere, questa verità, o Sira, è pur sorprendente! — rispose Fabiola dopo un istante di silenzio, durante il quale aveva affissati gli occhi nella fontana quasi avesse voluto trovarvi le prove delle parole di Sira. E sì che le sembravano vere! — soggiunse — perchè potrebbe la menzogna essere più bella della verità? Ma d'altra parte l'anima sbigottisce al pensare che non si è mai stati, nè si può essere mai soli! che non un desiderio, non un pensiero rimarrà nascosto, impunito! che la menoma follia, il menomo capriccio ch'entri in un cervello orgoglioso o puerile sono notati da un Essere onniveggente, perfettissimo. Pensiero terribile è questo, che noi viviamo dominati continuamente da uno sguardo a cui nulla sfugge, da quell'occhio di cui il sole è l'ombra! — poichè il sole almeno non penetra fino all'anima. — Parmi che questo pensiero potrebbe indurci un qualche dì a distruggerci da noi stessi, onde sottrarci alla tortura di questa inesorabile sorveglianza! Eppure le tue parole hanno tutto l'accento della verità!

Mentre così parlava, Fabiola avea l'aspetto tutto conturbato. L'orgoglio del suo cuore pagano sollevavasi impetuosamente e rivoltavasi all'idea, ch'ella non avrebbe mai più potuto sentirsi sola co'suoi pensieri, che un potere sopran·naturale e divino avrebbe chiamato a sindacato i suoi desiderii più intimi, i più ascosi capricci della sua immaginazione.

Eppure senza avvedersi ripeteva, « tutto questo pare così giusto e così vero! » Il suo spirito generoso lottava contro la passione come aquila che vince la serpe più col fascino dello sguardo che colla forza degli artigli. Ma dopo questa interna lotta, la cui violenza traducevasi sul suo volto e ne'suoi gesti, parve si ricomponesse in calma e per la prima volta comprendesse e sentisse la presenza di un Essere assai più grande di lei, di un'Essere ch'ella temeva, ma cui avrebbe voluto anche amare. Dinanzi a questo Essere, Fabiola già umiliava il suo spirito, e il suo cuore, per la prima volta riconosceva d'avere un padrone e un Signore.

Sira, silenziosa, calma e tutta raccolta, seguiva attentamente tutto questo lavoro dello spirito della sua padrona. Ben sapendo quali potean essere le conseguenze di quella lotta morale, e quali i progressi che l'involontaria sua allieva

dovea fare nella via della salute, sol che fosse giunta a riconoscere la verità che si affacciava alla sua mente, pregava fervidamente il Cielo perchè spandesse sulla giovine romana i tesori della grazia.

Finalmente Fabiola rialzò la testa, china fino allora sotto l'azione de'suoi pensieri, e con tutto il buon garbo riprese:

— Sira; son certa che non ho ancor penetrato sino al fondo della tua scienza, e che tu devi avere molte altre cose a insegnarmi. (A queste parole la povera schiava si fe'rossa di sorpresa, e due grosse lagrime le spuntarono). — Quest'oggi hai dischiuso dinanzi alla mia mente un nuovo mondo, una nuova vita. Tu mi svelasti una virtù che sviluppasi in una sfera superiore alle opinioni e ai giudizii degli uomini, m'hai indotto a credere un potere sovrumano che tutto giudica, e approva, e *rimunera:* — ho ben capito?

Sira accennò col capo; che sì.

— Dunque esiste, tu dici, un essere che ci accompagna e ci segue da per tutto; anche allora che nessun occhio umano può vederci, nessuna voce riprenderci o incoraggiarci. Vive in noi un sentimento, in virtù del quale anche allora che ci isolassimo dal mondo, non dovremo mutare nè morale nè condotta, perchè questa superna influenza, infinitamente superiore ad ogni umano principio, ci guida e ci sorveglia incessantemente. Tale, se ho ben compreso la teoria, è la sublime posizione morale, a cui verrebbe elevato ciascun individuo. Dilungarsi da questo principio, conducendo eziandio una vita in apparenza virtuosa e irreprensibile, sarebbe un illudersi completamente, sarebbe una vera colpa. È così?

— Cara mia signora, esclamò Sira, quanto meglio di me sapete voi esprimere tutte queste cose?

— Fino ad oggi non mi hai adulato, o Sira; rispose sorridendendo Fabiola, non cominciar dunque adesso. Tu hai gettato una nuova luce su alcuni altri punti che per me furono sempre oscuri e incomprensibili. Dimmi, alludevi a ciò quel giorno che mi dicevi che nel tuo sistema non si dà distinzione di sorta fra schiava e padrona, o meglio, che siffatta distinzione è puramente sociale, esteriore, materiale, tale insomma da non reggere al confronto di quella assoluta eguaglianza che esiste al cospetto del tuo Essere supremo, di quella superiorità morale che può agli occhi di Lui ottenere l'uno piuttosto che l'altro, la schiava o la padrona, ad onta della loro apparente differenza.

— Press'a poco sì, io voleva dir questo: ma a siffatte idee

vanno congiunte altre considerazioni così astratte, che per ora non potrebbero interessarvi.

— Eppure, quando tu hai messo fuori quella proposizione, la mi parve così mostruosamente assurda, che divenni cieca di dispetto e di rabbia. Te ne ricordi, Sira?

— Oh! no, no! non alludere a quella sera, ve ne prego!

— Ma tu me l'hai perdonata, Sira? aggiunse la padrona più commossa che mai.

La povera schiava non volle udire più in là; gettossi ai piedi della sua padrona, e volle prenderle la mano, ma Fabiola glielo impedì, la rialzò e — per la prima volta in vita sua — l'altiera romana gettossi al collo di una schiava e ruppe in pianto.

Quello sfogo fu lungo e tenerissimo. Il suo cuore passando di dolcezza in dolcezza cominciava a vincerla sul suo intelletto.

Finalmente ripigliando la sua calma e sciogliendosi da quell'amplesso, disse:

— Sira, ancora una parola: possiamo noi rivolgerci a questo Essere che m'hai descritto, e offrirgli il nostro culto, i nostri omaggi? o forse è troppo grande, troppo sublime e lontano da noi, per volerli accettare?

— No, al contrario Egli non è lontano, anzi noi tutti viviamo e ci moviamo e siamo nello splendore di sua potenza, bontà e sapienza, precisamente come nella piena luce onde il sole ci inonda. Così noi possiamo rivolgerci a lui, non come ad un Essere lontano, ma sì vicino e d'intorno e dentro noi, poichè noi siamo tutti in Lui. Egli intende, non già perchè le sue orecchie ne ascoltino, ma perchè le nostre parole gli scendono direttamente al cuore, e i nostri desiderii attraversano direttamente gli abissi della eterna sua Essenza.

— Ma, proseguì Fabiola con una certa timidizza, non si dà qualche atto solenne, come sarebbe per esempio il sacrificio, con cui lo si riconosca e adori?

Sira rimase titubante, poichè il discorso entrava in un campo sacro e misterioso, dalla Chiesa non mai dischiuso a profano piede. Rispose quindi affermando, ma standosene sulle generali.

Fabiola riprese in aria ancor più umile:

— E io, non potrei essere istrutta più innanzi nella vostra scuola, e così anch'io compire questo atto sublime di adorazione?

— Temo di no, perchè bisogna assolutamente che la vittima offerta sia degna della Divinità.

— Oh sì certo! un toro potrà essere buono per Giove, una

capra per Bacco; ma dove potrei trovare una vittima per un sacrificio degno di Colui che m'hai fatto conoscere?

— E difatti gli è necessario che la vittima sia degna di Lui per ogni rispetto, la dev'essere pura e senza macchia, infinitamente sublime e meritoria.

— E quale potrebb'essere questa vittima?

— Non altra che lui medesimo.

Fabiola si coprì la faccia con ambe le mani, poi disse fissando gli occhi in volto a Sira.

— Dacchè mi hai fatto capire così bene questa responsabilità che pesa su tutte le nostre azioni e parole, sono certissima che anche in questo che tu mi dici si nasconde un mistero profondo e pieno di sacro terrore, sebbene io non arrivi a comprenderlo.

— Sicuramente: come è vero che ogni mia parola è udita, ogni mio pensiero è giudicato; così è vero tutto quello che vi ho detto.

— Io non posso più proseguire in siffatto argomento: la mia mente è affaticata, e ho bisogno di riposo.

CAPITOLO XVII.

La Comunità Cristiana.

Dopo questo colloquio Fabiola si ritirò, e pel suo spirito tutto il resto del giorno fu un avvicendarsi incessante di calma e di agitazione. Se fermavasi a contemplare quelle grandi verità morali rivelate a lei dalla giovane cristiana, parevale di provare un benessere ineffabile e tutto nuovo, parevale d'avere scoperto un grande e meraviglioso fenomeno, la cui cognizione dovea schiuderle la via d'una ragione sconosciuta e sublime, dalla quale avrebbe potuto riguardare con disdegno le follie e i traviamenti dell'umanità. Ma quando rifletteva alla responsabilità che questa superna luce ne impone, alla vigilanza a cui ne assoggetta, alle battaglie invisibili, incessanti che ne devono risultare; parevale troppo desolante questa virtù ignorata che non può far nessun conto sull'altrui ammirazione e simpatia: epperò rifuggiva sbigottita da questa nuova esistenza che le si schiudeva dinanzi, senza escita nè consolazione nè speranza, — ignorando essa le sorgenti delle speranze e delle consolazioni cristiane. Senza ben conoscere essa stessa ciò che sentiva, era intimamente convinta d'essere sfornita d'ogni strumento, d'ogni mezzo necessario a praticare quell'ammirabile teoria. Questa sembrava

brillarle dinanzi come una lucerna risplendente di mille fiamme, sospesa alla volta d'una sala immensa, ma vuota, nuda e solitaria. A che pro tanto splendore?

La domane era stabilito per la visita che ogni anno soleva fare a Cromazio, già prefetto della città.

Il lettore non avrà dimenticato che dopo la sua conversione al Cristianesimo e la sua rinuncia all'impiego, questo magistrato si era ritirato alla sua villa in *Campania* conducendo seco buon numero dei neofiti convertiti da Sebastiano, nonchè il santo prete Policarpo che doveva compirne l'istruzione religiosa. Fabiola non conosceva certamente queste circostanze, ma le erano giunte all'orecchio mille strane e curiose notizie della villa di Cromazio. Dicevasi che in quell'anno c'era un numero di visitatori che non s'era mai visto per l'addietro, ma che nonostante non c'erano feste nè divertimenti di sorta; ch'egli aveva resi liberi tutti gli schiavi della sua campagna, de'quali però buon numero aveva preferito rimanersi con lui; finalmente che i numerosi suoi ospiti parevano felicissimi ad onta della varia lor condizione e della privazione d'ogni piacere.

Tutte queste voci stuzzicavano non poco la curiosità di Fabiola e ne accrescevano il desiderio di sdebitarsi di un grato dovere verso il vecchio prefetto, il quale era stato uno de'più affezionati amici della sua fanciullezza: non ne potea più di vedere co'suoi occhi ciò che a lei sembrava realizzazione dei sogni, o come noi diremmo, delle utopie platoniche.

Partì quindi di gran mattino in un cocchio elegante e leggiero, tratto da due agili corridori e rapidamente percorse l'ameno cammino che attraversa la « felice Campania ». Una dolce pioggia autunnale avea abbattuta la polvere, e imperlate di gocciole risplendenti le foglie delle viti che in doppi festoni correvano fra gli alberi fiancheggianti la via.

In brev'ora giunse a un poggio che dolcemente saliva, coperto di bossi e arbusti e allori, nel cui mezzo fra un gruppo di cipressi vedeansi biancheggiare le mura della villa. La residenza di Cromazio avea mutato aspetto, sebbene la visitatrice a tutta prima non lo rilevasse intieramente; ma non appena ebbe oltrepassato i cancelli, la vista de' piedestalli smontati e delle nicchie vuote la fece accorta che la villa era stata da cima a fondo spogliata del suo ornamento caratteristico — delle innumerevoli statue che adornavano tutto il pendio, erette già a misurate distanze lungo i viali sempre verdi, dalle quali la villa aveva preso il suo nome, ormai vuoto di senso, la villa delle statue — *ad statuas.*

Cromazio, cui ella ultimamente aveva veduto zoppicante per la podagra, ora le venne incontro con tutta l'agilità d'un vecchio tuttavia robusto, l'accolse colla più gran cortesia domandando come stesse il padre, se fosse vero che quanto prima dovesse partire per l'Asia.

A quest'ultima dimanda Fabiola rimase afflitta e mortificata, non avendole suo padre detto nulla di questo viaggio. Cromazio le fece sperare che fossero voci vaghe, e per distrarla, le propose di fare una passeggiata pei giardini. Ella li trovò mantenuti nel miglior ordine, come per lo passato, ricchi di piante rare e superbe; ma anche di colà tutte le antiche statue erano state tolte via. Finalmente giunsero a una grotta, dal cui mezzo zampillava una fonte viva e pura, altre volte ornata di ninfe e deità marittime, ma anch'essa non offriva agli sguardi che una superficie rasa e nera. Fabiola non potè più contenersi, e volta a Cromazio disse:

— Ma che strano capriccio fu il vostro di far portar via tutte le statue e cancellare così l'impronta caratteristica di questa deliziosa dimora? Dite, d'onde v'è venuta questa fantasia?

A cui il buon vecchio lietamente rispose:

— Via, mia cara, non v'inquietate per così poco. A che servivano tutte quelle statue? che bene facevano qui?

— Se è questo il vostro modo di vedere, vi so dire che gli è ben singolare. Ma ditemi, di tante belle cose che ne avete fatto?

— A dirvela schietta, ma non sgridarmi neh? rispose il buon vecchio sorridendo, a dirvela schietta, sono tutte passate sotto il martello.

— Che dite! senza pur prevenirmene? Sapete bene che c'erano parecchi gruppi, ch'io avrei comperato con tutto il piacere.

Cromazio si diè a ridere, e con quel modo famigliare che la conoscenza di Fabiola ancor fanciulla lo autorizzava a usare seco lei, le disse:

— Cara mia! correte troppo colla vostra fantasia giovanile, perchè vi possa tener dietro io povero vecchio: non parlo del martello de' pubblici venditori ma del martello degli incaricati a distruggerle. I vostri dei e le vostre dee, dal primo all'ultimo andarono in polvere e sfumarono! Se per caso aveste voglia d'un frammento di piede, o d'una mano senza dita, forse sarà facile trovarne; ma non potrei promettervi una faccia che abbia ancora il suo naso, o una testa che non abbia rotto il cranio.

A Fabiola non pareva di udire quello che udiva e tutta corrucciata esclamò:

— Ma che sorta di barbaro siete voi divenuto, mio saggio vecchio giudice! Quale ombra di ragione potete voi addurre per giustificare una tanta enormità?

— Questa, che, invecchiando come voi vedete, divenni più assennato, e ho conchiuso, che nè il signor Giove nè la signora Giunone sono dei a miglior titolo di quello onde possono esserlo io e voi; li ho quindi senz'altro processo, banditi tutti in massa.

— Sia pure, chè la cosa può correr benissimo, ed io sebbene nè vecchia nè assennata al par di voi, con voi divido la vostra opinione. Ma perchè non conservarli come capi d'arte?

— Perchè erano stati innalzati su de'piedestalli, non come artistiche rarità, sì bene come dei e dee. Erano impostori introdottisi in mia casa sotto spoglie mentite: e a quella guisa che voi caccereste di casa vostra, come immeritevoli di rimanervi, que'busti e quadri, trovati sì fra ritratti de'vostri antenati, ma appartenenti ad altre famiglie; anch'io ho bandito que'mentitori, che volevano aver meco rapporti più elevati, appena conobbi la ribalderia delle loro pretese.

— Ma la è anche poi una menzogna il persistere a chiamare villa *ad statuas* la vostra residenza; dacchè nessun vestigio ormai trovasi di statue.

— Oh! si certo, ripigliò Cromazio, cui quella sottigliezza rendeva scherzevole, ma tuttavia voi avrete notato che qua e colà e da per tutto ho piantati de'palmizii: e poichè presto eleveranno le loro cime le siepi, la villa piglierà il nome di villa *ad palmas.*

— Sarà un bel nome, rispose Fabiola, che non sospettava del senso mistico e sublime che ascondevasi sotto quella denominazione.

Ella ignorava totalmente che la villa era stata cangiata in una scuola di catecumeni, dove con apposite discipline si preparavano al grande combattimento della fede, al martirio e alla morte, in quella guisa che nel ginnasio erano addestrati e abilitati i lottatori e i gladiatori.

Quanti entravano in quella dimora o ne sortivano, potevano tutti egualmente dirsi avviati a cogliere la palma della vittoria, quella palma ch'essi porterebbero dinanzi al tribunale di Dio, in prova del proprio trionfo sul mondo. E numerose erano le palme, che giorni non lontani vedrebbero colte in questo pio ritiro cristiano.

Ma noi dobbiamo qui narrare come avvenisse la demolisione delle statue di Cromazio, particolare episodio « degli atti di san Sebastiano ».

Cromazio, poichè colla sua qualità di prefetto di Roma fu da Nicostrato informato della libertà concessa a'suoi prigionieri, e della guarigione della podagra ottenuta da Tranquillino in virtù del battesimo, assicuratosi mercè le proprie indagini della verità del fatto, fece chiamare Sebastiano e dichiarossi pronto a divenir cristiano, se avesse saputo guarirlo dalla medesima infermità. Questo certamente non poteva concedersi; ma un altro spediente gli fu proposto, che a lui avrebbe fornito una nuova ed evidente prova della verità del Cristianesimo, senza pericolo d'amministrare il battesimo in tali circostanze. Cromazio era celebre nella città pel numero grandissimo di quadri e statue gentilesche da esso possedute; Sebastiano pertanto gli promise ch'egli avrebbe ricuperato il vigore e la sanità appena le avesse atterrate; patto durissimo pel prefetto, ma da lui accettato. Il figlio Tiburzio però ben ebbe a risentirsene e giurava per gli dei dell'Olimpo di gettare Sebastiano e Policarpo in una fornace ardente, ove non si fosse avverata la promessa tosto adempita la condizione; minaccia, che avrebbe sortito il suo effetto dacchè proveniva dal figlio del prefetto.

In un giorno solo furono abbattute e infrante duecento statue tra quelle della villa e quelle che trovavansi nel palazzo di Roma; ma distrutti i simulacri, Cromazio non era punto risanato. Allora si cercò Sebastiano, lo si rimproverò, nè si omisero ingiurie: ma egli conservando la sua calma e la sua fermezza.

— Io son convinto, disse, *tutto* non essere stato distrutto. Qualche cosa s'è pur voluto risparmiare.

Era infatti così. Alcuni piccoli oggetti eransi riservati quasi fossero capi d'arte e non oggetti religiosi, dissimulando come fece Achan che, agognando porzione del bottino, la celò nella propria tenda (1). Si diè ordine pertanto di scoprirli e distruggerli come ogni altro, e appena fu ciò eseguito, Cromazio risanò. Allora non solo si convertì il prefetto, ma anche Tiburzio suo figlio divenne un così fervente discepolo del Cristianesimo, che, avendo egli sacrificato poco tempo dopo la propria vita per la fede, col suo nome venne appellata una catacomba.

Tiurzio avea chiesto di restarsene in Roma, a fin di assistere e incoraggiare i suoi fratelli di religione nella persecuzione che si avvicinava: i suoi rapporti colla casa imperiale, il suo coraggio e la sua attività gli aprivano l'adito a tornar

(1) Giosuè, VII.

loro utilissimo. Egli poi aveva stretto un'intima amicizia con Sebastiano e Pancrazio, presso i quali sovente conveniva.

Esposte queste cose, noi ora dobbiamo ripigliare il dialogo cominciato già tra Cromazio e Fabiola, interrotto quando costei alle cose dette aggiungeva:

— Ma sapete voi, o Cromazio, sediamoci qui, in questo delizioso luogo, dove, ben me ne ricordo, era collocato un magnifico Bacco, sapete voi che in proposito di ciò che avviene qui in vostra casa corrono pel paese le più strane novelle?

— Davvero! e quali?

— Dicesi che voi date qui ricetto a molte persone che nessun conosce; che non accogliete più le solite brigate di amici; che non uscite giammai di casa, e menate una vita tutt'affatto filosofica, quasi vi foste messo in capo di attuare le teorie della Repubblica di Platone.

— Tutte cose da farmi ingaluzzire! interruppe Cromazio, facendo un inchino e sorridendo.

— E questo non è ancor tutto, continuò Fabiola. Vuolsi persino che voi viviate non solo come un rinchiuso, ma come un vero prigioniero, vi private d'ogni sollievo e allegria, insomma vassi anche dicendo che da voi stesso vi condannate a morir d'inedia.

— Ma io spero per lo meno che quelle brave persone che ci onorano di lor memoria saranno abbastanza giuste per confessare che noi paghiamo le nostre spese comunque limitatissime, disse Cromazio. O forse si va ciarlando che noi abbiam debiti grossissimi verso il panattiere, o il venditor di spezierie?

— O questo no! soggiunse Fabiola ridendo.

— Buon per loro! ripigliò il vecchio giudice sempre giulivo. In verità parmi che il publico siasi pigliato troppo interesse per quello che mi riguarda. E vedete che stranezza! Sino a tanto che nella villa tutto era libertà, licenza, frivole conversazioni, e feste e amori e bagordi di disturbare il vicinato, perdonatemi se vi richiamo tali cose, che pur troppo son vere, sino a tanto che io coi miei amici eravamo tutt'altro che modelli di temperanza e di virtù, nessuno fece mai attenzione alla nostra condotta, nessuno pensò a impacciarsi delle cose nostre. Adesso, che vogliam menar vita ritirata, tranquilla, frugale, laboriosa, lontana dagli affari, nè più ci sfugge un motto di politica nè di società, eccoci da ogni parte addosso una turba di curiosi indiscreti, che vogliono sapere tutto che si fa, e persino a'più dozzinali poli-

ticastri viene il prurito di ingerirsi delle cose nostre, sicchè fanno circolare le voci più assurde e i più infami sospetti sulla nostra condotta e sui motivi del nostro vivere ritirato. Dite non la è proprio singolare?

— Questo è vero, ma come lo si spiega?

— Ve lo spiegherò io. Vi sono delle menti piccole, buone a null'altro che a ingelosirsi di tutti que'disegni che altri concepisce e de'quali esse non si senton capaci, e vanno sì innanzi da sprezzare, senza neppur saperne la ragione, tutto quanto conoscono migliore di quello a cui esse possono aspirare.

— Ma qual è in realtà lo scopo che vi siete prefisso, e qual genere di vita conducete qui?

— Noi passiamo il tempo coltivando le nostre più nobili facoltà. Ci alziamo il mattino per tempissimo: tosto dedichiamo alcuni momenti alle pratiche religiose: in seguito ci occupiamo in molte e varie maniere: chi legge, chi scrive, e chi attende a coltivare i giardini, e vi assicuro che nessun giornaliero stipendiato non ha mai compiuto nè migliori, nè più faticose opere, di questi nostri volontarii operai. Ad ore determinate ci raduniamo e insieme cantiamo gli inni più belli, tutti spirante virtù e purezza; leggiamo i libri più efficaci a migliorare lo spirito, e i più eloquenti maestri a viva voce ci istruiscono nell'arte di ben vivere. I nostri desinari, come già vel dissi sono apprestati con severa temperanza; non ci nutriamo che di frutti e legumi; ma io ho di già sperimentato che le lenti non bandiscono l'allegria, e che i ghiotti bocconi non sono necessarii a fomentare il buon umore.

— Ma voi siete diventati altrettanti Pitagorici. Avrei sempre creduto un tal genere di vita troppo in opposizione coi nostri tempi. Se non altro questo vuol essere un sistema assai economico, osservò Fabiola con uno sguardo assai espressivo.

— Ah furbetta! credete voi davvero, rispose il giudice che questo nostro sistema si risolva in un piano d'economia? V'ingannate a partito, giacchè noi tutti insieme abbiamo preso una disparata risoluzione. Niente meno che abbiamo deciso di far sì che in tutti i nostri d'intorni non ci sia più nessun povero: quest'inverno faremo in modo da vestire tutti gli ignudi, nutrire tutti gli affamati, e assistere tutti gli infermi delle vicinanze. Per tale maniera si consumerà ogni nostra economia.

— La è in verità un'idea assai generosa ma novissima pei nostri tempi; e senza dubbio potrete aspettarvi, dopo tante cure, d'essere derisi e divenire la favola del paese. Il publico

ne dirà di brutte dei fatti vostri, e di peggiori eziandio di quelle che va dicendo, se ciò fosse possibile.

— E come mai?

— Non vogliate offendervi se vi dico la verità; i maldicenti sono andati così innanzi nelle loro perfide insinuazioni, che sono giunti persino a supporre che voi possiate essere Cristiani. Ma io v'assicuro che da ogni parte ho ribattuta questa calunnia con indegnazione.

Cromazio sorrise e disse: — Perchè, mia cara, ribatterla con *indegnazione?*

— Perchè troppo bene conosco voi e Tiburzio e Nicostrato e quella cara muta di Zoe, per ammettere, anche un solo istante, che voi possiate aver adottato quell'ammasso di stoltezze e di malizie che si copre sotto questo nome.

— Permettetemi di rivolgervi una domanda. Vi siete voi preso mai l'incomodo di leggere qualche libro scritto da Cristiani, che vi potesse far conoscere la verità di quanto crede e pratica questa gente da voi tanto sprezzata?

— Oh no davvero! e ben mi guarderei dal gettare il tempo in simili letture; non avrei la pazienza d'informarmi delle cose loro. Li disprezzo troppo, per occuparmi a conoscere chi siano questi nemici d'ogni intellettuale progresso, questi cittadini di doppia fede, creduloni dati a ogni superstizione, schiavi d'una legge che sanziona ogni più abbominevole delitto.

— Ebbene, mia cara Fabiola, fu tempo che io pensava al par di voi intorno ad essi, ma ora ho mutato opinione.

— Questa la è cosa veramente singolare, poichè voi come prefetto della città avete dovuto punirli spesso codesti miserabili, trasgressori continui delle nostre leggi.

Una nube offuscò il volto sereno e sorridente del vecchio, e una lagrima spuntò ne'suoi occhi. Egli rivolse un pensiero a san Paolo, che una volta anch'esso prese a perseguitare la Chiesa del vero Dio.

Fabiola notò quel mutamento e ne fu tocca. Per ciò affettuosa e quasi supplichevole prese a dirgli dolcemente:

— Temo che senza volerlo mi sia sfuggita qualche parola imprudente e indiscreta, che vi abbia ricordato qualche fatto, la cui memoria è troppo penosa all'amorevole vostro cuore. Scusatemi, mio caro Cromazio, e parliamo d'altro. Uno dei motivi che mi trasse a visitarvi era quello di sapere, se non c'è nessuno che parta immediatamente per Roma. Io ho sentito molti a parlare di un viaggio progettato da mio padre,

8

e desidero ardentemente di scrivergli (1), temendo non faccia ancora quello che ha già fatto altra volta di partire senza congedarsi da me, per risparmiarmi il dolore del saluto.

— Appunto, rispose Cromazio, c'è qui un giovane che parte dimani mattina allo spuntar del giorno. Entrate nella biblioteca, e scriverete la vostra lettera; probabilmente si trova colà chi dovrà portarla.

Essi ripresero la via verso casa, ed entrarono in un appartamento a piano terreno, dove erano disposti parecchi scaffali di libri. A un tavolo collocato nel mezzo della stanza stava seduto un giovane intento a copiare un grosso volume. Come si accorse che entrava persona straniera, subito lo chiuse e lo ripose.

— Torquato, disse Cromazio al giovine, questa signora desidera mandare a Roma una lettera per suo padre.

— Mi tornerà gratissimo, rispose colui ch'era stato indicato col nome di Torquato, mettermi al servizio della nobile Fabiola, o dell'illustre suo padre.

— Come? li conoscete? dimandò il giudice sorpreso.

— Ebbi l'onore, fa qualche anno, d'essere dal nobile Fabio impiegato in Asia nella carica occupata già prima da mio padre. Sfortunatamente la mia mal ferma salute non mi permise di rimanere al suo servizio, ma non dimenticherò mai un padrone così buono e generoso.

Parecchi fogli di carta pecora *(vellum)*, sottili e tagliati a una misura, destinati a formare un volume, erano sparsi sul tavolo. Il vecchio giudice ne prese uno, lo porse alla visitatrice, con inchiostro e una cannuccia. Fabiola sedette e scrisse alcune righe a suo padre attestandogli l'affettuosa sua inquietudine. Poi piegò la carta, la circondò d'un filo ch'ella annodò, vi fece scorrer sopra qualche goccia di cera fusa e vi appose il proprio sigillo che seco portava costantemente, chiuso in un borsellino ricamato in oro e argento. Desiderando compensare un giorno il messaggiero, prese un altro pezzo di pergamena, e interrogato il giovine del nome suo e della sua dimora, lo scrisse, quindi ripose la carta in seno.

Dopo una breve colezione apprestatale dal suo ospite, Fabiola risalì nel suo cocchio e prese amichevolmente congedo da Cromazio.

Nello sguardo del vecchio traspariva un'espressione paterna

(1) A que' giorni non eravi per anco la posta, e chiunque bramasse spedire una lettera doveva spacciare un messaggiero, o aspettare qualche congiuntura.

e commovente; avresti detto ch'egli credesse di non rivederla mai più. Così almeno pensava Fabiola, ma s'ingannava. Un sentimento ben diverso riempiva d'emozioni il cuore del vecchio giudice. « Ch'ella sempre dovesse rimanere nelle tenebre del paganesimo? Potrebb'egli lasciarla perire nella sua ignoranza? Quel cuore così generoso, quell'intelligenza così nobile sarebbero destinati a corrompersi intieramente nel fango della idolatria? La verità non dovrà essa giammai risplendere dinanzi a quest'anima, i cui pensieri e affetti sembrano tutti rivolti a un fine nobile ed elevato? » Ciò non poteva, non doveva essere. Frattanto mille forti ragioni trattennero sulle labbra del vecchio una confessione che a suo credere l'avrebbe forse allontanata per sempre dalla fede.

— Addio, buona fanciulla, esclamò egli; che il Cielo vi ricolmi delle sue benedizioni, e vi guidi per quelle vie che fino a quest'oggi vi sono ignote. Ritorse lo sguardo commosso; le strinse la mano un'ultima volta e ritirossi a gran passi.

Fabiola commossa dal mistero e dalla tenerezza di quelle parole partiva pensierosa, ed ecco prima di giungere alla porta vide con sorpresa Torquato che veniva a fermarle il cocchio. Una profonda impressione fece sull'animo di lei il contrapposto delle maniere libere e famigliari, comunque rispettose del giovine, colla soave e serena gravità del vecchio prefetto.

— Signora, le disse Torquato, perdonate se mi piglio la libertà di trattenervi, ma vorrei sapere se vi preme davvero che la vostra lettera giunga presto al suo indirizzo.

Oh! sì certamente; sono ansiosissima che giunga a mio padre il più presto possibile.

— Quand'è così, temo assai di non potervi servire. Io sono costretto a fare il viaggio a piedi, e quindi dovrò consumare più giorni in cammino, a meno che non mi si porga occasione di farmi condurre con poca spesa.

Fabiola, stata un momento perplessa, soggiunse: non sarebbe troppa libertà se vi offerissi di pagar io le spese necessarie per un viaggio più celere?

— No davvero, rispose con vivacità Torquato, se con questo ripiego posso servir meglio la vostra nobile famiglia.

Fabiola gli mise in mano una borsa ben fornita, il cui denaro non solo bastava a sostenore le spese del viaggio, ma lo ricompensava altresì in modo assai generoso de' suoi incomodi. Egli ricevette il denaro con lieta prontezza, e disparve per un viale laterale. Nei modi di lui c'era qualcosa che lasciò sgradevole impressione sull'animo della giovane;

le sembrava che non fosse un degno compagno del caro suo vecchio amico. Se Cromazio fosse stato testimonio di quell'atto, avrebbe nell'avida brama, con cui il giovane afferrò quella borsa, ravvisata una rassomiglianza con Giuda.

A Fabiola però non ispiacque di aver con qualche moneta cancellata ogni obbligazione, che avesse potuto contrarre col giovine che si era fatto suo messo. Si trasse dunque di tasca la pergamena, sulla quale aveva scritto il nome e l'indirizzo di lui, onde distruggerla perchè ormai inutile, quando si accorse che il rovescio del foglio era tutto scritto. Senza dubbio, il copista del volume ch'ella aveva veduto chiudere e riporre, aveva incominciato su quel foglio il seguito del suo lavoro. Non v'erano scritte che alcune sentenze ed ella si fece a leggerle. Allora per la prima volta lesse attentamente le seguenti parole di un libro a lei sconosciuto.

« Ma io vi dico: amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano: affinchè siate figli del Padre vostro che è ne'cieli: il quale fa, che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gli iniqui (1). »

Si imagini l'incertezza d'un contadino indiano che raccolse nel letto di un fiume una pietra bianca e trasparente, dura e informe nel suo esteriore, ma che da alcuni punti luminosi getta lampi di luce: egli non sa decidere se sia divenuto il felice possessore di uno splendido diamante o d'una pietra di nessun valore, d'un giojello degno di brillare nella corona d'un re o d'un vile oggetto che anche un mendico calpesterebbe. Porrà fine alla sua incertezza lanciandola bruscamente lungi da sè, ovvero la porterà ad un giojelliere per dimandarne il valore, a rischio di vedersi ridere in faccia? Tali erano i sentimenti che si alternavano nel cuore di Fabiola mentre ritornava alla sua casa.

« Di chi possono essere queste sentenze? certo di nessun filosofo Greco o Romano. Esse sono o vere del tutto o del tutto false; contengono o la più sublime morale, o la più servile degradazione. Può egli alcuno mettere in pratica tale dottrina, oppure non è che un seducente paradosso? Non voglio tormentarmi di più su questo soggetto. Sarà meglio ch'io ne interroghi Sira, poichè mi pajono somiglianti a quelle sue splendide ma impraticabili teorie. Ma no, non è il meglio; ella mi signoreggia con quelle sublimi sue idee, così

(1) S. Matteo V, 44.

impossibili per me a comprendersi, quanto per lei sembrano facili. La mia mente ha bisogno di riposo: la via più breve è finirla colla causa d'ogni mia incertezza e dimenticare queste importune parole. Che questo foglio adunque vada al vento, e metta lo scompiglio nel cuor di chi lo raccoglierà lungo la strada..... Olà! Formione, ferma il cocchio e va a raccogliere quella pergamena, che ho lasciato cadere.

Il cocchiere obbedì, comunque avesse capito che era stata gettata a bella posta. Fabiola la riprese e la ripose in seno; fu come un suggello ch'ella si posò sul cuore, giacchè il suo cuore fu tranquillo e calmo finchè giunse a casa.

CAPITOLO XVIII.

Tentazione.

L'indomani, sul far del giorno, una mula e una guida giungevano alla porta della villa di Cromazio. Vi si caricavano due modeste valigie, che costituivano, per quanto conoscevasi, tutta la proprietà di Torquato. Molti amici erano usciti per vederlo e ricevere da lui il bacio di congedo mentr'egli partiva.

Questo bacio rassomiglierà a quello dato già nel Getzemani?

Gli uni con voce soave e amorevole susurravano all'orecchio del giovane preghiere e consigli, esortandolo a rimaner fedele alle grazie ricevute; ed egli prometteva con asseveranza e probabilmente con sincerità, che lo sarebbe. Altri consapevoli della sua povertà gli fecero scorrere in mano qualche regaluccio, e vivamente gli raccomandavano di starsene lontano dagli amici e dai luoghi altre volte frequentati. Frattanto Policarpo, il direttore spirituale della comunità, lo prese in disparte e con fervide parole e colle lagrime agli occhi lo scongiurò di emendarsi di certi difetti, lievi forse, ma pericolosi; di reprimere la leggerezza manifestatasi altre volte nella sua condotta; di coltivare con maggior cura e perseveranza le virtù cristiane. Torquato piangendo anch'esso promise obbedienza al buon pastore, cadde a'suoi ginocchi, gli baciò le mani e ne ottenne la benedizione; indi ricevette da lui commendatizie pel suo viaggio e una piccola somma di denaro, destinata a far fronte alle modeste sue spese.

Alla fine tutto fu pronto per la sua partenza; ricambiati gli ultimi saluti, espressi gli augurii di buon viaggio, Torquato salì la sua mula tenuta per la briglia dalla guida, e

lentamente discese lungo il diritto viale, che conduceva alla porta d'ingresso.

Tutti erano già rientrati nella villa, solo Cromazio se ne stava tuttora sulla soglia accompagnando collo sguardo molle di pianto il viaggiatore che a poco a poco gli si toglieva di vista. Quello doveva essere come lo sguardo che il padre, ricordato nella parabola evangelica, teneva fisso sul prodigo figliuolo che partiva lungi da lui.

Siccome la villa era lontana dalla strada principale, bisognò noleggiare una mula e una guida per condurre il viaggiatore sino a Fondi, il punto più vicino cui doveva raggiungere. Quivi egli si procaccerebbe quel mezzo che potea tornargli più opportuno a proseguire il suo viaggio; al che la borsa di Fabiola aveva largamente provveduto.

La via ch'egli percorreva gli offriva punti di vista di svariata bellezza. Ora costeggiava il Liri, abbellito da ville e case campereccie; ora calava in piccoli burroni formati dalle falde degli Appennini e s'internava fra le roccie ricoperte di mirto, d'aloe e di viti selvatiche, in mezzo alle quali bianche agnelle spiccavano come strisce di neve. A fianco della via, gorgogliando serpeggiava un piccolo ruscello, che sembrava volesse imitare un torrente della montagna, tanta era l'agitazione e tanto il rumore con cui incalzava le sue acque spumanti, e seco stesso pareva congratularsi ad alta voce di compiere una cascata saltando due sassi e immergendosi in un abisso velato da una larga foglia di acanto. Più lungi, quando la strada si elevava, godevasi del vago prospetto dell'ampio giardino della Campania e dell'azzurra baja di Gaeta, ove si agitavano bianche vele che in distanza sarebbersi prese per uccelli acquatici che si trastullavano sulle acque di un lago.

Quali erano i pensieri del viaggiatore in mezzo a queste scene pittoresche, dove si compiva un nuovo atto nel dramma della sua vita? Lo divertivano? lo ricreavano? Sublimavano il suo spirito ovveramente lo deprimevano? Egli pareva appena guardarle. I suoi pensieri correvano lontano assai, errando sotto i portici ombreggiati e nelle vie rumorose della capitale. I polverosi giardini, le artificiali fontane, i marmorei bagni e le dipinte vôlte avevano agli occhi suoi ben più attrattive che non i pampini odorosi dei vigneti d'autunno, i freschi e limpidi ruscelli de' campi, le onde cerulee del mare e l'azzurro maestoso del cielo. Certamente non rivolgeva i suoi pensieri, neppure per un istante, alle azioni vergognose e colpevoli, alle pratiche empie, al lusso, al libertinaggio, alle profanazioni, alle ignominie, alle calunnie, ai tradimenti

e a tutta la schiera delle passioni degradanti a cui si abbandonava Roma pagana. Oh no! che poteva un cristiano aver di comune con simili pensieri? Talvolta, quando la sua immaginazione lo strascinava, pareagli vedere in un oscuro angolo di una sala delle terme un tavolo intorno al quale si accalcavano avidi giuocatori coi dadi alla mano; allora lo assaliva un brivido generale, ed egli provava quei fremiti impazienti del giuocatore, che da molto tempo ignorava: ma in quel medesimo istante un'ombra sorgeva fra lui e il tavolo, e i due occhi di Policarpo gli rimproveravano dolcemente il suo colpevole pensiero e lo scuotevano dal suo sogno. Alcuni istanti dopo, egli s'immaginava di sedere a un tavolo di una taverna, dove il vino di Falerno versato largamente annodava la lingua e turbava i pensieri; il suo spirito si smarriva fra le nubi dell'ebbrezza..... quando ad un tratto sembravagli che Cromazio con volto severo lo allontanasse da quella scena di orgie brutali. E allora i suoi pensieri si rivolgevano unicamente ai piaceri più innocenti della città imperiale, ai suoi passeggi, alla sua musica, alle sue pitture, alle sue magnificenze, alle sue bellezze. Non rifletteva egli che tutte queste cose sono appunto gli accessorii di una società turbolenta e agitata, ricercatezze atte soltanto ad irritare le passioni, infiammare i colpevoli desiderii, eccitarne l'ambizione, snervarne gli spiriti, infiacchirne la volontà. Povero giovine! credeva di attraversare l'incendio senza abbruciarsi! Povera farfalla! credeva svolazzare intorno alla fiamma e non perderci le ali!

Tali pensieri occupavano Torquato mentre si avanzava a lenti passi in una stretta gola. Quando ad un tratto escito all'aperta si vide dinanzi un braccio di mare su cui appariva solitaria e immobile una barchetta. Quella vista gli richiamò alla mente una storia ch'egli aveva udita narrare quand'era fanciullo, — vera o falsa poco importa, — ma alla sua immaginazione pareva che in quel momento la scena si rinnovasse sotto i suoi occhi.

« Ai tempi andati, viveva sulle coste dell'Italia meridionale un pescatore, giovane e ardito. Una notte infuriava la tempesta: nè il padre nè i fratelli suoi osavano avventurarsi al mare colla loro barchetta, benchè salda e robusta; egli a dispetto d'ogni rimostranza volle partire tutto solo su un leggiero caicco. Il vento soffiò furiosamente e sbattè il fragil legno finchè tornò a splendere il sole, e allora il mare si ricompose in tanta calma che pareva uno specchio. Placida galleggiava la barca del pescatore che rotto dalla fatica e trafelante sotto i raggi del sole s'era addormentato. Quand'ecco alte grida

che giungon da lungi e lo risvegliano: gira intorno gli occhi e vede in una barca la sua famiglia, che colla voce e coi cenni lo sollecita a retrocedere, senza però fare alcuno sforzo per raggiungerlo. Perchè quei gridi? perchè quei richiami? Afferra i remi, voga a tutta lena per avvicinarsi a'suoi, ed ecco che con molto suo stupore vede da un fianco la barca de'suoi parenti, verso cui aveva rivolto la prora, indi ad onta di ripetuti sforzi per dirizzarsi a loro, trovali invece a poppa. Non c'è più dubbio: egli ha descritto un circolo i cui giri si rinserrano, come quelli di una spira, mano mano che s'avvicinano al centro: la sua barchetta entrava già nel secondo cerchio. Un pensiero orribile gli si affacciò allora alla mente! Si trasse la tunica e diede ne'remi con un furor disperato, ma ad onta di tutti quegli sforzi, il vortice lo serrava sempre più ne'suoi giri, sicchè già presso al centro l'infelice vedeva spumeggiare l'orrido gorgo. Nella sua disperazione abbandonò i remi, e rizzossi, agitando come frenetico le braccia. Un uccello marino, rombandogli intorno, gli fece udire l'orribile parola: « Cariddi! » La navicella toccava omai l'ultimo cerchio; il giovine lasciossi cadere sul fondo della barchetta: chiuse gli occhi, si turò colle mani le orecchie, rattenne il respiro, finchè le acque si chiusero gorgogliando sopra di lui travolto nell'abisso ».

— Sarei curioso di sapere, disse Torquato, se sia vero che perisse in tal guisa un pescatore, oppure, se questa non è che un'allegoria; in tal caso che vuol essa significare? Potrebbe mai una persona venir così poco a poco strascinata sino a perire nel male? I pensieri che ora mi passano per la mente, sarebbero per avventura già entrati come in un vortice terribile, che mi ravvolge, mi strascina e. ...

— Fondi! gridò il mulattiere, additando la città che stava dinanzi a loro: e già il mulo batteva il selciato polveroso della città.

Torquato guardò fra le sue lettere, e ne trasse una che dovea ricapitarsi a Fondi. Egli smontò a una osteriaccia di gente miserabile, dove lo avea condotto la sua guida, la quale benchè pagata generosamente, se n'andò bestemmiando e giurando che non gli era mai capitato un viaggiatore più ladro di quello.

Torquato si fe'indicare l'abitazione di Cassiano maestro di scuola, e trovatolo, gli consegnò, la lettera. Le accoglienze quivi ricevute furono così affettuose, come se fosse entrato in seno alla propria famiglia; fu invitato a prender parte a un pasto frugale, durante il quale il maestro di scuola narrò la storia della sua vita.

Cassiano, nativo di Fondi, aveva aperta in Roma una scuola, la quale ebbe i più felici successi. Ma accortosi che stava per iscoppiare una fiera persecuzione, e sapendo di essere omai conosciuto per Cristiano, ceduta la scuola, si ritrasse nella sua piccola città natale, dove gli fu promesso, che trascorse le vacanze gli verrebbero affidati i figliuoli delle primarie famiglie. Cassiano, che in ogni Cristiano ravvisava un vero suo fratello, gli veniva confidentemente parlando delle sue passate vicende e de' suoi progetti avvenire. Una strana idea balenò alla mente di Torquato: gli parve cioè, che da siffatte notizie potrebbe un qualche dì cavarne guadagno.

Il giorno non era ancora incominciato quando Torquato si accomiatò, e sotto pretesto di non so che affari in città, non volle che il suo ospite l'accompagnasse. Si provvide di abiti nuovi ed eleganti, si recò al migliore albergo e ordinò una coppia di cavalli con un postiglione che lo accompagnasse; giacchè per compiere fedelmente la commissione di Fabiola, gli bisognava accelerare il viaggio, cambiare i cavalli a ogni sosta e camminare anche di notte. Così andò fino a Bovilla alle falde dei colli Albani. Vi si fermò, e, mutati i suoi abiti da viaggio, riprese lietamente il suo cammino in mezzo alla doppia fila di sepolcri che fiancheggiano la strada sino alle porte di quella città, che nelle sue mura richiudea più beni e più mali, che non tutta una provincia dell'impero.

CAPITOLO XIX.

La Caduta.

Torquato abbigliato a tutto punto, si portò difilato alla casa di Fabio, gli consegnò la lettera della figlia, soddisfece alle diverse dimande che gli vennero fatte, e accettò senza lasciarsi troppo pregare, l'invito di cenare con lui quella sera.

Fabio come abbiam detto, non era solito accompagnare la figlia alla campagna, nè visitarla che rare volte. Il fatto era che egli non sapea che fare del verde delle campagne, del mormorio de' ruscelletti, e preferiva il buon tempo e la società libertina di Roma. Nel corso dell'anno la presenza di sua figlia era di freno alla sua libertà; ma quando ella se ne andava insieme colla famiglia in Campania, la sua casa presentava scene sconvenienti e raccoglieva tali persone che non avrebbe giammai ardito mettere in contatto colla figlia stessa. Uomini di vita dissoluta circondavano la sua mensa, ai più

sontuosi trattamenti tenevano dietro il bere fuor di misura sino a ora assai tarda, il giuoco e il conversar licenzioso.

Avendo invitato Torquato a cena con lui, usci in cerca di commensali che gli tenessero compagnia; nè tardò a imbattersi in un crocchio di chiaccheroni, che se ne stavano scioperati intorno ai più noti ridotti, sempre pronti a qualunque invito.

Mentr'egli, di ritorno dai bagni di Tito, andava verso casa, vide sotto la galleria coperta di un tempio vicino due persone impegnate in un discorso assai vivo. Sogguardatele un momento, mosse verso di loro; ma fermossi a piccola distanza, lasciando che terminassero il dialogo del quale riporteremo qualche brano.

— Non v'è dunque alcun dubbio sulla verità di queste notizie?

— Nessuno. È fatto che il popolo si sollevò a Nicomedia, e arse la Chiesa, com'essi la chiamano, dei Cristiani posta vicino e in vista del palazzo. Mio padre sentì questa mattina tale notizia dalla bocca del segretario dell'imperatore.

— Che idea di questi pazzi di andare a erigere un tempio in una delle più cospicue piazze della metropoli? Essi ben dovevano sapere che, presto o tardi, lo spirito religioso della nazione insorgerebbe contro di loro e getterebbe a terra quell'edificio abborrito, come abborrita dev'essere ogni manifestazione di una religione contraria a quella dell'impero.

— Egli è certo, come riflette mio padre, che se questi Cristiani avessero un po'di buon senso, si nasconderebbero agli sguardi del pubblico e se ne starebbero appiattati, godendosi in pace di quella tolleranza certo soverchia, che momentaneamente loro concede il più mite dei principi. Ma poichè vogliono fare a modo loro e costruir templi sotto gli occhi di tutti, invece di incantucciarsi, come per lo passato, peggio per loro: non sarò io quegli che gli compiangerà. Chi voglia farsi un nome e intascarsi denaro, non può trovar meglio che dar la caccia a questo popolo odioso e distruggerlo, se mai gli riesce.

— Benissimo e tutto vero: ma torniamo al nostro proposito. L'intelligenza fatta tra noi è, che ogni volta riesciremo a scoprire qualche Cristiano fra i più ricchi della città, non cominciando però dai più potenti, noi divideremo lealmente il bottino. Ci darem la mano l'un l'altro. Tu proponi mezzi arditi e brutali; io mi riservo di agire come meglio mi suggerirà la prudenza. Ma ciascuno di noi raccoglierà per sè stesso il profitto di quelli che scoprirà, e la divisione verrà fatta su coloro che avremo scoperti assieme. Ci siamo noi intesi così?

— Precisamente.

Fabio allora si avanzò e con un saluto cordiale — Come va, Fulvio? disse. È un secolo che non vi vedo; venite meco a cena questa sera; ho di già invitati altri amici e il vostro Corvino, questi, credo, non vorrà lasciarvi venir solo; non è vero?

— Vi ringrazio, rispose Fulvio, ma temo di aver già un impegno.

— Burlate? ripigliò lo spiritoso cavaliere; non v'è alcuno in città da cui potreste andar a pranzo, fuorchè da me. Ma che diaccine? C'è forse la peste in casa mia, che non abbiate più voluto metterci piede dal dì che ci foste a pranzo con Sebastiano e aveste parole con lui? Sareste voi colpito da qualche incanto magico che vi respinga dalla soglia di casa mia?

Fulvio impalidì, e tratto Fabio in disparte, gli disse:

— A dir vero, c'è qualche cosa che vi rassomiglia assai.

— Voglio sperare, rispose Fabio alcun poco sorpreso, che la vecchia negra non si sarà divertita a gettarvi addosso qualche stregoneria. Pagherei qualunque somma perchè quella fatucchiera fosse fuori della mia casa. Ma francamente, continuò egli col suo buon umore, io penso che quella sera voi eravate preso da un incanto assai migliore. Ho gli occhi aperti, e conobbi quanto il vostro cuore fosse attaccato alla mia nipotina Agnese.

Fulvio lo riguardò con qualche stupore, poi riprese:

— E se ciò fosse, debbo dirvi che vostra figlia si è pigliata l'assunto di mandar a vuoto la mia intrapresa.

— Davvero? adesso capisco perchè vi teneste tanto tempo lontano dalla casa mia. Ma Fabiola è un filosofo che non s'intende nulla di queste cose. Io per me desidererei che gittasse via tutti i libri, e pensasse una volta a un collocamento e non a frastornare quello degli altri. Ma io posso darvi in proposito notizie un po' migliori; Agnese ha dell'affezione per voi quanta voi ne poteste avere per lei.

— Possibile? E come lo sapete voi?

— Ah! ci siamo. Già da tempo ve l'avrei detto, se non aveste fatto il selvatico con me. Ella me ne fece la confidenza proprio il giorno stesso.

— A voi?

— Sì, a me: quei vostri giojelli hanno internamente comperato il suo cuore. Ella non me ne ha fatto mistero: mi accorsi che non poteva alludere che a voi, anzi son certo che intendeva parlare di voi.

Fulvio credette ch'egli parlasse delle ricche gemme ch'egli sfoggiava, mentre il cavaliere parlava de'giojelli che pensava avere Agnese ricevuti. — Oh! oh! disse Fulvio tra sè, la si è pur lasciata prendere facilmente, malgrado la sua aria verginale; eccomi omai davanti la fortuna e gli onori; non manca se non ch'io sappia condur bene la faccenda.

Fabio interuppe quel monologo e gli disse:

— Orsù, non avete che a sollecitare e farne a lei franca dimanda; voi riuscirete, torno a dirvi, comunque la pensi Fabiola. Al presente non c'è a temer nulla da lei, poichè la si trova in campagna con tutta la famiglia: i suoi appartamenti sono chiusi, e noi per la porta segreta entriamo nella parte della casa che meglio si presta ai nostri godimenti.

— Sarò da voi senz'altro questa sera, rispose Fulvio.

— E il vostro amico Corvino, ben inteso, vi terrà compagnia, soggiunse Fabio nell'atto di partire.

Noi ci asterremo dal descrivere il banchetto, contentandoci di dire che i vini più scelti e squisiti si versarono a profusione, e che tutti i commensali, chi più chi meno, avevano la testa riscaldata ed esaltato lo spirito. Il solo Fulvio conservossi fresco di mente.

Si discusse sulle notizie dell'Oriente. La distruzione della Chiesa di Nicomedia era stata seguita da incendii parziali destati nel palazzo imperiale. Ritenevasi per certo che lo stesso imperatore Galerio ne fosse l'autore; ma la colpa era stata riversata sui Cristiani, sperando così di vincere la ripugnanza di Diocleziano e indurlo a spiegare la più fiera persecuzione. Tutti cominciavano a vedere che tra pochi mesi l'editto imperiale, che doveva incominciare l'opera di distruzione, giungerebbe a Roma, dove troverebbe in Massimiano un pronto e fedele esecutore.

I commensali erano generalmente disposti a dar addosso alla fiera già ferita. Per mostrare generosità verso di coloro, contro de' quali si sollevava il grido popolare, richiedevasi una dose di coraggio troppo eroico perchè i più ne fossero capaci. Persino i più liberali trovarono ragione per eccettuare i Cristiani da ogni considerazione di benevolenza. Questi non poteva sopportare l'aria di mistero di cui si circondavano; quegli era indegnato dei supposti progressi delle loro dottrine: chi li riteneva nemici giurati della gloria dell'impero, chi li riguardava siccome un elemento estraneo da doversi eliminare ad ogni costo. L'uno ne trovava detestabili le dottrine, l'altro infami le pratiche.

Durante questo dibattimento, — se così può chiamarsi una

discussione nella quale tutti convengono nell'istessa idea — Fulvio, dopo aver girato l'occhio indagatore su ciascuno dei commensali, lo aveva fermato malignamente sopra di Torquato.

Il giovine era stato in silenzio; ma il suo volto si faceva d'un tratto quando palido, quando rosso. Il vino aveagli inspirato coraggio, ma una volontà più forte della sua lo dominava. Stringeva i pugni, si premeva il petto, mordevasi le labbra, preso da impazienza mal celata. Ora frantumava il pane colle dita con rabbia convulsa; ora tracannava, come per distrazione, enormi tazze colme di vino.

— Codesti Cristiani ci detestano, e ci distruggerebbero tutti sino all'ultimo, se stesse da loro, disse uno de' convitati.

Torquato si protese, aprì le labbra, ma non gli uscì parola.

— Distruggerci, senza dubbio! E non hanno incendiata Roma sotto Nerone? non hanno messo fuoco testè al palazzo in Asia, minacciando alla vita stessa dell'imperatore? aggiunse un altro.

Torquato rizzossi sul letto, stese la mano, quasi avesse voluto rispondere, ma la ritrasse senza far motto.

— Ma, ciò che è pessimo, continuò un terzo, essi professano dottrine assolutamente anti-sociali, si abbandonano a eccessi mostruosi, e si degradano sino a prestare un culto ributtante a una testa d'asino.

Torquato non sapeva più contenersi; sorse, alzò il braccio e già la parola gli usciva, quando Fulvio, calcolando con scaltrezza il momento e le espressioni, aggiunse in tono d'amaro sarcasmo:

— Sì, e uccidono un bambino, e ne divorano le carni e il sangue ogni volta che si radunano (1).

Il braccio di Torquato piombò sulla tavola con tale veemenza che i bicchieri e le tazze ne traballarono e risuonarono, e con voce soffocata egli esclamò:

— Menzogna! indegna menzogna!

— Come lo sapete voi? dimandò Fabio, tutto benigno nello sguardo e nel sorriso.

— Perchè, rispose l'altro tutto esaltato, sono cristiano anch'io e pronto a morire per la difesa della mia fede.

Se la bella statua d'alabastro dalla testa di bronzo collocata nella nicchia dietro alla tavola, si fosse rovesciata e venuta a cadere sul lastrico di marmo, i commensali non sarebbero rimasti tanto sorpresi e spaventati, quanto lo fu-

(1) Tale era l'idea che i pagani si erano formata della SS. Eucarestia.

rono a quella inaspettata dichiarazione. Tutti si tacquero come percossi da spavento. Il silenzio durò alcuni istanti, poi ognuno rivelò nell'espressione del volto i sentimenti ond'era internamente agitato.

Fabio era tutto fuori di sè, quasi avess'egli costretti i suoi invitati a starsene in una spiacevole compagnia.

Calpurnio infuriava, e si capiva ch'egli era mortificato per la presenza d'una persona, che dovea saperne più in là di lui intorno ai costumi, le abitudini e la religione de'Cristiani. Un giovane seduto in faccia a Torquato aprì la bocca a modo di spaventato, mentre il suo vicino, vecchio di austero aspetto, sembrava cercare un essere o oggetto qualunque cui potesse sacrificare alla sua collera.

Corvino riguardava il povero cristiano con quel beato sorriso mezzo idiota e mezzo selvaggio, con cui il contadino guarda alla bestiola da lui trovata un bel mattino nella trappola. — Era finalmente in suo potere un uomo da gettare sulla ruota o sulla graticola, ogni volta gli piacesse.

Ma lo sguardo di Fulvio esprimeva quello di tutti gli altri. Chi per avventura, il microscopio alla mano, ebbe agio di studiare l'espressione del ragno quando dopo un lungo digiuno scorge una mosca gonfia di altrui sangue avvicinarsi alla sua tela; lo avrà visto spiare attentamente tutti i piccoli movimenti della sua vittima e studiare il modo d'avvilupparla nella sua rete, certo che se v'incappa, non può più sfuggirgli. Ora costui ricordisi di quella espressione o se la figuri, e avrà un'idea dello sguardo di Fulvio e dei sentimenti che l'animavano. Aver sotto l'ugne un Cristiano pronto a diventar traditore, — era stato da un tempo il suo desiderio e il suo studio; e ormai certo d'aver trovato l'uomo che faceva al suo caso, s'egli avesse saputo maneggiarlo. E come era giunto a convincersene? Fulvio conosceva troppo bene i cristiani e sapeva che chi lo è davvero non trascorre mai nell'eccesso del bere, nè può milantarsi così pronto a subire il martirio.

La compagnia si sciolse, ognuno evitò con orrore lo scoperto Cristiano quasi fosse un appestato, sicchè in breve questi si trovò tutto solo e avvilito.

Fulvio, bisbigliata prima qualche parola all'orecchio di Fabio e di Corvino, si accostò a Torquato, e pigliandolo per mano, gli disse cortesemente:

— Temo di essere stato un po' inconsiderato nel mio parlare, perchè fui l'occasione di indurvi a fare una dichiarazione che potrebbe esservi pericolosa.

— Io non temo di nulla, rispose Torquato nel suo orgasmo, rimarrò costante nella mia fede sino all'ultimo.

— Zitto, zitto! chè gli schiavi potrebbero tradirvi, rispose Fulvio: venite con me in un'altra stanza, dove potremo discorrere insieme tranquillamente.

E in così dire lo condusse in una sala elegante, dove Fabio avea fatto recare tazze e fiaschi pieni di vini generosi di Falerno, per darci secondo il costume romano, una bevuta a tutta prova — *commissatio* — Corvino invitato da Fulvio li seguì.

Su di un tavolo vagamente intarsiato stavano i dadi. Fulvio, dopo aver fatto bere a Torquato alcune tazze di vino, prese sbadatamente i dadi, e li fece rotolare sul tavolo a diverse riprese, discorrendo nel tempo istesso di cose indifferenti.

— Per Giove che brutto tiro! Buon per me che non giuoco con nessuno, altrimenti sarei bell'e rovinato d'un tratto.... Volete provare, Torquato?

Il giuoco come già accennammo, era stata la ruina di Torquato e la causa per la quale era stato messo in prigione, dove Sebastiano lo aveva convertito. Allorchè stese le mani sui dadi senza intenzione, come egli credeva, di giuocare, Fulvio fissò sopra di lui uno sguardo simile a quello della lince che adocchia la preda. L'occhio di Torquato scintillava, le labbra fremevano, la mano tremava. Fulvio a prima vista, dal modo con cui agitava i dadi e guardava al tavolo su cui rotolavano, comprese la forza della tentazione che lottava in lui per ricondurlo ad un vizio abbandonato ma non vinto.

— Temo che la vostra mano non valga più della mia in questo stupido divertimento, diss'egli con aria indifferente; ma ardisco dirvi che col nostro Corvino avrete probabilità di guadagno, se volete fare una partita a piccol giuoco.

— Oh sì certo bisogna che sia ben piccolo: lo fo appena per divertirmi, poichè al giuoco ho già rinunciato. Giuocherò una volta ma non di più.

— Mettiamoci, disse Corvino, a cui Fulvio aveva cogli occhi fatto cenno che si ponesse all'opera. Essi cominciarono a giuoco piccolissimo. E Torquato in complesso guadagnava. Fulvio avea cura di farlo bere di tempo in tempo, e quegli diveniva sempre più loquace.

— Corvino, Corvino, diss'egli alla fine, come richiamandosi una memoria confusa, non è questo il nome di cui Cassiano mi ha parlato?

— Chi? richiese l'altro, sorpreso.

— Sì, è lui, disse Torquato continuando a parlare tra sè, Corvino il bravaccio, la gran bestia. — Siete voi, dimandò guardando Corvino, che un giorno avete percosso Pancrazio, quell'amabile giovane cristiano?

Corvino già scoppiava di collera; ma Fulvio lo trattenne con un gesto e intramettendosi a tempo, disse:

— Questo Cassiano da voi ricordato è un eminente maestro; di grazia, dove abita egli attualmente?

Corvino conobbe quanto al suo compagno importasse di accertarsi di questo, epperò ammirandone la furberia stette cheto. Torquato rispose:

— Egli abita, lasciatemi pensare — no, no, non voglio diventare un traditore. No, sono pronto a farmi abbruciare, torturare e metter a brani per la mia fede; ma non tradirò nessuno, — toglietevelo di testa.

— Lasciami prendere il tuo posto, Corvino, disse Fulvio, il quale notava che Torquato cominciava a prendere interesse più vivo e più serio al giuoco.

La partita questa volta s'impegnò con più calore da ambe le parti, Fulvio mise sul tavolo una somma più considerevole. Torquato esitò un momento, parve deliberare, ma poi caricò il giuoco e vinse. Il primo parve rattristarsi, l'altro propose di giuocare a un colpo tutte e due le somme. Fulvio alla sua volta parve esitare un istante, ma accettò la disfida, depose una somma al pari, e la perdette. Il giuoco omai era divenuto silenzioso, vinceva o perdeva un po' l'uno un po' l'altro; ma ben tosto Fulvio ebbe il vantaggio, e fra i due egli era sempre il più calmo e raccolto.

A un certo punto Torquato alzò gli occhi e rimase sbalordito. Gli parve vedere dietro la sedia del suo avversario il buon Policarpo. Si stropicciò gli occhi, e conobbe che era Corvino che gli fissava gli occhi addosso: ormai tutto il suo spirito era assorto nel giuoco. La voce della coscienza era soffocata, la fede vacillava, la grazia già se ne era partita. Perocchè il demone della cupidigia, della rapina, dell'improbità, dell'indifferenza era rientrato conducendo seco altri sette spiriti più cattivi di lui, per assediare quell'anima purificata, ma mal custodita; e quando essi vi entrarono, quanto quell'anima racchiudea di buono e di santo se ne uscì.

Alla fine per le frequenti perdite e le iterate libazioni, spinto alla frenesia, e dopo ricorso più e più volte alla grossa borsa datagli da Fabiola, gettò la borsa stessa sul tavolo. Fulvio aperse freddamente la borsa, la versò sul tavolo, contò

il denaro e collocò dirimpetto a quello un mucchio d'oro rappresentante una somma eguale. Entrambi si accingevano a un ultimo colpo decisivo. I dadi fatali eran gittati; seguiti nel loro agitarsi da quattro occhi infiammati di cupidigia. Fulvio vinse e si tirò a sè tranquillamente il denaro mentre Torquato si lasciava cadere sul tavolo e si nascondeva il volto fra le braccia.

Fulvio fe' segno a Corvino di uscir dalla sala. Torquato batteva i piedi, digrignava i denti e gemeva: poi si cacciò le mani ne' capegli, e già cominciava a strapparsegli.

Una voce gli susurrò nelle orecchie:

— Siete voi Cristiano?

Quale dei sette spiriti maligni così parlava? il più tristo a non dubitarne.

— Per voi, continuò la voce, non v'è più speranza; voi avete disonorata la vostra religione, voi l'avete tradita.

— No, no, mormorò quest'infelice disperato.

— Eppure nella ebbrezza voi ci avete rivelato tutto, o almeno ci aveste detto quanto basta per rendervi impossibile il ritornare a quelli che avete voi tradito.

— Lasciatemi! lasciatemi! esclamò il torturato peccatore con voce pietosa. Essi mi perdoneranno ancora. Dio.....

— Silenzio! non pronunciate il suo nome, poichè ormai siete disonorato, spergiuro, perduto per sempre. Voi siete un mendico, dimani avrete a mendicar davvero il vostro pane. Voi siete un proscritto, un giuocatore prodigo, rovinato. Chi mai vorrebbe volgervi uno sguardo? Forse i vostri fratelli cristiani? Ma se voi siete veramente cristiano, voi a motivo di vostra religione sarete ucciso fra i tormenti atrocissimi e neppure avrete la gloria d'essere onorato da loro qual martire. Torquato voi siete un ipocrita e nulla di più.

— Oh chi mai, esclamò Torquato, chi mi tormenta così? E levò gli occhi; e Fulvio, ritto, le mani appoggiate sui fianchi, stavagli dinanzi.

— Se tutto questo è vero, che v'importa? Che vorreste dirmi? egli dimandò.

— Assai più di quello che pensate. Voi vi siete intieramente venduto a me, e io sono il padrone del vostro denaro, — e agitava sotto gli occhi suoi la borsa di Fabiola, — il padrone della vostra riputazione, della vostra quiete, della vostra vita. Basterebbe che io svelassi ai vostri fratelli di religione ciò che avete fatto e detto, ciò che vi siete dimostrato questa notte, perchè vi fosse tolto anche l'ardire di presentarvi a loro. Basterebbe ch'io scatenassi contro di voi

quel bravaccio o mala bestia, come voi lo chiamate, ma che ciò non di meno è il figlio del prefetto della città, — disposto, dopo l'oltraggio che gli avete fatto, a punirvi gravemente — e dimani voi sareste tradotto dinanzi al tribunale di suo padre, che vi condannerebbe alla morte, a motivo di questa medesima religione da voi tradita e disonorata. Voi, briaco e vacillante, siete voi pronto adesso a recarvi al Foro e ivi sostener il vostro carattere di Cristiano dinanzi al tribunale?

Il peccatore, che aveva seguito il figliuol prodigo nella colpa, non ebbe il coraggio di seguirlo nel pentimento. La speranza era estinta nel suo cuore, giacchè era ricaduto nel suo vizio capitale, e quasi più non sentiva il rimorso. Stette silenzioso finchè lo scosse la voce di Fulvio:

— Ebbene, avete voi scelto? o ritornare stasera tra'Cristiani, briaco e spoglio di tutto, — o dimani presentarvi al tribunale.

Torquato levò stupidi gli occhi in volto a lui e balbettò interrottamente:

— Nè l'uno.... nè l'altro...

— In tal caso che intendete fare? dimandò Fulvio, affascinandolo col quel suo sguardo d'avoltojo.

— Tutto quanto vorrete voi, rispose Torquato, a patto non sia nè l'una nè l'altra di quelle due cose.

Fulvio sedè vicino a lui, e con voce raddolcita e insinuante gli soggiunse:

— Ascoltatemi, o Torquato: fate ciò ch'io sto per dirvi e a tutto sarà rimediato. Volete voi una casa ben addobbata, buona cucina, ricche vesti e denari per giuocare? Ebbene, avrete tutto purchè facciate quant'io vi dico.

— Cosa desiderate voi da me?

— Dimani mattina alzatevi come di solito, ripigliate la vostra cera di cristiano, e mettetevi tra i vostri amici, quasi nulla foss'oggi avvenuto. Ma rispondete ad ogni mia dimanda e ditemi tutto.

— Gli è dunque un tradimento ciò che voi mi proponete! mormorò Torquato.

— Chiamatelo con quel nome che più vi piace: questo o la morte! Sì una morte a lento fuoco. Io ascolto Corvino che alla porta batte i piè in terra per impazienza: presto! cosa sceglierete?

— Non la morte! no, no, tutto quello che volete, ma non la morte!

Fulvio escì di stanza e raggiunse l'amico, briaco d'ira e

insieme di vino. A calmarlo ci volle fatica. Corvino aveva dimenticato Cassiano, preoccupato com'era dagli ultimi avvenimenti, ma l'odio antico si risvegliò con grande violenza ed egli ardeva di vendicarsi.

Fulvio gli promise di scoprirgli il ritiro del maestro di scuola, e assicurargli i mezzi di vendicarsi. A tale patto Corvino acconsentì d'aspettare, e si raccolse in casa propria, col cervello che divampava e i passi mal sicuri. Fulvio ritornò presso Torquato, cui voleva accompagnare, ond'esser così sicuro del luogo di sua dimora.

Appena egli ebbe lasciata la stanza, la sua vittima si alzò e cercò facendo alcuni passi innanzi e indietro, di sedare l'agitazione dei proprii sensi e riprendere vigore; ma i suoi sforzi riusciron vani; il suo capo era ottenebrato dal fumo dell'ebrezza e l'agitazione in cui l'avean messo le scene narrate, avevano colmo il suo sbalordimento. Gli pareva che il suolo traballasse sotto i suoi piedi e le pareti si muovessero in giro; era ammalato e il cuore gli batteva così da udirne le pulsazioni. La vengogna, i rimorsi, il disprezzo di sè medesimo, l'ira de'suoi persecutori, la desolazione del suo isolamento, la trista disperazione del reprobo sommergeano l'anima sua come onde nere e limacciose; e queste onde lo incalzavano senza posa. Egli, incapace di starsene in piedi, lasciossi cadere su di un letto di seta, nascose la fronte ardente nelle mani agghiacciate e si mise a piangere. Ma il suolo e le pareti continuavano a traballare intorno a lui, e un sordo rumore non cessava di rombargli nelle orecchie.

Fulvio lo trovò in tale stato, gli toccò una spalla invitandolo a seguirlo. Torquato sbigottì ed eslcamò:

— Ah! sarebbe mai questa la Cariddi?

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

COMBATTIMENTI

(1)

CAPITOLO PRIMO.

Diogene.

Le scene che abbiamo fin quì descritte appartengono ad una di quelle epoche di tregua, non già di pace, della quale la Chiesa godeva negli intervalli tra l'una e l'altra persecuzione. Tuttavia ne giunsero già all'orecchio voci di guerra,

(1) Diogene il fossore, in pace deposto, otto giorni prima delle calende di ottobre. — *Atti di San Sebastiano*. Boldetti, lib. 1, pag. 60.

e romori di apparecchi omicidi. I ruggiti dei leoni nel vivajo presso l'anfiteatro, che già avevano fatto trasalire Sebastiano senza però sbigottirlo; le notizie dell'Oriente, le mene di Fulvio, le minacce di Corvino, tutto ne indusse a credere che fra breve tempo ricompariranno gli orrori della persecuzione e scorrerà a rivi il sangue del cristiano a fecondare più copioso e più nobile, il campo del paradiso della nuova Legge. La Chiesa, sempre paziente e provida, non mancò di notare questi segnali precursori d'imminenti battaglie, epperò fu tutta sollecita a munirsi di quanto era necessario alla pugna. La seconda parte del nostro racconto prende le mosse da questo punto, in cui la Chiesa militante comincia ad armarsi e fortificarsi seriamente.

È il preludio della lotta.

Siamo agli ultimi giorni di ottobre. Un giovinctto a noi ben noto, cautamente avviluppato nel suo mantello — era notte e fredda la stagione — s'innoltrava pel labirinto tortuoso delle stradicciuole del quartiere chiamato *Suburra.* L'estensione e la topografia di questa porzione dell'antica Roma son tuttavia oggetto di controversia, comunque avvisino i più ch'era essa situata vicino immediatamente al Foro. E poichè la miseria va spesso sventuratamente di pari passo col vizio, l'una e l'altro vi avevano un asilo comune. Pancrazio pareva poco buon conoscitore di questo quartiere della città; sovente s'ingannava fra quei viottoli, e prima di riuscire alla strada ch'egli andava cercando ebbe a far di molte giravolte. Aggiungi che non essendo numerizzate le porte, il trovare la casa ch'egli cercava era un problema difficile comunque non impossibile a sciogliersi. Egli fermò la propria attenzione sulle case più decenti della contrada, ed essendo stato particolarmente colpito dalla pulitezza e dal buon ordine di una fra le altre, venne francamente a picchiare a quella porta. Un vecchio, il cui nome non è nuovo ai nostri lettori, Diogene, venne ad aprire. Era questi un uomo alto della persona e largo nelle spalle, sviluppatesi per l'abitudine di portar pesi, la quale l'aveva alcun po' incurvato. Lunghe ciocche di capegli bianchi e lucidi come argento ne ornavano la testa maschia e robusta; malinconiche rughe aveano profondamente solcato la sua fisonomia, sulla quale sebben vi fosse dipinta tutta la calma, pure era anche espressa una tristezza solenne. Ben vedevasi in lui l'uomo che aveva trascorso la sua vita nella compagnia de'muti abitatori delle tombe, ma che tuttavia in tale società erasi trovato felicissimo.

Con lui vivevano i suoi due figli Majo e Severo, bei gio-

vani di atletiche forme. Il primo stava incidendo, o meglio graffiando un informe epitaffio in una vecchia tavola di marmo sul cui rovescio vedevansi le traccie di una iscrizione sepolcrale pagana, non del tutto cancellata dal nuovo proprietario. Pancrazio gettò in passando un'occhiata su quel lavoro incompleto e non potè tenersi dal ridere vedendo scorretta l'ortografia in tutte le parole e la grammatica in tutte le frasi. Majo difatti scriveva:

DE BIANOBA

POLLECLA QVE ORDEV DE BIANOBA. (1)

L'altro figlio col carbone alla mano stava tracciando su una tavola l'abbozzo d'un disegno di forma convenzionale, nel quale poteansi però riconoscere Giona divorato dalla balena e Lazzaro risuscitato. Era senz'altro lo schizzo di un dipinto che l'autore aveva in animo di eseguire altrove.

Nel momento che si era udito il picchio alla porta, il vecchio Diogene se ne stava adattando un manico nuovo a una zappa vecchia.

Un uomo de'nostri giorni sarebbe rimasto sorpreso vedendo tante diverse occupazioni in una sola famiglia; ma non così il nostro giovinetto, il quale sapeva che le persone ch'ei veniva a visitare, appartenevano alla onorata e santa corporazione de' *Fossori* ossia scavatori de'cimiteri Cristiani. Diogene infatti era capo e direttore di tale confraternita.

Alcuni moderni archeologi, dietro l'asserzione di un autore anonimo, contemporaneo di san Girolamo, furono d'avviso che nei primi tempi della Chiesa, ci fosse, come c'è pei lettori, *lectores*, fra gli ordini minori ecclesiastici quello anche dei seppellitori, *fossores*. Quantunque siffatta opinione sia infondata, è però assai probabile che i doveri di questa professione fossero confidati a persone scelte riconosciute dall'autorità ecclesiastica. Il sistema uniforme degli scavi praticati ne'molti cimiteri dei contorni di Roma per disporvi e seppellirvi i cadaveri, così perfetto fin dalla sua origine da non trovarvi traccia di modificazione e di miglioramento nel

(*) Dalla via nova. Pollecla, che vende orzo in via Nova. — Trovata nel Cimiterio di Callisto.

progresso de' tempi, ne autorizza a credere che questi venerabili e maravigliosi lavori si eseguissero sotto un'unica direzione e forse da una corporazione di operai associatisi a questo scopo. Nè si pensi che la fosse una compagnia per l'impresa delle necropoli, la quale intendesse a cavar profitto dalle tumulazioni de' morti; era dessa una pia congregazione stabilitasi per uno scopo di carità.

Un gran numero di interessanti iscrizioni trovate nel cimitero di sant'Agnese (1) prova che questo genere di occupazione era ereditario di alcune famiglie, avendolo l'avo, il padre ed i figli successivamente esercitato nel luogo medesimo. In ciò troviamo spiegata la somma perizia e l'uniformità del sistema seguito nell'ordinamento delle catacombe. È però indubitato che i *fossori* in quel mondo sotterraneo avevano singolari attribuzioni e persino una giurisdizione. Mentre la Chiesa procurava lo spazio necessario alle sepolture di tutti i suoi figli; era tuttavia ben naturale che, quando uno designava un sito speciale ove desiderava di venir tumulato, come a cagion d'esempio presso la tomba di un martire, desse qualche compenso a ricambio di tale favore.

Toccava ai seppellitori regolare simili affari de' privati, siccome troviamo spesse volte accennato negli antichi cimiteri. Nel Museo del Campidoglio si conserva la seguente iscrizione:

EMPTV LOCVM AB ARTEMISIVM VISOMVM NOC EST

ET PRÆTIVM DATVM FOSSORI HILARD IDEST

FOL N ∞ D PRÆSENTIA SEVERI FOSS ET LAVRENTI

È questa l'arca da due cadaveri, cui Artemisio comperò pagandone il prezzo al fossore Ilario in folli 1500 *di numero; testimonii Severo fossore e Lorenzo* (2).

Quest'ultimo nome indicava probabilmente il testimonio da parte del compratore, e Severo quello assunto dal venditore.

(1) Publicate dal Padre Marchi nel suo trattato *Dell'Architettura di Roma Cristiana sotterranea*, 1844; opera a cui noi attingeremo liberamente.

(2) Il P. Marchi illustrando l'accennata somma di 1500 folli di rame

Che che ne sia, abbiamo creduto di far così conoscere ai nostri lettori quanto sappiamo dalla tradizione intorno alla professione di Diogene e de'suoi due figli.

Pancrazio dunque dava sorridendo qualche occhiata a quelle prime prove che Majo faceva nell'arte glíptica: quindi gli disse:

— Le fate sempre voi di vostra mano queste iscrizioni?

— Oh no, rispose l'artista levando gli occhi e alla volta sua sorridendo anch'esso. Me ne incarico io quando si tratti di poveri che non possono pagare mani più abili. La buona donna, alla quale è destinata questa iscrizione, teneva una botteguccia in *Via Nova*, e ben potete immaginarvi che non ha fatto fortuna, tanto meno poi perchè onestissima. Eppure mentre me ne stava incidendo il suo epitaffio mi girava per la testa un pensiero singolare.

— Sì? E qual era questo pensiero?

— Ecco forse da qui a qualche migliajo d'anni vi saranno de'cristiani che leggeranno con grande rispetto questa graffiatura, e avranno tutto il piacere di sapere che c'è stata la povera vecchia Pollecla e le sua bottega d'orzo, mentre nessuno potrà leggere nè conoscere l'epitaffio di tutti quegli imperatori che hanno perseguitato i cristiani.

— Par fino impossibile che i superbi mausolei de'regnanti debbano andare in rovina, mentre la memoria di una povera donna giungerà ai cristiani dell'età più lontana! Ma e come v'è nato un così fatto pensiero?

— Mi nacque da ciò che io preferisco tramandare alla memoria dei posteri il nome di un poveretto ma pio e non quello di un ricco malvagio. Oh sì, questi comunque rozzi miei caratteri verranno forse letti allorquando gli archi trionfali giaceranno rovesciati nella polvere. L'è pur brutto questo carattere, n'è vero?

— Non datevene fastidio. La semplicità del vostro lavoro vale quanto la più bella iscrizione. Ma cos'è questa tavola appoggiata al muro?

— Oh! l'è una magnifica lapide sepolcrale portataci oggi perchè la mettessimo in opera: guardate che sono ben distinti l'autore e lo scultore: è destinata al cimitero della villa della signora Agnese sulla via Nomentana. A quanto parmi, è consacrata alla memoria di un virtuoso fanciullo, la cui morte

la dimostra equivalente a Lire Ital. 99.11 — Chiamavasi *Locus Bisomus* la sepoltura da due cadaveri.

(Nota del Tradutt.)

ha profondamente afflitto il cuore de suoi buoni genitori. Pancrazio, prese un lume, lesse quante segue:

« Dionigi, innocente, fanciullo, qui riposa fra i santi. Nelle vostre sante orazioni ricordatevi dell'autore e dello scultore. »

— Caro e fortunato fanciullo! disse Pancrazio, appena ebbe finito di leggere. — Ricordati anche di me, che ho letto il tuo epitaffio, nelle sante orazioni che l'autore e lo scultore ti domandano.

— Amen — rispose la pia famiglia.

Pancrazio, scosso dal rauco suono della voce di Diogene, si volse e vide il vecchio che affaticava con ardore nell'assottigliare la grossa punta d'un piccolo conio ch'egli aveva spinto tra il legno della sua zappa e la testa di ferro ch'ei voleva così render più sicura. Ma ad ogni istante la vista del brav'uomo veniva intorbidita da una lagrima, ch'ei tergeva col rovescio della sua mano muscolosa.

— Cos'avete, mio vecchio amico? dimandò Pancrazio coll'usata sua bontà. Perchè mai l'epitaffio di questo giovine Dionigi vi commuove tanto?

— Non è l'epitaffio che mi sgomenti: ma esso risveglia in me la memoria di tanti dolori passati, e il pensiero di tanti

dolori che ci aspettano, epperò mi sento commovere fin nel fondo dell'animo.

— E quali sono, o Diogene, questi pensieri?

— Vedete bene, è presto fatto prendersi sulle braccia un amabile fanciullo, qual era senza dubbio questo Dionigi, e adagiarlo nel suo sepolcro, avvolgendo in un lenzuolo il suo cadavere tutto imbalsamato di odorosi aromi: i suoi genitori piangono, eppure quel loro diletto con dolce calma passava dal dolore alla gioja. Ma egli è ben diverso il caso, e ci vuole un cuore indurato come il mio dalla lunga abitudine, — e qui tornava ad asciugarsi gli occhi, — quando si tratta di raccogliere con tutta fretta le carni messe a brani, le ossa stritolate d'un altro giovinetto, avvilupparle alla meglio in un sudario, quindi ravvolgerle in un drappo più grosso con un po' di terra invece di balsamo, e nasconderle precipitosamente nella fossa (1)! O quanto diversamente si vorrebbe trattare il corpo di un santo martire!

— Tu dici il vero, Diogine, ma un bravo capitano preferisce un sepolcro alla militare, sul campo di battaglia, ad un mausoleo sulla via Appia. Queste scene, di cui mi ragioni, succedono spesso in tempo di persecuzione?

— Pur troppo, mio buon padrone. Io son certo che un giovine pio al par di voi visitò nel giorno anniversario la tomba di Restituto nel cimitero di Ermete.

— Certo anch'io ci sono stato, e spesso ho invidiato il suo precoce martirio. Aveste voi l'incarico di seppellirlo?

— Sì, e i suoi genitori gli fecero erigere un mirabile monumento l'*arcosolio*, della sua cripta (2). Io e mio padre l'abbiamo costrutto con sei tavole di marmo, messe insieme in tutta fretta. Io stesso ho scolpita l'iscrizione ch'esse recano, e mi figuro d'averla eseguita meglio del mio Majo, disse il vecchio sorridendo.

— Non la è poi gran cosa da vantarvene, padre mio, rispose il figlio, sorridendo esso pure. Ma ecco qui una copia dell'epitaffio da voi scritto in quella circostanza, soggiunse estraendo una pergamena da un fascio di fogli ben ordinati.

(1) Nel cimitero di sant'Agnese si scopersero nelle tombe dei pezzi di argilla informati esattamente dalle diverse parti del corpo, e portanti le impronte di un pannolino nella parte interna, e di una tela più grossa nella parte esteriore. Quanto gli aromi e ai balsami, Tertulliano avvisa che gli Arabi e i Sabei ben sapevano che se ne consumava assai maggior copia dai Cristiani pei loro morti, che non da tutto il mondo idolatra pe' suoi numi.

(2) Queste voci avranno in seguito la loro spiegazione.

— Me ne ricordo perfettamente, disse Pancrazio, gettando uno sguardo sul modello che Majo gli metteva sott'occhio e di cui mano mano ch'ei leggeva, andava correggendo gli errori di ortografia, senza togliere gli sconci di grammatica!

AELIO FABIO RESTUTO
FILIO PIISSIMO PARI N
TES FECERVNT QVIVI (1)
XIT ANNI S XVIII MENS
VII INIRENE

Poi aggiunse: Quanta gloria per questo giovane d'avere confessato il Cristo in età sì tenera!

— Senza dubbio, replicò il vecchio. Ed io penso altresì che voi siate d'avviso che il solo corpo riposi in quel sepolcro, e in verità chicchessia lo crederebbe, ove ne giudicasse dalla iscrizione.

— Non è così?

— Mio nobile Pancrazio, a canto di lui dorme nel medesimo letto un altro compagno assai più giovane. Mentre eravamo intenti a chiudere il sepolcro di Restituto, ci venne portato il corpo d'un giovinetto di circa dodici o tredici anni. Non scorderò giammai quella vista! L'avevano sospeso sul fuoco ardente, la testa, il tronco e le cosce insino a'ginocchi eran bruciati fin dentro l'ossa. Era sì svisato che non se ne riconosceva alcun lineamento. Povero fanciullo quanto avea dovuto soffrire! Ma perchè sto io a compiangerlo?.... Il tempo c'incalza: pensammo che il giovine di diciott'anni non si dorrebbe di dividere il suo letto col compagno d'armi di dodici anni, e lo avrebbe siccome suo fratello; così lo deponemmo ai piedi di Elio Fabio. Ci mancava però una seconda ampolla di sangue da appendere all'esteriore del sepolcro, onde indicare che là entro riposava il corpo d'un altro martire; poichè il fuoco aveva disseccato intieramente il sangue che gli scorreva nelle vene (2).

(1) A Elio Fabio Restituto, figlio loro piissimo, i genitori eressero (questo sepolcro). Egli visse diciott'anni e sette mesi. In pace.

(2) Questo sepolcro venne scoperto, perfettamente conservato, il 22 aprile 1823. Scoperchiatolo, vi si trovarono bianche ossa, rispondenti in gran-

— O nobilissimo fanciullo! Il primo era di me più innanzi nell'età, l'altro però contava meno anni. Che ne dite, Diogene? non potrebbe accadere che in uno di questi giorni aveste a prestare anche a me lo stesso ufficio?

— Ah no, no, spero di no, rispose il vecchio fossore, la cui voce di nuovo risuonava tristamente. Ve ne priego, non toccate neppure la possibilità d'un tale avvenimento. Certo la mia ora scoccherà per la prima; tuttavia non posso negare, essere talvolta risparmiato il vecchio tronco, mentre periscono intorno a lui tenere pianticelle, mietute avanti tempo!

— Via, via, vecchio amico, io poi non vi voleva affliggere. Ma quasi dimenticava lo scopo della visita e l'ordine che devo trasmettervi. Eccovi pertanto di che si tratta. Dimani allo spuntar del giorno verrete alla casa di mia madre; voglionsi prendere risoluzioni pel riadattamento de'nostri cimiteri, avvicinandosi la persecuzione. Vi sarà il nostro santo Pontefice, coi sacerdoti delle parrocchie, i diaconi regionarii, i notari, il cui numero è ora compito, e voi, capo de'fossori, affinchè tutti possiate deliberare e operare di pieno accordo.

— Non mancherò, Pancrazio, rispose Diogene.

— Frattanto però, soggiunse il giovine, voglio chiedervi un favore.

— Un favore! a me! replicò il vecchio meravigliato.

— Sì, voi dovrete tosto mettervi al lavoro. E sebbene per divozione più volte abbia visitato i nostri santi cimiteri, non li ho però giammai nè studiati nè esaminati, e avrei gran desiderio di poterli a questo scopo percorrere con voi, che li conoscete perfettamente.

— Niente per me di più piacevole, disse Diogene, compiacendosi di quel complimento, ma più contento per quell'indizio di affezione verso que'luoghi che esercitavano su di lui tanta attrattiva. Appena avrò sentito cosa mi s'impone, andrò al cimitero di Callisto. Venite a raggiungermi all'uscita della porta Capena, mezz'ora prima del meriggio, e vi andremo assieme.

— Io non sarò solo, disse Pancrazio. Due giovani battez-

dezza allo scheletro d'un giovine di diciott'anni. Vicino alla testa giacea un'ampolla di sangue. Verso l'estremità a piè di quel cadavere vedevasi la testa d'un fanciullo di dodici o tredici anni, di cui lo scheletro era nero e carbonizzato dal cranio e dalle parti superiori sino a metà dell'osso della coscia, indi giù sino all'estremità inferiori le ossa gradatamente diventavano bianche. I due corpi, riccamente vestiti, riposano l'uno a canto dell'altro sotto l'altare del collegio de'Gesuiti a Loreto.

zati da poco tempo desiderano anch'essi di conoscere i luoghi di nostra sepoltura, da loro non per anco visitati. Eglino m'han pregato di condurveli.

— I vostri amici saranno i ben venuti. Ma per non prendere abbaglio: come si chiamano essi?

— Uno è Tiburzio, figlio di Cromazio, ultimo prefetto; l'altro è il giovine detto Torquato.

Severo si scosse e disse:

— Pancrazio, siete voi sicuro che costui si meriti la vostra confidenza?

— Viene in compagnia di Pancrazio, replicò Diogene con vivacità, e quest'è una buona garanzia.

— Confesso, rispose il giovine, che non lo conosco così profondamente come conosco Tiburzio, buon giovine e di un eccellente carattere. Anche Torquato però è avidissimo d'istruirsi dei nostri riti e delle nostre dottrine, e pare sincero. Ma i vostri timori donde hanno origine, o Severo?

— In realtà da una cosa da poco. Recandomi questa mattina al cimitero, entrai nei bagni d'Antonino (1).

— Come! gridò Pancrazio ridendo, voi passeggiare per luoghi sì eleganti?

— Adagio, replicò l'onesto artista, voi probabilmente ignorate che Cocumione il *capsario* (2) e sua moglie son cristiani.

— Gli è ciò possibile? Adunque dove non trovansi cristiani?

— Aggiungete, ch'essi per sè fanno erigere un sepolcro nel cimitero di Callisto, ed io voleva loro mostrare l'iscrizione che Majo compose a questo fine.

— Vedetela, disse Majo, additando la cartella su cui leggevasi:

CVCVMIO ET VICTORIA
SE VIVOS FECERVNT
CAPSARARIVS DE ANTONINIANAS. (3)

— Magnifica! disse Pancrazio, che non poteva trattenersi dal ridere scorgendo il grosso errore corso nell'epitaffio; ma noi scordiam Torquato.

(1) Meglio conosciuti sotto la denominazione di bagni di Caracalla.

(2) Chiamavasi capsario, *capsarius* la persona incaricata di custodire gli abiti dei bagnanti, i quali abiti erano chiusi in una cassa, *capsa*.

(3) « Cocumione e Vittoria, tuttora vivi eressero per sè medesimi (questo sepolcro). *Capsario* (dei bagni) d'Antonino. » Iscrizione trovata nel cimitero di Callisto. Il padre Marchi, che pel primo la pubblicò, l'attribuisce erroneamente al cimitero di Pretestato.

— Ebbene, mentre entrava sotto i portici, continuò Severo, ebbi a meravigliare vedendo in un cantuccio, a quell'ora mattutina, Torquato in intima conversazione col figlio dell'attuale prefetto, Corvino, il preteso zoppo che s'introdusse ultimamente in casa d'Agnese, voi ben ve ne ricorderete, nel giorno in cui un'incognita persona caritatevole (che Iddio la benedica) fece distribuire sì grosse limosine ai poveri. Quella era una compagnia non troppo buona per un cristiano, a quell'ora massimamente.

— Ciò è verissimo, Severo, rispose Pancrazio arrossendo; ma Torquato si convertì da poco tempo alla nostra fede, e forse i vecchi suoi amici non ne sanno nulla. Pensiamo piuttosto il bene che il male.

Essendosi Pancrazio alzato per uscire, i due figli del fossore gli offrirono d'accompagnarlo a fin di scortarlo attraverso le strade mal sicure del povero lor vicinato. Egli accettò ben volentieri la loro proposizione, e uscì augurando buona notte all'amico suo, il vecchio fossore.

CAPITOLO II.

I Cimiteri.

M. ANTONI
VS. RESTVTV
S. FECIT. YPO
CEVSIBI. ET
SVIS. FIDENTI
BVS. IN. DOMINO (1)

Noi stessi conosciamo d'aver dimenticato forse un po'troppo un personaggio, il cui carattere e i cui pensieri formarono

(1) Marco Antonio Restituto fece questo sotterraneo per sè e sua famiglia; essi confidano nel Signore. — (Trovata recentemente nel cimitero dei santi Nereo e Achilleo). È singolare che così nell'epitaffio del santo martire Restituto, dato nel precedente capitolo, come in questo, siasi ommessa nel nome una sillaba, che nel pronunciarla sfugge facilmente.

l'oggetto delle prime pagine del nostro racconto, vogliamo dire la pia Lucina. Le sue virtù, anche del ritiro e del silenzio, poco si presentavano a farla comparire sul teatro dei publici avvenimenti o a prendervi parte. La sua casa che già era, o piuttosto racchiudeva un *titolo;* ossia Chiesa parrocchiale, ebbe l'onore di divenire la residenza del sommo Pontefice. L'approssimarsi di una violenta persecuzione, nella quale i capi del regno spirituale di Cristo dovevano essere cercati pei primi come nemici di Cesare, rendeva necessario che la residenza del Capo della Chiesa venisse trasferita in sito più sicuro. Fu scelto il palazzo di Lucina, il quale, a somma di lei consolazione, ottenne quell'onore anche nel susseguente pontificato, fino a tanto che venne dato ordine che vi fossero trasferite le bestie feroci, alle quali papa Marcello fu costretto a porgere di propria mano il cibo: orribile pena che in breve lo trasse a morte.

Lucina, a quarant'anni accettata nell'ordine delle diaconesse (1), trovò nell'adempimento del suo offizio un vasto campo alla sua attività. Sorvegliare le donne nella chiesa, prender cura delle povere e delle inferme, apprestare e tenere in ordine le sacre vesti e i lini degli altari, istruire i fanciulli e le donne convertite in apparecchio al Battesimo, assisterle mentre ricevevano questo sacramento; tali erano i doveri delle diaconesse; doveri che aggiunti a quelli del domestico regime, le tenevano a sufficenza occupate. Nell'adempimento di questi e quei doveri Lucina passava tranquillamente i suoi giorni. L'intento principale di sua vita ormai pareva raggiunto. Suo figlio offertosi al Signore non vivea che nella aspettazione del martirio; vegliare su di lui, pregare per lui, più che occupazione era delizia di quel cuore materno.

La riunione di cui noi parlammo nel capitolo antecedente fu tenuta la mattina per tempo del giorno stabilito. Basterà accennare che vi furono date opportune istruzioni per accrescere le collette delle limosine, le quali doveano erogarsi nell'ampliare i cimiteri, dar sepoltura ai morti, soccorrere quanti dalla persecuzione fossero costretti a viver nascosti, nudrire i prigionieri, e procurare i mezzi di comunicare con loro, finalmente trafugare o riscattare i corpi dei martiri. Fu eletto in ogni rione un notajo, il quale aveva l'incarico di registrare gli atti de' martiri e i fatti più importanti. I

(1) L'accettazione nell'ordine delle diaconesse facevasi a sessant'anni, talvolta però anche a quaranta.

preti cardinali ossia titolari (1) ricevettero speciali istruzioni per l'amministrazione de'sacramenti, in particolare della Santissima Eucarestia, per tutto il tempo della persecuzione. A ciascun di loro fu assegnato uno o più cimiteri, nelle cui chiese sotterranee celebrare i sacri misteri. Il santo Pontefice si riservò quello di Callisto, del che la buon'anima di quel Diogene, fossore in capo di esso cimitero, andò superba.

Quel caro vecchio, anzichè avvilito, pareva giubilante a questi presagi d'imminente persecuzione. Nessun offiziale, a cui sia stata commessa la difesa di una città fortificata, avrebbe dato i suoi comandi con maggior energia e risolutezza di quella che Diogene pose nel trasmettere i suoi ordini a quelli, che sotto la sua dipendenza erano posti alla guardia dei diversi cimiteri intorno a Roma.

Chiamati da lui, tutti si raccolsero nella sua casa, per conoscere le istruzioni date dall'assemblea de'capi.

L'ombra del quadrante solare alla porta Capena (2) segnava il mezzodì, quando il capo de'Fossori uscì dalla città accompagnato dai proprj figli, e trovò i tre giovani venuti prima di lui al luogo del convegno. Camminavano a due a due lungo la via Appia, e a due miglia circa della città, rasentando i varj sepolcri che costeggiavano la strada, arrivarono per diversi sentieri alla stessa villa situata a mano dritta della via. Entrarono e vi trovarono quanto era necessario per poter discendere nei cimiteri sotterranei; lanterne, torce e pietra focaja per accendere il lume. Severo, facendo osservare che ivi si trovavano altrettante guide quanti erano i visitatori, propose di separarsi in tante copie; ed ebbe cura di mettersi con Torquato, ed è facile congetturare per quali motivi.

Sarebbe forse un affaticare soverchiamente i nostri lettori se volessimo tener dietro ai discorsi di tutta questa brigata. Diogene non solo rispondeva a tutte le dimande de'giovani, ma da uomo intelligente com'era, dava loro qualche breve spiegazione intorno agli oggetti che parevangli più interessanti. Noi pensiamo che sarà più curioso e istruttivo pei nostri lettori il riassumere in una più connessa narrazione tutte le osservazioni fatte dal vecchio Fossore. Essi saranno fors'anche desiderosi di conoscere qualche cosa della storia di que-

(1) Vale a dire i preti addetti *(incardinati)* a un *titolo* ossia una Chiesa. *(Nota del Tradutt.)*

(2) Ora san Sebastiano; l'antica porta Capena internavasi d'un miglio nella città.

gli scavi meravigliosi, nei quali abbiamo condotto i nostri giovani pellegrini.

La storia dei primi cimiteri cristiani, ossia delle *Catacombe*, come si chiamano comunemente, può essere divisa in tre periodi; il primo comprende il tempo dell'epoca della loro origine fino al momento in cui ha principio il nostro racconto, o qualche anno dopo: il secondo giunge fino all'ottavo secolo; il terzo arriva fino ai nostri giorni, ne'quali abbiam ragione di sperare che abbia ad aprirsi per questi luoghi memorabili un'epoca nuova.

In generale abbiamo evitato di adoperare la parola *Catacombe* perchè i nostri lettori avrebbero potuto indursi a credere, che questa fosse la primitiva e generica appellazione di quelle cripte cristiane, mentre non è così. Può dirsi che Roma è circondata da una lunga serie di cimiteri in numero di sessanta e più, i quali sono conosciuti e designati in modo speciale col nome di uno o più Santi, i cui corpi colà riposano. Così vi sono i cimiteri dei santi Nereo ed Achilleo, di sant'Agnese, di san Pancrazio, di Pretestato, di Priscilla, di Ermete, ecc. Talvolta que'cimiteri portavano il nome dei luoghi, ove erano stati scavati (1). Il cimitero di san Sebastiano, che chiamavasi altresì *Cimitero di santa Cecilia*, indipendentemente da questa e da altre appellazioni, era anche detto *delle Catacombe* (2). Il significato di questa parola è del tutto ignoto, comunque lo si possa dedurre dalla circostanza che le reliquie dei santi Pietro e Paolo furono riposte per qualche tempo in una cripta che esiste tuttora in vicinanza del cimitero. Che che ne sia, questo vocabolo divenne l'appellativo di quel cimitero, poi fu generalizzato, e così tutti quegli scavi sotterranei furon chiamati *Catacombe*.

Nello scorso secolo l'origine delle Catacombe fu argomento di controversia. Qualche dotto srcittore, fondandosi su due o tre passi vaghi ed equivoci, dichiarò che le catacombe erano state in origine null'altro che scavi pagani, praticati per estrarne la sabbia che adoperavasi nelle fabbriche della città. Questi scavi chiamavansi arenarii, e per la stessa circostanza vennero collo stesso nome designati i cimiteri cristiani. Ma un esame più minuto e scientifico della quistione, quello principalmente che ne diede il giudizioso padre Marchi, confutò intieramente una tale teoria.

(1) Come *ad Nymphas, ad Ursum pileatum, Inter duas lauros, ad Sextum Philippi*, etc.

(2) Vocabolo formato, a quanto sembra, da una proposizione greca e da un verbo latino.

L'ingresso alle catacombe sovente aprivasi, come si vede tuttora, per questi scavi di sabbia, i quali essendo sotterranei celavano opportunamente il cimitero: ma diverse circostanze provano che gli arenarii non furono mai adoperati per sepolture, nè convertiti in cimiteri cristiani. Chiunque infatti intenda estrarre sabbia dalla terra, si tien vicino per quanto è possibile alle superficie, cerca l'accesso più facile per ritrarne il materiale; di più, affine di procurarsi la terra ch'egli cerca, suol estendere il suo lavoro in modo da non cimentare la sicurezza della vôlta. Tutto questo vediamo essere stato fatto negli arenarii che abbondano ne' dintorni di Roma. Ma le catacombe sono costrutte dietro principj affatto diversi.

Le catacombe si sprofondano a un tratto nel seno della terra, ordinariamente mediante i gradini di una scala molto ripida, finchè, passando sotto uno strato di sabbia mobile e friabile (1), arrivano dove la sabbia acquista la durezza d'una roccia facile a rompersi ma pur consistente, sulla cui superficie ravvisi tuttora anche le più lievi traccie della zappa e del piccone. Giunti a tale profondità ci troviamo al primo piano del cimitero, dal quale di nuovo per mezzo d'altri gradini discendiamo nel secondo e nel terzo, tutti costrutti dietro le stesse norme.

Una catacomba può esser divisa in tre parti, calli o vie, camere o spazi quadrati, e chiese. I calli sono lunghe e strette gallerie, tagliate nel sasso con certa regolarità, in guisa che la vôlta e le pareti sono ad angolo retto, e spesso così anguste che due persone appena vi passano; spesso corrono in linea retta per un lungo tratto, ma incrocicchiate da altre e queste da altre ancora, formano un vero labirinto, una rete inestricabile di corridoj sotterranei. Lo smarrirsi là entro è quanto facile altrettanto fatale.

Tuttavia queste gallerie non sono costruite, come il nome potrebbe indicare, per condurre a luogo determinato. Sono esse stesse le catacombe o i cimiteri. Le pareti laterali egualmente che i gradini delle scale sono ripiene di sepolcri, presentano cioè diversi ordini di incavature grandi e piccole d'una lunghezza capace a racchiudere un corpo umano, dalla statura d'un fanciullo a quella di un adulto, disposto a parallello colla galleria. Di questi ordini posti gli uni sopra gli

(1) È questa la sabbia rossa vulcanica, detta *pozzolana*, assai apprezzata per la formazione del cemento romano.

altri ne trovi dove due o tre, e dove sino a quattordici. Le incavature sono fatte a così precisa misura, che probabilmente il corpo riposava a fianco del sepolcro, mentre veniva scavato.

Allorchè il cadavere ravvolto in un lenzuolo, come udimmo da Diogene, veniva collocato entro la sua piccola celletta, se ne chiudeva la parte anteriore o con una lastra di marmo, o più spesso con molti larghi mattoni, collocati dapprima in una scannellatura aperta a tal uopo nella roccia, quindi assicurati col cemento. L'epitaffio si scolpiva sul marmo, o si scriveva con graffi sulla calce ancora umida. Parecchie migliaja di queste pietre sono state levate e si vedono nelle chiese e nei musei; quanto alle iscrizioni, moltissime furono copiate e publicate, ma la maggior parte di quei sepolcri non hanno nome, e non possiamo su di essi dare veruna notizia.

Il lettore sarà forse vago di sapere a quale epoca debba riferirsi la tumulazione praticata nelle Catacombe e come se ne possano determinare i limiti della durata. Noi procureremo di rispondere a tale domanda nel modo più succinto che per noi sarà possibile.

Nessun indizio rileva dove i cristiani usassero seppellire i loro morti prima che si costruissero le catacombe. Questo genere di tumulazione fu suggerito da due principj antichi quanto il Cristianesimo, il primo è indicato nel modo onde fu sepolto Cristo medesimo. Esso venne collocato entro un sepolcro scavato nel sasso, ravvolto in lini e imbalsamato con aromi; una pietra assicurata con suggelli ne lo chiuse. E poichè san Paolo ce lo rappresenta spesso siccome il modello della nostra risurrezione, e ci dice noi pure essere stati sepolti con Lui nel battesimo; era ben naturale che i suoi condiscepoli desiderassero essere sepolti come Lui onde essere pronti a risorgere con Lui.

Questa aspettazione di una risurrezione fu il secondo pensiero che condusse a formare un tale sitema di cimiteri. Ogni espressione usata in quei luoghi di riposo allude alla risurrezione.

La parola «*seppellire*» è sconosciuta nelle iscrizioni cristiane. Le voci adoperate sono: — *deposto in pace,* — *la deposizione di,* — in altri termini, i morti furono qui deposti solo per un tempo fino a che Dio ne li chiami; essi sono stati confidati alla terra, custode fedele ma temporaneo, come un pegno o un oggetto prezioso. Il nome stesso dato a' cimiteri risveglia l'idea, che questi non sono se non un luogo, dove molti riposano quasi in un dormitorio, addormentati

per un istante, finchè il suono della tromba venga a risvegliarli. Quindi il sepolcro è detto semplicemente *il luogo* o più specialmente *la piccola dimora* dei morti nel Signore (1).

Queste due idee che presiedettero al disegno delle Catacombe non furono innovazioni posteriormente introdotte nel sistema religioso del Cristianesimo, ma debbono essere state molto vive fino da'suoi primi anni. Esse inspiravano orrore al costume pagano di abbruciare i cadaveri, nè si trova indizio che un tal modo fosse giammai stato praticato dai Cristiani. Ma la maggior prova dell'origine delle catacombe la si trova nelle catacombe stesse. Lo stile delle pitture che tuttora vi rimangono, appartiene a un periodo dell'arte ancora fiorente. I simboli usati e il gusto simbolico delle medesime segnano il carattere di un'epoca molto antica; poichè questo gusto particolare venne scemando coll'andar del tempo. Benchè le iscrizioni che portano una data sieno rare, pure fra le dieci mille che furono raccolte e che presto saranno publicate dal dotto e sagace cavaliere De-Rossi, se ne trovano circa trecento, che recano le date dei Consoli cominciando dai primi imperatori sino alla metà del quarto secolo (A. D. 350).

Un'altra costumanza, curiosa non meno che interessante, ci somministra il modo di indovinare l'età dei sepolcri. Quando essi venivano chiusi i parenti o gli amici, per riconoscerli, erano soliti imprimere nella calce tuttora umida e lasciarvi una moneta, un cameo, una pietra scolpita, alcuna volta una conchiglia o una selce, forse per scoprire più facilmente i sepolcri, quelli sopratutto privi d'epitaffio. Molti di tali oggetti si rivengono ogni giorno, molt'altri formano parte dei gabinetti de'raccoglitori; ma spesso avviene che là, ove la moneta o, per parlare il linguaggio scientifico, « la medaglia » ebbe a cadere, trovisi l'impronta, ch'essa recava, chiaramente visibile nel cemento, per tal guisa segna una data. Cotal caso verificossi in parecchi sepolcri dell'età di Domiziano ed anche di precedenti imperatori.

Vorrassi per avventura sapere donde derivi tanta premura di riconoscere con certezza un sepolcro. Oltre i motivi suggeriti da una pietà naturale, ve ne ha uno che troviamo indicato continuamente nelle iscrizioni sepolcrali. In Inghilterra se il difetto di sufficiente spazio ci togliesse di offrire intiera la data della morte d'una persona, par probabile che sarebbe da noi indicato l'anno a preferenza del giorno in cui l'avvenimento accadde. Tale indicazione avrebbe per lo meno

(1) *Locus, loculus.*

un carattere storico. A nessuno importa di ricordare il giorno in cui morì una persona, se non vi si aggiunge l'anno; ma l'indicazione dell' anno senza quella del giorno è tuttavia una memoria importante. Ora, mentre un piccol numero di cristiane iscrizioni ci danno l'anno della morte, mille e mille ci riferiscono il giorno nel quale il morto passò da questa vita, sia colla speranza d'un semplice fedele, sia colla fiducia inspirata dal martirio. Ciò è presto inteso. Per l'uno e l'altro caso, nell'anniversario della morte, si celebravano delle feste commemorative ogni anno; era quindi necessario conoscere il giorno preciso; perciò questo solo si ricordava.

Nel cimitero vicino a quello, entro cui si avanzò Diogene co'suoi figli e i tre giovani (1), vennero recentemente scoperte alcune iscrizioni, confuse insieme e riguardanti le due categorie di morti. Una di tali iscrizioni è redatta in greco, e, dopo ricordata la deposizione di Augenda il tredicesimo giorno prima delle calende di giugno, aggiunge questa frase semplicissima:

ZHCAIC ENKΩ KAI
EPΩTA YΠEPHMΩN

Vivi nel Signore e prega per noi.

Un frammento dice:

. . . . . N, IVN-
. . . . . IVIBAS-
IN PACE ET PETE
PRO NOBIS

. . . . Alle none di giugno . . . Vivi in pace e prega per noi.

Eccone una terza:

VICTORIA . REFRICERER (ET)
ISSPIRITVS . TVS IN BONO

Victoria, abbiti refrigerio e il tuo spirito sia nella gioja.

(1) Quello dei SS. Nereo e Achilleo.

Quest'iscrizione ce ne ricorda un'altra assai singolare trovata raschiata nella calcina a canto del sepolcro, nel cimitero di Pretestato, pochi metri lungi da quello di Callisto. Essa è degna d'osservazione primieramente perchè scritta in latino con greci caratteri, poi perchè ci offre una bella testimonianza della divinità di Nostro Signore, da ultimo per la preghiera ivi espressa in suffragio del defunto. Noi riempiremo le lacune cagionate nelle parole dall'essere staccata la calce dal muro:

BEHE MERENTI SORORI BON
VIII KAL NOB
ΔΕ
ΟΥC CΠΙ ομ
ΧΡΙC ΡΙΤ ουμ
ΤΟΥC ΤΟΥ ρ
ΟΝΝ ΡΕΦ τ
ΙΠΟ ΙΓΕΡΕ
ΤΕC ΙΝ ☧

— Alla benemerente sorella Bon . . . L'ottavo giorno prima delle calende di Novembre. Cristo. Dio onnipotente, refrigeri l'anima tua in Cristo. —

Ad onta della breve digressione intorno alle preghiere scolpite sui sepolcri, il lettore, speriamo, non avrà dimenticato aver noi dimostrato che i cimiteri cristiani di Roma devono la propria origine all'epoca primitiva dell'èra nostra. Ci resta di stabilire sino a quando siansi essi adoperati.

Appena fu ridonata la pace alla Chiesa, la pietà dei fedeli fe'loro desiderare d'esser sepolti accanto i martiri e i santi personaggi del secolo precedente. In generale però essi erano paghi d'essere sepolti sotto il lastricato. Da qui ci vennero quelle grandi lastre sepolcrali trovate spesso nelle macerie delle catacombe e talvolta anche sul terreno, indicanti le date consolari del IV secolo. Esse sono più frequenti, più larghe, meglio scolpite e d'uno stile meno semplice che quelle del periodo anteriore incrostate nei muri. Ma anche quei monumenti appajono più rari prima del finire di quel secolo, e col secolo quinto le tumulazioni nelle catacombe cessano intieramente. Papa Damaso, che morì nel 384, ci dice nel suo epitaffio che

egli indietreggiò rispettosamente dinanzi al pensiero d'introdursi così nella società dei Santi.

Per tali motivi puossi considerare Restituto, di cui al principio di questo capitolo abbiamo dato la tavola sepolcrale, siccome parlante in nome dei primitivi cristiani che hanno il diritto di riclamare quasi loro proprietà e lavoro esclusivo quelle mille miglia della città sotterranea, co'suoi sei milioni di abitanti che riposano, fidenti nel Signore ed aspettanti la propria risurrezione (1).

CAPITOLO III.

Ciò che Diogene non poteva dire delle Catacombe.

Diogene viveva presso la fine del primo periodo della storia delle catacombe. S'egli avesse potuto prevedere i destini futuri di esse, avrebbe contemplato in un avvenire non lontano da un'epoca che avrebbe rallegrato il suo cuore, ma che pur doveva essere susseguita da un'altra epoca di profonda afflizione. Sebbene la materia contenuta in questo capitolo non abbia un rapporto diretto col nostro racconto, essa gioverà ciò nondimeno a fornirci la topografia de'luoghi che furono il teatro delle scene da noi prese a riferire.

Quando la pace e la libertà regnarono in seno alla Chiesa, quei cimiteri divennero un centro di divozione verso cui la folla accorreva. Ciascun d'essi era consecrato al nome di uno o più fra i martiri eminenti che vi erano stati seppelliti; nel dì anniversario della lor morte masse di cittadini e pellegrini si accalcavano intorno ai loro sepolcri dove si celebravano i santi misteri e dove si pronunciava l'omelia in loro lode. È per tali solennità che furono compilati i primi martirologi o calendari dei giorni dei martiri, i quali indicavano esattamente ai fedeli dove essi dovessero recarsi. « A Roma sulla via Salaria, o Appia o Ardeatina », tali sono le indicazioni quasi giornaliere, che altre volte si notavano nel mar-

(1) Il P. Marchi porta questa cifra dopo un calcolo diligente. Noi qui faremo osservare che quando si costruivano tali cimiteri, la sabbia estratta da una galleria era gettata in un'altra già scavata. Per siffatta ragione s'incontra buon numero di gallerie già ricolme.

tirologio romano e che ne disparvero cancellate per le aggiunte dei secoli susseguenti (1).

Chi percorre questo calendario senza prestarvi la debita attenzione, non rileva tutta l'importanza di tali indicazioni: eppure esse servirono a verificare l'esistenza e il nome dei cimiteri, che senza di loro sarebbero impugnati. Un'altra categoria di documenti importanti ci è di molto soccorso; ma prima di farne cenno, gettiamo uno sguardo sulle mutazioni dalla pietà e dalla divozione introdotte nei cimiteri.

Da principio vi si praticarono ingressi più comodi mediante più facili scalinate, si costruirono dei muri per sostenere le gallerie crollanti, qua e colà si aprirono attraverso le vôlte de lucernaj o aperture atte a trasmettere l'aria e la luce. In fine sopra l'ingresso si eressero delle basiliche ossia Chiese che per l'ordinario conducevano direttamente verso il principale sepolcro che allora chiamavasi la *Confessione della Chiesa*. Il pellegrino toccando la città santa, visitava ciascuna di quelle Chiese, costumanza che esiste anche a'nostri dì; egli scendeva nelle cripte sotterranee e senza andar tastoni fra l'oscurità e le macerie, si avvicinava, percorrendo ben costrutte gallerie, al reliquiario ove riposavano le ossa del martire principale, e quindi di là ad altre custodie di reliquie, oggetti anch'esse di rispetto e di divozione.

Nell'intiero corso di questo secondo periodo non mai fu per-

(1) Qualche esempio di tali indicazioni dell'antico *calendario Romano* può dar qualche luce:

III. Non. Mart. Lucii in Callisti.
VI. Id. Dec. Eutichiani in Callisti.
XIII. Kal. Feb. Fabiani in Callisti, et Sebastiani ad Catacumbas.
VIII. Id. Aug. Systi in Callisti.

Vedi Ruinart, *Acta. Mart.*

Noi abbiamo qui collocate tali indicazioni di tumulazioni avvenute nel cimitero di Callisto, perchè mentre scriviam questo capitolo, ci arrivò notizia che i sepolcri e le iscrizioni lapidarie di ciascuno di questi pontefici, insieme a quelle di S. Antero, furono testè realmente trovate in una cappella di quel medesimo cimitero di Callisto la cui esistenza fu recentemente constatata in modo positivo. Nella stessa occasione fu scoperta un'iscrizione in versi di S. Damaso, così concepita:

Prid. Kal Jan. Sylvestri in Priscillæ.
IV. Id. (Aug.) Laurentii in Triburtina.
III. Kal. Dec. Saturnini in Thrasonis.

messo aprire alcun sepolcro o trasportarne alcun cadavere. Moccichini o ciarpe, chiamate *brandea*, che potevano essere introdotte nel sepolcro attraverso le aperture praticate a tale effetto toccavano le reliquie del martire ed erano poscia mandate in lontani paesi, dove divenivano l'oggetto di una eguale venerazione.

Nessuna meraviglia quindi che S. Ambrogio, S. Gaudenzio ed altri vescovi durassero tante difficoltà a procacciarsi qualche intiero corpo di martire o cospicue reliquie per arricchirne le proprie chiese. Eravi un'altra specie di reliquie che chiamavasi comunemente « l'olio dei martiri »; l'olio cioè che commisto talvolta al balsamo, bruciava nella lampada posta accanto dei loro sepolcri. Spesso s'incontra vicino ad un funebre monumento un pilastrino di pietra, alto tre piedi circa incavato nell'estremità superiore. Questi pilastrini servivano probabilmente o a portare quelle lampade o a sostenere i vasi nei quali si distribuiva l'olio di cui i fedeli formavano pie reliquie.

S. Gregorio Magno in una lettera che indirizzava alla regina Teodolinda, scriveva: « Io vi mando una collezione degli olii di tutti i papi che hanno sofferto il martirio ». La lista che accompagnava quell'invio fu copiata da Mabillon nel tesoro di Monza, e fu indi pubblicata dal Ruinart. (1).

Quel papiro si conserva tuttora, ed anche le ampolle che racchiudevano que'santi olii, suggellate entro tubi metallici.

Questo rispetto a non turbare le reliquie de'santi si rileva chiaramente da un fatto riferito da S. Gregorio Turonense. Fra i martiri che più si onorano nell'antica chiesa Romana erano i SS. Grisanto e Daria. I loro sepolcri salirono in tanta celebrità a motivo delle miracolose guarigioni quivi operate, che i fedeli edificarono, o direm meglio scavarono sopra di essi una specie di stanza ricoperta da una magnifica vôlta, dove i divoti si radunavano in folla. Ora avvenne che quel luogo fosse dai pagani scoperto, e l'imperatore vi fece rinchiudere tutti i fedeli, turandone con muro l'ingresso, e facendo versare dal di fuori, probabilmente attraverso il *lucernario* ossia spiraglio che trasmetteva l'aria e la luce, un

(1) *Acta Martyrum*, Veronæ, 1731, pag. 543. — Ma con maggiore diligenza publicò ed illustrò quella *Notizia degli Olii dei Santi Martiri*, scritta in papiro che ancora si conserva, il milanese Canonico Frisi; e similmente publicò ed illustrò il *fac-simile* di que' vasi di vetro dipinti, i quali sono di un'alta importanza per l'erudizione ecclesiastica. V. *Memorie di Monza*, ecc., t. I, pag. 25-32, e II, pag. 1-2.
(Nota del Trad.)

enorme quantità di terra e di sassi, sicchè i fedeli vi furono sepolti vivi, come era prima avvenuto ai due santi martiri quivi venerati.

Quando fu restituita la pace alla Chiesa, il luogo dove erasi consumato così orribile delitto rimaneva tuttora ignoto ai fedeli, finchè piacque alla divina provvidenza di manifestarlo. Non fu però più permesso ai pellegrini di por piede in quel luogo santificato dai gloriosi martiri, ma soltanto di portarvi lo sguardo attraverso una finestra aperta nel muro, per cui potevano contemplare non solo i sepolcri dei martiri, ma ancora i corpi di coloro che vi erano stati sepolti vivi ai loro fianchi. E siccome l'orribile massacro avvenne nel momento in cui si facevano gli apparecchi per l'oblazione della SS. Eucaristia, così si possono tuttora vedere sparse sul suolo le boccette d'argento, nelle quali si recava il vino destinato al santo sacrificio (1).

Egli è evidente che i pellegrini recandosi a Roma in visita dei cimiteri, avevano bisogno di una guida che loro indicasse i sepolcri, dinanzi ai quali dovevano specialmente fermarsi. Egli è inoltre ben naturale a supporsi che que'pellegrini, reduci alle loro case, cercassero di edificare i proprii concittadini men avventurati di essi col far loro la descrizione di quanto avevano veduto. Tali relazioni esistono di fatto, e si sono conservate fortunatamente per noi che abbiamo maggior bisogno che non i concittadini di quei pellegrini d'essere istruiti sulla testimonianza altrui intorno ai fatti tanto da noi lontani. Fra questi documenti tengono il primo posto i cataloghi compilati nel quarto secolo, l'uno dei quali indica il luogo de' sepolcri dei Romani Pontefici, l'altro quello dei martiri (2). Dopo questi vengono tre distinte guide alle catacombe, specialmente interessanti perciò che, partendo dai diversi punti e descrivendo diversi giri, s'accordano tuttavia mirabilmente nel loro racconto.

A fine di far apprezzare il valore di tali documenti, e dare al lettore un'idea de'cambiamenti introdotti nelle catacombe durante il secondo periodo della loro storia, daremo qui una breve relazione di una scoperta fattasi nel cimitero, dove abbiam lasciato la nostra piccola comitiva.

Frugandosi un giorno fra le macerie vicine all'ingresso di

(1) San Greg. Turon. de Gloria Mart. lib. I, c. 28, ap. Marchi, p. 81. Si legga l'epigramma di S. Damaso su questi martiri relativo a tale fatto. Carm. XXVIII.

(2) Publicati da Bucherio nel 1634.

una catacomba, il cui nome era tuttavia incerto, ma che, supponevasi essere quello di Pretestato, si trovò un frammento di una tavoletta di marmo spezzata trasversalmente da sinistra a dritta, sulla quale potevasi distingnere le lettere seguenti:

(1)

Il giovine cavalier De Rossi dichiarò senz'altro quello essere un frammento dell'iscrizione sepolcrale del santo Pontefice Cornelio e che probabilmente, scavando più innanzi, se ne sarebbe ritrovato il sepolcro in una forma facile a riconoscersi; e aggiunse, che siccome tutti gli itinerarii sopra accennati convenivano nel collocare questo sepolcro nel cimitero di Callisto, così quest'ultimo, e non già quello di san Sebastiano, alcune centinaja di metri più lontano, aveva diritto a rivendicarsi l'onore di un tal nome. Egli andò ancor più innanzi e pretese che, siccome questi intinerarii affermavano S. Cipriano essere stato sepolto a fianco di Cornelio, così dovevasi senza dubbio trovare in questo sepolcro qualche cosa che spiegasse tale affermazione: poichè sapevasi che il corpo di S. Cipriano era stato sepolto in Africa.

Non andò guari che tutte queste predizioni si verificarono. Fu scoperta una grande scalinata, la quale conduceva direttamente ad un ampio sotterraneo, le cui pareti erano state con ogni cura assicurate con delle costruzioni eseguite all'epoca della pace, e dove si era provveduto a introdurre dall'alto la luce e l'aria. A mano sinistra era un sepolcro, tagliato come gli altri nella roccia, senza alcun arco esterno sopra di lui. Esso era però di un'ampia e vasta mole, e se ne togli una celletta scavata in alto presso alla vôltà, non eravi all'interno verun altro sepolcro, in quella parte del cimitero. Qui si trovò il resto della tavoletta di marmo spezzato; e fattosi tosto recare il primo frammento che si conservava nel museo Kircheriano, si trovò che i due pezzi si

(1) (Sepolcro di).... nelio martire.

corrispondono perfettamente, in guisa che coprivano per intiero il sepolcro e offrivano la seguente iscrizione:

(1)

Al di sotto di quel sepolcro fra il lastrico di marmo e il suolo si trovava un'altra tavoletta ricoperta da un iscrizione della quale rimaneva soltanto la parte a sinistra, il resto erasi spezzato e smarrito. Al di sopra del sepolcro una terza lapida era incastonata nella pietra calcare; di questa non rimaneva che la parte a diritta e alcuni frammenti mezzo cancellati.

Tali frammenti non bastavano a ricomporre una riga intiera dell'iscrizione, erano però sufficienti a dimostrare l'epitaffio essere stato scritto in versi dal papa Damaso.

Come potevasi sciogliere questa quistione letteraria? Nel modo il più facile.

Imperocchè non solo sappiamo che quel santo Pontefice, di cui altra volta abbiamo parlato, compiacevasi a scrivere in versi — occupazione sua favorita — sui sepolcri dei martiri (2), ma sappiam di più che le iscrizioni fatte da lui e dal tempo conservateci, sono scolpite in un carattere particolare e assai elegante per cui si ravvisano a prima vista: esso è noto fra gli antiquarii sotto il nome di carattere Damasiano

I frammenti di quella tavoletta di marmo presentavano qualche brano di versi tracciati con tal carattere per cui non v'era da temere abbaglio.

Continuiamo: sulla parete del muro, a destra del sepolcro, sullo stesso piano erano rappresentati due personaggi rivestiti di abiti sacerdotali e la testa circondata dall'aureola. Queste pitture, evidentemente del VII secolo, appartenevano alla scuola Bisantina. Dal lato sinistro di ciascuno di essi se ne vedeva il nome scritto lettera sotto lettera pel lungo del

(1) Sepolcro di Cornelio Martire Vescovo.
(2) Tali epitaffi costituiscono la maggior parte delle opere poetiche che tuttora esistono di quel Pontefice.

muro; alcune di quelle lettere essendo cancellate noi le rinnoviamo in carattere italico, e le iscrizioni si trovano in tal maniera completate (1):

SCI ✝ COR*N*ELI PP̄ SCI✝*C*IPRI*A*NI

È facile comprendere come un forastiero, giunto a Roma, leggendo queste due iscrizioni e vedendo quei due ritratti, e sapendo che la Chiesa fa nello stesso giorno la commemorazione di quei due santi, sia indotto a credere ch'essi siano stati tumulati in un sepolcro comune.

Per completare la nostra descrizione aggiungiamo che alla destra del sepolcro trovasi una colonna spezzata, alta tre piedi incirca e concava alla sua sommità precisamente come quelle di cui già abbiamo parlato: e come prova dell'uso da noi assegnato a quelle colonne troviamo nella lista degli olii mandati da san Gregorio alla Regina dei Longobardi « l'olio di S. Cornelio » *Oleum sancti Cornelii.*

Le circostanze che noi abbiam preso a spiegare dimostrano come nel secondo periodo della storia della Chiesa la pietà dei fedeli aggiunse nuovi ornamenti e comodi più opportuni alle forme semplici e primitive degli antichi cimiteri. Ma non credasi tuttavia esservi il benchè minimo pericolo di confondere quegli abbellimenti ulteriori colle produzioni delle prime età. La differenza è sì grande, che si confonderebbe piuttosto un quadro di Rubens con una tela del beato Angelico, anzichè pigliare una pittura Bisantina per un lavoro d'un artista dei due primi secoli dell'êra nostra. Or siam giunti a dover di-

(1) (Ritratti) di san Cornelio Papa e di san Cipriano. — Dall'altro lato, sulla stretta muraglia che corre ad angolo retto si trovano due altri simili ritratti. Ma di uno solo dei due è leggibile il nome quello cioè di san Sisto, che colà, come dappertutto, è scritto *Sustus*. Si possono del pari vedere, attorno ai principali dipinti di tal genere, graffiati nella calce delle muraglie, in caratteri del settimo secolo, i nomi dei pellegrini che visitarono il sepolcro. Quelli di preti sono messi così:

✝LEO PR̄B IOANNIS PR̄B

Sarà interessante il rammentare le indicazioni seguenti del Calendario Romano: « XVIII. Kal. Oct. Cypriani Africæ; Romæ celebratur in Callisti ». Il giorno XVIII delle calende di ottobre (14 settembre). Deposizione di Cipriano in Africa. È dessa celebrata in Roma nel cimitero di Callisto.

scorrere del terzo periodo dell'istoria di questi cimiteri; tristo periodo del loro devastamento.

Allorchè i Longobardi, e più tardi i Saraceni, invasero le vicinanze di Roma, portando dovunque la devastazione e la ruina, e le catacombe furono esposte alle sacrileghe loro profanazioni, i Pontefici fecero di là levare i corpi dei più illustri martiri, e li collocarono nelle basiliche della città. Questo stato di cose durò sino a tutto il secolo ottavo od ai principii del nono. A quest'epoca vediamo i sommi Pontefici ordinare i ristauri ne'cimiteri diroccati per l'invasione de'barbari. Le catacombe cessano di essere come per l'addietro luoghi aperti al culto e alla divozione dei fedeli; e le chiese fabbricate all'ingresso di que'sotterranei asili, abbandonate del tutto caddero poi in rovina e furono demolite. Non si conservarono se non quelle che munite di fortificazioni potevano presentare una difesa. Tali sono le basiliche poste fuori delle mura, quelle di san Paolo sulla via Ostiense, quella di san Sebastiano sulla via Appia, quella di san Lorenzo sulla via Tiburtina o nell'Agro Verano, quella di sant'Agnese sulla via Nomentana, quella di san Pancrazio sulla Aureliana e, la più grande di tutte, quella di san Pietro in Vaticano. Le chiese di san Paolo e di san Pietro erano circondate da distinti borghi o città, e il viaggiatore può ancora ai dì nostri scorgere le traccie delle forti mura che le difendevano.

Una strana particolarità degna di esser notata si è che il giovine antiquario, da noi più volte ricordato con lode riuscì a scoprire due di queste basiliche, tuttora in piedi e conservate quasi intieramente sopra l'ingresso al cimitero di Callisto. L'una di queste basiliche era stata convertita in bottega da fornajo e in una stalla, l'altra in un deposito di vini. La prima probabilmente era quella fatta costruire da Papa Damaso da noi più volte ricordato.

La terra sprofondatasi fra gli spiragli destinati a trasmettere la luce, gli abbassamenti operati dall'azione naturale del tempo, le spogliazioni commesse per lunga epoca da persone che vi penetravano dalle vigne a traverso di ingressi non custoditi, queste e altre ignote cause hanno poco a poco devastato le catacombe, sicchè non ne rimangono oggidì che informi avanzi. Quel tanto però che se ne è conservato, è pur sempre per noi un tesoro inestimabile. Esso è sufficiente a farci verificare l'esattezza dei racconti che ci furono trasmessi in tempi migliori, e a condurci alla ricostruzione delle nostre ruine.

Il Pontefice che siede in oggi sul trono di san Pietro, ha

fatto per questi sacri luoghi in pochi anni più che non si fosse fatto in alcuni secoli prima di lui. La commissione mista da lui nominata pei ristauri delle catacombe ha operato prodigi. Coi mezzi tanto limitati di cui ella dispone, prosiegue l'opera sua con ordine, compiendo i ristauri a misura che li spinge innanzi. Nessun oggetto è levato dal posto dove fu scoperto, al contrario tutto viene ristabilito, per quanto è possibile, nel suo stato primitivo. Artisti abili e intelligenti eseguiscono fedeli copie di tutti i dipinti, e rilevano i disegni di tutte le parti esplorate.

A fine di assicurare così felici risultati, il Pontefice comperò con denaro proprio campi e vigne, principalmente a Torre Marancia dove era situato il cimitero dei SS. Nereo e Achilleo. Comperò pure, a quanto crediamo, i campi che si estendono sopra il cimitero di san Callisto.

L'imperatore de' Francesi spedì a Roma una commissione di artisti incaricati di eseguire un lavoro magnifico — forse di una magnificenza eccessiva — intorno alle catacombe, impresa veramente imperiale.

Ma egli è tempo di ricondurci ai nostri compagni da noi lasciati nella galleria sotterranea, e colla scorta dei nostri amici i fossori compiere la visita da noi incominciata a quelle meravigliose città popolate di sacre reliquie.

CAPITOLO IV.

Ciò che Diogene poteva dire delle Catacombe.

Tutto quanto noi abbiamo narrato al lettore circa il primo periodo della storia di « Roma sotterranea » — così gli antiquarii ecclesiastici amano di chiamare le catacombe, — certamente fu da Diogene assai meglio raccontato a' suoi giovani uditori mentre, senza staccarsi dalla loro guida, colla torcia in mano camminavano a lenti passi per una lunga e dritta galleria incrocicchiata da mille altri viottoli. Egli tratto tratto soffermavasi e assecondando la naturale sua eloquenza ritraeva al vivo quella descrizione che noi abbiamo dato sbiadita nel nostro secondo capitolo.

Alla fine Diogene si rivolse a dritta e si mise in una delle vie laterali. Torquato si guardò intorno ansiosamente e disse:

— Sarei curioso di sapere quanti giri e rigiri abbiam fatti prima di lasciare questa principale galleria.

Moltissimi, rispose Severo in tono laconico.

— Quanti credete voi che siano, — dieci, — venti?

— Ciò può essere benissimo; io non mi sono divertito a contarli.

Torquato all'incontro li aveva contati, ma avrebbe pur voluto assicurarsi all'esattezza de'propri calcoli. Continuò poi dopo un momento di pausa:

— Come fate voi a riconoscere la via retta senza forviare? Oh! che è questo?

E si piegò verso la parete come per esaminare più da vicino una piccola nicchia tagliata in sull'angolo. Ma Severo, che mai non lo perdeva di vista un momento, osservò ch'egli faceva un segno sulla sabbia.

— Venite, diss'egli, non indugiamoci qui, altrimenti non potremmo osservare il rimanente, nè vedere per quali vie gli altri possono mettersi. D'altronde questa piccola nicchia non serve che a posarvi una lampada, e ne potrete trovare una simile ad ogni angolo della galleria. Quanto a noi, conosciamo sì bene tutte queste vie e questi andirivieni sotterranei, come voi quelli della città che sta sulle nostre teste.

La circostanza delle lampade parve rassicurare e soddisfare moltissimo Torquato. Quelle lampade erano di terra cotta e evidentemente fatte pel servizio delle catacombe, dove se ne trovarono moltissime.

Torquato si tenne vicino al compagno, continuando però a contare esattamente tutti i sentieri che lasciava dietro di sè; ad ogni istante, ora con un pretesto ora con un altro, si arrestava a studiare attentamente i più piccoli accidenti della via e degli angoli per cui passava. Severo dal canto suo fermava su di lui due occhi di lince e non tralasciava di notare ogni suo movimento.

Alla fine essi giunsero ad un arco che serviva d'ingresso ad una stanza quadrata adorna di ricche pitture.

— Come chiamate voi questo luogo? dimandò Tiburzio.

È una delle molte cripte o cameruccie (1), tanto frequenti ne'nostri cimiteri, rispose Diogene. Talvolta esse non sono che semplici sepolture di famiglia, ma generalmente racchiudono la tomba di qualche santo martire, dinanzi alla quale ci raduniamo nel loro anniversario. Osservate questo sepolcro rimpetto a noi; benchè a fior di muro, esso è sormontato da un arco. Nelle occasioni di cui vi parlo, quel sepolcro diviene l'altare sul quale si celebrano i divini misteri.

(1) Cubicola.

Voi conoscete senza dubbio come si compia la celebrazione in simili casi.

— Forse, disse Pancrazio, i miei due amici, battezzati così di recente, non possono per anco averlo inteso, quanto a me, lo conosco benissimo. Gli è certamente uno de' più gloriosi privilegi dei martiri quello che il sacro corpo e il prezioso sangue del nostro Signore sia offerto sopra le loro ceneri; essi riposano così sotto i piedi stessi di Dio (1). Ma osserviamo più da vicino le letture che adornano questa cripta.

— Egli è appunto a motivo di tali pitture ch'io v'introdussi in questa stanza a preferenza di tante altre che si trovano nel cimitero. Essa è una delle più antiche, e contiene una serie completa di pitture, cominciando dai tempi più rimoti sino ai nostri giorni. Le ultime sono state fatte da mio figlio.

— Quand'è così, Diogene, vorrete bene spiegarle con ordine ai miei amici, disse Pancrazio: io credo di conoscerne moltissime, ma non tutte, e godrò assai di udirne da voi la descrizione.

— Io non ho nè studio nè dottrina, rispose modestamente il vecchio; ma quando un uomo ha vissuto sessant'anni fra le catacombe, vi ha giuocato fanciullo, e vecchio vi ha pianto, egli ha imparato tante cose che forse altri non sanno, perchè non ci hanno posto tutto il cuore come lui. — E stette un momento in silenzio, poi aggiunse: — Tutti quelli che son qui presenti, furono, com'io credo perfettamente iniziati.

— Tutti, rispose Tiburzio, benchè non ancora giunti a quel grado d'istruzione a cui arrivano d'ordinario i catecumeni. Io e Torquato abbiam già ricevuto il sacramento della grazia.

— Basta, ripigliò il fossore. Le pitture della vôlta sono naturalmente le più antiche; giacchè quelle furono eseguite

(1) « Sic venerarier ossa libet
Ossibus altare et impositum.
Illa Dei sita sub pedibus,
Prospicit hæc, populosque suos
Carmine propitiata fovet. »

Prudentius περι στεφ III, 211,

« Così a noi è dato venerare le sante ossa e l'altare sovr'esse imposto. Ella (santa Eulalia) riposando sotto i piedi di Dio, vede questi sacrificii e resa propizia dai nostri inni intercede per noi. »

L'idea che il martire riposi « sotto i piedi di Dio » allude alla presenza reale di Gesù Cristo nella SS. Eucaristia.

non appena scavata la cripta: laddove le pareti non furono ornate se non in seguito a mano mano che si venivan collocando i sepolcri. Sulla vôlta vedete dipinta una specie di pergolato carico di grappoli; esso per avventura significa la vera nostra Vite, della quale noi siamo i tralci. Osservate là Orfeo che assiso suona la lira, e co' suoi dodici concerti intrattiene commosse e intente intorno a sè non solo le pecorelle del proprio gregge, ma altresì le fiere del bosco.

— Ma questa è una pittura tutto affatto pagana, interruppe Torquato, con un'aria di dispetto e non senza qualche sarcasmo. Che ci ha a fare Orfeo col Cristianesimo?

— Essa è un'allegoria, o Torquato, rispose cortesemente Pancrazio: ed è una delle preferite. L'uso delle imagini pagane, quando sieno per sè innocenti, non è vietato. Voi quindi scorgete sulla vôlta delle maschere e altri ornamenti pagani che generalmente risalgono a un'epoca assai rimota. Per tal modo il nostro divin Salvatore fu rappresentato sotto l'allegoria di Orfeo, a fin di sottrarre la sua santa imagine alle sacrileghe profanazioni e alle bestemmie de'gentili. Guardate ora quell'arco, a cui fu riprodotto in epoca assai vicina il medesimo soggetto.

— Veggo, rispose Torquato: è un pastore che si reca una pecorella sulle spalle, — il buon Pastore. Questo si lo capisco, e mi ricordo benissimo della parabola.

— Ma perchè un tale soggetto è preferito agli altri? chiese Tiburzio: mi accade di osservarlo più volte in altri cimiteri.

— Volgete lo sguardo all'*arcosolio* (1), rispose Severo, voi vedrete rappresentata per esteso tutta questa parabola. Ma, a mio avviso sarà meglio procedere con ordine, e prima di passare ad altro, finire di esaminare i dipinti della vôlta. Vedete quella figura a destra?

— Sì, rispose Tiburzio, è la figura d'un uomo che pare in una cassa galleggiante sull'acque, e una colomba vola verso di lui. Non vuol essa significare il diluvio?

— Precisamente, ripigliò Severo, il diluvio considerato come emblema della rigenerazione operata per l'acqua e lo Spirito Santo, e della redenzione del mondo. Esso è il simbolo del nostro principio. Or ecco quello del nostro fine: Giona gettato dalla nave e ingojato dalla balena, poi più

(1) L'arcosolio era un sepolcro atto a ricevere più corpi, e così chiamato perchè chiuso orizzontalmente con larga tavola di marmo, ha sopra di sè un arco scavato esso pure nel tufo.

(Nota del Trad.)

lungi, assiso felice e tranquillo all'ombra d'una zucca (1). È la risurrezione delle anime con nostro Signore, e il riposo eterno, che ne è il frutto.

— Come questi soggetti sono bene adatti alla natura e alla destinazione di questo luogo! fece osservare Pancrazio: indi additando il lato opposto, ecco, esclamò, un altro emblema di questa consolante dottrina.

— Dove? chiese con noncuranza Torquato: non vedo che una figura avvolta tra le fasce, ritta ritta, come un bamboccione, entro una celletta e un'altra persona che le sta dirimpetto.

— Benissimo, rispose Severo, così siam soliti rappresentare la risurrezione di Lazzaro. Ecco poscia una commovente manifestazione delle speranze e della fede de' nostri maggiori nella persecuzione, i tre fanciulli di Babilonia nella fornace ardente.

— Va benissimo, disse Torquato, ora possiamo passare a esaminare l'*arcosolio* e così uscire da questa stanza. Che pitture sono queste che gli stanno attorno?

— A sinistra è la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il pesce (2), lo sapete, è un simbolo di Gesù Cristo

— E perchè? dimandò Torquato impaziente.

Severo si rivolse verso Pancrazio, come il più istrutto, invitandolo a rispondere.

— V'hanno due opinioni differenti sull'origine di questo simbolo, rispose il giovane prontamente. Gli uni ne trovano a spiegazione nella parola stessa, poichè le lettere che compongono la parola *ichthys*, prese siccome altrettante iniziali, formano il principio delle parole — Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore (3). Gli altri lo trovano nel simbolo medesimo, poichè a quel modo che il pesce nasce e vive nell'acqua, il cristiano nasce alla vita spirituale per le acque del battesimo, e vi è rigenerato con Cristo e per Cristo (4). Quindi secondo che il simbolo è interpretato, voi vedrete sui sepolcri o la figura di un pesce, o il suo nome con caratteri greci. Ora proseguite voi, Severo.

(1) I Settanta e l'Antica Versione Italica hanno *zucca*, i moderni vorrebbero che quella pianta fosse la *Palma Christi*, o *ricino*.
(Nota del Trad.)

(2) La parola è d'ordinario scritta in greco; quindi comunemente Gesù Cristo è indicato coll'ιχθυς.

(3) Ιησους Χοιστος Θεο Υιος Σωτηο. È l'interpretazione di san Ottato (adv. Parm. lib. 3.) e di sant'Agostino (De Civ. Dei lib. 13, c. 23).

(4) Così spiega Tertulliano. (De Baptismo lib. 3, c. 2).

— La moltiplicazione dei pani e dei pesci ci mostra che nella santa Eucaristia Cristo divenne cibo spirituale di tutti (1). Rimpetto vedete Mosè, che colla verga percuote la rupe donde zampilla una sorgente viva, alla quale tutti si dissetano; imagine di Cristo, cibo e bevanda nostra (2).

— Eccoci finalmente al buon Pastore, — disse Torquato.

— Sì, soggiunse Severo. Voi lo vedete nel centro dell'*arcosolio* coll'ampia e semplice sua tunica e i sandali; si reca in sulla spalla una pecorella, la traviata: due altre gli stanno ai lati, a destra è il montone vagabondo, a sinistra l'agnelletta mansueta: il penitente ottiene il posto d'onore. Ai due uomini che gli sono presso gli affida la missione di andarsene a predicare la sua dottrina. Entrambi protendendo innanzi le loro persone sembrano indirizzarsi a pecorelle che non sono dell'ovile. Di qua ce n'è una che pare non attenda alle loro parole, ma continua a pascolare a tutt'agio, di là un'altra, alta la testa, sembra riguardarli attenta e tutta pensosa: sopra di loro cade una pioggia abbondante, simbolo della grazia divina. Il senso mistico di questo dipinto è chiarissimo.

— Ma, dimandò Tiburzio, sapreste dirmi perchè questo emblema sia il soggetto di predilezione dei nostri artisti?

— È a credersi che queste pitture e altre consimili appartengano specialmente all'epoca nella quale la Chiesa fu così crudelmente desolata per l'eresia novaziana.

— Che razza di eresia era codesta? aggiunse Torquato col far trascurato di chi avvisava tutto questo essere un perditempo.

— Questa eresia, rispose Pancrazio, insegnava e insegna anche a'dì nostri che si danno peccati tali che la Chiesa non può assolvere, peccati così enormi che tutta la misericordia di Dio non basta a perdonarli.

Pancrazio non poteva neppur sospettare l'impressione che alle sue parole doveva provare l'anima del suo interlocutore

(1) Nel medesimo cimitero avvi un'altra pittura interessante. Su di una tavola stanno un pane e un pesce; su essi un prete stende le mani, e in faccia v'è un giovane in atto di adorazione. È il medesimo prete che in un affresco vicino è rappresentato in atto di amministrare il battesimo. In altra cripta di recente investigata, si sono trovate delle decorazioni assai antiche, come a dire maschere e simili, e dei pesci che nuotano portando sul dorso cestelli di pane e fiaschi di vino.

(2) Il tipo di questa figura è quello di san Pietro, quale ci è rappresentato ne'cimiteri. Su di un vetro, in cui è dipinta una scena simile, personaggio che percuote la rupe porta scritto al di sopra della testa la parola *PETRUS*.

agitata dai rimorsi; ma Severo, che tenea fissi costantemente gli occhi in Torquato, lo vide farsi or rosso or pallido in viso.

— E questa è una eresia? richiese il traditore tutto confuso.

— Senza dubbio, rispose Pancrazio, ributtante eresia. Gli è porre un confine alla misericordia e al perdono di Colui che venne a convertire non i giusti ma i peccatori. La Chiesa Cattolica tenne sempre e professò che un peccatore, fossero pur turpi e numerosi i suoi falli, può ottenere perdono mediante il rimedio della penitenza del quale essa è depositaria. Il perchè la Chiesa si compiacque sempre e in particolar modo di questa parabola del buon Pastore, pronto sempre ad andare in traccia della pecorella smarrita per ridurla all'ovile.

— Ma nel supposto, disse Torquato con emozione sempre crescente, nel supposto che un uomo, il quale abbia avuto la fortuna di convertirsi al Vangelo e ricevere il santo dono del Battesimo, si lasci poi strascinare da ree inclinazioni e ricada nel lezzo de vizi e... (e qui gli mancava la voce), e spingasi fino al delitto di tradire i propri fratelli, non lo respingerebbe la Chiesa dal suo seno? non gli toglierebbe ogni speranza di grazia e di salvezza?

— No, no, rispose il giovinetto; questi sono appunto i delitti, il cui perdono i Novaziani rinfacciavano ai cattolici. La Chiesa è una madre amantissima che tien sempre aperte le sue braccia per accogliere e stringere al seno i suoi figli traviati.

Una lagrima tremolò sul cilio a Torquato, le sue labbra frementi già si aprivano alla confessione de' suoi delitti; ma come se un demone gliela strozzasse nelle fauci, l'infelice ricompose la sua faccia tosta, si morse il labbro, e disse, mal dissimulando lo sforzo del suo parlare:

— La è certo una dottrina consolante per chi ne ha bisogno. Severo solo vide che era passata invano un'occasione di grazia e che un crudele pensiero di diffidenza avea spenta in lui la santa fiaccola della speranza.

Intanto ritornavano Diogene e Majo che s'erano allontanati un'istante a fin d'esaminare il sito ove progettavano di scavare una nuova galleria. Torquato disse al vecchio:

— Adessò che abbiam visto le gallerie e le cripte, sarei curioso di visitare anche la Chiesa, in cui dovremo radunarci.

Il degno fossore, lontanissimo dal sospettare la nera perfidia di questa dimanda, già era per accondiscendere, quando Severo lo trattenne dicendogli:

— Padre mio, oggi mi pare gia troppo tardi, e sapete che

abbiamo a far molte cose. Questi giovani nostri amici ci avranno per iscusati, tanto più che non mancherà presto l'occasione di vedere la chiesa in circostanza assai più fausta, e messa altresì in miglior ordine, dovendovi offiziare il sommo Pontefice in persona.

Torquato non ardì instare. Sortiti dalla cripta furono condotti da Diogene fino al posto ove avevano lasciata la lunga galleria dritta per entrare nelle laterali. Quivi li trattenne un istante, fece alcuni passi in un sotterraneo vicino e disse loro:

— Quando vogliate recarvi alla chiesa, seguite questo corridojo, piegate a destra e in fondo alla galleria troverete la chiesa. Intanto vi ho condotti qui per mostrarvi un *arcosolio* le cui pitture meritano tutta la vostra attenzione. Vedete? è la Vergine Madre che tiene fra le braccia il divin Bambino e lo presenta alle adorazioni dei Magi d'Oriente. Notate che il pittore ce ne ha messi quattro, mentre comunemente non si parla che di tre (1).

(1) Mentre professiamo la più alta stima e riverenza al dottissimo Autore che noi abbiamo a maestro in tutte le opere da lui pubblicate, non possiamo però seguirlo nell'opinione che in quella tavola, riportata nel frontispizio dell'edizione inglese e in questa stessa nostra edizione, siano effigiati *quattro* Magi. Noi crediamo fermamente che tre soli siano ivi rappresentati, e l'altra figura oltre quelle del divino Infante e della Vergine, esprima san Giuseppe, a compimento della sacra famiglia. Se innanzi al Bambino vi fossero quattro figure tutte di conserva, offerenti ciascuna il suo dono, potremmo ben dire che fossero quattro Magi alla adorazione. Ma la figura dell'uomo che sta dietro la sedia della Vergine, colla destra stesa a mostrare il Bambino, come in altri simili monumenti, a capo nudo e col bastone nella sinistra, tutti indizii di chi già vi fu, non di chi giunge, una tal figura, in tal posto ed atteggiamento non può essere altri che san Giuseppe. Mentre i tre Magi vi sono rappresentati di ben altro tenore, cioè ciascuno davanti al Redentore col berretto frigio sul capo e coll'offerta alla mano, quali appunto, e sempre in numero di tre sono effigiati costantemente ne' più antichi monumenti.

Questa tradizione che tre e non più, fossero i Magi, è appunto attestata dal consenso de' padri e degli antichi monumenti pervenuti fino a noi. San Leone Magno in più luoghi de' suoi sermoni la dichiara, ed è ben da ritenere che il dotto Pontefice esprima e rappresenti anche in ciò una credenza già ricevuta nella Chiesa. Innanzi ad un tale consenso non ha alcun peso la asserzione dello sconosciuto Autore dell'*Opus imperfectum in Matthæum*, che i Magi fossero dodici: asserzione seguita poi, nel secolo dodicesimo, dal solo Pietro Abelardo, spirito irrequieto e tendente alle novità.

I brevi confini di una nota non ci consentono una più larga trattazione. Bastino per saggio le seguenti indicazioni: chi le consulti, avrà chiara e piena l'idea di quanto affermiamo.

Bottari, *Roma sotterranea*, tavola 22: ivi sono effigiati tre Magi, il Bambino, san Giuseppe e la Vergine.

Idem, tavola 22: così in questa come nella precedente l'insieme ed i

Mentre tutti ammiravano quel dipinto, Severo a mala pena potea dissimulare l'inquietudine cagionatagli dalla bonarietà onde suo padre aveva servito al sospetto desiderio di Torquato, prima coll'indicargli la via alla chiesa, poi facendogli rimarcare l'*arcosolio* le cui pitture avrebbero potuto servire di guida al giovine quando avesse voluto penetrare nella cappella sotterranea, con quello scopo che Severo temeva d'indovinare.

Partiti i giovani visitatori, comunicò al fratello le fatte osservazioni e i sospetti concepiti intorno a Torquato, e gli disse:

— Colui, tienlo ben a mente, colui un qualche dì ci sarà causa di molti mali.

Prima loro cura fu di cancellare tutti i segni fatti da Torquato nelle pareti a tutti gli angoli delle gallerie. Poi non parendo loro sufficiente questa precauzione, pensarono di fare alcuni cambiamenti nelle vie sotterranee, murando la galleria dell'*arcosolio* e aprendo un nuovo adito alla chiesa per una via men diretta. Al quale intento trasportarono nella grande galleria dritta una gran quantità di sabbia estratta da recenti scavi: e avvertiti i fedeli dei progettati cambiamenti, murarono il passo alla chiesa indicato da Diogene a Torquato.

dettagli sono simili presso a poco a quanto fu rappresentato nella tavola riportata nell'edizione inglese: solo qui manca san Giuseppe.

Bugatti, *Memorie di san Celso*, ecc.; in questo eruditissimo libro sono riportati ed illustrati due monumenti, rappresentanti la adorazione dei Magi: il primo con buoni argomenti e mostrato essere del quarto o dei principii del quinto secolo, e si conserva in santa Maria presso san Celso a Milano: i tre Magi sono in abito all'orientale, con pileo frigio in capo, coma nelle precedenti tavole. Il secondo, meno antico, è preso da un dittico conservato tuttora nel Tesoro della nostra Metropolitana. *V.* le dette *Memorie*, pag. 168 e 251, e le tavole relative.

Frisi, *Memorie di Monza*, ecc., t. I, pag. 25, tavola 4. Sul primo dei vasi di vetro, spediti da san Gregorio Magno a Teodolinda regina, con entro *l'olio de' santi Martiri* sono similmente dipinti i tre Magi col pileo frigio in testa, offerenti a Cristo i loro doni: quel dipinto siccome lavoro d'arte assai bene condotto, è dal Frisi giudicato opera anteriore ai tempi dello stesso san Gregorio.

Finalmente vedi l'opera del Sandini: *Historia Familiæ sacræ ex antiquis monumentis collecta*, cap. III, *de Magis*.

(*Nota del Tradutt.*)

CAPITOLO V.

Sopra terra.

Dopo questa escursione sotterranea non sarà discaro ai nostri lettori di trasportarsi in luoghi più ridenti, in seno alla bella terra di Campania, detta dagli antichi scrittori la Campania felice, *Campania felix*.

Qui abbiam lasciato Fabiola perplessa sul senso delle poche sentenze ch'ella aveva lette. Quelle frasi a lei giungevano come una lettera venutale da un altro mondo. Non potendo indovinarle era tutt'ansiosa di chiarire questo mistero, ma non ardiva interrogare chicchessia. Dopo quel giorno ella avea ricevute molte visite; avrebbe voluto interrogare più d'uno intorno a quelle frasi fatali e misteriose, ma sempre fu vinta da un riserbo più forte della stessa sua curiosità.

La prima persona venuta a visitarla fu una signora che molto le rassomigliava, almeno nel genio per gli studii filosofici, e nella gelosa custodia della propria virtù. Ben presto vennero fra loro a discorrere intorno alle opinioni che a' quei giorni occupavano il mondo elegante. Fabiola trasse fuori il foglio che la tormentava, ma nell'atto di mostrarlo alla sua visitatrice, si trattenne quasi temente di profanare il mistero.

Il dì appresso fu un vecchio assai colto e dotto, versatissimo in ogni ramo di scienza e letteratura. Costui le parlò a lungo delle sublimi e consolanti dottrine che s'insegnavano nelle antiche scuole ch'egli lodava a cielo. Fabiola sentivasi tentata a consultarlo intorno la sua scoperta, ma non volle quasi avesse indovinato che sul quel foglio c'era un mistero, cui la mente del filosofo pagano era incapace di comprendere.

Finalmente, stanca di sè medesima, si decise per uno strano partito. La nobile, l'altiera romana avea bisogno di lumi e di consolazioni, e per trovare queste consolazioni e questi lumi sentivasi quasi per istinto portata a cercarli alla sua schiava cristiana! E così fece. La prima volta che si trovarono sole insieme, dopo parecchi giorni consacrati a fare o ricevere visite, Fabiola, tratta fuori la pergamena, mostrolla a Sira. Sul volto della schiava si dipinse a quella vista un'emozione, di cui Fabiola, non potè accorgersi. Quando Sira levò la testa dopo aver letto quelle poche righe, era perfettamente calma.

— È un foglio, disse la padrona, che trovai per accidente

alla villa di Cromazio. Fu adoperato certo per isbaglio, a scrivere un indirizzo. Il mio spirito è come assediato da questo scritto misterioso che mi riempie di incertezze.

— Mi par quasi impossibile che non abbiate capito subito il senso di queste righe, mia nobile padrona: egli è così semplice!

— È vero, ma è precisamente questa semplicità che mi colpisce. La mia natura si rivolta contro i sentimenti che vi trovo esposti, e mi pare che non si possa avere in pregio un uomo, il quale ingiuriato non si risenta, non prenda vendetta, non renda male per male, odio per odio. Perdonare sarebbe già troppo; rendere poi bene per male è a mio credere un sacrifizio troppo superiore alle umane forze. Eppure mentre un simil modo di agire mi pare così ributtante, non posso scordarmi che appunto per esserti così condotta con me, ti presi in tanta stima ed affezione.

— Oh! non parlate di me, cara padrona: considerate semplicemente il principio; voi lo onorate sicuramente in altri. Disprezzate voi, o rispettate Aristide che scrive di suo pugno il proprio nome sulla conchiglia per compiacere al vigliacco che ne lo richiedeva per votare il suo esiglio? Voi, nobile romana, sprezzate forse, o venerate la memoria di Coriolano che generosamente perdona all'ingrata sua patria?

— Io sì gli onoro: ma tu sai che costoro furono eroi quali non se ne incontrano ad ogni passo.

— Ma perchè non saremmo noi tanti eroi e eroine? dimandò Sira ridendo.

— Il cielo ce ne scampi, figliuola mia! Che vita sarebbe allora la nostra? Le gesta sublimi di questi uomini prodigiosi son belle a leggersi, ma davvero ne avrei nausea se le vedessi tutti i giorni nel primo che passa.

— Perchè?

— Perchè? dimmi, sarebbe essa contenta una giovin madre di trovare, tornando a casa, il suo bimbo che si trastulla con dei serpenti e li strozza? Per me non saprei qual gusto potrei provare se qualcuno de' miei convitati si mettesse a raccontarmi con tutta pace come la mattina s'è divertito a uccidere un minotauro o bruciare un'idra, oppure se un amico mi si offrisse per isviare le acque del Tevere onde lavare le mie stalle. Oh, te lo ripeto, che il cielo ne scampi da una generazione di eroi!

Fabiola, dopo questa tirata, diede in un scoppio di risa, Sira conservando il suo buon umore continuò:

— Ma nel supposto che ci toccasse la disgrazia di vivere in un paese tutto infestato da mostri, quali sarebbero cen-

tauri, idre, minotauri e draghi, non sarebbe forse una fortuna di trovare lì pronti i primi che passano, gli eroi, per liberarcene, invece di essere costretto di mandare in capo al mondo qualcuno che ne conduca un Teseo o un Ercole ad ajutarci? Ma poi chi lottasse contro cotali mostri e li vincesse, non sarebbe certo più eroe di quelli che nel mio paese cacciano i leoni.

— È vero; ma non vedo cosa tu voglia conchiuderne.

— Ecco, nobile padrona; noi siamo circondati da mostri non meno terribili de' draghi o de' serpenti, mostri che si avventano non contro gli eroi soltanto ma contro gli uomini tutti indistintamente, e questi mostri sono l'ira, l'odio, la vendetta, l'ambizione, l'avarizia e altri moltissimi. Perchè mo' non dovrò provarmi a combàtterli come Aristide, Coriolano e Cincinnato? perchè lasciare ai soli eroi la cura di far quello che possiamo fare benissimo anche noi?

— Ma tu consideri forse questo come un principio comune di morale? in tal caso, temo che le tue pretensioni sieno un po' troppo alte.

— No, cara signora. Fu una sorpresa per voi l'udir me affermare essere necessaria la virtù interiore e nascosta del pari che la virtù esteriore e visibile: ma di sorprese ne ho delle altre a farvi.

— Va, va pure innanzi senza paura e dimmi tutto.

— Ebbene; ecco il principio del sistema da me professato: noi dobbiamo considerare e praticare non solo come una virtù quotidiana e comune, ma come un semplice dovere quelle azioni, che ogni altro codice, per quanto perfetto e sublime egli sia, crede atti d'eroismo e prove di virtù sovrumana.

— Gli è questo, senza dubbio, prefiggersi un tipo sublime di perfezionamento morale; ma tra questi due casi c'è una differenza che vuol essere notata. L'eroe è stimolato, sorretto dalla lode del mondo, e le sue imprese son celebrate e trasmesse all'ammirazione dei posteri quantunque volte trionfi delle sue passioni e compia qualche atto sublime. Ma chi vede, chi plaude l'uomo umile e ignorato che fa altrettanto, e in segreto anzi nel mistero? chi se ne cura? chi lo compensa?

Sira levossi con fare solenne e alzando gli occhi e la destra al cielo, lentamente rispose:

— Il padre suo che è ne' cieli, che fa sorgere il sole sui buoni del pari che sui cattivi, che fa cadere la pioggia sul giusto non meno che sull'iniquo.

Fabiola per alcuni istanti non disse nulla, penetrata come era di rispetto, poi con accento affettuoso rispose:

— La mia filosofia è vinta e cede anche questa volta alla tua solida non meno che sublime sapienza. Tu dunque dici che una virtù eroica e secreta è la virtù quotidianamente imposta a tutti indistintamente. Per raggiungere tanta perfezione bisognerebbe, che l'uomo si lasciasse addietro e di molto gli dei, quali ce li figuriamo. La sola idea di tanta perfezione vale tutta una filosofia. Potresti tu condurmi in regioni più sublimi?

— Sì, certo, e di molto più sublimi.

— E dove arriveremo allora?

— Colà dove il cuor vostro sentirà d'aver trovata la pace.

CAPITOLO VI.

Deliberazioni.

Infieriva da qualche tempo la persecuzione in Oriente sotto Diocleziano e Galerio, già era giunto a Massimiano l'ordine di estenderla per ogni parte dell'impero d'occidente. Non era quella una persecuzione ordinaria: la guerra decretata non dovea essere di repressione, ma di sterminio, tale da cancellare dal mondo ogni traccia del nome cristiano. A nessuno dovea farsi grazia: prima dovean cadere i capi, poi si sarebbe fatto macello fin dell'ultimo poveretto. A quest'intento era necessario prender di concerto le misure affinchè i varii strumenti di distruzione potessero operare in una crudele armonia: era d'uopo che tutti fossero messi in opera i mezzi possibili ad assicurare il buon esito degli sforzi comuni: bisognava che la maestà di un decreto imperiale aggiungesse la sua imponenza e solennità al colpo terribile che doveva annientare cristiani e cristianesimo.

Per questo motivo l'imperatore frenando a stento la sua impazienza di cominciare quell'opera di sangue, consentì, giusta, il parere de' suoi consiglieri, che l'editto si tenesse segreto fino al giorno in cui si sarebbe potuto publicarlo simultaneamente in tutte le provincie e governi d'occidente. Per tal modo la nera nube gravida d'odii e di vendette doveva, per alcun tempo rimanere sospesa, luttuosa, minaccevole, misteriosa sul capo alle vittime, poi d'un sol colpo scoppiare rovesciando lor sopra tutti i suoi elementi, « fuoco, grandine e neve e ghiacci e folgori ».

Fu nel novembre che Massimiano Erculeo radunò il consiglio nel quale dovevansi definitivamente adottare i suoi piani e pro-

getti. Vi assistevano i primari uffiziali della corte e dello stato. Il principale di questi, il prefetto della città, avea condotto seco suo figlio Corvino, al quale s'era proposto di affidare il comando d'un corpo di persecutori armati e scelti fra i nemici più implacabili e indomiti de'cristiani, incaricati di perseguitarli, cacciarli dappertutto con un'assiduità senza posa. I prefetti e governatori di Sicilia, d'Italia, di Spagna e delle Gallie erano convenuti per ricevere le loro istruzioni. L'imperatore aveva invitato anche un buon numero di sofisti e filosofi e retori e oratori, fra i quali Calpurnio nostra conoscenza. Finalmente un buon numero di sacerdoti, accorsi da tutte le parti per implorare duplicato il furore della persecuzione, avevano ricevuto ordine di intervenire alla deliberazione imperiale.

Il monte Palatino, come abbiam detto, era l'ordinaria residenza degli imperatori, i quali però ne avevano un'altra, per cui sentivano particolare simpatia, e che Massimiano Erculeo in ispecial modo preferiva.

Durante il regno di Nerone, il ricco Senatore Plauzio Laterano era stato accusato di alto tradimento, quindi condannato nel capo, e gli immensi suoi beni furono confiscati a profitto dell'imperatore, non che il suo palazzo, colossale e magnifico così che Giovenale e altri scrittori non troppo corrivi ammiratori, ne lasciarono le più pompose descrizioni. Posto sul più bello del monte Celio nella parte meridionale della città, dominava maestosamente la pittoresca campagna romana, sparsa qua e là di palagi di acquedotti giganteschi, solcato da numerose vie fiancheggiate da marmorei sepolcri, tutta smaltata di gioconde ville gettate là come gemme lucenti sul verde tappeto degli allori e de' cipressi. La sera, lo sguardo arrestavasi estatico sulla purpurea catena delle colline, sulle quali come su di un letto stendeansi lussureggianti Alba e Toscolo — *colle loro figlie* — come direbbero gli orientali, riscaldantisi ai raggi del sole cadente. A sinistra le montagne della Sabina spiegavano la cresta pietrosa, a destra era la scintillante distesa del mare. — Spettacolo che rapiva!

E' sarebbe però un far troppo onore a Massimiano se si pensasse che egli preferisse questa deliziosa residenza per un po'di buon gusto e d'amore artistico. Egli non s'intendea di nulla. Unico motivo era il lusso dell'edificio da lui fatto ornare e abbellire a grandi spese e di più il comodo che quella posizion gli offriva d'escir di città alla caccia del cignale e del lupo. Oriondo di Sirmio nella Schiavonia

e per conseguenza nato nella più rozza barbarie, nella più bassa condizione, semplice soldato di ventura, ineducato, privo d'ogni bella dote, coll'unico vanto di una forza brutale, per la quale ottenne il cognome di Erculeo, era stato onorato della porpora imperiale da Diocle, chiamato poi Diocleziano imperatore, suo confratello in barbarie. Al pari di lui cupido fino alla viltà, prodigo fino alla stravaganza, rotto agli stessi vizii e delitti vegognosi così che la penna d'un cristiano rifugge dallo scriverne il nome, nelle sue passioni sfrenatissimo, scemo d'ogni idea di giustizia, d'ogni senso d'umanità, questo mostro non si ritenne mai dall'opprimere, perseguitare, schiacciare quanti incontrò sulla sua via. La persecuzione che si preparava, era per lui come il banchetto e l'orgia per un ghiotto che nella brutalità del bagordo spera di veder interrotta un istante la grossolana monotonia dei suoi eccessi quotidiani. Gigante della persona, coi lineamenti distintivi della sua razza, la testa e il volto a peli gialli anzichè rossi, ispidi, duri come paglie, cogli occhi inquieti roteanti senza posa nelle occhiaie, con un'espressione mista di sospetto, di ferocia e di lussuria, quest'ultimo fra i tiranni di Roma inspirava colla sola sua presenza terrore e spavento a quanti l'avvicinavano, dai soli cristiani in fuori.

Qual meraviglia quindi s'egli odiava di quella gente perfino il nome?

Nella vasta basilica o sala d'onore del palazzo Laterano, *Ædes Laterana*, Massimiano aveva dunque radunato il suo consiglio, composto di elementi così diversi, e quei membri avevan giurato di serbarne il tremendo segreto, pena la morte. L'imperatore s'era assiso nell'abside a semicerchio, su di un trono d'avorio ricchissimo per intarsiature e intagli. Stavagli dinanzi la turba ossequiosa dei suoi vili consiglieri che tremavano al sol vederlo. Un corpo di scelti soldati guardava l'ingresso, e l'offiziale che li comandava, Sebastiano, appoggiato a una colonna della porta parea non degnasse di sua attenzione i dibattimenti, ch'egli in vece stampavasi nella memoria senza perderne sillaba.

L'imperatore era ben lontano dall'imaginarsi, che questa sala istessa, in cui egli sedeva e che avrebbe dappoi data a Costantino in un col palazzo adjacente, come parte della dote di sua figlia Fausta, verrebbe da Costantino istesso in dono al Capo di quella religione, ch'ei voleva distruggere: che questa sala, conservando il nome di Basilica Lateranese, sarebbe diventata la cattedrale di Roma « la madre e la

prima di tutte le chiese delle città e del mondo (1) ». E neppure si sarebbe imaginato, che in quel medesimo posto, ov'egli trovavasi assiso sul suo trono, sorgerebbe una Cattedra, dall'alto della quale da un ordine imperituro di Sovrani spirituali e temporali verrebbero emanate delle leggi, venerate perfino ne'mondi sconosciuti alla romana dominazione.

Aperta la seduta fu accordata, — per un atto di cortesia religiosa — la parola a'sacerdoti. Questi avevan tutti la loro storia da raccontare.

Qui un fiume staripato aveva recato notevoli danni; colà per un tremuoto subbissata mezza una città: dalle frontiere di settentrione minacciavano d'irrompere i barbari; a mezzodì la peste faceva orribile strage de'popoli fedeli al culto degli idoli. Consultati gli oracoli, avevano tutti concordemente risposto che di quei flagelli erano cagione i cristiani, la cui esistenza, troppo a lungo tollerata, aveva acceso lo sdegno degli dei, e il malefico influsso attirata la sventura su tutto l'impero. E v'era di peggio! non pochi di questi oracoli avevano messo fuori nientemeno che la desolante minaccia: « di rimanersi muti e insensibili fino a tanto che l'abborrita razza de'Nazareni non fosse sterminata tutta quanta ». Il grande oracolo di Delfo poi aveva apertamente dichiarato che « *il Giusto* impediva agli Dei la parola! »

Parlarono quindi filosofi e rètori. Ciascun di costoro sviluppò prolissamente le sue teorie tutte nubi, in udire le quali Massimiano non dissimulò la sua noja e impazienza. Ma siccome gli imperatori d'Oriente avevano prima di lui tenuto un consiglio d'egual natura, si credette in dovere di sopportare in pace tutta quella noja. Per la milionesima volta le solite calunnie furono ripetute fra gli applausi dell'assemblea, che godeva tutta in udir raccontare di bambini uccisi e mangiati ne'banchetti, di delitti vergognosi e senza nome, di corpi de'martiri adorati, di altari eretti pel culto di teste d'asino. I cristiani, al dir di quegli oratori, erano gente senza legge, senza fede, senza Dio. E tutte queste favole eran credute alla lettera, quantunque quegli stessi che le spacciavano, sapessero assai bene che erano tutte menzogne degli idolatri, i quali non avevano altro merito fuorchè di fomentar senza requie l'orrore della religione Cristiana.

Finalmente levossi un cotale che, a detta di tutti, aveva

(1) Iscrizione che si legge sulla facciata e nelle medaglie della basilica di Laterano.

fatti profondi studii intorno alle dottrine dei nemici, e conosceva per filo e per segno tutte le pericolose loro mene. Tutti sapevano aver lui letti i libri stessi dei cristiani. Anzi dicevasi che aveva in pronto una vittoriosa confutazione, dinanzi alla quale tutti quegli errori sarebbero svaniti come fumo. E per verità davasi tanto peso alla parola di lui quando affermava che i cristiani professavano qualche enormità, che, se si fosse presentato a smentirlo lo stesso sommo Pontefice, sarebbe stato ricevuto con un sorriso beffardo e incredulo, nè si sarebbe pensato mai a posporre alle sue le asserzioni di Calpurnio.

Questo saputo intavolò la quistione in un modo tutto nuovo, e spiegò tale erudizione da sbalordire perfino i sofisti suoi colleghi.

— Io, diss'egli, io lessi i libri originali non de'Cristiani soltanto, ma ben anche de'loro predecessori gli Ebrei. Questi Ebrei introdottisi in Egitto, durante il regno di Tolomeo Filadelfo, per isfuggire alla carestia che desolava il loro paese, giovati dall'astuzia del loro capo condottiero di nome Giuseppe, comperarono tutto il grano che trovavasi in Egitto e lo mandarono a casa loro. Per la qual cosa Tolomeo li fece tutti prigioni e condannolli, poichè avevano mangiato tutto il grano, a mangiar paglia guadagnandosela con far mattoni per la costruzione di una vasta città. Intanto Demetrio Falereo avendo udito d'assai curiose storie intorno ai loro antenati, fe'pigliare Mosè e Aronne ch'eran due dei più sapienti di quella stirpe, e fatta rader loro metà della barba, li tenne chiusi in una torre, fino a tanto che avessero scritto in lingua greca tutte le loro leggende. Quei libri rari e curiosi io li ho veduti, e fra le molte pagine che potrei citarvi, tali da meritar la vostra attenzione, citerò un solo fatto in rapporto assai più diretto colle nostre deliberazioni. Codesta razza faceva guerra a tutti i re e a tutti i popoli in cui si abbatteva e li distruggeva tutti quanti. Passare a fil di spada gli abitanti di tutte le città delle quali s'impadroniva, ecco il principio di cui l'avevano imbevuta i sacerdoti ambiziosi e fanatici che la governavano a proprio talento. Il perchè avvenne che quando un cotal loro re, di nome Saulo o anche Paolo volle risparmiare uno sgraziato monarca, certo Agag, fatto prigioniero, i sacerdoti se lo fecero tradurre innanzi e lo misero a brani. Ora i cristiani vivono interamente dominati da codesti medesimi sacerdoti, epperò dispostissimi sempre a metter sossopra il grande Romano impero, ad abbruciarci dal primo all'ultimo

in mezzo al Foro, e a metter le sacrileghe loro mani sulle sacre e venerabili persone de'nostri divini imperatori. —

A queste parole commoventissime raccapricciò per alto orrore tutta l'adunanza. Ma avendo l'imperatore accennato di voler parlare, si fece subito un gran silenzio.

— Io, disse, dal canto mio ho un altro motivo e assai più forte di abborrire i cristiani. Essi osarono già nel cuor dell'impero, in questa stessa città, osarono stabilire una suprema autorità religiosa fino ad oggi conosciuta, indipendente dal governo imperiale e di questo non meno potente sullo spirito dei cristiani. Fino ad ora l'imperatore fu sempre riconosciuto come capo supremo della religione e dello stato, epperò ebbe il nome di Pontefice Massimo. Or questi uomini organizzarono una divisione di potere, quindi anche divisa la sommissione, lo zelo, la fedeltà che a me si deve tutta intera. Perciò questa autorità sacerdotale, che usurpa il mio potere sui miei sudditi, io la detesto, e tanto, che vorrei udir parlarmi di un rivale che mi contende il trono, piuttosto che dell'elezione di uno di codesti sacerdoti nella città di Roma (1).

Questo discorso pronunciato con una voce aspra e chioccia, con accento straniero e trivialissimo, fu accolto dall'uditorio con tutti i segni dell'entusiasmo, e vennero lì sui due piedi presentati varii progetti per la publicazione simultanea dell'Editto per tutto l'impero di Occidente, e per la sua completa e inesorabile esecuzione.

Voltosi quindi l'imperatore a Tertullo gli disse:

— Prefetto, mi diceste d'avermi a proporre tale che presieda a queste disposizioni e che perseguiterà senza riguardo nè misericordia questi traditori.

— È quì, maestà! è mio figlio Corvino.

E Tertullo pigliando per mano il giovine candidato persecutore lo condusse a piedi del trono ove piegò il ginocchio dinanzi al tiranno. Massimiano stette alcun po'a riguardarlo con tutta la compiacenza, poi dato in uno scoppio di risa selvaggie, disse:

— Davvero, egli mi sembra il mio uomo. Prefetto! non

(1) Queste parole sono di Decio a proposito dell'elezione di S. Cornelio alla sede di S. Pietro: « cum multo patientius audiret levari adversum se æmulum principem, quam constitui Romæ Dei sacerdotem ». S. Cypr. *Epist.* 52 ad *Antonianum*, pag. 69 ed. Maur. Potrebbesi dare prova più convincente a dimostrare che anche sotto l'impero pagano la podestà pontificia era visibile ed esteriore mentre essa eccitava la gelosia degli imperatori?

sapeva che aveste un figlio tanto terribile. Son certo che farà a meraviglia la parte sua, dacchè mi par di vederci stampate in faccia tutte le qualità d'un carnefice senza cuore, senza coscienza e senza pietà.

Poi indirizzandosi a Corvino che era divenuto come bragia per rabbia, terrore e vergogna, gli disse:

— Bada, briccone, chè m'aspetto le cose fatte a dovere, perchè non voglio minchionerie. Pago bene chi mi serve bene; e pago anche bene chi mi serve male. Sei avvisato; vattene e ricordati che hai di buone spalle per rispondere de' piccoli sbagli, e una testa per rispondere de' più grossi. Nei fasci de' littori ci son delle verghe e c'è una scure.

L'imperatore levossi per ritirarsi, quando il suo sguardo s'incrociò con quello di Fulvio, che fatto da lui chiamare in qualità di spia pagata dalla corte, s'era fino allora tenuto, per quanto potè nelle ultime file.

— Olà, signor orientale! vien qua che vo' dirti due parole.

Fulvio s'affrettò a obbedire, in apparenza soddisfatto di quell'invito, ma ripugnantissimo in cuor suo, perchè pareagli d'essere stato invitato ad avvicinarsi a una tigre legata sì ad una catena ma poco sicura. Fino dai primi giorni del suo arrivo in Roma egli s'era accorto, senza però indovinare il motivo, che Massimiano non lo vedeva di buon occhio. Il motivo non era solamente perchè il tiranno aveva intorno già troppa folla di favoriti da arricchire e di spie da pagare, senzachè Diocleziano pensasse a mandargliene dal fondo dell'Asia; c'erano altre ragioni. Massimiano era intimamente persuaso che Fulvio eragli stato mandato con secreta missione di spiarlo e riferire a Nicomedia tutto quello che accadeva in Roma. Però, costretto a tollerarlo e dargli impiego diffidavasi di lui e non lo amava: e non amare era in Massimiano lo stesso che odiare a morte.

Corvino intanto ebbe motivo di confortarsi dell'umiliazione subita, udendo l'imperatore volgere al pulito suo alleato publicamente la parola, e con quel garbo che a sè:

— Bastano, briccone, bastano queste moine da ipocrita; ormai ci voglion fatti e non sorrisi. Fosti mandato qui come un famoso scopritore di complotti, come un segugio che deve scovarmi dinanzi i cospiratori, o portarmi le uova dei loro nidi. Finora non mi hai data nessuna prova della tua abilità, e sì che mi sei costato di buoni denari! Questi Cristiani ti offrono il destro di far mostra del tuo valore. Tu sai com' io faccio: apri dunque gli occhi prima che mi colga l'estro di farteli chiudere per sempre. Le sostanze de' con-

dannati saranno, secondo il solito, divise fra gli accusatori e il fisco, eccetto il caso ch'io giudichi per ragioni speciali di tenermi tutto per me. Ora puoi andartene.

La maggior parte degli assistenti tirarono senz'altro la conseguenza, che « le ragioni speciali » doveano in pratica riescire la regola generale.

CAPITOLO VII.

Morte ignobile.

Fabiola da parecchi giorni era ritornata di villa. Sebastiano, avendolo saputo, si tenne in dovere di farle visita e metterla a parte del segreto svelatogli dal colloquio di Corvino colla negra, per quanto poteva farlo senza recare un male inutile.

Abbiam già notato, come fra i tanti nobili giovani che frequentavano la casa di suo padre, uno solo avesse saputo cattivarsi l'ammirazione e il rispetto della giovinetta; questi era Sebastiano.

Franco, generoso, prode, eppur modesto, officioso, benevoli nei modi e ne'discorsi, niente esigente per sè medesimo, premurosissimo per gli altri, egli riuniva in sè solo nobiltà e semplicità, alto senno e tatto squisito; laonde Fabiola riguardavalo siccome il tipo più perfetto della virtù maschia e guerriera. E infatti Sebastiano era uno di que'privilegiati, i quali sanno farsi stimare ogni dì più, e la cui confidenza ne fa crescere la stima.

Perciò quando Fabiola udì che l'offiziale Sebastiano bramava parlare da solo e aspettavala in una delle sale a pian terreno del palazzo, sentì balzarsi il cuore con inusata agitazione, e fece le più strane congetture intorno ai motivi di quella visita. Nè valse certo a calmarla l'udire Sebastiano, dopo le debite scuse per quella visita in apparenza fuor delle regole, dirle con un sorriso che, sapendo quanto fosse già nojata dai moltissimi pretendenti la sua mano, egli trovavasi in dovere di avvertirla di un nuovo aspirante che fino a quel giorno non aveva osato dichiararsi. Questa prefazione ambigua la sorprese e fors'anche le inspirò un po' di orgoglio che fu poi subito represso quando Sebastiano le accennò lo stupido e zotico Corvino. Fabiola aveva udito suo padre medesimo qualificarlo poco nobilmente, ad onta che non guardasse troppo pel sottile nella scelta de' suoi commensali, ed era stata disgustata non poco del contegno di Corvino all'ultimo banchetto.

Sebastiano, il quale più che l'influenza morale dei filtri temeva l'influenza fisica della negra, credette suo dovere il palesare alla giovine il patto criminoso dei due complici, benchè si tenesse certo, che unico oggetto di quel patto fosse di mungere la borsa poco corriva di quel gaglioffo ignorante.

Egli non fe' motto di quella parte del colloquio che riguardava i Cristiani; gli bastò di porre Fabiola in sulle guardie: ed ella promisegli d'impedire alla schiava quelle notturne spedizioni. La nobile giovinetta non volle neppur pensare che Afra intendesse porre ad effetto quelle macchinazioni, nè sentì timore alcuno di quelle misteriose trame che aveva in dispregio. E per verità il monologo di Afra, dopo che Corvino se ne fu andato palesava abbastanza ch'ella non aveva di mira che l'inganno della sua vittima. Tuttavia l'orgogliosa e fiera donzella non poteva frenare la sua indegnazione, sapendo d'essere stata l'oggetto di un contratto fra que' due miserabili, e qualificata come una donna ingorda e avara, che potea comperarsi a prezzo.

— Io sento, diss'ella a Sebastiano, tutta la generosità della vostra condotta nel porgermi questo avviso, e ammiro la delicatezza onde compiste questo disgustoso officio, e la bontà con cui sapeste aver riguardo a quanti si trovano immischiati in questo affare.

— Quanto a me, rispose Sebastiano, in questa circostanza ho fatto nè più nè meno di quanto farei per chicchessia, a cui credessi di poter risparmiare un dispiacere o un pericolo.

— Cioè, pei vostri amici, volete dire? soggiunse ridendo Fabiola, perchè, in caso diverso la vostra vita si consumerebbe in atti di beneficenza che vi profitterebbero ben poco.

— Così pur fosse, che non crederei di poterla impiegar meglio.

— Ma voi non parlate sul serio, Sebastiano. Se vedeste un uomo che vi ha sempre odiato e tentato di nuocervi, se lo vedeste, dico, minacciato da un pericolo, che potrebbe una volta per sempre liberarvi da lui, dite, stendereste voi la mano per salvarlo e per soccorrerlo?

— Ma sì, senza dubbio. Quando Dio fa risplendere il suo sole e scendere la sua pioggia sovra i suoi nemici del pari che sugli amici, oserebbe una povera creatura seguire altro ordine di giustizia?

Trasalì Fabiola a queste parole troppo analoghe a quelle della misteriosa pergamena e alle teorie morali della sua schiava.

— Voi foste in Oriente, a quanto parmi; fu colà che imparaste questi principii? Perchè anch'io ho una schiava, la quale mentre avrei voluta farla libera, spontaneamente volle

rimanere nella schiavitù; ella possiede sentimenti morali di una singolare elevatezza. Questa donna mi ha sviluppate le stesse idee, ed è asiatica.

— Cotali principii che vi sorpredono, io non li ho imparati in paese straniero, sibbene li ho succhiati col latte della madre mia; però devo dirvi che in origine ci furono recati dall'Oriente.

— Le sono teorie magnifiche senza dubbio, considerate in astratto; ma son persuasa che, se volessimo farne la regola di nostra condotta, la morte ci sorprenderebbe prima che noi avessimo potuto metterle in pratica.

— E in quale miglior momento potrebbe la morte non dirò sorprenderci ma visitarci, se non all'atto di fare il nostro dovere, quand'anche non avessimo potuto compirlo in tutto e per tutto?

— Oh quanto a me, la penso come l'antico poeta Epicuro, disse la nobil donzella. Questo mondo è un banchetto, ch'io sarò disposta a lasciare quando sarò satolla — *ut conviva satur* — ma non prima. Bramo di leggere fino all'ultima pagina del libro della vita, per quindi chiuderlo tranquillamente dopo averlo scorso a tutt'agio da cima a fondo.

Sebastiano crollò il capo, e soggiunse con un mesto sorriso:

— L'ultima pagina del libro, della vita è spesso a metà del volume, talvolta anche sul frontispizio. Ciò nullameno il libro non è finito, perchè dietro a quella pagina comincia il libro della seconda vita, che ha fine.

— Oh vi capisco benissimo, disse Fabiola di buon umore, voi siete un bravo soldato, e ben vi si addice questo parlare. Voi dovete essere pronti ognora ad incontrare la morte in mille impreveduti accidenti; *noi* per lo contrario ben di rado ce la vediamo addosso subitanea e violenta, che la ci coglie con più garbo, e ne usa i riguardi dovuti alla nostra debolezza. Voi anelate senza dubbio di morir gloriosamente sotto un nembo di frecce nemiche sul campo dell'onore, sperando il rogo glorioso e gli splendidi trofei che illustrano i funerali dell'eroe: e capisco che per voi s'apre dopo la morte la pagina luminosa del libro della gloria.

— Mi capite male, nobile signora, disse Sebastiano con accento solenne. No, non dico questo, nè mi curo gran fatto di questa gloria, della quale non si può godere che coll'imaginazione che slanciasi nell'avvenire. Parlo della morte comune che potrebbe cogliermi al pari d'un povero schiavo, consumarmi al lento fuoco di una febbre, o struggermi a poco a poco con una tisi, o rodermi membro a membro con

una cangrena, o, se volete, anche della morte inflitta dalla crudeltà degli uomini. Sotto qualsiasi aspetto si presenti la morte mi giunge da una mano amica.

— E questa morte, voi dite, sarebbe per voi la ben venuta?

— Sì, io l'accoglierei con gioja pari a quella che prova l'epicureo quando vede spalancarsi la porta della sala di un banchetto, e brillare alla luce delle fiaccole dorate la mensa tutta ricca di peregrine delizie, circondata da domestici sorridenti in volto, inghirlandati di rose: balzerei di piacere come la sposa all'annunzio che le giunge lo sposo, colmo le mani di ricchi doni, per condurla alla sua nuova dimora. Tale sarà la letizia del mio cuore quando la morte, qualunque sia per essere schiuderammi dinanzi le porte — di ferro da una parte, ma di purissimo oro dall'altra — che danno adito alla vita nuova e immortale. Poco mi cale se sia minaccioso e orribile il messaggiero che verrà ad annunciarmi l'avvicinarsi di Colui, che è la celestiale bellezza.

— E Colui chi è Egli? Non si può Egli vederlo che attraverso le scarne dita della morte?

— No, perchè Egli è Colui che deve ricompensarci non solo per la vita, ma sì ancora per la morte. Beati coloro i cui cuori che Egli ha sempre scrutati fin nelle fibre più riposte, seppero conservarsi così puri, così innocenti, come furono virtuose tutte le loro operazioni! Oh per costoro il suo apparire è risplendente e glorioso, ed è il principio della vera loro ricompensa!

— Oh come queste son proprio le dottrine di Sira! diceva seco stessa Fabiola.

Ma prima che potesse dimandare donde venissero queste dottrine, sollevossi la cortina della sala, e uno schiavo, arrestandosi rispettosamente alla soglia, disse:

— Signora, giunge in questo momento un corriere da Baja (1).

— Scusatemi Sebastiano! diss'ella. Ch'egli entri subito.

Il messaggiero entrò tutto cosperso di polvere e di fango, avendo lasciato il suo cavallo attaccato alla porta d'ingresso tutto ansante, e le offrì un piego suggellato.

La sua mano tremava nel prenderlo, e mentre ella ne dissuggellava l'inviluppo, chiedeva esitando:

— È di mio padre?

— Se non lo è, trattasi certo di lui, signora.

A questa risposta di cattivo augurio Fabiola impallidì: la-

(1) Luogo di bagni presso Napoli, ove raccoglievasi il ceto elegante.

cerò di un colpo i suggelli, aprì il foglio; e, gettatovi uno sguardo, mandò un grido e cadde svenuta.

Sebastiano la sostenne prima che battesse sul pavimento: la depose su un letto e lasciolla alle cure delle ancelle accorse al grido desolante della loro padrona.

Fabiola aveva in un colpo d'occhio letto tutto: suo padre era morto!

CAPITOLO VIII.

Funerali pagani.

Quando Sebastiano fu nella corte, trovò un gruppo di servitori che fattisi intorno al corriere ascoltavano attentamente i particolari della morte del loro padrone.

La lettera, di cui era stato incaricato Torquato, avea prodotto l'effetto che desideravasi. Fabio s'era dato premura di recarsi alla villa, e quivi s'era trattenuto colla figlia parecchi giorni prima di partire per l'Asia, e le avea date prove di tenerezza maggiori dell'usato. Al momento di separarsi, il padre e la figlia provarono un senso inesprimibile di dolore, che parea presentimento quelli essere gli ultimi loro abbracciamenti.

Giunto però a Baja, Fabio non durò fatica ad obliare quelle dolorose sensazioni in mezzo alla gioconda brigata che vi stava raccolta: anzi trovò di divertirsi sì bene che pensò di trattenervisi per più giorni fino a tanto che la galera, che dovea trasportarlo in Asia, fosse a dovere provvisionata dei vini prelibati e delle squisite vivande, tributi della felice Campania. Intanto egli abbandonavasi a corpo perduto a' suoi abituali piaceri; quando una sera all'escire del bagno dopo un pranzo copioso, fu preso da brividi di un freddo mortale; — ventiquattro ore dopo era spirato.

Ebbe però tempo di fare il suo testamento e lasciò erede di tutto l'unica sua figliuola. In fine, era già imbalsamato il cadavere quando il corriere partiva da Baja: la sua galera doveva trasportarne ad Ostia la spoglia mortale.

A questo funebre racconto, Sebastiano, sentì dispiacere per aver parlato in quel modo della morte alla giovinetta, e lasciò la casa dominato dai più lugubri pensieri.

Il primo urto di questo dolore impreveduto e repentino, fu terribile per Fabiola che vi si concentrò e inabissò tutta quanta. Allorchè la forza della sua gioventù e del suo spirito la ritornarono al sentimento della esistenza, le parve che la

vita fosse per lei divenuta simile a un immenso oceano di acque nere e limacciose, su cui fluttuasse tutta sola. La sua sventura pareale completa, immensurabile: chiuse gli occhi fremendo, ricadde una seconda volta in torpore fino a tanto che venne di bel nuovo a riscuoterla il suo cordoglio. In queste agitazioni passò tutto un giorno, ondeggiante fra la vita e la morte, .mentre le sue schiave, tutte in affanno, le applicavano i rimedii opportuni a calmarla.

Alla fine Fabiola si rizzò sul suo letto, pallida, cogli occhi fissi ed asciutti, e colla mano respinse dolcemente la schiava che porgevale qualche farmaco. Stette così buona pezza: pareva tutta immersa in un torpore letargico; le sue pupille sembravano insensibili all'attenzione della luce, e il suo spirito in preda ad angoscie mortali. Il medico chiamato in tutta fretta, le fece a chiara e distinta voce questa lugubre dimanda:

— Fabiola, sapete che vostro padre è morto?

Ella si scosse: cadde indietro, gettò un grido, e un torrente di pianto venne a sfogare la piena del suo cuore e del suo spirito. Nel delirio della sua affezione rotta per sempre parlava di suo padre, lo chiamava fra i singhiozzi, gli volgeva parole spezzate e senza senso. Talvolta parea lo credesse vivo ancora, poi subito le si affacciava la certezza della di lui morte, quindi rompeva con nuova violenza in singhiozzi e lagrime. Finalmente estenuata e affranta cedette alla fatica, lasciò che il sonno invadesse il suo spirito e il suo corpo stremi di forza.

Sole vegliarono vicine a lei Eufrosina e Sira. La prima avea ad ora ad ora prodigate alla sua padrona le futili consolazioni de'gentili richiamandole mal a proposito quant'egli fosse buono il padrone, onorato il cittadino, amoroso il padre che avea perduto. Ma la schiava cristiana tenevasi in silenzio, o, se parlava, eran parole d'amore e di conforto, e i servizi che prestava, mostravano una delicatezza così attiva, che Fabiola sentivala e comprendevala per fino nello smarrimento in cui l'aveva gettata il suo dolore. E che poteva ella fare, altro che pregare? quall'altra speranza concepire se non quella, che una nuova grazia scendesse sull'orfana desolata per far germogliare un fiore immortale dimezzo a'suoi dolori, e un angelo di luce venisse a dissipare la cupa e lugubre nube che ottenebrava lo spirito della sua umiliata padrona?

Quando la prima violenza del dolore fu calmata, sottentrò la riflessione, ma luttuosa, opprimente. Che era avvenuto di suo padre? Dov'era andato? S'era essa distrutta la sua esistenza? Era egli rientrato nel nulla? La vita di lui era stata

chiamata ad esame da quell'occhio che vede anche l'invisibile? Era egli stato sottomesso a quello scrutinio, di cui parlavano Sebastiano e Sira? Impossibile! Ma allora, che cosa era egli diventato? — La giovane fremeva a questo pensiero, e, non osando soffermarvisi più a lungo, cercava di sottrarsene.

Oh! che cosa non avrebbe dato per un raggio di quella luce ignota, ch'ella indovinava senza comprendere, e che, rischiarando le misteriose profondità del sepolcro, le discoprisse la verità! Ben aveva la poesia preteso di rischiarare quegli abissi e tentato di glorificarli; ma in fatto non avea potuto varcarne la soglia ed era rimasta alla porta sotto l'emblema di un genio dalla testa china e dalla face rovesciata. Anche la scienza avea voluto gettarvi uno sguardo; ma n'era escita tutta stupida e smarrita, coll'ali tarpate e la lampada estinta dal soffio di quell'aere fetente: — la scienza non v'avea trovato che corruzione e putredine. La filosofia s'era arrischiata ad aggirarsi intorno a questo mistero terribile, osservandolo con occhio timido e pauroso; ma aveva indietreggiato, confessando, che nella popria impotenza non aveva risolto il problema, nè svelato il mistero. — Oh! che non avrebb'ella dato per trovar qualche cosa e qualcuno che potesse trarla fuori da quelle desolanti incertezze.

Mentre questi pensieri gonfiano e fanno palpitare nel silenzio della notte il cuore di Fabiola, la sua schiava gode la vision della luce, che rivestita d'una forma mortale, radiante, splendidissima sorge dal cupo fondo del sepolcro, ove lasciò le sue proprietà di materia bruta, senza perdere tuttavia l'essenza della sua natura. Esce, è vero, da un germe infetto e corrotto ma spiritualizzata e libera, amabile e gloriosa. Nè questa visione è sola, ma ripetesi e si moltiplica; ora sorge dalle profondità della terra, ora dagli abissi del mare; ora da mefitico cimitero, ora dall'altare consacrato, ora dal fondo della macchia solitaria ove un giusto cadde vittima d'un insidia omicida, ora dagli antichi campi di battaglia, sui quali Israele combatteva per Dio. Queste imagini radianti si lanciavano nell'aere, come fontane di cristallo che il sole facea risplendere di mille diamanti, — e come fuochi di giubilo rischiaranti la via fra la terra e il cielo, — fino a tanto che aggruppatisi a milioni, ripopolano la creazione e inaugurano una vita nuova, felice, immortale.

E come può dessa saper tutto ciò?

Perchè avvi Colui che, più grande e più sapiente de' poeti,

dei dotti, dei filosofi, prime ne fece la prova. Egli era disceso il primo nella tenebrosa spelonca di morte, e la benedisse come aveva benedetta la culla e santificata l'infanzia, rendendo anche la morte una santa cosa e la sua sede un santuario. Egli vi era disceso fra le tenebre della sera, e ne sorti fra gli splendori dell'aurora, era stato deposto in un lenzuolo, imbalsamato d'aromi, e ne sortì rivestito d'incorruttibilità luminosa e celeste. — Da quel giorno la tomba non fu più oggetto di timore per l'anima cristiana, perchè tornò ad essere quello ch'Egli voleva che fosse, — il suolo in cui gettasi la semente dell'immortalità.

Non era per anco il momento di parlare a Fabiola di tali cose. Essa continuava a desolarsi, come quelli che hanno il cuore chiuso alla speranza. I suoi giorni passavano in lunghe e lugubri meditazioni sul mistero della morte; ma infine altre cure vennero opportunamente a sollevarla da quelle angosce.

Il cadavere di Fabio giunse da Ostia, e si disposero tali pompe funebri che Roma doveva averne vedute ben poche di così splendide. Un gigantesco rogo funerario di legne aromatiche, profumato dai più preziosi balsami d'oriente, fu eretto nel campo delle esequie; gli amici e i parenti del defunto facevano corteggio al feretro, seguito dalle piagnone e da coloro che portavano le imagini degli antenati effigiate in cera. Il corpo fu arso: pochi pugni di cenere e di ossa carbonizzate raccolte dal rogo furono deposte entro un'urna d'alabastro, e collocate in una nicchia nel sepolcro della famiglia. Un nome scolpito sull'urna indicava quanto rimaneva dell'opulento Fabio.

Calpurnio recitò l'orazione funebre, nella quale accarezzando le false idee de'tempi, si sforzò di far spiccare un contrapposto tra le virtù dell'operoso e ospitaliero cittadino e la storia morale degli uomini chiamati Cristiani, i quali dal mattino alla sera pregano e digiunano e vanno destramente insinuando le funeste loro massime in tutte le nobili famiglie e diffondendo la furberia e l'immortalità nelle altre classi. « Fabio, sclamò l'oratore, se è vero ci sia una vita futura, su di che i filosofi non son punto d'accordo, — Fabio a quest'ora riposa soavemente adagiato sulle profumate zolle de'campi Elisi inebriandosi di purissimo nettare. — Oh! continuò in tono lagrimoso e patetico il vecchio impostore, che per certo non avrebbe voluto cangiare una tazza di vin di Falermo con un'anfora (1) di quella bevanda divina, —

(1) Largo vaso di terra, in cui si conserva il vino nelle cantine.

Oh! piacesse agli dei affrettare il giorno in cui anch'io, suo umile cliente, possa raggiungerlo nel suo placido riposo e sedermi ai sobrii suoi banchetti! —

Questi nobili sentimenti furono accolti con immensi applausi. A questa pietosa cura ne succedettero altre, e Fabiola dovette applicarsi con tutto il vigore della sua mente a rivedere e ordinare gli affari complicati di suo padre.

Questa occupazione le cagionò molta pena. Quante volte non venne a scoprire tracce evidenti di ingiustizia, di frodi, di concussioni e oppressioni nei contratti di colui, che il mondo aveva ognora applaudito come il più onesto e liberale dei publici appaltatori!

Trascorse così alcune settimane, Fabiola, in meste gramaglie uscì a far visita alle sue amiche. La prima visita fu alla sua cugina Agnese.

CAPITOLO IX.

Il falso fratello.

Noi dobbiamo far retrocedere il lettore di alcuni passi nella storia di Torquato. Egli, alla dimane della sera fatale della sua caduta, risvegliandosi trovò Fulvio ritto presso il capezzale del suo letto. Era il falconiere che, avendo posto le mani addosso a un buono sparviero, veniva ad addomesticarlo e addestrarlo a far cadere a' suoi piedi la timida colomba, in ricambio di una schiavitù trattata lautamente.

Con tutta l'impassibilità di un maestro sperimentato gli richiamò alla memoria tutte le circostanze dell'orgia della notte precedente, gli ricordò la sua rovina e l'unico mezzo che gli restava di scampo. Con finissima astuzia s'adoperò a rafforzare ogni trama della rete già tesa alla sua vittima, ed ebbe cura di stringerne sempre più le maglie.

Ecco quale era la situazione di Torquato; se egli moveva un sol passo verso i fratelli cristiani, — divisamento che Fulvio gli assicurava tornargli vano e senza frutto, — egli in sull'istante era preso e consegnato ai giudici e punito con morte crudele: se all'incontro rimaneva fedele al pattuito tradimento non gli sarebbe più mancato nulla.

— Voi ardete e avete la febbre, disse Fulvio alla fine; una passeggiata all'aria fresca del mattino vi farà bene.

Il miserabile non aveva più forza di resistere. Uscirono quindi e non furono appena giunti al Foro, che s'incontra-

rono come per caso in Corvino. Scambiatisi i suluti, questi disse a Torquato:

— Sono ben contento d'avervi incontrato; voglio condurvi a vedere l'arsenale di mio padre

— L'arsenale? dimandò Torquato sorpreso.

— Sì, il luogo, dove egli conserva gli stromenti del suo mestiere, i quali, furono di fresco ristaurati e posti in bell'ordine. È qui a pochi passi; vedete là quel brutto ceffo di Catulo, direttore in capo dell'arsenale, che ne sta appunto aprendo la porta.

Essi entrarono in un vasto cortile, intorno al quale giravano delle gallerie ripiene di stromenti di tortura d'ogni maniera e dimensione. Al vederle Torquato trasalì.

— Entrate, miei signori, non abbiate paura, disse il vecchio manigoldo. A quest'ora il fuoco non è ancora acceso; e nessuno vi offenderà, a meno che non foste dell'odiata razza dei Cristiani. È per loro che abbiamo recentemente rassettati tutti questi arnesi.

— Catulo, disse Corvino, spiega a questo giovane forestiere l'uso che suol farsi di questi tuoi belli istrumenti.

Catulo con vera smania di compiacenza fece loro percorrere tutto quel suo spaventevole museo, dando dettagliata spiegazione d'ogni cosa con gusto particolare e frammischiandovi ad ogni istante dei motti, che noi rifuggiamo dal riferire. Il suo entusiasmo andava tant'oltre, che poco mancò non desse a Torquato una pratica e sensibile dimostrazione di quanto gli descriveva, giacchè una volta tentò strappargli un'orecchia colle tanaglie, e un altro momento gli minacciò al capo un colpo di martello che gli rasentò il mento.

La ruota, i cavalletti, un'enorme graticola, una sedia di ferro collocata su di un fornello per arroventarla, ampie caldaie pei bagni di olio e di acqua bollente; cucchiai da farvi liquefare il piombo e introdurlo delicatamente nella bocca de'pazienti; tanaglie, uncini e pettini di ferro di varie dimensioni per strappare le carni sino alle costole; scorpioni o staffili armati di palle di ferro o di piombo, collari, manette o calzari di ferro congegnati in modo di far soffrire inesprimibili tormenti; finalmente spade, coltelli, scuri di vario genere; tutti questi orribili ordini furono mostrati e commentati da Catulo con viva soddisfazione, pregustando il piacere di vederli quanto prima adoperati contro quegli uomini « dalla testa e dalla pelle dura » i Cristiani (1).

(1) Questi istrumenti di crudeltà sono ricordati negli atti *dei Martiri* e nelle Storie Ecclesiastiche.

Torquato era per cadere d'orrore e di spavento. I suoi due seduttori lo condussero ai bagni di Antonino, dove ferì l'attenzione del vecchio Cocumione, capo custode del vestiario o *capsario*, e di sua moglie Vittoria, che lo aveva veduto alcun tempo prima alla Chiesa. Dopo un buon pasto, venne condotto alla sala da giuoco delle Terme. Giuocò e pur troppo perdette. Fulvio gli diede in prestanza denaro, esigendo però un pegno per ogni obolo prestato. Per tali modi lo sgraziato cristiano in capo a pochi giorni fu interamente conquiso.

Tenevano i loro complotti la mattina e la sera; nel corso del giorno Torquato era lasciato libero per timore che, nascendone sospetto ne' Cristiani, non si venisse a perdere tutto il vantaggio dell'opera di lui.

Corvino era determinato a menare un gran colpo sui Cristiani non appena fosse pubblicato l'editto di proscrizione. Impose dunque a Torquato che per sua parte del complotto spiasse il cimitero, maggiore dove il sommo Pontefice doveva offiziare. Torquato ben presto ne prese notizia e la sua visita al cimitero di Callisto non ebbe altro scopo che l'adempimento della sua promessa.

Quando egli sentì nel suo cuore una specie di combattimento tra la grazia di Dio e il peccato, combattimento notato benissimo dall'occhio attento di Severo, l'imagine di Catulo cogli innumerevoli suoi istrumenti di tortura e la memoria di Fulvio coi molti suoi pegni di credito fecero traboccare la bilancia dal lato della perdizione.

Corvino, poichè ebbe tra mano la relazione di Torquato, e in base a quella gli fu delineata in modo approssimativo la pianta del cimitero, senza più stabilì di darvi l'assalto la mattina stessa del giorno che seguirebbe la publicazione dell'Editto.

Fulvio prese altra via. Cercò imparare a conoscer di vista i principali membri del Clero e i capi de' cristiani dimoranti in Roma. Giunto che fosse a ben ravvisarli, era certo che nessun travestimento gioverebbe a nasconderli al penetrante suo sguardo, e con tutta facilità avrebbe potuto coglierli tutti l'un dopo l'altro. A tale intento insistette presso Torquato perchè lo togliesse seco lui e come fosse un suo compagno, lo conducesse alla prima solenne funzione che avrebbe riunito in gran numero i preti e i diaconi intorno al Pontefice. Egli ribattè ogni difficoltà, dissipò ogni timore di Torquato, rassicurandolo che, come gli fosse riuscito colla parola d'ordine di aprirsi il passo, vi si sarebbe comportato in tutto e per tutto come gli altri Cristiani.

Passarono alcuni dì, e Torquato fu a riferirgli che felicissima opportunità se gli porgeva a compiere i suoi disegni in occasione della prossima ordinazione che dovea tenersi in quello stesso mese di dicembre.

CAPITOLO X.

L'ordinazione di dicembre.

Chiunque abbia letto la storia de' primi Pontefici conoscerà perfettamente un fatto che si ripete quasi costantemente nel Pontificato di ciascuno di loro, che cioè tutti gli anni eglino tenevano nel mese di dicembre generali ordinazioni, nelle quali si creavano tanti sacerdoti e diaconi e tanti vescovi, quanti se ne richiedevano al bisogno delle diverse Chiese. I sacerdoti ed i diaconi erano ordinati pel servizio delle Chiese o *titoli* della città di Roma, mentre i vescovi erano destinati a coprire le sedi vacanti delle altre diocesi. Negli ultimi tempi, erano i giorni delle *tempora* di dicembre, regolati dalla festa di S. Luca, che a preferenza venivano scelti dal Sovrano Pontefice per tenere i suoi concistori, nei quali nominava i suoi preti cardinali e diaconi, e preconizzava (come dicevasi) i vescovi di tutte le parti del mondo. Benchè tale funzione non coincida più ai nostri giorni colle epoche della ordinazione, la si continua però tuttora, sempre essenzialmente consacrata al medesimo oggetto.

Marcellino, sotto il cui pontificato avvenivano i fatti da noi presi a narrare, tenne in due diversi anni due ordinazioni e appunto nel mese di dicembre. È ad una di queste che noi abbiamo accennato e che doveva tenersi fra poco.

Dove avrebbe luogo questa solenne funzione fu la prima inchiesta di Fulvio. E noi non dubitiamo che la risposta non sia tale da interessare l'antiquario Cristiano. Nè per verità potremmo dire di conoscere intieramente l'antica Chiesa Romana, se ignorassimo il luogo trascelto successivamente da tutti i Pontefici per predicare e celebrare i divini misteri, luogo nel quale tenevan anche i loro concilii e quelle gloriose ordinazioni, dalle quali uscivano non solo i vescovi, ma i martiri destinati a governare e illustrare le altre Chiese. Qui ricevette san Lorenzo il diaconato; qui san Novato e san Timoteo il sacerdozio; quivi ancora un Policarpo e un Ireneo visitarono il successore di San Pietro; di qui final-

mente ricevettero la loro missione gli apostoli che convertirono alla fede il nostro re Lucio (1).

La casa abitata dai Romani Pontefici e la Chiesa da loro offiziata sino al dì in cui Costantino li stabilì nel palazzo e nella Basilica di Laterano, residenza e cattedrale di quell'illustre successione di Pontefici martiri centinuata per trecento anni, non può essere un luogo senza gloria e nobiltà. E acciocchè, nella descrizione che siamo per darne, nessuna nazionale o personale prevenzione ci abbia a traviare, prenderemo a scorta un dotto antiquario tuttora vivente, il quale con ricerche fatte ad altro intento ebbe occasione di raccogliere tutti i dati richiesti al nostro proposito (2).

Noi abbiam detto che la casa dei parenti d'Agnese era situata nella Strada Patrizia (*Vicus Patricius*), che chiamavasi anche dei Cornelii (*Vicus Corneliorum*), perchè abitata dalla illustre famiglia di questo nome. A questa apparteneva il centurione convertito da S. Pietro (3), ed è probabile che egli stesso abbia introdotto l'apostolo presso Cornelio Pudente; capo di sua casa in Roma.

Cornelio Pudente era senatore ed avea sposato una nobile britanna. È un fatto singolare che Marziale, lo scorretto poeta di Roma, gareggiasse in decenza coi più castigati scrittori nell'epitalamio ch'egli cantò in onore di que' due virtuosi.

Nella loro abitazione S. Pietro passò alcuni anni di vita; e il suo collega S. Paolo li novera tra i suoi più intimi amici, come appare da questa espressione d'una delle sue epistole: « Eubulo e Pudente e Lino e Claudio, e tutti i fratelli ti salutano » (4). Da quell'abitazione adunque partivano i Vescovi, mandati dal principe degli apostoli in tutte le direzioni a propagarvi la fede di Cristo e morire per essa. Morto Pudente, la casa divenne proprietà dei suoi figli o nipoti, due maschi e due femmine (5). Queste son meglio conosciute, avendo ottenuto un posto nel Calendario generale della Chiesa, e dato il proprio nome a due basiliche, le più illustri di Roma, quelle cioè di santa Prassede e santa Pudenziana.

(1) Da Beda (*Hist. lib.* I, c. 4) e da altre buone fonti si ha che un Lucio, principe in una parte della Brettagna sommessa allora ai Romani, sul declinare del secondo secolo scrisse al pontefice sant'Eleuterio pregandolo d'essere istruito nella religione cristiana, e che quel pontefice mandò a quest'uopo due de' suoi, che battezzarono il re e molti dei suoi sudditi. V. Butler *Vite*, ecc. 3 dicembre. *(Nota del Trad.)*

(2) *Sopra l'antichissimo altare di legno, rinchiuso nell'altare papale della santa Basilica di Laterano.* Per mons. Bartolini. Roma, 1852.

(3) *Atti degli Apostoli.* Cap. X.

(4) II, a Timoteo IV, 21.

(5) Parlasi anche d'altro Pudente, forse fratello del primo.

La Chiesa di santa Pudenziana, chiamata da Albano Butler « la più antica del mondo » (1) segna nel tempo stesso il luogo della Strada Patrizia e della casa di Pudente.

A Roma nella stessa guisa che in tutte l'altre città, il Sacrificio Eucaristico era in origine celebrato in un luogo solo e da un solo vescovo; ed anche in seguito, nelle varie chiese, dove i fedeli si congregavano, la comunione era trasportata dall'unico altare per mezzo dei Diaconi, e distribuita dai sacerdoti.

Papa Evaristo, quarto successore di S. Pietro, moltiplicò le chiese di Roma in circostanza di imperiosi bisogni.

Poniam mente a due fatti da esso compiuti. Primieramente ordinò non si costruisse verun altare che non fosse di pietra, e gli altari tutti si consacrassero. Poi « distribuì *i titoli* » ossia divise Roma in parrocchie, aventi ciascuna la propria chiesa, che volle si chiamassero *titoli*. La connessione di questi due atti da sè si manifesta a chi legge il Cap. XXVIII della Genesi, in cui, dopo che Giacobbe ebbe l'angelica visione mentre dormiva, tenendosi sotto il capo una pietra, quasi guanciale, lo scrittore sacro aggiunge: « Pien di paura, quanto terribile, diss'egli, è questo luogo! *non è qui altra cosa, se non la casa di Dio,* e la porta del cielo. Alzatosi adunque di buon mattino Giacobbe, *prese la pietra* che aveva posto sotto il suo capo, e la *eresse in monumento versandovi sopra dell'olio* » (2).

La chiesa od oratorio, in cui celebravansi i sacri misteri era realmente pe' cristiani la casa di Dio; e l'altare di pietra, ivi eretto, era realmente consacrato dalla unzione dell'olio che sopra vi si versava, ed anche oggidì vi si versa, poichè, la legge di Evaristo è tuttora in pieno vigore: ed è così che la Chiesa diventa un *titolo* o monumento (3).

Da questo racconto si rilevano due fatti interessanti. Il primo che sino a quell'epoca esisteva in Roma una chiesa sola con un solo altare; nessuno poi ha giammai impugnato che quella chiesa, sola o primitiva, non sia quella riconosciuta sempre e anche a'dì nostri, sotto il nome di santa Pudenziana. Il secondo fatto si è, che quell'unico altare sussistito sino allora, non era di pietra. Esso infatti era l'altare di legno adoperato da S. Pietro e conservatosi in quella chiesa, finchè S. Silvestro lo trasportò nella basilica di Laterano, di cui attualmente costituisce l'altar

(1) Il 19 maggio.
(2) Vers. 17, 18.
(3) Crediamo inutile lo spiegare alcune classiche interpretazioni della voce *titulus*.

maggiore (1). E noi deduciamo altresì che tal legge non ebbe effetto retroattivo, e l'altare di legno dei primi pontefici venne conservato in quella stessa chiesa, dove primieramente era stato eretto, comunque ad intervalli siasi levato provvisoriamente per adoperarlo altrove.

La Chiesa della *Strada Patrizia* per conseguenza, siccome quella che esisteva prima della creazione dei *titoli*, non era essa medesima un titolo: continuò ad essere chiesa episcopale, ossia pontificale di Roma.

Il pontificato di S. Pio I, dal 142 al 157, forma per due ragioni uno de' più interessanti periodi della storia di quella chiesa.

Primieramente, quel Pontefice, senza alterare il carattere della chiesa medesima, vi aggiunse un oratorio di cui fece un *titolo* (2) e l'affidò alla direzione dei proprio fratello Pastore, per cui l'oratorio fu appellato *Titulus Pastoris*, titolo per lunga pezza del Cardinalato unito à quella chiesa, il che dimostra eziandio che la chiesa stessa era più che un titolo.

Poi, sotto il Pontificato stesso di S. Pio giunse in Roma per la seconda volta e vi soffrì il martirio il degno e dotto apologista S. Giustino. Riscontrando i suoi scritti cogli atti suoi (3) arriviamo ad alcune interessanti conclusioni sul culto de' cristiani in quei tempi di persecuzione

— In che luogo si radunano i cristiani? gli chiese il giudice.

— Credete voi forse, rispose il santo, che noi tutti ci raduniamo in un solo e medesimo luogo? Non è così.

E quando gli domandò ove dimorasse, e in qual luogo si raccogliesse co' suoi discepoli, rispose:

— Sino ad ora ho dimorato nella casa d'un certo Martino, ai bagni detti di Timoteo. È la seconda volta ch'io vengo a Roma, nè conosco altro luogo che quello da me designato.

I bagni di Timoteo o Timotini costituivano porzione della casa della famiglia di Pudente, e quivi vedemmo Fulvio e Corvino incontrarsi di buon mattino.

Novato e Timoteo erano fratelli delle sante vergini Prassede

(1) A questo altare può solo celebrare la Messa il Sommo Pontefice, o un Cardinale a ciò autorizzato da una bolla speciale. Fu di recente ornato con molta magnificenza. Una tavola dell'antico altar di legno conservata nell'altare di S. Pietro nella chiesa di santa Pudenziana, raffrontata testè col legno dell'altare di Laterano, venne trovata identica nella materia.

(2) La cappella Gaetani occupa oggidì l'area di quest'oratorio.

(3) Publicati in fronte alle opere di questo martire nell'edizione Maurina, e in Ruinart I.

e Pudenziana, ed è perciò che i bagni, essendo passati in proprietà da uno ad altro fratello, or Novaziani or Timotini furono appellati.

S. Giustino adunque, poichè dimorava in quella casa, nè in Roma altre ne conosceva, qui e non altrove doveva celebrare gli uffizi divini. Così almeno lo avrebbero consigliato le stesse regole della ospitalità.

Nella sua apologia S. Giustino, descrivendo la liturgia cristiana, quale naturalmente egli l'aveva osservata, parla del sacerdote celebrante con tali espressioni che dimostrano bastantemente, ch'egli alludeva al vescovo o supremo Pastore della città. In fatti, non solo lo distingue coll'appellativo dalla antichità conferito ai Vescovi (1), ma inoltre lo rappresenta siccome colui che prende cura degli orfani e delle vedove, soccorre gli ammalati, i poveri, i prigionieri, gli stranieri raccomandati quali ospiti, siccome colui « che, in una parola, si piglia il carico di provedere a quanti sono in bisogno ». Ma una persona così fatta chi poteva essere se non il Vescovo, ossia il Pontefice medesimo.

Dobbiamo inoltre far osservare, ricordarsi nella storia che S. Pio eresse in questa chiesa un fonte battesimale permanente, prerogativa unica delle cattedrali, la quale venne insieme coll'altare papale trasferita nella basilica di Laterano. Si riferisce altresì che il papa S. Stefano (nell'anno del Signore 257) battezzò il tribuno Nemesio e tutta la sua famiglia, unitamente a molti altri, nel *titolo* di Pastore (2). Qui fu ancora dove il santo diacono Lorenzo distribuì ai poveri i ricchi vasellami della Chiesa:

In processo di tempo questo nome fu sostituito da altri nomi ma il luogo rimase sempre il medesimo; ed è fuor di ogni dubbio che la Chiesa di santa Pudenziana è stata, nel corso de' primi tre secoli, l'umile cattedrale di Roma.

Fu dunque in questo luogo che Torquato acconsentì benchè a malincuore, a condurre Fulvio onde assistere all'ordinazione di dicembre.

(1) O τον Ρωμαιων προεσως (*præpositus*) Βικτωο — Vittore, vescovo dei Romani. — Eusebio, *Storia Eccles.*, lib. V, 24. — E l'espressione stessa usata da san Giustino.

(2) Il dotto Bianchini congettura in modo assai plausibile, che la *stazione* della domenica di Pasqua non è altrimenti alla Chiesa di Laterano o a quella di S. Pietro, dove il papa offizia, comunque sembra assai naturale il supporre che dovesse essere all'una o all'altra di esse; ma bensì alla Basilica Liberiana la quale serviva per l'amministrazione del battesimo alla Chiesa di Santa Pudenziana, di là distante solo per un tiro di pietra.

Le iscrizioni sepolcrali, i martirologi e gli altri monumenti della storia ecclesiastica ci forniscono innumerevoli testimonianze di tutti gli ordini, i quali soglionsi anche oggidì conferire nella Chiesa Cattolica. Le iscrizioni per avventura ricordano più spesso gli ordini del Lettore e dell'Esorcista. Eccone un bell'esempio per ciascuno di essi. Pel Lettore:

CINNAMIVS OPAS LECTOR TITVLI FASCIOLE AMICVS PAVPERVM QVI VIXIT ANN XLVI. MENS. VII. D. VIII. DEPOSIT IN PACE X. KAL. MART. (1)

Per l'Esorcista:

MACEDONIVS
EXORCISTA DE KATOLICA. (2)

Eravi però una differenza tra i tempi d'allora e i nostri, ed è che un ordine non era necessariamente passaggio o grado ad un altro: ma molte persone restavano, bene spesso per tutto il tempo di loro vita, in uno degli ordini inferiori. Quindi è che questi ultimi non si amministravano così di frequente, e probabilmente non si tenevano in publico insieme cogli ordini maggiori.

Torquato, ricevuta la parola d'ordine per passare, entrò e seco lui Fulvio, il quale non indugiò a mostrare la sua accortezza e furberia nell'imitare esattamente gli atteggiamenti dei fedeli che lo circondavano.

L'adunanza non era guari numerosa. Erasi raccolta in una sala della casa, convertita in chiesa o oratorio, e si componeva quasi unicamente de' membri del clero e dei candidati all'ordinazione. Fra questi scorgevasi Marco e Marcelliano, due fratelli gemelli convertitisi contemporaneamente a Torquato: essi ricevettero il diaconato, e Tranquillino loro padre fu ordinato prete.

(1) *Cinnamio Opa Lettore del titolo di Fasciola* (ora de' SS. Nereo e Achilleo), *l'amico dei poveri, che visse quarantasei anni, sette mesi e otto giorni. Sepolto in pace il decimo giorno prima delle Calende di Marzo.* — Tolta dal cimitero di S. Paolo.

(2) *Macedonio, esorcista della Chiesa Cattolica.* — Tolta dal cimitero dei SS. Traso e Saturnino, sulla via Salaria.

Fulvio procurò d'imprimersi ben bene in mente i lineamenti e l'aspetto di costoro, ed ebbe anche maggior premura di pigliar nota dei membri più eminenti del clero di Roma che vi si trovavano riuniti. Ma sopra uno di essi, a preferenza d'ogni altro, fissò il suo sguardo penetrante, cercando studiarne ogni più piccola mossa, lo sguardo, la voce, i lineamenti.

Era questi il Pontefice che compiva l'augusto rito. Già da sei anni Marcellino governava la Chiesa, ed era per l'avanzata sua età venerabile. Il suo volto dolce e benigno non parea indicare in lui quel vigore sovrumano che il martirio esige e di cui diede prova morendo per Cristo. A que'giorni aveasi gran cura di celare ogni segno esteriore che potesse tradire il supremo Pastore ed esporlo ai lupi del paganesimo. I pontefici vestivano la semplice toga comune alle persone rispettabili. Ma è fuor di dubbio che, quando offiziavano all'altare, portavano sopra il loro ordinario costume una veste distinta, che fu come il tipo primitivo dell'ampio camice di particolare bianchezza. A questo indumento il vescovo aggiungeva una corona o *infula*, che diede origine alla nostra mitra; mentre nella mano teneva il pastorale, emblema dell'officio e della autorità di pastore.

Il pontefice se ne stava ritto colla faccia rivolta all'assemblea (1) davanti al sacro altare di Pietro, posto di mezzo fra lui e il popolo. Lo spione d'Asia teneva fisso su di lui il suo sguardo scrutatore. Lo squadrò minutamente da capo a piedi, ne misurò cogli occhi la statura, ne segnò il colore de' capelli e della carnagione, osservò il più piccolo movimento della sua testa, l'incesso, l'azione, il suono della voce, e poco men che il respiro, finchè potè dire a sè stesso:

— Se l'incontro fuori di qui, sia pure travisato come si vuole quest'uomo non mi sfuggirà per certo. E ben so quanto egli valga.

(1) Nelle grandi e antiche basiliche di Roma il celebrante sta rivolto verso i fedeli.

CAPITOLO XI.

Le Vergini.

PRIE IVN PAVSA
DET PRÆTICSA
ANNORVM PVLLA
VIRGO XII TANTVM
ANCILLA DEI ET X̄PI (1)
FL. VINCENTIO ET
FRAVITO. V̄C COHSS

Se il dotto Tommasino avesse conosciuta questa iscrizione, recentemente scoperta, quando con tanta copia di erudizione dimostrò, la verginità essersi potuta professare nella chiesa primitiva all'età di dodici anni, l'avrebbe senza dubbio citata (2). Si può egli dubitare che « quella giovane, vergine all'età di soli dodici anni, serva di Dio e di Cristo, » non fosse tale per l'effetto di una volontaria consacrazione a Dio? Se fosse stato altrimenti, più la sua età era tenera, e più scemava la meraviglia del suo stato di verginità.

Tuttavia, benchè a questa età di dodici anni, che era pure l'età nubile secondo la legge Romana, permettesse la Chiesa di fare simili offerte a Dio, ella riservava però ad una età più matura la consacrazione solenne. Questa si faceva dal Vescovo, d'ordinario nella Domenica di Pasqua; porgendo egli stesso di sua mano il velo alla vergine. È probabile che quel primo atto di consacrazione in altro non consistesse che nel ricevere dalle mani de' genitori un'abito nero senza verun ornamento. Ma allorchè sovrasta qualche pericolo, la Chiesa permetteva di anticipare di alcuni anni il tempo prefisso colla

(1) *Il giorno innanzi il primo di giugno, cessò di vivere Preziosa giovane (puella), vergine di soli dodici anni serva di Dio e di Cristo. Sotto il consolato di Flavio Vincenzo e di Flavito, personaggi chiarissimi.* Iscrizione trovata nel cimitero di Callisto.

(2) Vetus et Nova Ecclesiæ Disciplina; circa Beneficia, Par. I, lib. 3 (Luc. 1727).

consacrazione, e fortificava le spose di Cristo nel loro santo proposito, dando ad esse la solenne sua benedizione (1).

Ora un'orribile e crudele persecuzione stava per iscoppiare, tale che non avrebbe risparmiato neppure le più tenere pecorelle del gregge del Signore. Non era quindi meraviglia se elleno, che già si erano in cuor loro votate all'Agnello per essere le caste sue spose in perpetuo, desiderassero di essere ammesse alle nozze con Lui prima di morire. Sospiravano esse, come era ben naturale, il momento di portare a maturanza il giglio della verginità, per poterlo intrecciare colla palma del martirio, se questa sorte fosse loro preparata.

Agnese, sino dalla più tenera infanzia, erasi eletto questo stato così santo e sublime. La sovrumana sapienza che continuamente si era manifestata nelle sue parole e nelle sue azioni, associatasi in così graziosa maniera colla semplicità di sua fanciullezza innocente e illibata, l'avea resa matura innanzi tempo e fatta meritevole di tutte quelle più larghe dispense, che le straordinarie circostanze permettevano di accordare a quelle, che, come lei, sospiravano l'ora delle loro nozze.

Con sollecitudine ella s'approfittò dell'occasione che l'imminente pericolo le offriva, per dimandare una dispensa più ampia dell'ordinario da quella legge che richiedeva più di dieci anni ancora perchè ella potesse compiere i suoi desiderii. Un'altra petente si unì a lei nell'istessa domanda.

È facile immaginarsi che una santa amicizia erasi stretta fra Agnese e Sira dall'istante del primo loro abboccamento, quale fu da noi riferito. Questo sentimento d'affezione era ognor più cresciuto in Agnese per tutto ciò che aveva inteso dire da Fabiola in elogio della favorita sua schiava. Da queste conversazioni e dalle rivelazioni più modeste che le faceva la schiava, Agnese sapeva che l'opera a cui Sira erasi consacrata, — la conversione della sua padrona, — era ben incamminata, e che potevasi lasciarne intieramente il proseguimento nelle sue mani. Quest'opera condotta con prudenza e con grazia prosperava evidentemente ogni dì più.

Nelle frequenti sue visite a Fabiola, Agnese accontentavasi di approvare ed ammirare quanto la cugina le riferiva delle conversazioni tenute con Sira: ma con gran cura evitava la più piccola espressione che avesse potuto far nascere il sospetto di una intelligenza fra di loro.

Sira nella sua condizione di schiava, e Agnese in quella di

(1) Tommasino, p. 782.

parente, portavano il lutto per la morte di Fabio. Un tal mutamento di abito non poteva destare nella mente di Fabiola verun sospetto circa il segreto che nascondevano e il passo che dovevano fare di conserva. Così poterono anche dimandare di essere ammesse tutte due insieme a pronunciare i voti solenni di perpetua verginità. La loro domanda fu esaudita, ma, per ragioni facili a indovinarsi, la si tenne celata sotto il più rigoroso segreto.

Non fu se non alla vigilia o all'antivigilia del fortunato dì stabilito pei loro spirituali sponsali che Sira ne fece confidenza, come del più grande segreto alla sua cieca amica.

— E così adunque, disse ella facendo sembiante di malcontenta, tutte queste belle cose doveano essere tenute dentro di voi. La direte carità, questa?

— Non offenderti mia cara fanciulla, disse Sira dolcemente: era proprio necessario che la cosa si tenesse nel più alto segreto.

— E per la stessa ragione io povera figlia non potrò neppure assistere alla cerimonia?

— Oh! sì, Cecilia, tu vi potrai assistere senza alcun dubbio, e vedrai tutto quello che ti sarà possibile, soggiunse Sira ridendo.

— Non si tratta di vedere, rispose la cieca. Ma ditemi: come sarete voi vestita? quali sono i vostri apparecchi?

Sira le fece un'esatta descrizione dell'abito e del velo, della sua forma e del suo colore.

— Oh quanto tutto questo è interessante! disse la cieca. — E voi che farete?

Sira, compiacendo alla curiosità veramente inusitata di Cecilia le descrisse i particolari della breve cerimonia.

— Ma ora un'ultima dimanda, ripigliò la cieca. Quando, e in che luogo avverrà tutto questo? Mi avete detto ch'io potrò intervenire; fa d'uopo dunque ch'io ne sappia il giorno ed il luogo.

Sira le disse che la cerimonia si terrebbe al *titolo* di S. Pastore, nell'aurora, da lì a tre giorni.

— Ma perchè tante dimande, o mia cara? Io non ti ho giammai trovata sì curiosa. Comincio quasi a temere che non sii diventata un po'mondana.

— Non vi date pensiero di questo, ripigliò Cecilia: quando altri crede bene di avere dei secreti per me, non vedo perchè anch'io non ne possa avere cogli altri.

Sira non potè tenersi dal ridere a questa risposta che sapeva di impertinenza: perocchè conosceva benissimo l'umile

semplicità del cuore di quella povera figlia. Si abbracciarono cordialmente e si separarono.

Cecilia corse difilato dalla buona Lucina, giacchè essa era sempre la ben venuta in qualunque casa cristiana. Non appena fu ammessa alla presenza della pia matrona, se le gittò ai piedi, e stringendole le ginocchia, diede in un pianto dirotto. Lucina prese a consolarla con carezze e amorose parole, e riuscì a tranquillarla così bene, che pochi minuti dopo Cecilia era di nuovo raggiante di gioja; e si parea manifesto aver lei combinato coll'amorevole signora una pia congiura, la cui riuscita doveva ricolmarla di letizia.

Quand'ella n'uscì, era tutta allegra e contenta: si recò alla casa di Agnese dove dimorava il buon sacerdote Dionigi addetto al servizio dell'ospitale quivi stabilito. Lo trovò in casa, e prostrandosegli dinanzi in ginocchio, gli parlò con sì fervida eloquenza, che il sant'uomo ne fu commosso alle lagrime e la consolò colle più amorevoli parole.

Il *Te Deum* non era a quei dì ancora composto; ma un inno di ringraziamento assai rassomigliante a quello si innalzò al cielo dal cuore della povera cieca, quando si ricondusse all'umile sua dimora.

Giunse finalmente il sospirato mattino, e già prima dell'aurora erano stati celebrati i più solenni misteri, e la massa dei fedeli si era dispersa. Non vi erano rimasti se non coloro che dovevano aver parte nella cerimonia privata, e che erano stati particolarmente invitati ad assistervi. Erano questi Lucina e suo figlio, i vecchi genitori di Agnese, e naturalmente anche Sebastiano. Ma Sira cercava invano collo sguardo fra gli astanti la cieca sua amica: per certo ella se n'era partita colla folla, e la pia schiava si rimproverò nel fondo del suo cuore d'aver forse offesi i sentimenti della sua protetta col riserbo tenuto con lei prima dell'ultimo loro abboccamento.

La sala era ancora involta nell'incerta oscurità di un'aurora d'inverno, benchè al di fuori l'albeggiante orizzonte annunciasse una splendida giornata di dicembre. Sull'altare ardevano profumati cerei di grandi dimensioni, e all'ingiro erano disposte lampade di argento e d'oro di considerevol valore, le quali diffondevano intorno al santuario un nembo di luce a guisa di aureola.

Di contro all'altare stava la cattedra, non meno venerabile dell'altare istesso, la quale si conserva oggidì nel Vaticano, la cattedra di S. Pietro. Su di essa era assiso il Sommo Pontefice colla verga in mano e la corona sul capo,

circondato da suoi ministri, quasi al par di lui venerabili e santi.

Dall'oscuro fondo della cappella uscì dapprima un suono di melodiose voci, simili a quelle degli angioli, che con lente cadenze cantavano un inno che esprimeva le imagini e i sentimenti compresi nell'inno composto poco tempo dopo:

Jesu corona virginum (1).

Ed ecco ben tosto in mezzo agli splendori delle lampade del santuario uscire la processione delle vergini già consacrate, condotte dai sacerdoti e dai diaconi deputati alla loro direzione. E in mezzo ad esse due giovinette, il cui abito di straordinario candore spiccava con maggior risalto fra il contrasto dei neri abiti delle altre vergini. Erano quelle le due nuove postulanti. Mentre le prime difilavano, e venivano a formare due schiere da un lato e dall'altro, le due giovani dalle candide vesti, condotta ciascuna da una professa, si avanzavano verso l'altare, dove si inginocchiarono ai piedi del Pontefice.

Le madrine o testimonii tenevansi ai loro fianchi per assisterle nel tempo della cerimonia.

A ciascuna di esse, appena si presentò, in tono solenne fu dimandato cosa desiderasse, ed essa rispose che desiderava ricevere il velo, e praticarne i doveri imposti, sotto la direzione delle guide spirituali che si erano scelte.

Benchè prima di quell'epoca le vergini consacrate avessero già cominciato a vivere in comunità, la più parte però continuava a rimanersi nelle proprie case; la persecuzione troppo si opponeva alla vita del chiostro.

Ciò nondimeno in ogni chiesa vedevasi un luogo spartato, chiuso da cancelli, destinato alle vergini consacrate. Quivi spesso ancora si adunavano per ricevere particolari istruzioni e associarsi in divote pratiche.

Il Vescovo diresse quindi alle giovani aspiranti calde ed affettuose parole. Fe' loro considerare quale sublime vocazione fosse quella di condurre sulla terra la vita degli angioli, i quali vivono sciolti d'ogni vincolo carnale; camminare al cielo per quel casto sentiero, che il Verbo incarnato aveva scelto per la sua santa Madre; e quivi giunte, essere accolte in quella eletta schiera che siegue l'Agnello dovunque egli vada. E si diffuse sulla dottrina esposta da

(1) *Gesù corona delle vergini.* Quest'inno è attribuito a sant'Ambrogio.

S. Paolo nella sua lettera ai Corinti, dove dimostra l'eccellenza della verginità sovra ogni altro stato, e con parole eloquenti dipinse quanto felice fosse la sorte di chi non ha sulla terra che un solo amore, il quale invece di inaridirsi, si apre la via all'immortalità e al cielo. Imperocchè, egli conchiuse, l'eterna beatitudine non è altro che l'espansione perfetta di un fiore del Divino Amore maturato sulla terra.

Finita questa breve allocuzione, il Pontefice si fece ad esaminare le candidate che si presentavano a chiedere un sì grande onore. Quindi benedisse le singole parti dell'abito religioso, recitando sovra esse preghiere, quali a un dipresso si sogliono recitare anche a dì nostri nel prendere il velo: mano mano che il Pontefice le benediceva, le assistenti ne rivestivano le due vergini.

Le nuove religiose avanzatesi all'altare vi posarono il capo, in segno dell'offerta che facevano di sè stesse. In Occidente non si tagliavano i capelli, come si usava in Oriente, sibbene si lasciavano sempre in tutta la loro lunghezza. Poi si mise loro in testa una corona di fiori, e benchè d'inverno, il ben coltivato terrazzo di Fabiola ne avea forniti di assai vaghi e odorosissimi.

Tutto ormai pareva terminato; e Agnese inginocchiata ai piè dell'altare se ne stava immobile, rapita in una delle sue estasi luminose, gli occhi fissi in cielo. Sira in ginocchio a canto a lei, tenendo pel contrario la testa inchinata e gli occhi bassi. s'inabissava in sentimenti di profonda umiltà, e chiedeva con meraviglia a sè stessa come fosse trovata degna di un così segnalato favore.

Ambedue erano talmente assorte nelle loro preci di ringraziamento, che non avvertirono il movimento prodotto nell'assemblea, che sembrava annunciare essere accaduto alcun che d'inaspettato.

Ma la loro attenzione fu risvegliata, quando udirono il Vescovo rinnovare la sua domanda:

— Mia figlia, cosa chiedi tu?

Prima che esse avessero potuto rivolgere la testa, si sentirono stringere una mano, e udirono una voce a loro ben nota e carissima rispondere:

— Santo Padre, io chiedo di ricevere il velo della consacrazione a Gesù Cristo, unico amor mio sulla terra, sotto la direzione di queste due sante vergini divenute or ora le avventurate sue spose.

Agnese e Sira furono ripiene di gioja e di tenerezza. La nuova postulante era Cecilia, la povera cieca.

Appena ella seppe la consolazione preparata a Sira, se ne andò come abbiamo veduto, a gittarsi ai piedi della buona Lucina, la quale l'ebbe presto consolata, facendole travedere la possibilità di potere anch'essa ottenere la stessa grazia. Le aveva inoltre promessso di provvederla di tutto il necessario per la cerimonia: solo Cecilia aveva dato istanza perchè le sue vesti fossero semplici e di una stoffa grossolana, quali si addicevano ad una povera mendicante.

In appresso il prete Dionigi si era assunto l'incarico di presentarne la domanda al santo Padre, il quale l'accolse favorevolmente. E poichè la cieca aveva espresso il desiderio di avere a testimonii le sue due amiche, fu stabilito che ella verrebbe condotta all'altare subito dopo la loro consacrazione.

Cecilia però aveva saputo custodire il segreto della sua contentezza.

Furono recitate le preghiere della benedizione, fu rivestita dell'abito e del velo. Indi quando le si dimandò se non aveva recata la corona di fiori, per tutta risposta timidamente si trasse di sotto la veste un nudo ramo di spine ripiegato in forma di serto, e presentandolo al Pontefice disse:

— Io non ho fiori da offrire al mio Fidanzato, ed Egli dal canto suo ha portato ben altro che fiori per me. Io sono una povera figlia, e credete voi che il mio Dio si possa offendere se gli dimando di coronarmi a quel modo che gli è piaciuto di coronare sè stesso? inoltre, i fiori simboleggiano le virtù di chi li porta, ma il mio cuore sterile e desolato non produsse altri fiori in fuori di questi.

Gli occhi di lei chiusi alla luce non poterono allora vedere come le sue due compagne con un movimento spontaneo ed unanime si togliessero dal capo le proprie corone per deporle sulla sua testa; ma un cenno del Pontefice ne le trattenne; e mentre tutti gli astanti piangevano santamente commossi, la novella religiosa fu condotta piena di gioja all'altare colla sua corona di spine emblema di quel perpetuo insegnamento della Chiesa, che la vera regina di tutte le virtù è l'innocenza coronata dalla penitenza.

CAPITOLO XII.

La villa Nomentana.

La via Nomentana move da Roma verso Oriente, fra essa e la via Salaria havvi un profondo burrone, al di là del quale, dal lato della via Nomentana, si distende un terreno graziosamente ineguale. In mezzo ad esso sorge un pittoresco tempio di forma circolare, e vicino al tempio l'ammirabile basilica dedicata a sant'Agnese.

Qui era la villa della giovane romana, posta a un miglio e mezzo circa della città. Dopo la cerimonia della consacrazione, alla quale abbiam fatto intervenire il nostro lettore, si decise che le tre vergini si recherebbero alla villa, per ivi passare in pie e tranquille ricreazioni quella santa e memorabile giornata. Poche per avventura di sì tranquille giornate potevano esse sperare di vedere ancora!

Non ci fermeremo a descrivere questo campestre soggiorno, bastandoci il dire che tutto vi respirava contentezza e felicità.

Era una di quelle liete giornate d'inverno, quali non si veggono che sotto il bel cielo della campagna romana. Le aspre vette degli Appennini erano leggermente cosparse di neve; la terra arida e polverosa, trasparente l'atmosfera, splendido il sole, senza nubi il cielo.

Solo le biancastre onde di fumo che si addensavano sui fumajoli de' casolari, e le viti sfrondate indicavano essere il mese di dicembre.

In questo luogo, tutto che avesse vita sembrava conoscere ed amare la gentile padrona della villa Nomentana. Le colombe venivano gemendo ad accovacciarsi sulle spalle o le mani di lei: le pecorelle vedendola saltellavano ne' loro pascoli e accorrevano belando a lambire le mani che loro stendeva piene di ramicelli di erbe odorose: ma nessuna creatura mostrò al suo comparire contento maggiore del vecchio molosso, enorme cane di guardia. Incatenato alla porta, era in tal fama di fierezza che niuno ardiva avvicinarsegli, salvo alcuni più favoriti domestici di casa. Ma non appena egli ebbe veduta Agnese, tosto si sdrajò pel lungo in terra, dimenando la lunga coda e gemendo tristamente finchè non fu posto in libertà. Da quel momento anche un fanciullo avrebbe potuto avvicinarlo; messosi allato della sua padrona

più non la abbandonò. Seguivala come un agnello; quando ella sedeva, se le adagiava ai piedi guardandola in faccia, fortunato e altiero di ricevere sull'ispida sua testa le carezze di quella mano tenera e dilicata.

Era veramente una giornata di perpetua pace; ora posata e tranquilla, dolce e affettuosa, quando le tre vergini discorrevano insieme della felicità gustata in quella mattina, e di quel mattino ancor più avventurato che non avrebbe più notte, del quale esse avevano già ricevuto il pegno; — ora animata e festevole, quando Agnese e Sira si divertivano a rimproverare dolcemente Cecilia per la sorpresa innocente che aveva loro usata; e la cieca rideva di tutto gusto — come sempre rideva — e disse loro che ne riserbava un' altra più gradita, cioè quando verrebbe quel sospirato mattino, essa le precederebbe ambidue, avendo intenzione e fiducia d'essere la prima e non l'ultima a cogliere la gloriosa palma del martirio.

In questo mezzo giunse alla villa Fabiola, venuta a rendere ad Agnese la prima visita dopo l'improvvisa sciagura che l'aveva colpita, e a ringraziarla dei segni di affettuosa simpatia che la giovine sua parente le aveva attestati. Ella s'innoltrava entro il giardino: ma l'avvicinarsi al luogo dove era riunito il felice drappello, trattenne a un tratto i suoi passi. Imperocchè quando vide le due amiche che poteano a loro agio contemplare la splendida luce del cielo, inchinate e curve sopra colei che sembrava racchiuderne tutti gli splendori nell'anima sua, allora improvvisamente conobbe in quella scena l'avveramento del suo sogno.

Non volendo però coglierle all'improvviso e desiderosa di trovare Agnese sola anzichè in compagnia della propria schiava e d'una povera ragazza cieca, si ritrasse prima di essersi lasciata vedere e andò a passeggiare a certa distanza negli attigui viali.

Un pensiero la preoccupava: — perchè non posso anch'io essere così lieta e contenta come loro? perchè sembra che tra me e loro ci sia un abisso?

Ma un giorno così felice non doveva terminarsi senza nubi: sarebbe stata una felicità troppo grande su questa misera terra.

Oltre Fabiola, un'altra persona aveva lasciata Roma per condursi a far visita ad Agnese, visita che non doveva essere come quella aggradita. Era Fulvio, il quale giammai non aveva dimenticato quanto Fabio gli aveva assicurato, che cioè lo sfarzo delle sue vesti e de' suoi preziosi giojelli avea affascinato lo spirito debole di Agnese. Aveva at-

teso che fossero trascorsi i primi giorni di lutto, e rispettava la casa dove per la prima volta era stato accolto così duramente, anzi donde era stato cacciato a forza. Essendosi assicurato che ella per la prima volta erasi recata alla sua villa suburbana senza la compagnia de' parenti o di altro uomo di servizio, giudicò quella un'eccellente occasione per affrettarsi ad esporle la sua dimanda.

Uscì dunque a cavallo di Roma per la porta Nomentana e tosto si trovò alla villa di Agnese. Qui sceso da cavallo, chiese di parlare colla padrona di casa per affari importanti, e dopo importune istanze ottenne dal portiere d'esservi introdotto. Gli fu indicato un lungo viale ombreggiato, in capo al quale l'avrebbe trovata. Il sole era sul declinare e le compagne di Agnese si erano scostate a qualche distanza: ella era assisa tutta sola su di un poggio illuminato dagli ultimi raggi porporini del sole che tramontava: il suo fedele molosso le stava coricato ai piedi.

All'avvicinarsi d'un passo forastiero il vecchio cane si rizzò e si fece a ringhiare. Tale manifestazione, rarissima in lui quando era presso alla sua padrona, fece levare la testa ad Agnese occupata ad intrecciare una ghirlanda di fiori d'inverno che le sue compagne le avevano recati. Ella, alzando un dito, lo acquetò e represse quella sua manifestazione di istintiva diffidenza.

Fulvio si fece innanzi in aria rispettosa, ma libera più dell'usato, come di uomo che già si crede tenere in mano quanto è per domandare.

— Son venuto, signora Agnese, per rinnovarvi l'espressione del mio sincero rispetto, nè parmi aver potuto scegliere giorno migliore: poichè certo l'estate non ci mostrò mai un sole più brillante e più bello.

— Giorno bello difatti e brillante è stato questo per me, — rispose Agnese, memore del grande avvenimento del mattino, — nè giammai in vita mia ho veduto sorgere un sole più splendido; per me un sol giorno potrà essere più felice.

Fulvio ne provò grande compiacenza, come se quel complimento alludesse la sua presenza.

— Voi intendete certo parlare, diss'egli, del giorno de' vostri sponsali con colui che potrebbe aver guadagnato il vostro cuore.

— Son già fatti, rispose Agnese, senza dubitare del senso che il suo interlocutore dava alle sue parole: son già fatti, ed è appunto oggi il giorno prezioso del mio fidanzato.

— E quel velo inghirlandato che veggo sulla vostra testa vi è egli stato messo in anticipazione di quest'ora felice?

— Sì, esso è il segnale che il mio Diletto ha posto sul mio volto, perchè io non riconoscessi altro amante fuori di Lui (1).

— E chi è questo felice mortale? Io non fui senza speranza sino a quest'oggi, — nè voglio ancora rinunciarvi, — d'aver ottenuto un posto ne' vostri pensieri, e per avventura eziandio ne' vostri affetti.

Agnese appena parve por mente a queste parole; nessun indizio di timidezza nè di timore apparve nel suo sguardo e ne' suoi modi, neppure parve imbarazzata da questa inattesa e sfacciata dichiarazione.

Dal reo soffio del male
Era quel vergin cor non tocco ancora :
Nè l'alma teme quel che il core ignora.

La sua fisonomia infantile conservò l'aperta e candida sua serenità: i suoi occhi dolcemente raggianti si fissarono sul volto di Fulvio con una tal seria semplicità, da far quasi tremare davanti a lei quel miserabile.

Agnese levossi con graziosa dignità, e gli rispose:

— Il latte e il miele scorrevano dalla sua bocca quando il sangue delle sue labbra dilette si impresse sulle mie guancie (2).

Ella vaneggia, cominciava quasi a pensare Fulvio; ma lo splendore dello sguardo inspirato che la giovane tenea fisso su di un oggetto veduto da lei sola lo colpì di un terrore involontario e superstizioso. L'estasi d'Agnese non durò molto, e tosto Fulvio riprese coraggio, e risolvette ad un tratto di esporle la sua domanda.

— Signora diss'egli, voi vi prendete giuoco di un uomo che sinceramente vi ammira e vi ama. Io so da *ottima* fonte, — sì da *ottima* fonte, dalla bocca di un comune amico che ora non è più, — che voi vi siete degnata di esprimere a mio riguardo un'opinione favorevole e di far conoscere che non rigettereste in modo troppo rigoroso le mie pretese alla vostra mano. Il perchè vengo oggi seriamente e con viva istanza a sollecitare un tanto bene. La mia dimanda vi parrà forse ardita e poco conforme alle convenienze vo-

(1) « Posuit signum in faciem meam, ut nullum præter eum amatorem admittam. » *Officio di sant' Agnese.*

(2) « Mel et lac ex ejus ore suscepi, et sanguis ejus ornavit genas meas. » *Officio di sant' Agnese.*

lute in simili circostanze, ma io sono sincero e non ascolto che la voce del mio affetto per voi.

— Vattene da me, pascolo di corruzione! disse la giovane con nobile e posata maestà; vattene da me, giacchè un altro amante si è assicurato il mio cuore; per lui solo conservo la mia fede, a lui solo mi confido e mi consacro, il suo amore è casto, le sue carezze sono pure, e la sua fidanzata non deporrà giammai la sua corona verginale (1).

Fulvio che aveva piegato il ginocchio a terra in sulla fine della sua dichiarazione, e in quell'attitudine supplichevole aveva ricevuto così severo rabbuffo, si rialzò acceso d'ira e di dispetto, e furibondo di vedersi così intieramente deluso esclamò:

— E non basta rigettare la mia dimanda già da voi incoraggiata, che vi dobbiate anche aggiungere l'insulto, e dirmi in sulla faccia che un altro fu qui prima di me oggi....? Sebastiano, me lo immagino, ancora lui?...

— Chi siete voi? gridò alle sue spalle una voce sdegnosa, che ardite pronunciare con disprezzo un nome il cui onore è intemerato, la cui virtù è inconcussa del pari che il coraggio?

Fulvio si rivolse, e si trovò faccia a faccia con Fabiola, la quale dopo aver passeggiato alcun tempo in giardino, erasene ritornata nella speranza di ritrovare la sua cugina sola e libera da poterle parlare. Ella era sopraggiunta improvvisamente e aveva udite le ultime parole del giovane.

Fulvio arrossì e non osò ribatter parola.

Fabiola seguitò con nobile indegnazione:

— E chi siete voi, vi ripeto, che, non contento di esservi una volta intruso in casa di mia cugina per insultarla, osiate ora penetrare nell'intimo ritiro della sua villa?

— E chi siete voi, ritorse Fulvio l'interrogazione, che vi permettete di farla da padrona assoluta in casa altrui?

— Io sono una donna, rispose Fabiola, che dopo avervi data occasione di conoscere sua cugina alla propria tavola, scoperse i colpevoli vostri disegni sull'innocente fanciulla, e crede ora dell'onor suo e del suo dovere di proteggerla contro di voi e i vostri temerari tentativi.

E presa Agnese per la mano la condusse seco.

Il vecchio molosso, indovinando senza dubbio quello che

(1) « Discede a me, pabulum mortis, quia jam ab alio amatore præventa sum. » — « Ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione committo. » — « Quem, cum amavero, casta sum, cum tetigero munda sum, cum accepero virgo sum. » *Officio di sant'Agnese.*

avveniva, minacciava di esprimer meglio che coi ringhii il suo istinto di avversione contro l'intruso. Ma un legger colpo della dolce mano di Agnese bastò ad acquetarlo.

Fulvio, digrignando i denti, mormorò in guisa da farsi udire:

— Romana insolente! Ti pentirai amaramente di questo giorno e di quest'ora. Conoscerai e sentirai come Asia sappia vendicarsi!

CAPITOLO XIII.

L'Editto.

Giunse finalmente il giorno di publicare in Roma l'editto di persecuzione. Corvino sentì pienamente l'importanza dell'incarico a lui affidato di affiggere in luogo proprio nel Foro l'ordine di esterminio che doveva cancellare dalla faccia della terra persino il nome della razza cristiana.

Da Nicomedia era venuta notizia che un prode soldato cristiano, di nome Giorgio, aveva strappato e fatto in pezzi un simile decreto imperiale, incontrando per tal atto generosamente la morte. Corvino era deciso d'impedire che un fatto simile si rinnovasse in Roma; troppo temeva le conseguenze che potevano ricadere sopra di sè; onde prese tutte le precauzioni che erano in suo potere. L'editto era stato scritto in grandi caratteri su fogli di pergamena uniti l'uno all'altro, e inchiodati su di una tavola, appesa e assicurata ben bene ad un pilastro, non lungi dal *Puteal Libonis* (1) o sedia del magistrato nel Foro.

La tavola però non fu appesa se non dopo che il Foro fu affatto deserto e la notte ben inoltrata. In tal modo l'editto doveva colpire gli occhi de'cittadini all'aurora del dimane e produrre sul loro animo un'impressione di maggior terrore.

A prevenire la possibilità che niuno si attentasse di nottetempo a lacerare quel prezioso documento, Corvino ricorse all'ingegnosa precauzione adoperata già dai sacerdoti Giudei onde impedire la risurrezione del Signore; ottenne cioè di porre nel Foro una guardia notturna; al quale uopo scelse una compagnia della coorte della Pannonia, composta esclusivamente di soldati delle razze più selvaggie e crudeli del

(1) Celebre luogo nel Foro romano, dove ad una cappelletta, percossa e bruciata dal fulmine, fu imposta una specie di coperchio da pozzo, *puteal*, da Scribonio Libone, per ordine del Senato.

Nord, Daci, Pannoni, Sarmati e Germani. I loro strani lineamenti, l'aspetto selvaggio, i lunghi e fulvi capelli, i folti mustacchi rossi rendevanli agli occhi de'Romani singolarmente feroci. Questi uomini che non articolavano se non assai difficilmente qualche parola di latino, erano comandati da offiziali dei loro paesi, e formavano all'epoca della decadenza dell'impero la più fedele guardia del corpo di cui si circondavano i regnanti tiranni, spesso loro compatriotti. Non v'era delitto così mostruoso ch'essi non fossero pronti a commettere, sol che venisse loro comandato.

Un certo numero di cotali selvaggi furono distribuiti in modo da vegliare a ciascuno dei diversi sbocchi del Foro, coll'ordine espresso di ferire od ammazzare senza eccezione chiunque avesse tentato di attraversare la piazza senza la parola d'ordine (*symbolum*). Questa era data ogni notte dal Generale comandante e comunicata dai tribuni e centurioni a tutti i soldati. Ma ad impedire che nessun cristiano, anche nel caso che fosse giunto a scoprire la parola d'ordine di quella notte, non potesse farne uso, l'astuto Corvino ne aveva scelta una cosiffatta cui sapeva benissimo che i Cristiani non avrebbero voluto adoperare.

La parola era: *Numen Imperatorum, la Divinità degli Imperatori*

Corvino prima di darsi al riposo, fece per l'ultima volta le sue ispezioni, diede ad ogni sentinella gli ordini più precisi, segnatamente a quella collocata alla guardia dell'editto. Il soldato assunto a custodire quel posto, era stato scelto a motivo della sua forza smisurata e della sua statura erculea e della fierezza singolare del suo sguardo e delle sue maniere. Corvino gli diede le più rigorose istruzioni, gli ricordò che non doveva risparmiar nessuno e impedire a chicchessia di avvicinarsi al sacro editto. Gli ripetè più e più volte la parola d'ordine, e lo lasciò già mezzo istupidito dei vapori della *sabaja* (birra) (1), nelle disposizioni più favoreveli per trafiggere, ferire, ammazzare non solo con coscienza ma con fortuna, il primo che per caso capitasse al tiro della sua scure o della sua spada.

La notte era assai rigida; tratto tratto buffi di vento gelato e acuto spazzavano il Foro e facevano intirizzire le sentinelle. Il Dace si strinse nel suo mantello e si mise a cor-

(1) *Est autem sabaia ex hordeo vel frumento in liquorem conversis pauperum in Illyrico potus.* La sabaja è la bibita dei poveri nell'Illiria. La si compone d'orzo o di frumento, che si riducono in bevanda. Ammiano Marcellino, Lib. XXVI, 8, pag. 422, ediz. Lips.

rere a passi celeri in su e in giù davanti la colonna, e di quando in quando tirava un buon fiato a un fiasco che si tenea indosso, contenente un liquore inebriante e spiritoso, estratto dalle ciriege selvatiche delle foreste della Turingia. Negli intervalli di riflessione i suoi pensieri si portavano non già ai boschi e ai fiumi dove avea giuocato fanciullo ma all'epoca vicina in cui la sua coorte avrebbe l'occasione di scannare l'attuale Imperatore e saccheggiare la città.

Mentre tutto questo avveniva nel Foro, il vecchio Diogene e i due prodi suoi figli erano nella loro povera casuccia della Suburra, non lungi di là, intenti ad ammannire la loro cena frugale.

Un legger picchio alla porta li interruppe. Si alza il saliscendi, si apre l'uscio, ed entrano due giovani che Diogene tosto riconosce e saluta affettuosamente.

— Entrate, miei nobili giovani signori: quale bontà è la vostra di onorare così la mia povera casa! Non ardisco offrirvi di dividere meco questo umile pasto: ma se vi degnaste accettare, la sarebbe davvero per me ed i miei figli un'agape cristiana.

— Vi ringraziamo di tutto cuore, padre Diogene, rispose il più provetto dei due, Quadrato, il robusto centurione di Sebastiano; Pancrazio ed io siamo venuti appunto per cenare da voi. Ma non è ancora il momento: prima abbiamo a sbrigare un affare in questa parte della città, dopo avremo il piacere di rifocillarci. Frattanto uno de'vostri figli potrebbe uscire a far le provviste per la cena. Ci sia qualche buon boccone, e anche voi dovete godervi una tazza di vin generoso.

E in così dire diede la borsa ad uno dei figli di Diogene, raccomandandogli di comperare alcunchè di meglio dell'ordinario e modesto pasto di famiglia.

Sedettero; e Pancrazio, tanto per introdurre argomento di discorso, rivoltosi al vecchio, gli disse:

— Buon Diogene, ho inteso dire da Sebastiano che vi ricordate d'aver veduto il glorioso diacono Lorenzo morire per Cristo. Raccontateci dunque qualche particolare di quel sublime martirio.

— Di buon grado, rispose il vecchio. Fa ormai quarantacinque anni che quello avvenne, ma siccome io era allora già più avanti in età che non siate voi adesso, capirete ch'io mi ricordo perfettamente d'ogni più piccola particolarità. Era un bellissimo giovane, dolce, affabile, di maniere graziosissime; il suo dire era affettuoso e benevolo, specialmente quando parlava coi poveri. Oh! come tutti l'amavano!

Io lo seguiva dappertutto. era presso di lui quando il venerabile Pontefice Sisto andava al supplizio, e Lorenzo incontrandolo gli fece quel tenero rimprovero, come figlio a padre, di non avergli dato licenza di unirsi seco lui nel sacrificio di sè stesso, come lo aveva assistito nel sacrificio del corpo e del sangue di nostro Signore.

— Splendidi tempi erano quelli, Diogene, non è vero? interruppe il giovane. Come abbiamo noi degenerato! che razza diversa! non è vero, Quadrato?

Il prode soldato sorrise alla generosa sincerità di quel lamento, e invitò Diogene a proseguire.

— Io lo vidi pure quando dispensò ai poveri i ricchi vasi della Chiesa. Non furono più viste da quel giorno in poi largizioni così splendide. Vi erano lampade e candelieri d'oro, incensieri, calici e patene (1), senza parlare d'un'immensa quantità di argenti ridotti in verghe, e distribuiti ai ciechi, ai paralitici ed agli indigenti.

— Ma ditemi, richiese Pancrazio, come sopportò egli il suo orribile ultimo supplizio? dovette ben essere una cosa spaventevole!

— Io lo vidi, rispose il vecchio fossore, nè forse altri avrebbe potuto sostenere una vista sì orribile. Dapprima fu posto sulla ruota e in diverse guise tormentato, senza che mandasse il più piccolo gemito. Allora il giudice ordinò, si apprestasse quell'orribile letto — la graticola — che venne arroventato. Oh! quale spettacolo d'orrore! vedevasi quella carne sì tenera lacerarsi, divenir carbone, e rigarsi di larghe e profonde zone rosse e sanguinolenti al contatto delle sbarre arroventate, sicchè se ne mostravano le ossa: vedevasi un nero fumo e un vapor denso simile a quello d'una caldaja bollente svilupparsi dal suo corpo; si udiva il fuoco crepitare e la fiamma crescere alimentata delle grasce che ne scorrevano: poteansi osservare tratto tratto i fremiti nervosi e convulsivi che gli trascorrevano alla superfice della pelle, i tremiti che l'agonia dava a ciascuno de'suoi muscoli, e le pasmodiche convulsioni che stiravano e contraevano grado grado le sue membra. Tutto questo, devo dirlo, era orribile a vedersi, nè oblierò giammai questa scena d'indescrivibile crudeltà. Ma quando si ripiegavano gli sguardi sul suo volto, si dimenticavano tutti quegli orrori. La sua testa si sollevava sul corpo che abbruciava, e si rizzava come se stesse in contemplazione di qualche celestiale visione, simile a quella del suo

(1) Prudenzio, nel suo inno di san Lorenzo.

compagno diacono il santo martire Stefano. Il suo volto certamente era acceso per l'azione del fuoco, e grosse stille di sudore scorrevangli dalla fronte; ma i riverberi della fiamma ripercotendosi nelle ondeggianti ciocche della sua bionda capigliatura circondavano la sua bella testa d'una specie di aureola, come se già fosse al possesso della gloria celeste. E ciascuno de'suoi lineamenti, pieni, come erano sempre, di serenità e di calma, avevano subìto una trasfigurazione così raggiante, il suo sguardo fisso in cielo aveva un'espressione di tale beatitudine che certamente avreste volentieri cangiato con lui di posto.

— E ben lo vorrei, gridò Pancrazio: così Dio me ne faccia presto la grazia! Io non ardisco sperare di sopportare un tale supplizio col medesimo coraggio, giacchè egli era un nobile e generoso Levita, mentre io non sono che un debole giovane pieno d'imperfezioni. Ma non credete voi, caro Quadrato, che in quelle ore di prova Dio conceda le forze in proporzione delle sofferenze comunque grandi esse sieno? ben so che voi sopportereste con fermezza tutti i supplizii, poichè voi siete un prode e generoso soldato, abituato ai patimenti ed alle ferite. Ma io, io non ho da offrire che un cuore pieno di buona volontà. Credete voi che ciò basti?

— Senza dubbio basta, mio caro giovane, sclamò il centurione profondamente comosso, e, volgendo uno sguardo pieno di affettuosa tenerezza sul giovane, il quale alzatosi si era avvicinato al soldato e gli aveva poste le mani sulla spalla — Dio, proseguì vi darà la forza come già vi ha dato il coraggio. Ma è duopo che non dimentichiamo l'opera da farsi questa sera. Ravviluppatevi ben bene nel vostro mantello; e tiratevi in testa il lembo della toga; — appunto così? la notte è umida e gelata. Ora, buon Diogene, aggiungete altra legna al fuoco, e fate che al nostro ritorno la cena sia in pronto. La nostra assenza sarà breve, e potete lasciar la porta socchiusa.

— Andate, andate, miei figli, disse il vecchio, e Dio vi accompagni! Qualunque sia lo scopo dei vostri passi, sono sicuro che non può essere se non lodevole e pio.

Quadrato si ravvolse intorno alla persona la clamide o mantello militare, e i due giovani si misero per entro gli oscuri viottoli della Suburra, pigliando la direzione del Foro.

Erano appena usciti, che la porta si aperse e si udì il ben noto saluto:

— Deo gratias! — sieno grazie a Dio!

Entrò Sebastiano e con ansia richiese Diogene se non

avesse veduto i due giovani. Egli aveva avuto sentore del loro progetto e tremava sulla loro vita.

Gli fu detto che erano usciti un momento prima e che ben tosto sarebbero stati di ritorno.

Difatti non è ancora trascorso un quarto d'ora, che si ode un rumore di passi accelerati che si avvicinano: la porta è spinta e aperta, quindi prontamente richiusa e sbarrata con ogni diligenza da Quadrato e Pancrazio.

— È qui, disse quest'ultimo, mostrando con un lieto scroscio di risa un pugno di lacerate pergamene.

— Che è? dimandarono tutti vivamente.

— Che volete che sia, se non il gran decreto? rispose Pancrazio con una gajezza tutta giovanile, vedetelo: DOMINI NOSTRI DIOCLETIANUS ET MAXIMIANUS, INVICTI, SENIORES, AUGUSTI, PATRES IMPERATORUM ET CÆSARUM (1) e così di seguito. Ed ecco che ne faccio....

E gettò l'editto sulle fiamme del focolare, e i due robusti figliuoli di Diogene vi apprestarono un fascio di sermenti per ravvivare il fuoco, e soffocare lo schioppettio della pergamena che bruciava. Il rotolo tremolava e si accartocciava sulla fiamma, crepitando e lacerandosi parola per parola, frase per frase. Si vedevano queste distaccarsi, e volare in fumo, ed ora era una adulazione imperiale, ora una bestemmia anticristiana; in breve non ne rimase che un pugno di nera cenere.

E che altro restar doveva, qualche anno dopo di coloro che avevano publicato quell'insolente documento quando i loro corpi sarebbero stati bruciati sopra un rogo di legno di cedro profumato d'aromi, e le loro ceneri raccolte in pochi pugni avrebbero appena bastato a riempire un'urna dorata? E che doveva rimanere altresì, qualche anno più tardi, di quel Paganesimo, cui questo editto mirava a proteggere e far rifiorire? Non altro tutt'al più che una lettera morta, un mucchio di cenere estinta, senza ragione d'essere e senza valore. E l'impero medesimo, che questi *Invincibili* Augusti tiranneggiavano con tanta insolenza, crudeltà e nequizia, non rassomiglierà esso pure, qualche secolo più tardi, a quel decreto ridotto in cenere? I monumenti di sua grandezza giaceranno nella polve, in frantumi e ruina e proclameranno al cospetto di tutta la terra, che non v'ha che un solo vero Signore, più potente di tutti i Cesari, il Signor dei Signori,

(1) *I nostri Signori Diocleziano e Massimiano, invincibili, saggi, augusti, padri degli Imperatori e dei Cesari.*

contro il quale non potranno prevalere giammai nè la prudenza nè la forza umana.

Erano questi verosimilmente i pensieri che passavano per la mente di Sebastiano intanto che, assiso davanti al focolare, considerava con uno sguardo distratto le ceneri estinte di questo pomposo editto, che i giovani avevano strappato con tanto pericolo, non già per una vana braveria, ma perchè conteneva delle bestemmie contro Dio e contro le più sante sue verità.

Essi non ignoravano che, qualora venissero scoperti, sarebbero sottoposti ai più orribili tormenti; ma i cristiani di quell'epoca quando si trovavano in faccia al martirio, e vi si preparavano, non si arrestavano a considerazioni di tale natura. Morire per Cristo era il fine a cui anelavano; che poi la morte fosse pronta e facile, oppure lenta e penosa, questo loro non montava; e a guisa di valorosi soldati che vanno a battaglia, non si curavano di sapere in qual parte del corpo potrebbe ferirli la spada o la scure: non si domandavano se il ferro nemico porrebbe fine d'un sol colpo alla loro esistenza, o se dovrebbero rimaner sul terreno delle ore intere, mutilati e sanguinolenti, per morire d'una lenta e dolorosa agonia in mezzo ad un mucchio di vittime oscure.

Sebastiano ben tosto tornò a sè, ed ebbe appena il coraggio di rimproverare gli autori di quell'ardita lacerazione. In verità, il fatto aveva il suo lato scherzevole, e gli si moveva il riso pensando allo smacco che all'indomani mattina dovevano provare i proscrittori. Prese adunque la cosa dal suo lato migliore; tanto più che aveva osservato Pancrazio studiare con ansietà l'espressione della sua fisonomia, e il centurione sembrare alquanto confuso pel rimprovero toccatogli. Epperò, dato in uno scroscio di risa, si posero lietamente a tavola, chè non era per anco mezzanotte, nè l'ora era giunta di incominciare il digiuno preparatorio al ricevimento della santa Eucaristia.

Quadrato nell'ordinare la cena, oltre la consolazione di cenare in comune, mirò ad un doppio scopo: primieramente, nel caso di una sorpresa, la cena presentava una sufficiente giustificazione della loro riunione: poi, era un mezzo a distrarre l'attenzione del giovine camerata e di Diogene, ove l'ardita distruzion dell'editto avesse loro cagionato qualche apprensione. Ma non era in essi neppure l'ombra d'un tale sentimento. La conversazione cadde ben tosto sulle reminiscenze della gioventù di Diogene, e sugli antichi tempi di virtù e di fervore, come Pancrazio insisteva a chiamarli. Se-

bastiano ricondusse il giovane amico alla propria abitazione, e nel ritornare quindi a casa fece un lungo giro, affine di non passare pel Foro.

Se qualcuno avesse potuto veder Pancrazio quella notte, solo, e ritirato nella propria camera, lo avrebbe veduto ridere tratto tratto e seco stesso felicitarsi della strana e piacevole avventura della sera.

CAPITOLO XIV.

La Scoperta.

L'indomani ai primi albori, Corvino era in piedi; e nullostante la fitta nebbia che involgea la città, si avviò difilato al Foro. Trovò i suoi avamposti nella disposizione medesima, nella quale li aveva lasciati la sera; ma senza arrestarsi s'affrettò a vedere l'oggetto principale della sua sollecitudine.

Si immagini, se è possibile, la sorpresa, la rabbia, il furore ch'egli provò quando vide la tavoletta nuda, meno qualche brano della pergamena, rimasto attaccato all'intorno dei chiodi, e a fianco dell'editto lacerato il Dace in piedi, immobile come un sasso, stolidamente inconsapevole di quanto era avvenuto.

Il primo pensiero di Corvino fu di saltargli alla gola come un tigre e strozzarlo, ma si contenne, scorgendo nello sguardo stupido e selvaggio del soldato un baleno di ferocia simile a quello della jena. Proruppe quindi in violente escandescenze:

— Birbante! In che modo è scomparso l'editto? Spiegami tutto e subito.

— Adagio, adagio, Herr Kornweiner (Signor Corvino), rispose l'imperturbabile Normanno: l'editto è là, quale voi l'avete lasciato alla mia custodia.

— Ma dove è, stupido? Osserva, esso è scomparso.

Il Dace si avvicinò, e per la prima volta considerò la tavoletta. Dopo averla esaminata per qualche istante, esclamò:

— Ebbene, non è là la tavoletta da voi appesavi la notte scorsa?

— La tavola sì, birbante, ma lo scritto che vi era inchiodato sopra, dove è andato? Lo scritto! quello che tu dovevi custodire.

— Ah! intendiamoci bene, capitano, quanto allo scritto, capirete ch'io non so nulla, non essendo io un letterato:

d'altronde, siccome è piovuto tutta notte, è probabile che lo scritto sia stato cancellato.

— Sì, e siccome anche ha soffiato gran vento, senza dubbio il vento si sarà portato via la pergamena.

— Senza dubbio, Herr Kornweiner; dite bene.

— Orsù, tristo, meno baje. Dimmi senz'ambagi, chi è venuto qui la scorsa notte?

— Ne son venuti due.

— Due chi?

— Due stregoni o folletti, se non peggio.

— Che? mi prendi a scherzo? gridò Corvino con un impeto di rabbia, che di nuovo provocò nel Dace uno di quegli sguardi biechi e feroci che bastavano a far cadere tutto lo sdegno del giovane.

— Ebbene, Arminio, dimmi che sorta di gente erano quelli, che fecero essi?

— L'uno d'essi non era più che un fanciullo piccolo e debole: egli si aggirò attorno alla colonna e suppongo abbia portato via la cosa che voi riclamate, mentre io aveva a fare coll'altro.

— E di quest'altro non mi dici nulla? a chi rassomigliava? Il soldato spalancò smisuratamente gli occhi e la bocca, e tenne per un istante lo sguardo fisso su Corvino: quindi ripigliò con una specie di attonita solennità.

— A chi rassomigliava? In fede mia, se non era il Dio Thor in persona, poco gli stava indietro. Io non ho mai sentito forza pari a quella.

— E che ha fatto per dartela a conoscere?

— Sulle prime mi si avvicinò e cominciò a parlarmi in modo amichevole, chiedendomi se non fosse troppo freddo, ed altre cose tali. Io parlai dapprima senza verun sospetto, poi mi risovvenne che doveva passare banda a banda chiunque mi si appressasse....

— Precisamente, interruppe Corvino, e perchè non l'hai tu fatto?

— Unicamente perchè non me l'ha lasciato fare. Gli dissi dapprima di tenersi largo, altrimenti l'avrei traforato col mio giavellotto, per dargli a vedere che non minacciava all'aria, feci un passo indietro e impugnai la mia arma. Ma allora questo con tutta pacatezza, non so come mi strappò il giavellotto di mano, lo spezzò contro il ginocchio, come avrebbe fatto di un ramo di legno secco, lanciò la punta di ferro laggiù in terra, dove potete vederla ancora a cento passi di qui.

— E perchè allora non ti sei gettato su di lui colla spada

e spacciatolo in un colpo?... Ma dov'è la tua spada ch'io non la vedo nel fodero.

Il Dace con uno stupido riso fè segno col dito al tetto della vicina basilica e disse:

— Mirate, la vedete voi là scintillare sulle tegole ai primi raggi del mattino?

Corvino seguì collo sguardo la direzione indicata, e vi scorse difatti un oggetto risplendente che rassomigliava ad una spada, ma appena poteva egli credere ai propri occhi.

— Ma si trova colassù miserabile scioccone?

Il soldato non rispose, ma strofinava i lunghi mustacchi in aria sì minacciosa, che Corvino rinnovò la sua domanda in modo assai più cortese. E allora il soldato rispose:

— Colui, uomo o altro che si fosse, senza mostra di sforzo alcuno, per una specie magica di operazione fece passare la spada dalle mie nelle sue mani, e da queste là dove voi la vedete, e il tutto con tanta agilità come se si fosse trattato di gittarla a una distanza di cinque o sei passi.

— E poi?

— E poi egli e il giovane, che finiva allora di girare intorno alla colonna, se ne andarono dileguandosi nell'oscurità.

— Che strana storia! mormorò tra denti Corvino; eppure sono patenti le prove della veracità di questo stordito. Non è da chicchessia il compiere una tale impresa. Ma dimmi, birbante, perchè non gridar tu all'arme, e svegliar le altre guardie per mettervi tutti insieme ad inseguirli?

— Dapprima, patron Kornweiner, perchè nel nostro paese ci battiamo sì contro gli uomini vivi, sieno chiunque si vogliono, ma non siamo avvezzi a correre dieto ai fantasmi. E poi, perchè doveva io gridare all'arme? Voi m'avete detto di vegliare a questa tavola, ed io sempre la vedevo al medesimo posto, fermamente fissa là dove voi stesso l'avevate appesa.

— Stupido barbaro! disse fremendo Corvino, badando però di non lasciar troppo intendere quella esclamazione pericolosa; e aggiunse: questo affare ti vuol costare caro assai, camerata; sai bene che è un delitto capitale.

— Quale delitto?

— Quello di lasciarti avvicinare da un uomo e parlargli senza averne ricevuta la parola d'ordine.

— A meraviglia, capitano; ma chi vi dice ch'egli non mi desse la parola d'ordine?

— L'ha dunque data? In tal caso non può essere un cristiano.

— Io non so se fosse o no Cristiano; ma il fatto è questo: egli mi si fece dappresso e disse a voce alta e distinta: *Nomen Imperatorum* (1).

— Che? urlò Corvino.

— *Nomen Imperatorum!*

— La parola d'ordine era *Numen Imperatorum*, gridò il Romano furibondo della rabbia.

— *Nomen* o *Numen* parmi sia tutt'uno. Una lettera non può portare grande divario. Voi mi chiamate Arminio, mentre il mio vero nome è Hermann; eppure l'uno e l'altro significano lo stesso. Come volete ch'io m'intenda di queste vostre sottigliezze di lingua?

Corvino era indispettito non tanto contro il soldato, quanto contro di sè stesso. Comprendeva allora come meglio gli avrebbe giovato a raggiungere l'intento di mettere a sentinella un pretoriano intelligente ed avveduto, anzichè uno straniero stupido e selvaggio.

— Ebbene, diss'egli, contenendo a stento la collera, risponderete di tutto dinanzi all'Imperatore, e voi sapete ch'egli non è uso sorpassare così di leggieri mancanze tanto gravi.

— Ascoltatemi, Herr Kornweiner, rispose il soldato con uno sguardo di insolente provocazione, per ciò che riguarda la responsabilità siamo tutti e due precisamente nel medesimo caso. — Corvino impallidì conoscendo che il soldato diceva pur troppo il vero. — È quindi necessario che cerchiate un mezzo di salvar me, se bramate di cavar voi stesso d'impaccio. Voi e non altri l'Imperatore chiamò responsale della conservazione di questa... come la chiamate voi?.. di questa tavola.

— Hai ragione, mio amico: bisogna ch'io sparga la voce essere tu stato assalito da una grossa mano d'uomini, e ucciso nel tuo posto. Perciò fa di tenerti nascosto per alcuni giorni, nel qual tempo avrai birra quanta ne vuoi, finchè la cosa sia messa in tacere.

Il soldato accettò il partito e si tenne celato. Di lì a pochi giorni il cadavere di un Dace con tutte le traccie di assassinamento galleggiava sulle acque del Tevere. Fu ritenuto ch'egli vi cadesse, mentre era ubriaco, nè si andò a cercare più in là intorno alla causa della sua fine. Il fatto stava veramente, ma Corvino avrebbe potuto dare la spiegazione più giusta di quanto era accaduto.

Innanzi però di abbandonare quel malaugurato luogo del

(1) Il nome degli Imperatori.

Foro, egli si diede con somma cura a esaminare il suolo per cercarvi le traccie dell'atto audace che vi era stato consumato; e trovò proprio sotto alla tavola dell'editto un coltello, che egli si ricordò assai bene d'aver veduto nelle mani di uno de' suoi compagni di scuola. Lo raccolse nella speranza d'aver trovato uno strumento di futura vendetta, s'affrettò di procurarsi una nuova copia del decreto di persecuzione.

CAPITOLO XV.

Spiegazioni.

Sorto il giorno, la folla non tardò ad accorrere da ogni parte, numerosa e stipata, al Foro, avida di leggere il tremendo editto, la cui proclamazione da molto tempo era annunciata siccome minaccia di eccidio e di morte. Ma allorachè i cittadini, invece del decreto aspettato, non trovarono che una nuda tavoletta, furono grandemente sorpresi e commossi.

Alcuni ebbero ad ammirare il coraggio de' cristiani, dipinti fino allor[illegible] razza timida e vigliacca; altri provarono dello sdegno per sì fatta audacissima violazione; chi rise sul conto degli uffiziali che avevano qua e là distribuite inutili sentinelle, nè mancò chi lamentasse un ritardo ond'era differito una volta ancora il gran giorno all'appertura di questa caccia umana, da cui speravano tante dolcezze.

Durante la mattina, in tutti i luoghi ove soleva raccogliersi il mondo elegante, non d'altro si ragionava se non del rapimento dell'editto. Alle grandi Terme d'Antonino, specialmente in un circolo di gente che assiduamente vi interveniva, se ne discorreva seriamente. Ci erano Scauro, giureconsulto, e Procolo e Fulvio e altri non pochi, tra cui il filosofo Calpurnio, che sfogliazzava con un'aria di somma importanza un mucchio di polverosi volumi.

— Che strano caso è questo mai dell'editto! disse un tale.

— Dite meglio, che oltraggio di lesa maestà contro la persona dei divini imperatori! soggiunse Fulvio.

— Ma come diamine è ciò successo? richiese un terzo.

— Non avete voi inteso dire, parlò Procolo, che il Dace posto qual sentinella dinanzi al Puteale di Libone, fu trovato assassinato, ricoperto il corpo di ventisette colpi di pugnale, di cui diciannove tanto profondi e sì bene aggiustati che ciascuno sarebbe bastato per sè solo a ucciderlo issofatto?

— Non è così, interruppe Scauro; non ci fu violenza bensì sortilegio. Due donne si avvicinarono al soldato, che colla propria lancia ne colpì una e la passò da parte a parte, per cui ella andò a rotolar sul suolo alcuni passi dietro di sè, ma senza cagionarle dolore o ferita. Sorpreso ma non isbigottito, egli presto si volse alla seconda e le menò un colpo di spada, ma fu come se avesse percosso uno scoglio. Allora ambedue gli gettarono in viso una manata di polvere magica, ed egli venne portato nell'aria. Lo trovarono stamattina, addormentato, ma sano e salvo, sul tetto della basilica Emilia. Un mio amico che prima dell'aurora passò per di là, vide la scala di cui fu d'uopo servirsi a farlo discendere.

— O cosa meravigliosa! sclamaron molti. Che gente straordinaria devon essere cotesti cristiani!

— Per me disse Procolo, credo nulla di ciò che qui fu detto. Gli è impossibile far cose tali col solo soccorso della magia, nè in verità capisco come mai questi miserabili cristiani abbiano più potere di chi ha più merito di loro. Olà, Calpurnio, lasciate mo, quel vecchio libro e rispondete alle nostre questioni. Un giorno, dopo il desinare, ho da voi imparato più cose in proposito de' cristiani, che non ne avessi mai inteso in vita mia. Che prodigiosa memoria deve essere la vostra per ricordare sì perfettamente la genealogia e la storia di quel barbaro popolo. Diteci pertanto, è egli o no possibile quanto Scauro ci racconta?

Calpurnio assunse quel suo aspetto di gran dottore, girò su gli uditori uno sguardo pieno di vana sicurezza e rispose:

— Non v'ha ragione per asserire che una cosa tale sia impossibile, essendo il potere dei maghi senza confini. Per ammannire una polvere che faccia volar in aria un uomo, basta scoprire un'erba alla formazione della quale concorra maggior quantità d'aria che non degli altri tre elementi. Per darvi un esempio, le lenticchie, al dir di Pitagora, sono di questa tempra. Ora, un mago esperto, che raccolga tali erbe nel periodo in cui il sole è sotto la costellazione della Libra, la quale, come vien significato dal nome suo medesimo, fa librare nell'aria i corpi pesanti, al momento della sua congiunzione con Mercurio, e accresca la virtù di queste erbe e di queste meteorologiche influenze per mezzo d'alcune parole misteriose, poi le riduca in minuta polvere in un mortajo fabbricato con un areolite, ovveramente con una pietra qualunque la quale abbia volato per l'aria e sia ricaduta sulla terra, un tale mago, dico, è certamente capace di comporre una polvere per la quale, ove sia essa oppor-

tunamente somministrata, un uomo o qualsiasi oggetto può mettersi a volo per le ragioni aeree. Nessuno ignora, infatti, che le streghe della Tessaglia a tutto loro agio passeggiano su per le nubi e vanno così viaggiando di città in città. Eppure ciò non avviene se non in virtù d'un sortilegio simile a quello ch'io vi ho descritto.

— Arrestiamoci ora a parlar de' cristiani. Voi vi ricordate, mio bravo Procolo, che in quella esposizione a cui mi fate onore di alludere e che io ho avviluppata, se non erro, alla mensa di Fabio, oggi divinizzato, — già dissi come la setta de' Cristiani tragga la propria origine dalla Caldea, paese famosissimo sempre per le scienze e le arti occulte. Ma la storia ci offre un esempio notevole a maggior prova di questo fatto. Tutti confessano e sanno che in questa medesima città di Roma un certo Simone, appellato anche Simone Pietro, o Simone il mago, si alzò in aria alla presenza del popolo stupefatto; ma la sua polvere magica, venendo a scuotersi dalla cintura nel punto che egli remeggiava per le regioni superiori, cadde e si fracassò le gambe, motivo per cui lo si dovette crocifiggere capo volto.

— A questa maniera i cristiani necessariamente son tutti maghi, dimandò Scauro.

— Necessariamente; e in ciò consiste una parte delle loro superstizioni. Essi pensano che i proprii sacerdoti hanno un potere straordinario su tutta la natura. A darne un esempio, credono che lavando nell'acqua i corpi umani, le anime acquistino doti meravigliose e soprannaturali per modo che agli schiavi medesimi è data con tal mezzo una superiorità sui propri padroni ed anche sui divini nostri imperatori.

— La è una cosa terribile! gridarono in coro quanti v'erano lì presenti.

— Eppure non è il tutto, ripigliò Calpurnio, noi sappiamo che abbominando delitto fu la scorsa notte commesso da alcun di loro, lacerando l'editto supremo delle nostre divinità imperiali. E supponiamo anche, — il che non piaccia agli Dei, — ch'essi spingano più innanzi i turpi lor tradimenti sino all'attentato contro la sacra vita de'nostri imperatori; tuttavia credono fermamente basti loro di andare da uno di tali sacerdoti, confessare il delitto e chiederne perdono, perchè — se il sacerdote glie'l concede — possano considerarsi perfettamente innocenti e immacolati.

— Ah, questa è orribile! riprese il coro degli uditori.

— Dottrina simile, disse Scauro, non può stare colla sicurezza di uno Stato. Un nuovo convinto ch'egli può trovar

perdono da un altro uomo di qualsiasi suo delitto, è capacissimo di commetterne senza esitanza e senza riflessione.

— E tale, senza dubbio, osservò Fulvio, è quanto diè motivo a questo nuovo terribile editto emanato contro di loro. Dopo ciò che Calpurnio ci narrò della perfidia disperata di questi uomini, nessun castigo potrebbe essere troppo crudele per loro.

Fulvio in proferir queste parole, fissava, lo sguardo suo penetrante sopra Sebastiano, il quale era entrato durante la conversazione. A lui direttamente volse il discorso.

— E voi senza dubbio dovete essere di tale avviso; non è così Sebastiano?

— Io penso, rispose l'uffiziale con tutta calma, che se i Cristiani sono davvero quali ce li dipinge Calpurnio, vale a dire stregoni infami, ben meritano d'essere sterminati dalla faccia della terra. Ma anche in questo caso volontieri offrirei loro uno scampo.

— E questo scampo, quale sarebbe? dimandò ironicamente Fulvio.

— Chiederei che a nessun fosse concesso di concorrere alla loro distruzione senza aver dimostrato innanzi tutto di essere netto da ogni delitto. Vorrei che nessuno alzasse contro di loro una mano senza aver dimostrato di non essere nè adultero, nè ladro, nè mentitore, nè bevone, e neppure un cattivo padre, nè un cattivo marito, o cattivo figlio, nè libertino, nè concussionario. Imperocchè chicchessia fosse colpevole d'alcuno di questi delitti non può farsi accusatore dei poveri Cristiani (1).

Fulvio, rimase sbalordito ascoltando una sì lunga enumerazione di vizii che parevano una requisitoria lanciata contro di lui; egli non seppe sostenere lo sguardo sdegnoso comunque calmo di Sebastiano, e quando quest'ultimo pronunciò la parola *ladro*, gli fu giuoco forza allontanarsi. Forse il soldato l'aveva veduto raccogliere la sciarpa ricamata di Sira nella casa di Fabio?

Checchè ne fosse, l'avversione da lui concepita contro Sebastiano, al primo loro incontro, erasi poi cangiata in ira in occasione della visita ad Agnese; e l'ira in quel cuore pervertito non poteva altrimenti essere scolpita fuorchè a caratteri di sangue. Intanto essa cresceva ogni dì più in intensità.

(1) Vedi le parole di Luciano al giudice in proposito della condanna di Tolomeo, in principio della *Seconda apologia* di S. Giustino, o anche in Ruinart *Acta sincera*. Vol. I, pag. 120.

— Sebastiano uscì dalle terme e i tumultuosi suoi pensieri formolava con parole d'umile preghiera:

— E fin a quando, o Signore! fin a quando ancora? quale speranza ci resta di convertire buon numero d'infedeli alla verità, non che di convertire tutto intero quest'impero, mentre scorgiamo uomini probi e dotti prestar fede ad ogni genere di calunnie che contro di noi si appongano; accumulare quasi altrettanti tesori di età in età tutte le favole e tutte le finzioni inventate a carico di nostra fede e nostre dottrine; e rifiutar perfino di studiarle, perciocchè essi hanno il cuore preoccupato contro di esse e si ostinano a crederle false e spregevoli?

Parlava a voce alta credendosi solo, quando udì una voce soave che gli rispondeva:

— Buon giovane, chiunque tu sia che parli in questo modo, nè la tua voce mi risuona sconosciuta, — ricordati che il Figliuolo di Dio diè la vista all'occhio cieco del corpo con applicarvi un po'di loto, il che fra le mani d'un semplice uomo non avrebbe servito che a render cieco anche un veggente. Siamo umili come la polvere a'suoi piedi se pur desideriamo che egli si serva di noi per aprir gli occhi delle anime. Che importa se noi siam calpestati per un po'di tempo? Pazienza! Forse dal nostro cenere uscirà la fiammella di vita che riscalderà i cuori più induriti.

— Grazie, grazie, Cecilia, disse Sebastiano, grazie del tuo rimprovero sì giusto e sì affettuoso. Ma tu dove corri così allegra nel giorno stesso in cui cominciano i nostri pericoli?

— Non sapete ch'io sono stata eletta guida del Cimitero di Callisto? Ora mi affretto a prenderne possesso. Oh! s'io potessi essere il primo fiore che sarà colto nella primavera che incomincia!

E proseguì il suo cammino canterellando allegramente. Sebastiano però la trattenne pregandola di fermarsi un'istante.

CAPITOLO XVI.

Il Lupo nell'Ovile.

Dopo i varii casi della notte, ai nostri giovani non restarono lunghe ore da consacrare al sonno. I cristiani sono soliti levarsi prima assai dell'aurora a fin di potersi congregare ne'loro Titoli e in seguito disperdersi innanzi il sorgere del sole. Quella doveva esser l'ultima adunanza in que'luoghi

ordinarii. D'allora in poi, chiusi gli oratorii, il servizio divino sarebbe incominciato nelle chiese sotterranee de' cimiteri.

Frattanto non era a pretendersi che tutti potessero, fosse pur la domenica, recarsi senza pericolo alla distanza di non poche miglia fuori delle porte della città (1). A tutti i fedeli era perciò concesso un insigne privilegio in quelle epoche di terrore, il privilegio di conservare la santissima Eucaristia nelle proprie abitazioni e comunicarsi da sè medesimi, al mattino, secretamente « prima di prendere qualsiasi cibo » come osserva espressamente Tertulliano (2).

I fedeli consideravan sè medesimi, non come pecore che si volesse condurre al macello, o colpevoli che si cercasse disporre al patibolo, sibbene come soldati che si armano per la battaglia. Le loro armi, il loro vitto, la forza, il coraggio, tutto dovevano essi trovare nella comunione del banchetto del Signore. Anche gli spiriti tiepidi e fiacchi si temperavano e acquistavano forza e ardore ricevendo il pan della vita. Nelle chiese, e tuttora lo si può scorgere ne' cimiteri, eran collocate alcune sedie in forma di confessionali dinanzi a cui il peccatore s'inginocchiava, confessava le proprie colpe e ne riceveva l'assoluzione. In giorni come quelli da noi ricordati, il codice della penitenza rimetteva alquanto della sua severità, e la durata alle publiche espiazioni era d'assai abbreviata. Il clero zelante consumava tutta intiera la notte nel preparare il gregge alla publica comunione, che per molti doveva esser l'ultima su questa terra.

Crediamo non occorra di ricordare ai nostri lettori che la messa quale allora si celebrava, era nella essenza sua e in molte particolarità la medesima che oggidì vediam continuamente celebrarsi sui cattolici altari. Non solo la si considerava, egualmente che a' dì nostri, siccome il Sacrifizio del Corpo e del Sangue di nostro Signore; non solo l'offerta, la consacrazione e la comunione si operavano allo stesso modo; ma anche le più delle preghiere erano identiche, in guisa che il Cattolico che le ascolta recitate, e meglio il sacerdote che le recita, in quella stessa favella della Chiesa romana già usata nelle catacombe, può credersi in una comunione attiva e vivente sia coi martiri che celebravano, sia con quelli che assistevano alla celebrazione di quei sublimi misteri.

(1) Eravi un cimitero appellato *ad Sextum Philippi* situato, per quanto si suppone, sei miglia fuor di Roma; ma moltissimi distavano tre miglia intorno alla città.

(2) *Ad Uxorem*, Lib. 2. c. 5.

In questa particolare circostanza da noi qui accennata, giunto il momento di darsi a vicenda il bacio di pace, — vero abbracciamento di fraterna carità, — si ascoltavano sospiri e singhiozzi, chè quello era per molti il saluto estremo. Più d'un figlio gettavasi al collo del proprio padre e lo tenea stretto, non ben sapendo se in quel medesimo giorno sarebber divisi sino a che agiterebbero insieme in cielo le loro palme di trionfo. E quale non doveva essere la commozione delle madri, mentre stringevano al seno le figlie loro carissime, nel fervore di quell'amor sublime a cui era congiunta la tema d'una lunga e penosa separazione! Qui arrivava la comunione, più solenne dell'usato, più divota, più tacita, più commovente.

« Quest'è il corpo di Nostro Signor Gesù Cristo » diceva il sacerdote a ciascun de' fedeli, mentre gli offriva il celeste cibo delle anime.

« Amen » rispondeva il comunicando, con voce che il fervor della fede e dell'amore rendevano tremola.

Poi stendendo dinanzi al sacerdote un *orario* o tovagliola finissima di bianca tela, ciascuno vi riceveva una porzione del pane di vita che gli doveva bastare fino alla festa futura. Quel sacro deposito era con tutta cura e rispettosamente avvolto in un'altra pezzuola di stoffa più preziosa, o chiuso in una scatola d'oro e riposta in seno (1). Fu allora per la prima volta che la povera Sira sentì amaramente la perdita della sua ricca sciarpa ricamata ch'ella già da lungo tempo avrebbe data ai poveri, se non l'avesse gelosamente conservata per simile occasione e tale uso. Nè la sua signora l'aveva mai potuta risolvere ad accettare alcun oggetto di valore, senza il patto espresso di usarne come a lei gradirebbe, vale a dire d'impiegarlo in opere di carità.

Queste varie assemblee eransi disciolte prima che si conoscesse la violazione dell'editto, sebbene, a parlar più giusto, non eransi disciolte, ma protratte in sino alla riunione nelle catacombe.

I non rari abboccamenti di Torquato co' suoi due socii ai Bagni di Caracalla erano stati osservati e con gran cura spiati dal *capsario* e dalla moglie sua, come abbiam già ac-

(1) Allorchè fu esplorato il cimitero del Vaticano nel 1571, si trovarono nei sepolcri due piccole scatole d'oro di forma quadrata con un anello sul coperchio. Questi vasi sacri antichissimi, il Bottari crede essere stati adoperati a portare l'Eucaristia, sospesa al collo (*Roma sotterranea*, t. I, fig. 11); e il Pellicia conferma un tal fatto con parecchi argomenti *Cristianæ Eccl. Politia*, t. III, p. 20.

cennato. Vittoria aveva inteso il complotto in cui erasi fissato d'invadere il cimitero di Callisto al domani della pubblicazione dell'editto. I cristiani quindi si reputavano il primo giorno pienamente sicuri, e preser tempo da tale circostanza per inaugurare con solenni offizii le chiese delle catacombe, che da alcuni anni disusate, erano state riabbellite e ben disposte dai *fossori*, e in alcune parti di nuovo dipinte e fornite di quanto fosse necessario alla celebrazione degli offizii divini.

Ma Corvino, riscossosi da quel primo sbalordimento, appesa in tutta fretta un'altra copia dell'editto, non però di gran dimensione come la prima, prese a riflettere alle serie consegnenze che sventuratamente e con tutta probabilità potevangli succedere per rabbia del suo padrone l'Imperatore. Il Dace avea detto bene affermando che su di lui ricadeva la responsabilità di quella violazione. Egli quindi sentì il bisogno di compiere qualche fatto in quel dì medesimo, a fin di prevenire la disgrazia incorsa, prima d'affrontare lo sguardo imperiale.

Risolvette perciò di affrettare l'assalto del cimitero divisato per l'indomani.

A tale effetto per tempissimo si recò ai bagni, dove Fulvio, che continuamente spiava con sospettosa diffidenza i passi di Torquato, l'avea trattenuto aspettando venisse Corvino per consultare insieme. Quel nobile triumvirato stabilì il proprio piano. Corvino guidato dall'apostata invano riluttante, doveva, alla testa di un branco di scelti soldati che l'imperatore avea messo a'suoi ordini, assalire il cimitero di Callisto, spargervi l'allarme e dar addosso ai preti e ai principali cristiani che vi si trovavano raccolti, mentre Fulvio rimasto fuori con un'altra compagnia, loro chiuderebbe il passo e impedirebbe ogni ritirata assicurandosi di cogliere le prede più importanti e specialmente il Sommo Pontefice e i membri del clero superiore, cui egli aveva avuto campo di conoscere quando assistette all'adorazione. Tale era il suo disegno.

— Questi imbecilli, diceva tra sè, la facciano da bracco e diano l'assalto alla conigliera; sarò io il cacciatore che vigila al di fuori. —

Ma Vittoria, vedendoli macchinare, erasi introdotta nella sala appartata in cui stavan riuniti, e sotto colore di assettare e ripulire ogni cosa, era riuscita, senza eccitar diffidenza, a scoprire il segreto della loro infame combriccola. E corse a narrar tutto a Cocumione, il quale, dopo aver per lungo tempo tormentato il suo ingegno per trovar mezzo d'avvisare i proprii correligionarii del pericolo che li mi-

nacciava, si appigliò infine ad una risoluzione che parevagli opportunissima al suo intento.

Sebastiano, dopo aver assistito, come d'ordinario, alle divine funzioni del mattino, non potendo, pei doveri che lo chiamavano al palazzo imperiale, far di più, era venuto, conforme ad un'abitudine quasi generale, allo stabilimento, a fine di rafforzarvi le membra mercè un bagno igienico, ed anche a fin di eludere i sospetti che il non venirvi di buon mattino avrebbe potuto far nascere. Intanto che l'offiziale si bagnava, il vecchio custode del vestiario, *capsarius*, come ei medesimo erasi pomposamente intitolato nella iscrizione preparatasi da sè medesimo prima di morire, scrisse su d'un foglio di pergamena tutto quanto la propria moglie gli aveva significato del complotto d'invasione immediata e della intenzion di Fulvio d'impadronirsi della persona del Sommo Pontefice. Con uno spillo o ago egli attaccò questo scritto all'interno della tunica di Sebastiano, sulla quale era dover suo di vigilare, non si fidando alla presenza di gente strania di mettersi a colloquio coll'offiziale.

Sebastiano, uscito dal bagno, capitò nella sala di conversazione dove si quistioneggiava vivamente intorno ai successi del mattino e dove Fulvio aspettava Corvino che venisse a dargli avviso che tutto era pronto. Uscì perciò coll'animo irrequieto e, mentre se n'andava, sentì lo sfregamento di un oggetto insolito sul proprio petto; ricercò le vesti e vi scoprì la pergamena. L'avviso era concepito in un latino tanto elegante quanto quello dell'epitaffio di Cocumione; ma Sebastiano l'intese quanto bastava per veder tosto la necessità di ribattere difilato la strada verso la via Appia, anzichè volgere al Palatino, a fine di recare presto presto quell'importante notizia ai cristiani congregati nel cimitero.

Avendo però incontrato un messaggiero più lesto e sicuro di lui nella persona della povera cieca i cui passi non dovevano, come i suoi, richiamare l'attenzione, egli la fermò, e gli porse lo scritto al quale in gran fretta aggiunse qualche parola con la penna e l'inchiostro che sempre aveva seco, e la pregò di portare, il più presto possibile, quell'avviso al luogo destinato.

Intanto, appena aveva egli lasciato i bagni, che Fulvio ebbe avviso, Corvino e i suoi soldati essere sulla strada diretti al luogo designato, e, solo per allontanare il sospetto, camminare attraverso la campagna. Egli saltò tosto a cavallo e corse sulla strada maestra, mentre il soldato cristiano stava su di un sentiero instruendo la propria messaggiera.

Quando noi abbiam seguito Diogene e Pancrazio nel labirinto delle catacombe, ci siam fermati sul limitare della chiesa sotterranea, cui Severo non volle esporre al tradimento di Torquato. Ora appunto in questa chiesa era allora adunata la congregazione dei cristiani sotto il supremo pastore.

La cappella era costrutta dietro le norme comuni di siffatte escavazioni, che noi non possiam dire edifizii.

Il lettore imagini due stanze (*Cubicula*) quali furono da noi descritte precedentemente, situate ciascuna di esse ai due lati della galleria o passaggio, in guisa che le loro porte o meglio i loro larghi ingressi prospettavano l'un l'altro. Alla estremità d'una di queste stanze eravi un *arcosolio* o sepolcro insieme ed altare, ed è congettura probabile che in questo scompartimento se ne stessero gli uomini sotto la direzione degli *ostiarii* (1), e nell'altro le donne sotto la direzione delle diaconesse.

Cotale separazione de' due sessi durante i divini offizj era a tutto rigore osservato ne' primi tempi della Chiesa.

Spesso quelle chiese sotterranee non erano senza decorazioni architettoniche. Le mura, quelle specialmente non lontane dall'altare, erano ingessate e dipinte, e alcune mezze-colonne colle lor basi e capitelli graziosamente scolpite nella pietra calcare, separavano i varii scompartimenti e ornavano l'ingresso.

In una di queste chiese, — la più vasta fra le basiliche scoperte sino a dì nostri nel cimitero di Callisto. — havvi una stanza senza altare di sorta, messa in comunicazione colla chiesa mediante un'apertura in forma d'imbuto, che attraversa la muraglia di pietra della grossezza di dodici piedi, e penetra nella camera il cui livello era più basso di quelle della chiesa, a un altezza di cinque o sei piedi e in direzione obliqua, di maniera che quanti trovavansi adunati nella camera potevano udire ciò che dicevasi nella chiesa, ma non vedere ciò che vi si faceva. Fu perciò a tutta ragione supposto che quello fosse il luogo riservato ai publici penitenti chiamati *audientes*, ascoltanti, e ai catecumeni non per anco iniziati col battesimo.

La basilica, nella quale i cristiani erano congregati quando Sebastiano vi spedì il suo messaggio, era affatto simile a quella che venne scoperta nel cimitero di sant'Agnese. Ciascuna di quelle due divisoni era duplice, ossia si componeva di due vaste stanze, separate tra loro soltanto da mezze co-

(1) Portieri: quest' uffizio costituiva il minore degli ordini della Chiesa.

lonne per la divisione che dir potevasi chiesa delle donne e da pilastri per quella che diremo chiesa degli uomini. Sulla superficie di ciascuno di que' pilastri eravi una nicchia praticata a fin di collocarvi un'imagine o una lampada. Ma la circostanza degna di maggior osservazione in questa basilica è un prolungamento ulteriore della fabbrica in modo di lasciar spazio a un coro o presbitero. Il qual coro ha quasi le stesse dimensioni della metà di ciascun altro scompartimento, da cui è separato da due colonne appoggiate al muro. Egli è anche più basso del restante della chiesa, carattere che tuttora puo notarsi nei santuarii moderni.

Pianta della chiesa sotterranea nel cimitero di sant'Agnese.

A Coro o santuario, con la cattedra episcopale (*a*) e alcuni stalli pel Clero (*bb*).
B Divisione per gli uomini, separata dal coro con due pilastri che sostengono un'arcata.
C Corridojo della catacomba, che mette alla chiesa.
D Divisione per le donne, con un sepolcro a dritta.
Ciascuna di queste divisioni è tramezzata da colonnette salienti nelle muraglie.

Ciascuna delle due divisioni della chiesa rinchiude, incrostato nella muraglia, un sepolcro ad archi elevati, e più sopra ancora quattro o cinque ordini d'altri sepolcri, in maniera però che l'altezza di quel santuario, non oltrepassa punto quella degli *arcosolii* o sepolcri ridotti ad altari.

All'estremità del santuario, nel mezzo della muraglia e ivi infissa havvi una seggiola con spalliera e bracciuoli intagliata nella pietra, e dall'uno e dall'altro lato, un banco, egualmente di pietra, si stacca dal muro e occupa l'estremità e i due lati del santuario.

La tavola del sepolcro a vôlta, posto dietro la seggiola, essendo più elevata della spalliera del trono, nè questo essendo amovibile, è così evidente che i divini misteri non potevansi celebrare su questo sepolcro.

Era duopo pertanto collocare dinanzi al trono un altar portatile, in un posto isolato, nel mezzo del santuario; e tale era — come la tradizione ne insegna — l'altar di legno di san Pietro.

Per tal maniera noi conosciamo esattamente come fosser disposti que' santuari, disposti cioè al pari delle chiese erette dopo la pace, quali si veggono anche a' dì nostri in tutte le antiche basiliche di Roma: — la cattedra episcopale nel centro dell'abside, il presbitero o sedie pel clero da un lato e dall'altro, e l'altare nel mezzo fra il trono e il popolo. Per tal modo i primitivi Cristiani indicavano anticipatamente co' loro scavi sotterranei i principii sui quali dovea modellarsi l'architettura ecclesiastica.

In una di cosifatte basiliche noi supporremo radunati i fedeli nel momento in cui Corvino alla testa de' suoi satelliti giunse all'ingresso del cimitero per la via nota a Torquato la quale scendeva aprendosi in un edificio in rovina, ed era dissimulata da stipe e fascine ammonticchiate. Trovato libero l'adito, presero le loro misure.

Fulvio con dieci o dodici uomini volle rimanere a guardare l'ingresso, per sorprendere chiunque entrasse o escisse.

Corvino e Torquato con un drappello di otto uomini e non più si assunsero l'impresa di discendere nel cimitero.

— Non mi garba punto nè poco questa spedizione sotterranea, disse un vecchio legionario dalla barba grigia. Io sono un soldato e non un cane da tassi; che mi si metta in faccia a un avversario ma nella piena luce del giorno, e lo combatterò di piè fermo, ma non mi garba punto l'esser preso al laccio nella tana di una talpa.

A queste parole fecero eco i suoi compagni, uno dei quali disse:

— Codesti birbanti di cristiani si son forse qui nascosti a centinaja e noi siamo appena dodici.

— Non è per simili faccende che ci pagano, — soggiunse un altro.

— Quello che mi fa paura non è nè il loro coraggio nè il loro numero, sono le loro stregonerie.

Ci volle tutta l'eloquenza di Fulvio per risolverli a discendere in quel labirinto sotterraneo, a loro dire, tutto pericoli e insidie. Disse non dover essi temer nulla, i cristiani

esser gente così vile da fuggir come lepri al primo loro apparire, troverebbero nella chiesa oro e argento che tanto non avrebbero guadagnato in un anno.

Riavuti a queste parole, e stimolati dall'ingordigia del bottino discesero lentamente fino all'ultimo gradino della scala a chiocciola. Quivi scôrsero il pallido lume delle lanterne che risplendevano nella oscurità dei lunghi corritoj del sotterraneo cimitero.

— Zitti! disse un soldato; ascoltate questa voce! Si udivano infatti, velati dalla distanza, alcuni accenti di una voce pura, giovanile, soave, nè certo tremolante per timore, e netta così che si distinguevano tutte le sillabe.

I soldati sostarono e udirono i seguenti versetti:

Il Signore mia luce e mia salute; chi ho io a temere? (1).

Il Signore difende la mia vita, chi potrà farmi tremare? (2).

Quindi un coro a più voci proseguiva con una cantilena grave e misurata somigliante a un suono di molte acque:

Nel mentre che i cattivi mi vengono sopra per divorare le mie carni, questi nemici miei che mi affliggono, eglino stessi hanno inciampato e sono caduti (3).

I soldati provarono un misto di collera e di vergogna all'udire questi accenti pieni di tranquilla confidenza e disprezzo de' perigli.

La voce continuò tutta sola in tono più basso:

Quando io avrò contro di me degli eserciti attendati, il mio cuore non temerà (4).

— Questa voce non mi è nuova bisbigliò Corvino, la riconoscerei fra mille. È quella del mio accanito persecutore, di colui che fu certo la cagione della violazione di questa notte e de' tumulti di questa mattina. È la voce di Pancrazio che strappò via l'editto imperiale. Avanti, avanti da bravi! La più gran ricompensa a chi me lo darà nelle mani o vivo o morto.

— Un momento, disse un soldato, cominciamo ad accendere le nostre torcie.

— Ma sentite! Ripigliò un secondo, mentre gli altri accendevano le torcie; cos'è questo strano rumore, simili a colpi di zappa e di martelli in lontananza! Io l'ho già notato fin da poco fa.

(1) Dominus illuminatio mea et salus mea; quem timebo?

(2) Dominus protector vitæ meæ; a quo trepidabo?

(3) Dum appropriant super me nocentes, ut edant carnes meas; qui tribulant me, inimici mei, ipsi infirmati sunt et ceciderunt.

(4) Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. *Sal.* XXVI.

— Guardate, aggiunse un terzo, là in fondo scompajono i lumi e i canti tacciono. Certo si sono accorti della nostra venuta.

— Non abbiate paura, non c'è alcun pericolo, disse Torquato, simulando una intrepidezza che certo non aveva. Questo rumore è senza dubbio cagionato da quelle vecchie talpe di Diogene e de'suoi figli che scavano le fosse pei Cristiani che noi piglieremo.

Torquato avea inutilmente cercato d'indurre i soldati a non servirsi delle torcie, ma sì delle lampade eguali a quelle che recava Diogene nel ritratto che ne abbiamo dato, oppure di moccoli di cera ch'egli aveva seco; i legionarii avevano protestato che non avrebbero fatto un passo nelle catacombe senza essere abbondantemente rischiarati da tali torcie che non potessero spegnersi da una corrente d'aria o da un colpo sul braccio. Non tardarono però a provare gli effetti di questa misura. Mano mano che si inoltravano taciti e con tutta cautela lungo la stretta galleria, le torcie resinose crepitavano, lanciando ampie fiamme che loro riscaldavano, anzi bruciavano la faccia, mentre un fitto nembo di fumo nero e nauseante tutti gli avvolgeva acciecandoli quasi e soffocandoli e li lasciava come immersi in una nebbia che rendeva inutili i loro lumi.

Torquato camminava alla testa del drappello, contando con somma cura tutte le cantonate a destra e a sinistra da lui marcate nella prima sua visita; nè fu poco sorpreso, vedendo che più non v'era un solo dei tanti segni da lui fatti sulle pareti. Ma allorchè dopo aver contato poco più che metà delle risvolte da lui segnate trovò chiusa e perfettamente sbarrata la via, restò lì sui due piedi stupido e confuso.

Occhi più aperti de'suoi avevano fatto buona guardia e chiuso la via agli assalitori. Severo stette continuamente in sulle guardie risoluto a non lasciarsi sorprendere. Egli era vicino all'ingresso del cimitero in fondo alla scala quando i soldati mettevano il piede sui primi gradini; allora corse in tutta fretta al sito ove era stata preparata la sabbia per chiudere la via; quivi suo fratello con altri attivi e robusti operai si tenevano pronti aspettando il segnale del pericolo. In un momento con quel silenzio e con quella rapidità cui erano avvezzi, si posero all'opera, ammucchiando molta sabbia ai due lati dell'angusto e basso corridojo, mentrechè ben diretti colpi di picca facevano piovere dalla vôlta una quantità di rottami che in un momento chiusero ogni via. Dietro questo riparo a stento potevan trattener le risa, udendo le imprecazioni dei delusi soldati.

Era il loro lavoro che aveva cagionato il rumore udito dai soldati e spento il suono delle voci e velato il lume delle lampade.

Torquato non rinveniva dallo sbalordimento neppure nell'udire la litania delle imprecazioni, delle ingiurie e delle minaccie di violenza che lanciavangli i suoi compagni, chiamandolo pazzo e traditore.

— Aspettate un momento, ve ne prego, diss'egli. Può essere che io mi sia ingannato ne' miei calcoli; ma conosco benissimo la strada giusta; c'è a qualche passo più indentro una tomba assai rimarchevole, andrò a cercare in qualch'uno degli ultimi corridoj, e vedremo.

Così dicendo tornò indietro, entrò nella prima galleria che trovò a mano sinistra e inoltratosi alcuni passi, a un tratto disparve.

Sebbene i suoi compagni l'avessero seguito sino all'ingresso di quella galleria, non poterono vedere nè capire il come di quella improvvisa scomparsa. Era avvenuto come per incanto, ed essi erano dispostissimi a non vedere che sortilegio o magia. Torquato e la sua lanterna parvero scomparire in un sol colpo.

— Ecco tutto quello che noi avremo trovato in questa spedizione, dissero i soldati: o Torquato è un traditore o fu portato via per qualche sortilegio.

Spossati dalla fatica, nauseati dall'odore penetrante delle loro torcie ardenti, bruciati, acciecati, soffocati dal fumo resinoso, al colmo dell'ira e nel profondo dell'abbattimento, ritornarono sui loro passi, e siccome la via tenuta riconducevali direttamente alla scala d'ingresso, gettarono le loro torcie ne' corritoi laterali, per essere più spediti. Volgendosi indietro a risguardare, vedevano quasi una illuminazione di trionfo rischiarare la notte profonda degli oscuri corritoi. Dagli sbocchi de' varii sotterranei uscivano sprazzi di luce rossastra che ne imporporavano le gialle pareti, mentre il denso fumo delle torcie pareva colle sue spire aderire e pendere dalle vôlte come una decorazione fantastica. Le tombe murate, riflettendo questi inusati splendori sulle gialle loro pareti o sulle lapidi marmoree, parevano coperte d'ornati d'oro e d'argento, spiccando come da una cornice, sul rosso damasco delle pareti. Specie d'omaggio ai martiri tributato dalle furie del Paganesimo il primo giorno della persecuzione.

Le torcie che quei manigoldi avevano acceso per scovare i cristiani, servirono invece a spandere un inusitato splendore sui monumenti di quella virtù che non venne mai meno pel trionfo della Chiesa.

Ma prima che questi cani si ritirassero colla coda fra le gambe e giungessero all'uscita del cimitero, sostarono esterrefatti da una singolare apparizione. A bella prima parve loro di scorgere da uno spiraglio un riflesso di sole, ma poi s'accorsero non essere che la tremola luce d'una lampada, la quale era portata alto e con mano ferma da una persona che si teneva ritta e immobile e tutto ne riceveva in volto lo splendore.

Era una donna vestita in nero, sicchè pareva una di quelle statue di bronzo che hanno di bianco marmo la testa e le mani, sicchè al primo vederle spaventano, tanto le son rassomiglianti a'vivi.

— Cosa può essere? cosa c'è? bisbigliavano i soldati.

— L'è una strega disse uno.

— È il genio del luogo (*genius loci*), rispose un altro

— È uno spirito, aggiunse un terzo.

È strano a dirsi, mano mano che s'innoltravano, l'apparizione non pareva accorgersi del loro accostarsi. Ne'suoi occhi non c'era sguardo, e stavasi immobile, insensibile.

Finalmente due soldati le giunsero così dappresso da poterla afferrare per le braccia

— Chi se tu? le domandò Corvino con voce tremola per rabbia.

— Una Cristiana, rispose Cecilia coll'usata sua amena dolcezza.

— Traetela seco voi, gridò egli, ci sarà almeno qualcuno che ci rifarà della nostra disdetta.

CAPITOLO XVII.

Il primo fiore.

Cecilia, già prevenuta, erasi recata al cimitero entrandovi per una via diversa ma poco discosta dalla prima. Non era ancor discesa, che s'accorse dell'odore soffocante delle torcie.

— Non mi pare l'odore del nostro incenso, disse fra sè, dunque il nemico deve essere già dentro.

Mosse quindi in tutta fretta verso il luogo dell'adunanza e consegnò il biglietto di Sebastiano all'ostiario, riferendogli quello che aveva rimarcato entrando nelle catacombe.

Sebastiano avvisavali di disperdersi sul momento e cercare un rifugio nelle gallerie interne dei sotterranei più profondi: supplicava in special modo il sommo Pontefice non abban-

donasse il cimitero senza esserne avvertito, poichè volevasi catturar lui di preferenza a ogni altro.

Pancrazio pregava la cieca messaggiera di salvarsi anch'essa nascondendosi.

— No, rispose ella, mio dovere è restarmi all'ingresso per guidar qui con tutta sicurezza i fedeli della chiesa di Dio.

— Ma il nemico potrebbe coglierti.

— Che importa, ripigliò la cieca ridendo, se prima d'esser presa io posso salvare vite più preziose della mia? Pancrazio, favoritemi una lampada.

— Che volete farne? Vederci più chiaro? interrogò sorridendo il giovinetto.

— No, ma perchè ci vedano più chiaro gli altri.

— E se questi altri sono i vostri nemici?

— Tanto meglio! non vorrei essere presa all'oscuro. E se il mio Sposo volesse venire a me nella notte di questo cimitero, è bene ch'egli trovi la mia lampada accesa e piena d'olio.

E se n'andò: giunta al suo posto e udendo rumor di gente che camminava silenziosa e cauta, credette fossero amici e levò alto la lampada per rischiararne i passi.

Vedemmo quanto le fosse riuscito fatale questo sacrifizio.

Quando i soldati escirono dal sotterraneo traendo seco una sola prigioniera, Fulvio diè nelle smanie. Peggio che fallito, era quello un tentativo ridicolo, — avean frugato nelle viscere della terra per cavarne fuori un povero topolino.

Si scatenò in ingiurie contro Corvino, lo sbeffeggiò così che il miserabile sbuffava di rabbia. Quindi a un tratto cambiando tono interrogò:

— Dov'è Torquato?

Gli narrarono della misteriosa sua scomparsa, alla quale fecero chiose non meno assurde di quelle che s'eran fatte la mattina circa l'avventura capitata alla sentinella. Fulvio nè rimase peggio che malcontento; e tenne per fermo d'essere stato preso a gabbo da quelli ch'egli credeva sua vittima. Pensando che questi se la fosse svignata per qualche segreta escita dal cimitero, risolse d'interrogare la prigioniera, la qual dovea, secondo lui, conoscere quella via.

Quindi le si pose dinanzi e assumendo un'aria feroce e minacciosa, brutalmente le disse:

— Donna, guardami in faccia, e dimmi la verità.

— Bisognerà che ve la dica senza guardarvi, rispose la poverina col suo dolcissimo sorriso e accento: non vedete che sono cieca?

— Cieca? sclamarono tutti a una voce facendosele intorno a guardarla.

Ma un'impressione di un'emozione appena visibile passò sul volto di Fulvio, come l'increspamento istantaneo di un'onda, che scorre, spinta da una brezza leggiera, su di un prato maturo.

Gli parve d'avere scoperto un indizio d'aver nelle mani un filo per uscire da quel tenebroso labirinto.

— La sarebbe ridicola condurre attraverso la città una cieca scortata da venti soldati. Voi quindi andatevene pure nei vostri quartieri, ch'io penserò a farvi dare una buona mancia; e tu, Corvino, precedimi col mio cavallo per andare a render conto dell'avvenuto a tuo padre. Io ti seguirò in cocchio colla prigioniera.

— Fulvio, non farmene qualcuna, disse il figliuol del prefetto, tutto mortificato e pieno di rabbia. Vi ricordi di condurcela, perchè quest'oggi almeno un sacrifizio lo voglio.

— Non abbi paura.

Fulvio allora pensava, se avendo perduto una spia, non sarebbe bene procacciarsene un'altra. Ma la placida letizia della povera cieca era a corrompersi meno facile della furibonda ingordigia del giuocatore e da quegli occhi senza pupilla esciva una sfida ben più coraggiosa che non dagli sguardi irrequieti dell'ubbriacone.

Quando fu solo con lei nel calesse, certo che ella non aveva udite le ultime parole cambiate con Corvino, raddolcendo la voce, le disse:

— Povera fanciulla, è molto tempo che siete diventata cieca?

— Lo fui sempre, rispose.

— Su, narratemi i vostri casi: d'onde venite?

— Oh la mia storia è semplice: io fui condotta a Roma quando avea quattro anni da'miei genitori che erano assai poveri e ci venivano per compiere un voto fatto in onore dei santi martiri Crisanto e Daria affine di ottenere la mia guarigione da una grave malattia.

— M'avevano affidata ad una povera vecchia inferma alla porta del *titolo* di Fasciola, mentre essi entravano per fare le loro divozioni. Fu in quel giorno memorabile in cui tanti cristiani furono sepolti vivi sotto le pietre e la terra gettata loro addosso. A'miei genitori toccò la ventura di essere di quel numero.

— E come avete poi vissuto?

— Dio da quel momento divenne l'unico mio Padre, e la chiesa cattolica l'unica madre mia. L'uno nutre gli uccelletti

dell'aria; l'altra cura le pecorelle deboli e inferme del suo gregge: quindi non mi è mai mancato nulla.

— Ma voi correte liberamente e senza paura le strade, come se ci vedeste.

— In che modo lo sapete voi?

— Vi ho vista. Vi ricordate di un certo di del passato autunno quando di buon mattino conduceste un povero infermo nella via Patrizia?

Cecilia arrossì e stette muta. Temeva la buona fanciulla d'essere stata veduta mettere nel sacco del povero vecchio la parte toccatale nella distribuzione delle limosine.

— Avete confessato d'essere cristiana? dimandò lo spione con fare sbadato.

— Sì, certo: come potrei io negarlo?

— Ma allora la riunione che tenevasi in quella casa, era una riunione di Cristiani?

— Sì; cosa vorreste che fosse?

Fulvio non volle saperne più in là; i suoi sospetti erano adunque ben fondati. Agnese, di cui Torquato non aveva potuto o non aveva voluto dir nulla, era senz'altro cristiana. Questa scoperta lo colmò di gioja, perchè così avrebbe potuto riescire ne' suoi infami progetti sulla giovane patrizia, sulla quale finirebbe col vincere e col vendicarsi.

Dopo un breve silenzio, durante il quale guardò fissamente in volto la povera cieca quasi volesse studiarne l'indole schietta e a un tempo impenetrabile, disse:

— Sapete ove andate adesso?

— Al cospetto di un giudice terreno, io credo, il quale mi invierà al mio Sposo celeste.

— E lo dite con tanta calma! esclamò Fulvio tutto sorpreso dal non aver notato su quel volto altro sintomo di emozione cho un placido e lieto sorriso.

— Con calma? dite meglio, con gioja! rispose Cecilia.

Fulvio, saputo tutto quello che voleva, poichè fu giunto alla porta della basilica Emilia, consegnò la prigioniera a Corvino, abbandonandola al suo destino.

Quella giornata era come l'antecedente, fredda e nebbiosa. Questa circostanza aggiungendosi all'incidente della notte, avea non poco contribuito a temperare l'entusiasmo dei dilettanti delle persecuzioni e delle torture. Il prefetto, a cagione del cattivo tempo, fu costretto sedere nell'interno della basilica, in una sala nella quale non poteva esser grande il numero degli spettatori: e siccome eran già passate parecchie ore senza arresti, nè processi, nè novità, la maggior

parte dei curiosi, perduta la pazienza, s'era ritirata. Alcuni de'più perseveranti rimanevano soli dopo l'ora della ricreazione del mezzodì nei giardini publici.

Ma precisamente poco prima che giungesse la prigioniera, sopraggiunse una nuova onda di spettatori, i quali si tenevano presso una delle porte laterali da cui potevasi a una volta vedere quello che avveniva sì dentro che fuori.

Poichè Corvino ebbe disposto suo padre a ricevere la vittima aspettata, Tertullo, preso da compassione e persuaso che non avrebbe durato fatica a vincere l'ostinazione di un'accattona miserabile, cieca e ignorante, pregò gli spettatori che si tenessero zitti affinchè egli potesse tentare i mezzi persuasivi lasciandole credere di essere sola sola con lui: perchè questo strattagemma non fallisse, minacciò severissime pene a chiunque osasse violare il silenzio.

La faccenda s'avviò com'egli l'aveva calcolata, Cecilia si credette sola col prefetto quando questi parlandole con voce carezzevole le dimandò:

— Come ti chiami, figliuola mia?

— Cecilia.

— È un nobile nome; l'hai tu ricevuto dalla tua famiglia?

— No; io non sono nobile, se non in quanto i miei genitori, quantunque poveri, hanno avuto l'onore di morire per Cristo. Essendo io cieca, le persone che si presero cura di me mi chiamarono appunto la *cieca*, e da questo nome per vezzo hanno tratto fuori l'altro di Cecilia.

— Ma tu adesso rinuncerai, n'è vero? a tutte queste fole dei Cristiani, i quali ti hanno lasciata povera e cieca? Apprestati a rendere omaggio ai decreti dei divini imperatori, e a sacrificare agli dei dell'impero: a ricambio avrai ricchezze, belle vesti e buon nutrimento; i più celebri medici penseranno a guarirti dalla dolorosa infermità che ti toglie di godere la luce.

— Trovatemi delle ragioni migliori a persuadermi, perchè così voi vorreste togliermi le cose per le quali io ringrazio di tutto cuore Iddio e l'eterno suo Figlio.

— Che cosa intendi tu dire?

— Io ringrazio Dio tutti i giorni d'essere povera, malvestita e mal nudrita, perchè così posso rassomigliar meglio a Gesù Cristo, unico mio Sposo.

— Pazzerella! saltò su il giudice che cominciava a perdere la pazienza, le sai dunque già tutte queste stupide e ridicole storie? Mi vorresti dare ad intendere che tu ringrazii il tuo Dio d'averti fatta cieca?

— Sì, per questo precisamente più che per tutto il resto io lo ringrazio tutti i giorni, anzi tutti i momenti, e con tutto il mio cuore.

— Com'è possibile? Lo credi dunque un beneficio il non poter contemplare figura d'uomo, nè il sole, nè la terra? Che strane idee sono queste!

— Oh! tutt'altro che strane idee, nobilissimo signore. Di mezzo a queste tenebre, come voi le chiamate, io vedo un luogo risplendentissimo di quella ch'io chiamo luce e che mirabilmente contrasta con tutto ciò che la circonda. Questo punto è per me quello che il sole per voi, il quale non è che un punto limitato come l'indica la variabile direzione de'suoi raggi. L'oggetto che mi apparisce dinanzi in aspetto di bellezza ineffabile mi attrae e mi sorride: e quell'oggetto è colui ch'io amo con amore indiviso, per tutto l'oro del mondo non vorrei che gli splendori di questa visione fossero eclissati da un raggio di un altro sole, e che colla sua bellezza ammirabile venisse a gareggiare un'altra bellezza, o che il mio sguardo dovesse essere distolto da lui da terrestri visioni. Oh troppo io l'amo per bramare di vedere mai altri che Lui!

— Là, là, finiamola con questo stupido cicaleccio. Obbedisci sul momento agli ordini dell'imperatore, o ch'io ti farò provare un po'di tortura. T'assicuro che non mancherà di far effetto sulla tua ostinazione.

— La tortura? rispose la vittima con un accento tutto candore e semplicità.

— Sì, la tortura. Tu non l'hai provata mai, n'è vero? Non ti hanno mai fatto patire?

— No, mai! I cristiani non si maltrattano mai fra loro.

Lì pronto, come al solito, era il cavalletto; il giudice accennò a Catulo di collocarvi la fanciulla.

L'aguzzino ve la strascinò traendola all'indietro per le braccia; e non opponendo lei resistenza di sorta, gli fu agevole distenderla su quel letto di legno. I nodi scorsoi delle corde sempre apparecchiate furono in un attimo passati intorno a'suoi polsi e al collo de'piedi, quindi le braccia con una violenta strappata tirate oltre la testa. La povera cieca non vedendo chi la faceva soffrire, credeva fosse colui stesso che le aveva fin allora parlato.

Il silenzio de'circostanti s'era fatto più profondo, nessuno fiatava. Cecilia moveva le labbra a una fervida preghiera.

— Ancora una volta, prima di andare più innanzi, ti esorto a sacrificare agli Dei, se vuoi scampare da più crudeli torture, disse il giudice con voce cupa.

— Nè i tormenti nè la morte, rispose coraggiosamente la vittima dal suo altare, mi separeranno da Cristo amor mio. Io non posso offerir sacrifizio fuorchè al solo Dio vivente; e il sacrifizio ch'io sono pronta a fargli, è tutta me stessa.

Il prefetto accennò al carnefice, che diè un rapido giro alle due ruote del cavalletto intorno alle quali s'aggiravan le corde, e le membra della vergine subirono una più violenta strappata. Il colpo non fu però di tale forza da spezzar le giunture e slogare le membra, come sarebbe avvenuto a un secondo giro di ruota; ma fu tale da stirare completamente il corpo della povera paziente, lacerandone i muscoli, e fuorviandone le ossa. Il tormento riesciva ancor più penoso, perciocchè ella non ne aveva veduto nè i preparativi nè le cause, e s'accresceva di tutti gli orrori che la cecità può aggiungere alla tortura. Un fremito contrasse i suoi lineamenti; un improvviso pallore fu l'unico indizio dell'intenso soffrire.

— Oh, oh? esclamò il giudice, pare che tu cominci ad accorgertene? spero che ciò potrà bastarti: obbedisci e sei libera.

Ma dessa non parve neppur udire queste parole, tutt'assorta com'era nell'orazione:

« Signor mio Gesù Cristo, io ti ringrazio d'avermi concesso di soffrire per la prima volta, per cagion tua: io ti amai nella pace; ti amai nella gioja; ti amai nella contentezza — e adesso nel dolore io t'amo con più forte affetto. È ben più dolce l'essere come Te, disteso sulla tua croce, che l'essere seduto sul duro sgabello della mensa del povero! »

— Come? ti burleresti di me? gridò il giudice spinto agli estremi da tanta mansuetudine. Così abusi della pietà che sento per te? Ebbene, proveremo qualcosa di più forte.

— Orsù, Catulo, le applica ai fianchi una torcia ardente (1).

Un fremito d'orrore invase l'assemblea, che non potea tenersi dal simpatizzare per la povera creatura cieca, e un mal represso mormorio di indignazione risuonò in ogni parte della sala.

Fu quello il primo istante che Cecilia si accorse d'esser circondata da molta gente. Il rossore della vergogna le dipinse il volto e glielo imporporò sino al collo, un momento prima bianco come il marmo. Il giudice irritato s'affrettò a reprimere quel moto generale di compassione, il silenzio fu ri-

(1) Il cavalletto adoperavasi a doppio uso; dapprincipio come strumento immediato di tortura, poi per tenervi il corpo steso durante l'applicazione d'altri tormenti. Quello del fuoco era dei più usitati.

stabilito e tutti poterono udire questa fervida prece dell'umile martire:

« Caro mio Signore e sposo! fino a questo giorno io Ti fui sempre fedele! Lascia pure che per Te io soffra pene e tormenti; ma deh! risparmiami la vergogna e la confusione di qui sostener lo sguardo degli uomini. Permettimi di venire a Te direttamente, e fa che non abbia a coprirmi la faccia per vergogna nel momento che mi presenterò al tuo trono celeste! »

E qui un altro mormorio di compassione.

— Catulo! urlò il giudice al colmo del furore; fa il tuo dovere, o tristo! perchè ti aggiri così con quella tua inutile torcia?

Il carnefice si avvicinò e stese la mano per strappare la veste d'addosso alla martire, affine d'applicarvi sul nudo il tormento; ma ne la ritrasse tosto, e volgendosi al prefetto, disse tranquillamente:

— Troppo tardi; è morta!

— Morta, esclamò Tertullo, morta per un sol giro di ruota? È impossibile?

Catulo fece indietreggiare la ruota, e il corpo rimase immobile. Era vero: la martire dal supplizio del cavalletto era passata al trono di gloria, dalle mani del giudice crudele e minaccioso era salita tra gli amplessi del celeste suo Sposo. Aveva dessa spirata l'anima sua soave e pura siccome squisito profumo che sale verso al Cielo insiem coll'incenso della preghiera, oppure se le era spezzato il cuore sotto la violenza di quella prima emozione di pudor verginale? (1)

Una voce chiara e franca, alzandosi da un gruppo di gente che stava vicino alla porta, ruppe il silenzio cagionato dallo sbalordimento e dal terrore:

— Empio tiranno non ti accorgi che una povera e cieca cristiana tiene sulla vita e sulla morte un potere maggiore del tuo e de'tuoi crudeli padroni?

— Come! in ventiquattr'ore è questa la terza volta che ti permetti d'insultarmi! Ma questa volta almeno non mi sfuggirai!

Cotali parole proferiva Corvino con una sequela di bestemmie e imprecazioni; e subito, saltando in piedi dal posto che occupava a canto la sedia di suo padre, correndo a precipizio intorno alla sbarra del tribunale si diresse verso quel

(1) Nella vita de'martiri ci sono molti esempi di morti ottenute colla preghiera; tale fu la morte di santa Prassede, di santa Cecilia, di santa Agata, ecc.

gruppo di gente, ma nel suo correre furioso incappò in un offiziale di statura atletica, il quale, a caso, ben'inteso, muovevasegli incontro. L'urto fu violento così che Corvino stramazzò, e il soldato sollevandolo e trattenendolo gli disse:

— Corvino, spero che non vi sarete fatto male!

— No, no; lasciatemi Quadrato, lasciatemi.

— Ma dove volete correre con tanta furia? parlate posso esservi utile in qualche cosa? chiese il soldato tenendoselo ognora stretto.

— Lasciatemi, vi dico, se no egli mi sfugge.

— Vi sfugge! chi?

— Pancrazio, rispose Corvino; è lui che insultò mio padre.

— Pancrazio? disse Quadrato, girando lentamente lo sguardo intorno, per assicurarsi che il giovinetto avesse avuto tempo sufficiente d'allontanarsi, — io non lo vedo.

E lasciò libero il figlio del prefetto; ma troppo tardi. Pancrazio sano e salvo erasi già rifuggito presso Diogene nella Suburra.

Mentre accadeva questa scena, il prefetto avvilito e furente comandò a Catulo facesse gettar nel Tevere il cadavere della vittima. Ma un altro offiziale, avvilupato nel suo mantello, si accostò di un passo e con un cenno chiamò a sè Catulo, il quale capì il cenno e sporse la mano a ricevere una borsa ben gonfia.

— Fuori di porta Capena, alla villa di Lucina, un'ora dopo il tramonto, disse Sebastiano.

— Sarà consegnato intatto, rispose il Carnefice.

— Di che pensate voi sia morta questa povera fanciulla? richiese uno spettatore al suo vicino, quando la gente si allontanò.

— Di paura, io penso, rispose costui.

— Di modestia cristiana, soggiunse uno sconosciuto che passava.

CAPITOLO XVIII.

La Mercede.

Quando il prefetto della città si recò al palazzo imperiale per rendere conto degli avvenimenti più notevoli della giornata, e giustificare per quanto potevasi, l'indegno suo figlio, trovo l'imperatore di pessimo umore. Se Corvino gli fosse ca-

pitato dinanzi quella mattina, nessuno certo gli avrebbe assicurata la testa; il tristo esito della escursione al cimitero fece montare vieppiù la collera in petto al Sovrano. Tertullo si presentò nella sala di udienza.

Sebastiano aveva sollecitato di ottenerne la guardia.

— Dov'è quella bestia di vostro figlio? tale fu il complimento che ricevette il prefetto al primo suo entrare.

— Egli sta umilmente di fuori attendendo la grazia della divinità vostra, ansioso di placare l'ira vostra divina per il modo fatale onde la fortuna volle distruggere ogni effetto dell'ardente suo zelo.

— La fortuna? sclamò il tiranno; fu proprio la fortuna! Dite piuttosto scimunitaggine e vigliaccheria sua; bel principio, davvero! Ma egli me la pagherà cara. Fatelo entrare.

Il misero, tremante, piangente, fu introdotto: egli corse ai piè dell'imperatore, e volle abbracciarne le ginocchia: ma Massimiano con un fiero calcio lo gettò rovescione e il fe' ruzzolare come un cane fin nel mezzo della sala. Le smorfie e le contorsioni di Corvino furono sì sciocche, che il divino imperatore diè uno scroscio di risa, il che giovò a mitigare alquanto la sua collera.

— Qua, tristo arnese, diss'egli, alzati, e rendimi conto di quanto hai fatto. In che modo sparì l'editto?

Corvino sciorinò una storia zeppa d'inverosomiglianze e di assurdi, che divertì tratto tratto l'imperatore inclinato a prestar fede ai sortilegi e ai malefizii. Sintomo eccellentissimo.

— Se è così, diss'egli, voglio usarti misericordia. Littori, sciogliete i vostri fasci.

I littori obbedirono, dieder mano all'accetta, e se ne assicurarono del filo. Corvino spaventato si prostrò nuovamente a piè dell'imperatore, gridando in tuon pietoso.

— Lasciatemi la vita; ho a rivelarvi grandi cose, se mi lasciate la vita.

— E chi parla di toglierti la vita? che potrei farne d'una vita come la tua? rispose benevolo Massimiano. Littori, deponete le accette, le verghe basteranno.

E tosto Corvino fu preso in mezzo da quattro littori, che gli legarono le mani, lo spogliarono dalla tunica, e gli scaricarono sulle spalle una buona dose di vergate applicatevi con tutta maestria. L'infelice mandava lai compassionevoli, con molto diletto dell'imperiale padrone.

Durato un po' di tempo quel supplizio, l'imperatore gli ordinò d'alzarsi e gli disse:

— Ora, signorino, che grandi cose hai tu a rivelarmi?

— Io so chi nell'ultima notte fece oltraggio all'editto imperiale.

— E chi è?

— Un giovane detto Pancrazio, del quale ho trovato il coltello sul terreno appiè del posto ov'era affisso l'editto.

— Ma perchè non l'hai catturato e messo nelle mani della giustizia?

— Due volte quest'oggi fui per prenderlo, avendo udita la sua voce e due volte mi è sfuggito.

— Comunque siasi, ti avviso per tuo bene a non lasciarlo fuggire la terza volta, chè potresti tu stesso pagare lo scotto in vece sua. Ma in che modo lo conosci? sopra tutto in che modo puoi tu averlo riconosciuto dal suo coltello?

— Fu egli uno de'miei condiscepoli alla scuola di Cassiano, il quale mi sembra fosse un cristiano.

— Un cristiano ardisce istruire i miei sudditi, per formarne nemici all'impero, sudditi traditori ai propri sovrani, e insegnare loro il disprezzo degli dei! Son certo ch'egli medesimo spinse questa piccola vipera di Pancrazio a strappare il nostro editto imperiale! Sapresti ove trovasi Cassiano?

— Si, imperatore; Torquato, che abjurò la superstizione cristiana me l'ha indicato.

— E Torquato chi è di grazia?

— Un giovine che visse un po' di tempo con Cromazio e con una società di cristiani nella villa del vecchio prefetto.

— Ma bravi! di bene in meglio. Sarebbe mai anche il vecchio prefetto diventato cristiano?

— Si, e vive nella Campania unitamente a buon numero di seguaci di questa setta.

— Quale perfidia! quale tradimento! Io non saprò più ormai in chi riporre la mia fiducia! Prefetto, spedite tosto chi li arresti tutti e insiem con loro il maestro di scuola, e anche Torquato.

— Torquato non è più cristiano, ardì osservare il giudice.

— Che importa! replicò brusco l'imperatore, arrestatene quanti più potete, e non ne risparmiate nessuno. E fate che soffrano; capite? Andatevene adesso perchè vo' pranzare.

Corvino si raccolse nella propria casa, dove a dispetto d'ogni medicina fu tormentato dalla febbre per tutta la notte; il patimento della flagellazione toccatagli, la vergogna e la collera l'avevano ridotto a una specie di frenesia. Sôrto il mattino, pregò suo padre ad affidargli la spedizione che l'imperatore voleva si facesse nella Campania, a fine di trovare occasione di rialzare il proprio onore, soddisfare la pro-

pria vendetta, e sottrarsi alla disgrazia e alle beffe che non dovevano mancare di perseguitarlo in tutte le classi della società.

Fulvio, lasciata la sua prigioniera alla porta del tribunale, erasi affrettato a rientrare nella propria abitazione, per raccontare, come soleva, le sue avventure ad Eurota.

Il vecchio sentì imperturbato e grave quella trista narrazione; poi quando il padrone ebbe terminato, disse:

— Poco vantaggio potremmo ritrarre da tutto questo, o Fulvio.

— Non sarà un vantaggio immediato, ma per lo meno abbiam la prospettiva di eccellenti interessi.

— In che modo?

— In che modo? la bella e ricca Agnese è in mio potere. Finalmente son certo ch'ella è cristiana: posso quindi o guadagnarla a'miei disegni, o perderla e annichilarla. In entrambi i casi i suoi beni diventano miei.

— Applicatevi al secondo partito, disse il vecchio con un tristo cipiglio, senza però che un sol muscolo del suo volto si contraesse; è questa la via più spiccia e sicura.

— Ma in quest'avvenimento è impegnato l'onor mio, nè posso avvilirmi al punto che vorreste.

— È però certo che *voi foste discacciato* e ciò vuol vendetta. Inoltre, ricordatevi che non avete tempo da perdere in inezie. Il vostro scrigno è quasi vuoto, e nulla vi entra. È necessario tentare un colpo.

— Eppure voi stesso, Eurota, preferite senza dubbio ch'io procuri d'arricchire battendo le vie dell'onore anzichè quelle della vergogna.

Eurota lo fissò in viso e diè una grossa risata, pensando come potesse mai entrare in capo a un di loro una simile idea.

— Denaro, diss'egli, ci vuole denaro! per qualunque via possiate procurarlo, purchè pronto e certo. Voi non ignorate il patto che ci stringe. O la famiglia sarà ristabilita nella sua fortuna e nel suo splendore, ovveramente avrà fine con voi e in voi. Giammai non dee strascinarsi nel fango, voglio dire nella povertà.

— Lo so, pur troppo lo so, ed è inutile rammentarmi ogni dì una sì dura condizione, disse Fulvio torcendosi le mani e tremando in ogni membro. Lasciatemi tempo, e tutto volgerà in bene.

— Io vi lascio tempo finchè rimane qualche speranza. Le cose presentemente non si affacciano in un aspetto lusinghiero. Ma, Fulvio, è ormai tempo che vi dica chi io mi sia.

— Come, non siete voi forse il servo fedele di mio padre, che me affidò alle vostre cure?

— Io era fratello maggiore di vostro padre, e sono il capo della famiglia. Un sol pensiero, un fine solo inspirò tutta la mia vita, quello di ridonare alla nostra casa la grandezza e il lusso che le tolsero la negligenza e la prodigalità di mio padre. Avvisando che vostro padre, mio fratello, avesse ingegno più di me in simile impresa, ho rinunciato in favor suo i miei diritti e vantaggi a certi patti, fra cui quello principalmente ch'io sarei il vostro tutore e il solo incaricato di formare il vostro cuore. Voi sapete come vi abbia istruito a non avere scrupoli di sorta per riuscire a bene nella nostra comune intrapresa.

Fulvio, che aveva ascoltato con attenzione e stupore le parole dello zio, arrossì di vergogna vedendo così svelata la schifosa nudità dei loro cuori. Il vecchio tristo fissò su di lui gli occhi con una espressione quale non ebbe mai e continuò:

— Non vi ricordate l'orribile delitto a prezzo del quale siamo riusciti a mettervi al possesso delle sparse reliquie dei beni della famiglia?

Fulvio si coperse colle mani il volto; un freddo brivido gli corse in tutte le membra, e supplicando sclamò:

— Deh! non richiamate tali memorie, Eurota; per gli Dei, non le richiamate!

— Ebbene, sarò breve, riprese l'altro impassibile sempre. Ricordatevi, nipote, che colui che non indietreggia in faccia d'uno splendido avvenire, le cui strade dovranno essergli aperte da un delitto, non deve fremere neppure alla memoria di un passato predisposto dalla colpa. Imperciocchè ciò che oggi è futuro, un altro giorno sarà passato. Il nostro patto quindi si compia con prudenza e onestà, poichè havvi tal quale onestà anche nel delitto. La natura vi ha prodigato egoismo, arroganza e furberia, a me diede audacia e oblio d'ogni rimorso nel dirigere e applicare le vostri doti. Il nostro destino è inseparabile, o diventar ricchi insieme o insieme morire.

Fulvio malediceva in cuor suo il giorno in cui era venuto a Roma, e aveva stretto lega con un padrone sì terribile, mercè un legame misterioso e tanto più forte quanto sconosciuto sino a quel giorno. Avrebbe voluto dividersi da lui, ma sentivasi strascinato come da un maleficio, impotente a lottare, quasi timido capriolo caduto sotto le zanne di un leone.

Si pose a letto, col cuore oppresso e in preda a un mal essere che prima non aveva mai provato, — sebbene fatali

e tremende visioni venissero ogni notte ad assidersi al suo capezzale ivi recando desolazione e spavento.

Il lettore vorrà forse sapere cosa sia capitato al terzo membro del nobilissimo nostro triumvirato, l'apostata Torquato.

Quand'egli confuso e forviato, corse verso la galleria laterale per cercarvi il sepolcro che lo guidasse nel labirinto del cimitero, gli avvenne, nella stessa galleria ove era entrato, di trovarsi precisamente in capo d'una scala ruinata, tagliata nella pietra calcare e che conduceva a un piano inferiore delle catacombe. Il tempo ne aveva corrosi e ritondati i gradini in modo che la discesa era quasi perpendicolare. Torquato, che correva, nulla guardando fuorchè le muraglie a cui volgeva la sua lampada, cadde la testa innanzi nell'apertura e rotolò fino in fondo, dove rimase tutto pesto e fuor de'sensi per lungo tempo dopo la partenza de'suoi compagni. Quando rientrò in sè, la sua mente era tanto scompigliata da non poter riconoscere in qual luogo ei si trovasse. Si alzò e andò tentone tra l'oscurità; e allora gli tornò la coscienza del proprio stato e riconobbe d'essere in una catacomba; pur non capiva in che modo qui si trovasse solo e all'oscuro. Rammentossi d'aver seco qualche candela e di che accender fuoco; ne accese una, e al riapparir della luce sentì allargarsi il cuore. Ma nelle sue indagini egli si era allontanato dalla scala di cui in realtà aveva perduto ogni memoria, e camminò innanzi, innanzi, intricandosi così a ogni passo in quel labirinto sotterraneo.

E' lusingavasi di giungere a qualche uscita, prima che gli venissero meno le forze e il lume. Ma a misura che il tempo passava, cominciarono a moltiplicarsi i timori. Le candele una dopo l'altra si erano spente, le sue forze minacciavano di venir meno, tanto più ch'egli sin dal mattino non erasi confortato con alcun cibo; e dopo avere corso su e giù per molte ore si trovò per colmo di sventura al posto medesimo. Sulle prime egli non aveva fatta alcuna attenzione alle iscrizioni ond'erano scolpite le tombe che gli cadean sott'occhio. Ma quando la spossatezza s'impossessò di lui, quando cominciò a disperare soccorso, quei solenni monumenti della morte cominciarono anch'essi a parlare all'anima sua in un linguaggio il quale non gli era possibile non ascoltare o pretendere di non capire.

« Deposto in pace » diceva l'uno; « riposa in Cristo » diceva l'altro e i mille e i mille che dormivano sconosciuti e senza nome intorno a lui in quelle lunghe gallerie, recando ognuno sul proprio avello il sigillo del materno amore della

Chiesa di Dio, gli ripetevano i medesimi accenti in quella loro calma silenziosa. Nell'interno i loro avanzi imbalsamati aspettavano il suono dell'angelica tromba che gli risveglierebbe a una felice ed eterna risurrezione. E anche lui, in brev'ora sarebbe morto al par di quelli; l'ultima sua candela era per ispegnersi; egli si era lasciato cadere abbattuto, scoraggiato sur un mucchio di macerie; verrebbe anche lui deposto in pace da qualche pio cristiano come quei primi? no, morrebbe, solo, sulla nuda terra, incompianto, non desiderato, ignoto al mondo intiero. Là il suo corpo diverrebbe preda della corruzione e si decomporrebbe; e se dopo lunghi anni, si fosser trovate delle ossa insepolte, si sarebbe detto che le erano reliquie esecrate di un apostata perdutosi in quel cimitero, e allora senza dubbio sarebbero rigettate da quella terra benedetta com'egli era già stato rigettato dalla comunione dei cristiani.

La morte si avanzava a gran passi; egli la sentiva: la sua testa era presa da vertigine, il suo cuore batteva a rilento. La candela era fatta troppo corta perchè potesse più stringerla fra le dita, ed ei fu costretto posarla su una pietra che gli stava accanto. Ancor tre minuti sarebbe durata accesa, ma una goccia d'acqua caduta dalla vôlta del sotterraneo la spense. Desiderava tanto di non perdere quei tre minuti di luce, era ansioso di conservare sin all'ultimo quel moccolo, che per lui poteva dirsi l'ultimo anello che lo teneva congiunto alle gioje di questo mondo; anelava tanto di potere una volta ancor fruir la vista degli oggetti che lo circondavano prima di chiudere per sempre gli occhi alla luce, che si tolse di tasca la sua pietra focaja e il suo acciarino e per un quarto d'ora si affaticò ad accendere il lucignuolo bagnato degli umidi e freddi vapori del sotterraneo. E quando riuscì ad accendere quella reliquia di candela, invece di giovarsi per cercare uno scampo intorno a lui, tenne gli occhi fissi sulla fiamma in stupida contemplazione, seguendo con ansietà i progressi della combustione, quasi questa fiamma fosse il filo di sua vita e ch'egli dovesse spirare con essa.

E presto l'ultima scintilla del lucignuolo si riversò consumata in terra e vi restò qualche tempo come una lucciola, poi tutto si spense!

Era morto anch'egli? almeno se lo credette. E perchè no? Una assoluta ed eterna oscurità lo avviluppava; egli era per sempre diviso dalla società dei viventi; più non doveva la sua bocca gustar cibo, le sue orecchie più non doveano ascoltare verun suono; i suoi occhi più non dovean vedere. Abi-

tava già nella dimora dei morti, la sua tomba era più vasta della loro ma del pari cupa, isolata e chiusa per sempre. Non era questa la morte? Che altro poteva essere?

No, tutto ciò non poteva ancora essere la morte. La morte doveva essere eseguita da qualche altra cosa. Ma anche questa cosa non doveva tardare. Il verme del rimorso cominciò a rodergli la coscienza, poi sempre crescendo di forze, come una vipera, avvolgevasi colle orribili spire intorno al suo cuore. Ben cercò di fissare i suoi pensieri su qualche oggetto piacevole; ricordossi delle ore tranquille e quiete da lui scorse nella villa cristiana con Policarpo e Cromazio, ricordò le dolci e affettuose loro parole e gli estremi abbracciamenti, ma un lampo minaccevole balenò su quella cara visione; egli li aveva traditi, e li aveva venduti! a chi? a Fulvio e Corvino. La corda fatale era scossa, come il nervo spasimante di un dente che porta lo strazio dell'agonia fino al centro del cervello. L'ubbriachezza, il giuoco disonesto, la vile ipocrisia, l'infame tradimento, l'apostasia vilissima, i sacrilegi spaventosi di quegli ultimi giorni, o l'attentato omicida di quella medesima mattina, tutte queste memorie si risvegliarono tumultuose e l'assalirono ad una volta, come una truppa di demoni danzanti follemente in giro a lui, tenendosi fra loro per mano, con grida e scroscia di risa e contorsioni e pianti e stridor di denti, e urli sinistri; lingue di fuoco gli saltellavano intorno, uscivano da tutte le screpolature della muraglia, poi si mutavano in torcie, e a lui pareva che quella sfrenata ciurma di demoni agitassero nella notte quelle fiaccole intorno a lui con gesti di minaccia e risa spaventevoli.

Incapace di lottare contro tale visione cadde sul terreno e con ambedue le mani si coperse il volto.

— Sarei proprio morto? disse fra sè; gli abissi infernali non rinchiudono certamente orrori più terribili di questi! il suo coraggio era troppo indebolito perchè potesse irritarsi; tutti i sentimenti si confondevano in lui nell'impotenza della disperazione. Le sue forze svanivano intieramente, quando gli parve udire il vago suono di un canto lontano. Credette fosse un'altra allucinazione e volle allontanarla da sè; ma l'onda della lontana armonia venne di nuovo a percuotergli l'orecchio. Rizzossi in piedi; i suoni poco a poco si fecero più distinti. L'armonia era così soave, che rassomigliava a un coro di angeliche voci che partissero in quell'istante da un'altra sfera, talchè egli disse a sè stesso:

— Oh chi mai avrebbe creduto che il cielo si trovasse tanto vicino all'inferno? Oh sarebbero questi i cori degli

angeli che accompagnano il giudice terribile che viene a condannarmi?

E un incerto chiarore apparve da lontano verso il luogo donde sortiva il suono, e Torquato potè intendere distintamente queste parole: «In pace in idipsum, dormiam et requiescam» (1).

— Queste parole non sono a me dirette, diss'egli. Sarebbero opportune ove si seppellisse un martire, e non già un reprobo.

Il chiarore aumentò e pareva lo splendor crescente dell'aurora quando spunta il giorno; penetrò nella galleria e vi rifulse d'ogni parte, gettandovi torrenti di luce che quasi in uno specchio dipingevano una visione troppo distinta per non essere reale.

Primieramente veniva un corteggío di vergini vestite a bruno e portanti una lampada; seguivano quattro uomini che sorreggevano una salma umana avviluppata in bianco drappo con una corona di spine sulla testa; indi Tarcisio, il giovine acolito, che agitava un incensiere donde si alzavano spesse nubi di balsamico fumo, e in fine una lunga fila di sacerdoti e lo stesso Sovrano Pontefice assistito da Reparato e da un altro diacono. Diogene e i due suoi figli, in volto mestissimi chiudevano la processione con buon numero di fedeli, tra i quali era facile distinguere Sebastiano.

Siccome quasi tutti portavano lampade o candele, le figure parevan muoversi nel mezzo di un'atmosfera splendente di dolce e immobile luce.

E appunto nel mentre gli passavano dinanzi, cantavano il seguente versetto del salmo:

« Quoniam Tu, Domine, singulariter in spe constituisti me (2) ».

— *Questo*, sclamò Torquato, alzatosi ad un tratto, *questo* è per me. E nell'esprimere cotal pensiero si pose in ginocchio; e per un impulso della grazia, alcune parole che aveva ascoltato poco prima gli risuonarono di nuovo all'orecchio, quasi un eco; parole che convenivano alla circostanza, parole ch'egli sentiva di *dover pronunciare*. Ei si strascinò debole e spirante, fino all'angolo della galleria per cui era passata la funebre processione, e la seguì inosservato a una certa distanza.

Il corteggio entrò in una camera e la rischiarò tutta quanta

(1) In pace insieme io dormirò, e mi riposerò. Ps. IV, 8.
(2) Tu solo, o Signore, mi hai fondato nella speranza. Ps. IV, 9.

in guisa che l'imagine dipinta del Buon pastore apparve ai suoi occhi. Ma Torquato non ardì metter piede nel sacro recinto, e restò fuori percuotendosi il petto e pregando Dio di concedergli misericordia e perdono.

Il cadavere venne deposto sul suolo; si cantarono salmi e inni, si recitarono preghiere, tutto in quel tuono di gioja tranquilla suggerito dalla certa speranza di futura felicità e costumato dalla Chiesa in ogni tempo riguardo ai morti. In fine, il corpo fu collocato nel sepolcro per lui preparato, sotto un arco. Mentre compivasi la tumulazione, Torquato s'avvicinò ad un degli spettatori e gli bisbigliò all'orecchio questa interrogazione.

— Per chi sono questi funerali?

Il cristiano rispose:

— È la *deposizione* della beata Cecilia, una vergine cieca che stamattina cadde tra le mani de'soldati in questo cimitero e la cui anima piacque al Signore di chiamare a sè.

— Dunque son'io che l'ha uccisa! sclamò Torquato, mandando un grido di spavento e di rimorso. E spingendosi innanzi si gettò colla fronte in terra ai piedi del santo Vescovo. La violenza degli affetti che l'agitavano gli impedirono per alcuni momenti la parola, ma poi riavendosi ruppe in questi accenti:

— Padre! ho peccato contro il cielo e contro di voi; non sono degno d'esser chiamato vostro figlio?

Il Pontefice tutto bontà lo fe' rialzare e lo strinse al seno dicendogli:

— Chiunque tu ti sia che ritorni alla casa di tuo padre, sii il benvenuto figliuol mio! Adesso però sei troppo indebolito e commosso e hai bisogno di riposarti.

Subito gli venne prestato di che ristorarsi. Ma Torquato non volle riposarsi prima d'aver fatta publicamente l'intera confessione delle sue colpe, compresi anche i peccati di quel giorno stesso, — poichè era già caduta la notte.

I fedeli rallegraronsi poichè il figliuol prodigo era ritornato, e s'era ritrovata la smarrita pecorella.

Agnese levò al cielo gli occhi che teneva con tutto l'affetto affissati sulla bara della vergine cieca, e le pareva di vederla assisa appiè del suo Sposo sorridendo e beandosi della vista dell'eterna luce, indi prendere a piene mani de' fiori e spargeli sul capo del peccatore pentito, primo frutto della di lei intercessione in cielo.

Diogene e i suoi figli si assunsero l'incarico di provvedere a Torquato. Gli procurarono un umile ricovero in una ca-

panna di cristiani di là poco discosta, che doveva essergli riparo contro le tentazioni e la vendetta de' suoi complici. Venne quindi ascritto alla classe de'penitenti; perchè alcuni anni di penitenza, abbreviati per l'interposizione dei confessori — futuri martiri — doveano disporlo a meritarsi d'essere ripristinato in que'privilegi, dai quali per le sue colpe era decaduto (1).

CAPITOLO XIX.

Duplice rappresaglia.

Sebastiano non s'era recato al cimitero al semplice scopo di far seppellire la spoglia mortale della prima martire; egli volea altresì discorrere con Marcellino intorno alle misure da adottarsi per la di lui sicurezza. Infatti la vita del Pontefice era troppo preziosa per la Chiesa da lasciarla intempestivamente sacrificare e Sebastiano sapeva le accanite ricerche che se ne facevano.

Torquato confermò questi timori, svelando i progetti di Fulvio e i motivi pei quali volle essere presente all'ordinanazione di dicembre.

L'ordinaria residenza del Pontefice non era più sicura, e Sebastiano, l'intrepido soldato, cognominato il *Protettore de' cristiani* (2), aveva concepita e fatta adottare un'idea ardita. La quale era di ricoverare il Pontefice in tal sito che nessun potesse imaginarselo e dove potevansi sfidare tutte le ricerche: questo sito era nientemeno che lo stesso palazzo dei Cesari. Il santo vescovo, travestito a dovere, uscì dal cimitero e colla scorta di Sebastiano e di Quadrato fu condotto negli appartamenti di Irene, nobile donna cristiana che abitava nella parte rimota del Palatino, sposa ad uno dei primi impiegati della corte dell'imperatore.

Il dì vegnente di gran mattino, Sebastiano fu da Pancrazio, — e, mio caro, gli disse, è necessario, che tu lasci sull'istante

(1) Il sistema penitenziario della Chiesa primitiva sarà meglio descritto in un altro volume che abbraccierà le antichità del secondo periodo della storia ecclesiastica, sotto il titolo di *Chiesa delle Basiliche*. Egli è noto, principalmente per gli scritti di San Cipriano, che coloro i quali si erano mostrati deboli nelle persecuzioni e perciò erano stati sottoposti a pubblica penitenza, ne potevano ottenere un abbreviamento — vale a dire un *indulgenza* — mercè l'intercessione de' confessori o de' cristiani che avevano sofferto per la fede.

(2) Così leggiamo negli atti di questo Santo.

Roma e parta per la Campania. Ho già fatto apparecchiare i cavalli per te e Quadrato; nè vi ha tempo da perdere.

— Perchè dimandò il giovinetto cogli occhi pregni di lagrime e tutto corrucciato, ho fatto forse qualche cosa di male? ovvero diffidi tu del mio coraggio e della mia costanza?

Nè l'uno nè l'altro, sta certo. Ma tu m'hai promesso di lasciarti guidare da me in tutto e per tutto, ed io non ho mai trovata così necessaria la tua obbedienza, come in questo momento.

— Dimmi almeno il perchè, caro Sebastiano, dimmelo!

— Anche questo è un segreto.

— Come un altro segreto?

— No, gli è ancora lo stesso, e ti sarà svelato insieme al primo. Ti dirò dunque quello che desidero che tu faccia, e spero che ti basterà. Corvino ebbe ordine di arrestare Cromazio e tutta quella comunità cristiana che vive con lui, ma essi sono troppo giovani nella fede, e, come il funesto esempio di Torquato ce lo ha dato a vedere, potrebbero fallire. Nè è qui tutto: a Corvino fu dato anche l'incarico di arrestare e far mettere a morte il vostro vecchio maestro Cassiano che abita a Fundi. È indispensabile che tu parta prima del suo emissario, — seppure non andrà egli stesso — affine di porli in sull'avviso.

Il volto di Pancrazio si rasserenò, vedendo che Sebastiano gli aveva conservata tutta la confidenza quindi sorridendo rispose:

— Il tuo desiderio è per me una ragione più che bastevole, del resto andrei in capo del mondo per salvare la vita del mio buon Cassiano e di tutti i miei fratelli in Cristo.

In breve fu bello e pronto, e salutata affettuosamente la madre, prima che Roma si scuotesse dal sonno, in compagnia di Quadrato cavalcando due vigorosi corridori, attraversò celeramente la campagna romana, e si mise sulla via Latina, meno battuta e più sicura.

Corvino deciso a non confidare a nessun altro l'ostile spedizione da lui reputata onorevole del pari che lucrosa e sollazzevole, l'avea differita di un giorno, prima per riaversi alcun po' dalle doglie che sentiva alle spalle in conseguenza della flagellazione subita il dì innanzi, poi per prender meglio le necessarie disposizioni. Aveva noleggiato un carro, e stipendiata una compagnia di corrieri Numidi capaci di tener dietro a un calesse che viaggi a gran carriera. Ma a cagione di quel ritardo, fu prevenuto di due giorni dai nostri cristiani, quantunque avesse preso, com'era naturale, il cammino più corto e comodo della via Appia.

Pancrazio, giunto alla villa delle statue trovò la piccola comunità in gran movimento per la notizia dell'editto pubblicato. Fu accolto con tutta gioja, e la lettera di Sebastiano venne letta coi segni del rispetto più profondo: dopo di che, implorati colla preghiera i lumi e la benedizione del cielo, si pensò alle risoluzioni da prendersi. Ecco quanto venne determinato.

Marco e Marcellino col lor padre Tranquillino si erano già recati a Roma per l'Ordinazione. Tenner loro dietro Nicostrato, Zoe ed altri. Cromazio, a cui non era stata destinata la gloriosa corona del martirio (sebbene sia dalla chiesa celebrata la memoria di lui e di suo figlio il giorno 11 di agosto) si rifugiò per alcun tempo alla villa di Fabiola la quale aveva date alcune lettere di ammissione alla sua casa, senza però sapere a quale scopo dovessero servire. Cromazio preferì di colà ritirarsi volendo per alcun tempo restare in quelle vicinanze. La villa *ad statuas* poi fu commessa alla vigilanza di alcuni fidati servitori meritevoli di tutta la confidenza.

I due messaggeri, dopo brev'ora di riposo e un rinfresco alle cavalcature, si riposero in viaggio per alla volta di Fundi seguendo la via già tenuta da Torquato. Quivi giunti smontarono a una povera osteria alla estremità della città sulla strada romana. Pancrazio non durò fatica a trovare il suo vecchio maestro, da cui fu ricevuto colle dimostrazioni del più vivo affetto; gli disse il motivo di quella sua visita, e lo esortò a salvarsi con una sollecita fuga o almeno col nascondersi per qualche tempo.

— No, rispose il bravo maestro, non è possibile. Son troppo rotto dagli anni e dall'arida mia professione. In questa città i soli cristiani siamo io e il mio servitore. Le prime famiglie hanno sì mandato alla mia scuola i loro figli perchè sapevano che io vi manteneva e vi insegnava la morale almeno per quel tanto che è permesso dal paganesimo: ma appunto a cagione di questa severità di disciplina, fra miei scolari io non posso contare neppure un amico. E' sono zotici provinciali che non hanno neppure quella poca raffinatezza naturale ai pagani di Roma, e son certo che ce n'ha più d'uno fra i provetti che con tutta buona pace mi ammazzerebbe se lo potesse impunemente.

— Oh che vita infelice è la vostra! E non avete potuto proprio niente sui loro cuori?

— Poco o niente, caro Pancrazio. Come fare, obbligato a lasciar loro nelle mani quei libri pericolosi, zeppi delle fa-

vole immorali, nelle quali consiste tutta la letteratura greca e romana? No, le mie parole hanno fatto un bene troppo scarso: chi sa che la mia morte non produca un'impressione più forte?

Gli sforzi di Pancrazio perchè mutasse consiglio, furono vani: anzi se non ci fosse stata la promessa fatta a Sebastiano di non esporsi a cimento durante quel viaggio, le parole del buon vecchio avrebbero indotto il giovinetto a dare con lui la vita per Cristo. Risolse però di fermarsi in quella città ad aspettare l'esito degli avvenimenti.

Corvino e i suoi uomini alla lor volta arrivati alla villa di Cromazio, sul far dell'alba, ne sfondarono le porte e la occuparono per sorpresa; ma la casa era vuota. Corvino cercò, frugò in tutti gli angoli ma non potè trovare nè un cristiano, nè un libro, nè un segno di Cristianesimo. La disdetta era tale da farlo disperare. A furia di cercare, trovò uno schiavo che lavorava in una parte rimota del giardino, e gli dimandò dove fosse andato il suo padrone.

— Schiavo non dire dove andato padrone, rispose il servo in un latino corrispondente alla rozzezza della sintassi.

— Da parte gli scherzi! che strada hanno preso lui e i suoi compagni?

— Per quella porta laggiù.

— E poi?

— Guarda quel viale, rispose il servo. Vedere tu la porta? benissimo; tu non vedere altro. Mi lavorare qui, mi vedere la porta, mi non vedere altro.

— Dimmi almeno quando se ne sono andati.

— Dopo due essere arrivati da Roma.

— Chi erano questi due? sempre due?

— Un giovine stare bono, bello e cantare molto bene: altro stare grande, grosso e stare molto forte, sì forte. Vedere voi laggiù pianta tirata su? Lui strappare fuori come niente, come mi tirare fuori mia spada.

— Oh! sono ancor essi, sempre essi due; urlò dispettosamente Corvino. Quel birbante di Pancrazio ha mandato a monte i miei disegni e le mie speranze. Se mi dà nelle ugne! gliela fo pagar cara!

Riposatosi appena, riprese il cammino determinato a sfogare tutta la sua rabbia contro il suo antico maestro, se pure quegli ch'ei chiamava il suo genio malefico non l'avesse prevenuto anche quella volta. Durante tutto il viaggio, l'unico lavoro della sua fantasia furono continui progetti di vendetta contro il maestro e il discepolo; nè fu poca la sua gioja quando, giunto

a Fundi, seppe che c'era una almeno delle sue vittime. Portò quindi al governatore lo scritto che gli imponeva di arrestare e punire Cassiano denunziato come cristiano e de'più pericolosi; ma questi, uomo di mite sentire, se ne schermì facendogli osservare che quella missione straordinaria era superiore all'ordinaria sua giurisdizione. Lasciò quindi a Corvino pieni poteri per eseguire gli ordini de'quali era latore, offerendogli anche un carnefice, e gli accessorj necessarj per la tortura inquisitoriale: ma Corvino rifiutò, avendo condotto seco una più che bastevole provvisione di forza e di crudeltà nei Numidi dai quali s'era fatto scortare, prese però seco un publico offiziale.

Così Corvino si recò alla scuola di Cassiano nell'ora appunto che c'erano tutti gli scolari. Entrato fece chiudere le porte, e a Cassiano, che gli si faceva incontro con lieto riso e stendendogli le braccia, rinfacciò di congiurare contro il governo, e di essere uno de'scellerati cristiani. Gli scolari ruppero in una esclamazione tale che parve un ruggito di gioja. Corvino all'udirli girò intorno un'occhiata e capì subito che erano, la più parte, come lui — altrettanti orsacci dal cuore di jena.

— Figliuoli! gridò, lo amate voi il vostro maestro? fu anche il mio, e ho mille ragioni d'odiarlo: però son qui a fare le mie e le vostre vendette.

Fu udito un grido unanime di esecrazione.

— Bravi! ho da darvi una buona notizia: ecco un ordine del divino Massimiano che vi dà facoltà di fare del vostro maestro ciò che volete.

Una tempesta di libri, di tavolette da scrivere e di altri proiettili scolastici si scaricò addosso a Cassiano che ritto sulla persona, impassibile, conserte le braccia, stava dinanzi al suo persecutore. Tutti gli alunni cacciaronsi fuori dei loro posti e spiranti minaccie circondarono il maestro.

— Un momento, un momento, gridò Corvino, bisogna andar adagio e con ordine.

Egli richiamavasi al pensiero i giorni passati nella scuola, quei giorni ai quali non possiamo dare un pensiero senza provare le più dolci e care emozioni. Ma in queste rimembranze degli anni giovanili, che per tutti sono memorie di felicità, di gioje senza nubi, Corvino pescava tutt'altro; trovando rimembranze che meglio solleticavano i suoi barbari istinti, ripensava alle crudeltà ch'egli aveva commesso con maggior gusto, a fin di suggerirle ai degni compagni che lo circondavano. Deliziosa idea gli parve quella di pagare al maestro, a

misura di carbone, tutte le ricevute correzioni, e scrivere in lettere di sangue sul corpo di lui tutte le parole di rimprovero ch'egli aveva dovuto subire.

Idea deliziosa davvero, e addottata a pieni voti.

Lungi da noi l'intenzione di offendere gli animi gentili dei nostri lettori col descrivere l'orrido spettacolo delle crudeli e infami torture inflitte ai nostri antichi cristiani dai persecutori idolatri. Poche furono più orribili, e più autenticamente provate, di quelle patite dal martire Cassiano. Carico di catene fu messo in mezzo a quelle giovani feroci tigri, e lasciato in preda della debole loro crudeltà.

Gli uni, come riferisce il cristiano poeta Prudenzio, gli incidevano sul corpo i doveri colla punta dello stilo che serviva a scrivere sulle tavolette cerate; gli altri con precoce ferocia inventavano nuovi modi di aggiungere tormento alle ferite aperte e sanguinose. Questi orrori durarono fino a tanto che la perdita del sangue e la violenza del dolore gli stremarono le forze così che cadde sul suolo senza forza di rialzarsi

Un grido di gioja salutò tanta vittoria, e dopo avergli rinnovati gli insulti, quel branco di giovani demoni si disperse per andarsene a raccontare ai loro parenti le belle prodezze di quel giorno.

Ai persecutori non cadde mai in pensiero di dare una decente sepoltura ai cristiani caduti vittima di loro crudeltà; Corvino che s'era pasciuto dello spettacolo di sua vendetta e aveva col suo esempio aizzato quei novelli carnefici ad assecondare i suoi disegni omicidi, se n'andò, abbandonando il vecchio già presso a spirare immerso nel sangue. Il fedel servitore di Cassiano accorse a sollevarlo, lo pose in letto, e mandò per Pancrazio che recossi immantinente al letto del moribondo, mentre Quadrato faceva i preparativi della partenza.

Raccapricciava il giovinetto a quella compassionevole vista e all'udire l'orrido scempio ch'erasi fatto dell'ottimo suo maestro, ma d'altra parte rimaneva edificato sapendo aver lui subito que'supplizii con mirabile rassegnazione. Difatti non un lamento gli era sfuggito, tutto inteso com'era a pregare colle labbra e col cuore.

Cassiano ravvisò l'antico suo discepolo, gli sorrise, strinse la sua mano nella propria, ma non poteva dire una parola, e dopo una notte di dolori, tranquillamente spirò. Le ultime cerimonie della sepoltura cristiana furono adempite modestamente sul luogo stesso che era la casa di Cassiano. Tributato quest'ultimo doloroso offizio al suo maestro e amico,

Pancrazio accelerò la sua partenza da quei luoghi, col cuore angosciato e pieno d'indegnazione contro la barbara crudeltà che aveva potuto concepire e effettuare così spaventosa tragedia senz'ombra di pietà nè di rimorso.

Egli però s'ingannava. Compiuta appena quella truce e cieca vendetta, Corvino ne comprese tutto l'orrore e l'infamia. Ebbe paura che venisse a saperlo suo padre, il quale aveva in gran concetto lo spento maestro, ebbe paura anche della collera de'genitori, i cui figli egli aveva eccitato all'ultimo eccesso della barbarie e della demoralizzazione, inducendoli a commettere quella specie di parricidio. Ordinò in tutta fretta i cavalli, ma sendogli risposto che, stanchi com'erano, bisognava lasciarli riposare, sentì crescere le smanie che l'agitavano — erano i rimorsi — e per annegarli e passare un po'di tempo bevve. Quando i cavalli furono presti, si ripose in via, sebbene fosse già caduto il giorno, perchè gli pesava un più lungo ritardo.

Abbondanti piogge avevano già da alcuni giorni allagate e ridotte fangose le strade. Quella ch'egli doveva percorrere costeggiava il gran canale che dà scolo alle paludi Pontine, ed era fiancheggiata da un doppio filare di alberi.

Corvino ad ogni sosta aveva iterate le sue libagioni per modo che la sua testa era un vulcano di collera, di briachezza e di rimorsi. I cavalli mal sicuri sul terreno sdrucciolevole andavano a lenti passi, onde sempre più crescendogli la stizza e'li tempestava col suo scudiscio. Mentre egli così li stimolava, s'udì il galoppare di altri cavalli che venivan loro dietro sulla medesima via. Corvino credendosi inseguito, raddopiava i colpi ma infine le bestie infuriarono nè sentirono più freno. I suoi satelliti non seppero tenergli dietro, e i cavalli spaventati lanciandosi a rompicollo fra gli alberi dello stretto sentiero che fiancheggiava il canale strascinarono con una rapidità vertiginosa il carro che sobbalzava per ogni verso. I cavalieri che venivano dopo di loro udendo quel gran galoppare e quello squassarsi del carro accompagnato dalle grida delle guardie, cacciati gli sproni nei fianchi dei loro cavalli, si spinsero arditamente innanzi. Sorpassata di buon tratto la scorta, udirono un lungo fracasso seguito da un tonfo di cosa caduta nell'acqua. Una ruota aveva urtato in un albero, il carro s'era rovesciato, e il suo condottiere mezzo briaco caduto la testa in giù nel canale.

In un lampo Pancrazio e il suo compagno smontati di cavallo si lanciarono sulla sponda.

All'incerta luce della luna nascente e alla voce il giovi-

netto riconobbe Corvino che dibattevasi nell'acque con furiosi e inutili sforzi. Il canale non era profondo, ma aveva alte le rive umide e sdrucciolevoli, sicchè ogni volta che lo sciagurato tentava di uscir fuori, sfuggivangli i piedi e ricadeva nell'acque. Egli era già quasi intirizzito dal freddo e affranto da'suoi inutili sforzi, quando sopraggiunsero i due cavalieri.

— Che bella cosa piantarlo lì! diceva fra i denti il Centurione.

— Quadrato! come puoi tu dire di queste cose! Qua, dammi la mano, così.... e chinatosi tutto all'ingiù della sponda, afferrò il suo nemico per un braccio precisamente nell'istante che a questi sfuggiva uno sterpo a cui erasi appigliato e già ricadeva svenuto, forse per l'ultima volta nell'acque.

Essi, cavatolo fuori, lo adagiarono sulla strada in tale stato da far compassione al suo maggior nemico, gli strofinarono le tempie e le mani per rincalorirgli la vita, e già risensava quando sopraggiunsero i Numidi. Pancrazio le affidò alle loro cure consegnando loro la borsa di Corvino sfibbiatasi dalla cintola nell'atto che veniva tratto fuori dal canale. Ritenne però il proprio coltello, caduto insieme alla borsa e cui Corvino recava sempre seco come destinato a convincere l'autore della lacerazione dell'editto.

Poichè riebbe i sensi, i suoi servi s'arrogarono il merito d'avergli salvata la vita, dolenti di non avergli insieme salvata anche la borsa perdutasi in fondo al canale. Lo trasportarono in un vicino casolare, finchè alcuni operai riadattassero il carro; e mentre lui dormiva, quei degni servitori se la gavazzavano co'denari del padrone. Così quel giorno fu testimonio di due rappresaglie quella dell'idolatra, e quella del cristiano.

CAPITOLO XX.

I Lavori Publici.

Se fin da prima che venisse publicato l'editto di proscrizione era stato decretato che le Terme di Diocleziano fossero costrutte mediante i lavori forzati de'cristiani, nessun sarà sorpreso se da quel momento il numero delle vittime e i loro patimenti andò sempre crescendo col crescere della più selvaggia persecuzione. Aspettavasi l'arrivo dell'imperatore Diocleziano in persona per l'inaugurazione di quel suo pre-

diletto edificio, motivo per cui s'era raddoppiato il numero dei forzati affine di compire in più breve tempo quel lavoro colossale. Venivano quindi a Roma frotte di pretesi colpevoli traportati dai porti di Luni, dalla Sardegna e perfino dalla Crimea o Chersoneso, dove impiegavansi nelle cave e nelle miniere.

I condannati per motivo di religione avevano l'incombenza di trasportare i materiali, segare o tagliare le pietre e i marmi, apparecchiare il cemento, rizzare i muri, — genere di lavori a cui per la maggior parte non erano avvezzi.

Dopo il lavoro ricevevano a compenso niente più di quello che davasi ai muli e a'buoi loro compagni nella fatica. Per dormire stipavanli in tali covi che migliori sarebbero state le stalle; per nutrimento davasi loro appena quanto doveva bastare a tenerli in forze, e per vestito que' pochi cenci che male riparavanli dalle intemperie. Aggiungevano tormento le catene e i ceppi destinati a impedire ogni tentativo di fuga, e i sovraintendenti che li vegliavano di continuo, con alle mani scudisci e bastoni, pronti sempre a dare alla fatica l'accompagnamento delle torture, o per isfogare i crudeli loro istinti con quelle povere vittime senza difesa, o per compiacere a padroni ancor più crudeli.

I cristiani di Roma però avevan premure singolarissime per quei santi confessori, divenuti oggetto di venerazione. I Diaconi ottenevano di visitarli e assisterli, comperando a danaro le guardie; quei degni campioni si introducevano con mille industrie per distribuire ai forzati alimenti più sani, vesti più calde, o denaro col quale potessero guadagnarsi un po'di umanità dai loro custodi. Profittavansi di quelle occasioni per raccomandarsi alle loro orazioni e baciare rispettosamente le catene e lividure, che quei confessori portavano per l'onore di Gesù Cristo.

Una raccolta d'uomini siffatti, convinti dell'unico delitto di servire fedelmente il loro celeste Signore, era per altro assai vantaggiosa ai persecutori. Come que'serbatoi, ne'quali lo splendido Lucullo faceva ingrassare le lamprede pronte sempre ad essergli ammannite nel pranzo; come le gabbie e i chiusi ove conservavansi uccelli preziosi e ben nodriti animali pei sacrifizii o per le feste d'un anniversario d'imperatore; come gli antri vicini all'anfiteatro nei quali mantenevansi le fiere destinate ai giuochi del circo; così i lavori forzati erano una riserva d'uomini, da cui a quando a quando potevansi cavar fuori quanti occorrevano ad una sanguinosa ecatombe, per saziare il barbaro gusto del popolo frenetico per quegli spettacoli di sangue. Erano come publici depositi

di nutrimento per le bestie feroci dell'arena ogni volta che al popolo romano venisse l'estro di vedere un uomo lottare senz'altra difesa contro una fiera.

Era prossima una di queste circostanze, sendo omai scoppiata la persecuzione. Non erasi ancor potuto arrestar nessuna persona ragguardevole, e i disappunti del primo giorno non erano stati riparati: aspettavasi quindi qualcosa di grande, di generale. Il popolo smaniava dimandando quegli spettacoli d'orrore. L'approssimarsi d'un anniversario imperiale pareva cadesse appositamente par saziare quell'orrido desiderio. Le bestie feroci udite ruggire da Sebastiano e da Pancrazio, parevano richiamare coi loro urli l'umana preda a cui avevano diritto. Era risuonato al loro orecchio le tante volte il grido « i Cristiani ai leoni » che poteano ben credere di aver diritto ai cristiani come al nutrimento.

Sullo scorcio del mese di dicembre, in un pomeriggio, Corvino si recò ai bagni di Diocleziano, accompagnato da Catulo, il quale avea nome di espertissimo conoscitore de' Cristiani *buoni* alle lotte dell'anfiteatro, precisamente come un negoziante di bestiame conosce al primo colpo d'occhio una buona mandra anche da lontano.

Corvino, fatto chiamare Rabirio, sovrastante a quella classe di condannati, dissegli:

— Son qui per ordine dell'imperatore a scegliere un certo numero di questa canaglia di cristiani che avete in guardia; avranno l'onore di combattere nell'anfiteatro la prossima festa.

— In fede mia rispose l'offiziale, non ne ho neppur uno di cui possa disporre: obbligato a compire i miei lavori per un tempo determinato, mi è impossibile riuscirvi se mi privo delle braccia di lavoranti.

— Che importa a me? se ne potranno ben trovare degli altri da sostituire a quelli che vi verran tolti. Conduceteci ai luoghi dei vostri lavori, e quivi sceglieremo quelli che meglio faranno al caso nostro.

Rabirio fece il brutto viso cedendo a quella esigenza indiscreta e irragionevole, e li condusse in una vasta area dove si era appunto allora innalzato la vôlta. Vi si entrava per un vestibolo di forma rotonda, illuminato dall'alto a guisa del Panteon. Di là si passava in uno dei bracci più corti di una sala costrutta in forma di croce di nobili dimensioni, nella quale mettevano alcune stanze più piccole, ma pur molto belle. A ciascun angolo della sala, dove le braccia della croce s'intersecavano fra loro, dovevasi innalzare un enorme pilastro di granito di un pezzo solo. Due erano già in piedi, un terzo

raccomandato a grosse gomene che s'avvolgevano intorno agli argani, stava pronto per essere rizzato il giorno appresso. Un buon numero di uomini s'affaccendava a compire gli ultimi apparecchi.

Catulo fe'un cenno a Corvino, e col pollice gli indicò due bellissimi giovani, che snudati sino alla cintola a mo' degli schiavi presentavano le forme più atletiche.

— Ho bisogno di questi due, Rabirio, disse il provveditore di bestie selvagge; essi fanno ottimamente al caso mio; e' sono senza dubbio cristiani, giacchè lavorano di tutta lena.

— Mi è impossibile fare senza di loro in questo momento. Quei due valgono per sei uomini e per due cavalli. Aspettate che la parte principale del lavoro sia a buon termine e allora volentieri li metterò a vostro servizio.

— Favorite a darmi i loro nomi, che possa prenderne nota; frattanto pensate a conservarli in buono stato.

— I loro nomi sono Largo e Smaragdo; benchè lavorino come possono lavorare uomini del volgo, sono però due giovani di ottima famiglia, essi vi seguiranno senza la menoma ripugnanza.

— Il loro desiderio sarà appagato, e anche al di là, rispose Corvino giubilante.

I due carnefici seguitarono l'ispezione dei lavori e cammin facendo scelsero un certo numero di prigionieri. A ogni nuova dimanda Rabirio tentava opporsi; ma invano. Finalmente giunsero ad una delle stanze disposte a dritta del braccio principale della sala; quivi videro un certo numero di forzati, — se pure loro convien tal nome, — i quali si riposavano alquanto nell'intervallo del lavoro. Centro di quel crocchio era un vecchio di venerabile aspetto con lunga barba lucente che gli scendeva sul petto. Fisonomia dolce, parola benevola ed affettuosa, e lieto nel lavoro che gli consentivano le forze consunte dall'età e dai disagi. Era il confessore Saturnino, già arrivato all'età di ottant'anni, e nullostante aggravato al pari de'suoi compagni da due pesanti catene, A suoi fianchi stavano due lavoranti più giovani Ciriaco e Sisinio, dei quali la tradizione riferisce che, oltre al proprio carico, adempivano anche quello del vecchio. Leggesi difatti che essi non erano mai tanto contenti come quando, finita la lor parte di fatica, venivano in sollievo ai fratelli più deboli lavorando in vece loro (1). Rabirio si avvisò che Ca-

(1) Intorno alla Chiesa di santa Maria degli Angeli, vedi il Piazza nella sua opera sulle Stazioni di Roma.

tulo li sceglierebbe, ma non fu così: il loro tempo non era ancor giunto, e i due, prima di ricevere la corona del martirio, dovevano essere ordinati diaconi nel prossimo Pontificato.

Diversi altri prigionieri giacevano sul suolo intorno ai piedi del vecchio, che seduto su di un ceppo di marmo parlava loro con sì dolce gravità da tenerli intenti quasi dimentici dei loro patimenti. Che diceva egli ad essi? Ricompensava forse Ciriaco della sua lodevole carità, predicendogli che una parte di quel vasto edifizio, nella cui fabbrica erano condannati a lavorare, si dedicherebbe a Dio sotto la di lui invocazione, e diverrebbe una chiesa, la cui lunga lista di titolari si chiuderebbe con un nome illustre? (1) Oppure gli comunicava un'altra visione ancor più gloriosa, nella quale gli era stato rivelato che quel modesto oratorio sarebbe un dì surrogato da un magnifico tempio eretto in onore della regina degli Angeli; e che quel tempio abbraccerebbe tutta l'estensione di quella superba sala col suo vestibolo, e sarebbe costrutto e adornato sotto la direzione del più robusto genio che abbiano mai date le arti in tutta la terra? (2) E quale più consolante pensiero avrebbe egli potuto presentare allo spirito di que' poveri prigionieri oppressi, se non questo, che lavoravano non tanto a costruire dei bagni pei molti piaceri d'una città pagana o per le prodigalità rovinose d'un perverso imperatore, quanto ad innalzare una delle più magnifiche e colossali chiese in cui siasi adorato il vero Dio, e che siasi mai consacrata all'onore di quella Vergine Madre che portò nelle benedette sue viscere il Verbo incarnato?

Corvino scòrse da lungi il gruppo, e soffermandosi richiese al sovraintendente il nome di tutti que'condannati. Rabirio glieli enumerò rapidamente, e aggiunse:

— Voi siete pienamente padrone di menarvi via questo vecchio, solo che vi piaccia; giacchè in verità col suo lavoro non guadagna il pane che mangia.

— Mille grazie, rispose Corvino, la bella mostra che farebbe nell'anfiteatro questo imbecille! Il popolo non sa che farne di questi decrepiti cui un primo assalto di orso o una zampata di tigre manda subito all'altro mondo. Il popolo ama vedere scorrere sangue giovane, ama vedere una vita

(1) L'ultimo Cardinale del *titolo*, oggi estinto, di s. Ciriaco, Chiesa costrutta con una parte di quei bagni, fu il cardinale Bembo.

(2) La nobile e bella Chiesa di Santa Maria degli Angeli costrutta da Michelangelo nel recinto della gran sala o del vestibolo circolare da noi descritto. Il suolo fu in seguito rialzato in guisa che i pilastri e tutto l'edificio diminuirono di parecchi piedi di altezza.

rigogliosa e robusta lottare ad onta delle ferite e del sangue perduto, finchè la morte pon fine alla lotta accanita. Ma eccone laggiù uno da voi non nominato quegli che ci rivolge il dorso: egli non indossa la divisa de'prigionieri, non porta nè ferri nè ceppi. Chi è egli?

— Il suo nome non lo so, rispose Rabirio; so unicamente che è un bel giovane, il quale passa gran parte del suo tempo insieme coi prigionieri; viene a incoraggiarli, consolarli e talvolta anche ad ajutarli nel lavoro. Come potrete immaginarvi, gli facciamo pagar caro il permesso di soddisfarsi questa sua voglia; ma non ci crediamo in diritto di muovergli dimande.

— Chi sa? ho ben diritto io, disse con anima Corvino, e si fece innanzi per conoscerlo.

Il suono della sua voce ferì l'orecchio dell'estranio, il quale si rivolse.... Corvino saltò sopra di lui coll'occhio di bragia come una tigre si scaglia sulla sua preda, e afferrandolo pel braccio gridò:

— Caricatelo subito di catene! ah! ah! questa volta non mi scapperai, Pancrazio.

CAPITOLO XXI.

Il Carcere

Se un cristiano del giorno d'oggi desidera veramente conoscere quanto i suoi antenati dovettero patire per la fede duranti i tre secoli di persecuzione, non dee accontentarsi di visitare le catacombe, quali noi abbiam procurato alla meglio di descrivere, per così rilevare a qual sorta di vita eran essi condannati; ma lo consigliamo altresì a leggere attentamente *gli Atti dei Martiri*, annali imperituri, da cui si conosce quanto abbiano dovuto soffrire eziandio nella morte. Dopo le sacre Scritture inspirate da Dio, non conosciamo libro così commovente, così tenero e consolante, così atto a infondere la fede e la speranza cristiana, come questi venerandi monumenti della primitiva Chiesa. Che se il lettore, cui facciamo questa esortazione, non avesse tempo di far lunghe letture su tale argomento vorremmo che almeno ne scegliesse un brano e leggesse gli atti autentici delle sante Perpetua e Felicita. È vero che sarebbero gustati assai più letti nella loro originale latinità africana; ma speriamo che alcuno pensi

ben presto a darci una degna versione di questi come di altri ugualmente preziosi documenti delle prime età del cristianesimo.

Gli atti da noi accennati sono i medesimi che furono conosciuti da S. Agostino, nè si possono leggere senza sentirsi commossi nel fondo del cuore.

Se il lettore volesse confrontare la svenevole sensibilità e l'esagerato eccitamento che cercò destare un moderno scrittore francese compilando il giornale imaginario di un condannato a morte dal primo istante della sentenza sino all'ultimo che ne precede l'esecuzione, — colla patetica semplicità e ingenua veracità che regnano nelle narrazioni di circostanze analoghe scritte da Vivia Perpetua, delicata donzella di ventun'anni, non esiterebbe a conchiudere che i semplici racconti del Cristianesimo la vincono di lunga mano in grazia, naturalezza e importanza sulle più ardite invenzioni del romanzo. E quando il nostro spirito si rattrista e le persecuzioni de'nostri tempi portano i deboli nostri cuori alla mormorazione, non abbiamo che a rivolgere lo sguardo a quelle veramente auree e pur vivissime leggende, sia la storia de'nobili martiri di Vienna o di Lione, siano tante altre consimili che tuttora si conservano, perchè sentiamo in noi ravvivarsi il coraggio, contemplando quanto fanciulli e donzelle, catecumeni e schiavi hanno sofferto, senza fare un lamento, per la gloria di Cristo.

Ma troppo ci siamo allontanati dal nostro racconto. Pancrazio e altri venti catturati e legati tutti insieme ad una catena, vennero tradotti per le vie di Roma al carcere. Durante quel tragitto lungo e penoso, le guardie che li scortavano non risparmiarono loro nè violenze nè brutalità. Chiunque passasse loro vicino non mancava di calare sopra essi senza pietà e rimorso colpi e percosse. Quelli che erano da lungi, scagliavan lor contro sassi e immondezze, colmandoli dei più ignobili insulti (1).

Finalmente giunsero al carcere Mamertino; quivi calati in fondo, vi trovarono altre vittime d'ambo i sessi, che aspettavano il momento del sacrifizio. Il giovine ebbe appena tempo mentre gli allacciavano le manette, di pregare una delle guardie che lo avevano arrestato, di recarne la notizia alla propria madre e a Sebastiano, facendogli però scorrere nelle mani una grossa borsa.

Le carceri dell'antica Roma erano tutt'altro che luoghi in

(1) Vedi il racconto di S. Potino, Ruinart I, pag. 145.

cui il povero potesse desiderare d'essere rinchiuso per isfuggire alla miseria e alla fame, o nella speranza di trovarvi ricovero e nutrimento migliore che in casa propria. Due o tre di queste orribili tombe sussistono pur oggidì; e una breve descrizione di quella che abbiam nominato, basterà a dare ai lettori un'idea di quanto costasse la confession della fede prima ancor del martirio.

Il carcere Mamertino è formato di due stanze quadrate sotterranee, poste l'una sopra l'altra, con un buco praticato nel mezzo di ciascuna vôlta, attraverso il quale unicamente passavano la luce, l'aria, l'alimento e la persona del carcerato. Quando il piano superiore era riempito, si può immaginare quale quantità di luce e di aria potesse giungere nel piano inferiore. Altro mezzo di ventilazione, altra via di ingresso e di uscita non c'era nè poteva esserci. Le pareti erano costrutte di enormi massi di granito, nei quali erano infissi grossi anelli a cui si legavano i prigionieri. La maggior parte però facevasi coricare sul suolo, attaccandoveli pei piedi; e la crudeltà ingegnosa de' persecutori prendeasi diletto ad accrescere le torture di quel suolo umido e agghiacciato, spargendolo di rottami di ferro o di vasi di terra cotta, su quali le rifinite membra delle vittime trovavano un nuovo supplizio.

Vedemmo in Africa una compagnia di martiri, alla testa dei quali erano i Santi Saturnino e Dativo, perire tutti sino all'ultimo in forza di patimenti sofferti nelle prigioni. E dagli Atti dei Martiri di Lione veniamo a sapere che molti, giunti appena in carcere, vi morivano uccisi dai miasmi, dai tormenti o dalle privazioni, prima di venir sottoposti alla tortura giudiziaria, come all'incontro sappiamo di alcuni che dopo aver subìto sì crudeli torture da sembrare omai vicini a esalare lo spirito, rientrati sotto quelle mefitiche vôlte, ricuperarono a un tratto la sanità perfetta senza alcun ajuto medico o verun altro soccorso (1).

Nel medesimo tempo i Cristiani col danaro ottenevano di introdursi in que'soggiorni di tormenti ma non di tristezza, e procacciare così a que'loro più che mai cari e venerati fratelli tutti quei soccorsi che in tali circostanze valevano ad alleggerirne i patimenti e accrescere i conforti dello spirito e del corpo.

La giustizia romana voleva almeno conservate le forme esteriori de'giudizii; ond'è che i detenuti Crstiani dal carcere erano tratti dinanzi al tribunale: quivi erano sottoposti a

(1) V. presso Ruinart.

un interrogatorio, di cui preziosissimi saggi ci vennero conservati negli Atti proconsolari dei Martiri, quali appunto sono stati registrati dai segretari o attuari del Tribunale.

Allorchè il vescovo di Lione, Potino, vecchio venerando di novant'anni, fu interrogato:

— Chi è il Dio de'Cristiani?

Con dignitosa semplicità rispose:

— Se ne sarai degno, lo conoscerai (1).

Talora il giudice si avvisava di entrare in discussione coll'accusato, e necessariamente ne restava al disotto; ma generalmente l'accusato si asteneva dall'impegnarsi in questioni e non faceva che ripetere semplicemente la franca professione della fede cristiana.

Spesso ancora come nel processo di un certo Tolomeo, raccontato in modo tanto mirabile da san Giustino, e in quello di santa Perpetua, il giudice si limitava a fare la semplice dimanda: sei tu Cristiano? e dietro la risposta affermativa, pronunciava la sentenza capitale.

Pancrazio ed il suo compagno comparvero dinanzi al giudice. Si avea fretta di condannarli, perchè non mancavano che tre giorni ai giuochi publici, nei quali dovevano lottare contro le fiere.

— Chi sei tu? chiese il giudice ad uno di loro.

— Io sono cristiano per grazia di Dio.

— E tu chi sei? disse il prefetto a Rustico.

A dire il vero, io sono uno shiavo di Cesare, rispose il prigioniero : ma essendo divenuto Cristiano, sono stato affrancato da Cristo medesimo; e per la sua grazia e misericordia sono stato fatto partecipe delle speranze e delle gioje di quelli che vi vedete dinanzi.

Quindi il giudice rivolgendosi ad un santo prete per nome Luciano, venerabile per gli anni e per le virtù, disse:

— Orsù, obbedisci agli dei ed agli editti imperiali.

— Nessuno, rispose il vecchio, può essere ripreso e condannato quando obbedisce ai precetti del Salvatore nostro Gesù Cristo.

— A che sorta di dottrine e di studii ti applichi tu?

— Io sono applicato ad imparare ogni maniera di scienze e ho cercato conoscere ogni varietà di dottrine. Ma finalmente mi sono appigliato alle dottrine del Cristianesimo, benchè queste dispiacciano a coloro che seguono i traviamenti delle false opinioni.

(1) « *Si dignus fueris, cognosces* ». Ruinart, 76.

— Disgraziato! Puoi tu trovare diletto in tali dottrine?

— Il massimo diletto; giacchè io seguo i cristiani, che soli posseggono la vera dottrina.

— E quale è questa dottrina?

— La vera dottrina che noi cristiani pienamente teniamo consiste nel credere in un Dio solo, autore e creatore di tutte le cose visibili e invisibili, e nel confessare il Signor nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, stato già predetto dai profeti, che verrà un giorno a giudicare tutti gli uomini, e che è il banditore e l'autore della salute per tutti coloro che vorranno seguire la sua dottrina. Io però debole e insignificante creatura non sono capace di dirvi nulla di grande e di degno *della sua infinita Deità;* guesto è ufficio dei profeti (1).

— A quanto parmi, tu devi essere uno di coloro che insegnano l'errore agli altri, eppèrò tu devi essere anche più severamente degli altri punito. Prendete questo Luciano e stendetelo sul cavalletto, e stiratene i piedi sino al quinto anello (2). — E voi altre due donne, qual'è il vostro nome e la vostra condizione?

— Io sono cristiana e non ho altro sposo che Cristo, e il mio nome è Seconda, risposе una di esse.

— E io sono una vedova, detta Ruffina, che professa la stessa fede salvatrice, aggiunse l'altra.

Finalmente dopo aver diretto la stessa domanda a tutti gli altri e averne ricevuta un'eguale risposta, — eccetto un infelice che con dolore di tutti, cedette e acconsentì a sacrificare agl'idoli, — il prefetto rivoltosi a Pancrazio così gli disse: Ora sappi, giovane insolente, che avesti la temerità di strappare l'editto dei divini imperatori, sappi che anche per te vi è grazia e perdono, solo che voglia sacrificare agli Dei. Mostra adunque una volta la tua pietà e la tua saviezza, giacchè tu sei tuttora giovinetto.

Pancrazio si segnò col segno della croce redentrice, e rispose con calma:

— Io sono il servo di Cristo: Lui riconosco colla mia lingua, lui tengo fermo nel mio cuore, e adoro incessantemente. La giovinezza che vedete in me ha la sapienza de'capegli bianchi, quando essa adora un Dio solo. Ma i vostri Dei insieme a quelli che li adorano sono destinati all'eterna distruzione (3).

(1) Atti di san Giustino. Ruinart, pag. 129.
(2) È questo il punto estremo cui poteva stendersi un paziente sul cavalletto.
(3) Ib. pag. 56. Atti di santa Felicita e suoi figli.

— Lo si percuota sulla bocca per punirlo della sua bestemmia e lo si batta con verghe, gridò il giudice inasprito.

— Ti ringrazio, rispose dolcemente il nobile giovine, che posso così soffrire in parte la stessa pena sofferta dal mio Signore (1).

Allora il prefetto pronunciò la sentenza nella forma consueta: « Luciano, Pancrazio, Rustico e gli altri, e le donne Seconda e Ruffina i quali tutti hanno confessato di essere cristiani, e hanno ricusato di obbedire al sacro imperatore e di adorare gli dei di Roma, ordiniamo siano esposti alle fiere nell'anfiteatro Flavio ».

La folla applaudì con gridi di gioja e di odio, e accompagnò i confessori sino al loro carcere con urli e grida selvagge; ma quel furore veniva mano mano scemando quasi disarmato e vinto al contemplare la dignità del loro portamento e la calma serena che sfavillava nei loro volti. Alcuni asserirono che que'Cristiani dovevano essere profumati, giacchè a quanto dicevasi, un'atmosfera balsamica d'una soavità tutto nuova circondava le loro persone.

CAPITOLO XXII.

Il Viatico.

La scena di furore brutale e discordante che risuonava al di fuori era un vero contrapposto di quello che succedeva nell'interno del carcere. Quivi regnavano pace, serenità, ilarità e giubilo. Gli enormi sassi delle muraglie e le vôlte del carcere echeggiavano del canto dei salmi, che Pancrazio intonava pel primo. L'abisso rispondea all'abisso, giacchè i prigionieri della secreta inferiore rispondevano a quelli della superiore, cantando in coro versetti di salmi, quali suggeriva loro la circostanza.

Il giorno innanzi a quello in cui i condannati doveano battersi colle fiere, o direm meglio doveano essere dalle fiere sbranati, era sempre un giorno di grande libertà. Era permesso agli amici delle vittime di recarsi a visitarle, nè i cristiani mancavano mai di approffittarsi di quel permesso onde correre in folla al carcere a raccomandarsi alle orazioni dei santi confessori di Cristo.

La sera veniva loro imbandita la così detta « cena libera »,

(1) Pag. 230. Atti di santa Perpetua.

cioè un gran banchetto publico, dove erano in copia cibi e vini squisiti. La tavola era circondata da pagani curiosi di osservare da vicino il contegno e la fisonomia dei combattenti della dimane. Se non che quando i combattenti erano cristiani, i curiosi non contemplavano in essi nè le bravate insolenti e furiose, nè l'abbandono dello scoraggiamento e e del rammarico solito a ravvisarsi negli altri condannati.

I commensali celebravano veramente *un'agape* o banchetto d'amore; giacchè cenavano con una calma e tranquillità perfetta, discorrendo lietamente fra loro. Pancrazio però mal soffrendo l'inumana curiosità di cui era soggetto, protestò contro questo affollarsi indiscreto e contro le crudeli osservazioni degli spettatori.

— Non vi basta dunque, disse egli, la festa di dimani, senza che veniate a pascervi prima la vista negli oggetti del futuro vostro odio? Oggi siete nostri amici, dimani sarete nostri avversarj. Ma guardateci bene in viso, sicchè possiate raffigurarci anche nel dì del giudizio.

A questa apostrofe così inaspettata molti se ne andarono, ma molti ancora vi attinsero il germe di que'sentimenti che operaron più tardi la loro conversione (1).

Mentre i persecutori apparecchiavano un banchetto per ristorare i corpi delle loro vittime, la Chiesa pia madre ne preparava un altro ben più prezioso per consolare le anime de'suoi figliuoli. I diaconi non li avevano perduti di vista un momento; principalmente Riparato che avrebbe dato ogni cosa al mondo per dividere seco loro il martirio. Ma i doveri del proprio ministero gli impedivano allora di correre sì bella sorte. Provveduto come meglio potè ai loro temporali bisogni, aveva preso i concerti col santo prete Dionigi, ognora dimorante in casa di Agnese, onde inviare sul far della sera il Pane di vita quanto ne bastasse per nudrire all'indomani prima della battaglia i campioni di Cristo.

Benchè fosse missione dei diaconi di trasferire dalla Chiesa madre alle cappelle sussidiarie le specie consacrate, per esservi distribuite dai sacerdoti titolari pure il recarle ai martiri nelle prigioni e anche ai moribondi era incarico dei ministri inferiori. In quei giorni essendo l'animosità de'cittadini pagani vieppiù eccitata per l'imminente massacro di tanti cristiani, tale missione diveniva vieppiù pericolosa. Oltre di che, le rivelazioni di Torquato avevano fatto sapere che Fulvio teneva una nota esatta e distinta di tutti i mi-

(1) Ivi, pag. 29.

nistri del santuario, e che questa nota era stata trasmessa a una turba innumerevole ed operosa di publiche spie. Tutto questo faceva sì che essi non si arrischiassero a uscire in quel giorno se non travestiti.

Il Pane consacrato era pronto, il sacerdote volse lo sguardo intorno all'altare in cerca di chi potesse con più sicurezza incaricarsi di quel supremo e pericoloso dovere. Prima che altri potesse offrirsi, si fece innanzi e si inginocchiò davanti a lui il giovine accolito Tarcisio. Egli non disse motto; ma le sue mani protese, pronte a ricevere il sacro deposito, e lo sguardo scintillante di amabile innocenza come quello di un angelo, sembravano parlare per lui e implorare la preferenza.

— Tu sei troppo giovine, mio fanciullo, disse il buon prete compreso d'ammirazione alla vista del commovente quadro che gli stava dinanzi.

— La mia giovinezza, santo padre, sarà la mia migliore salvaguardia. Oh! non ricusatemi sì grande onore.

E nel proferire queste parole le lagrime brillavano negli occhi del fanciullo, e le guancie se gli imporporavano di modesta emozione. Egli distese nuovamente le mani verso il sacerdote, e lo supplicò con accento sì pieno di fervore, di desiderio e di coraggio, che non fu possibile il non esaudirlo. Il sacerdote prese il sacramento del divino mistero, lo ravvolse rispettosamente in un bianco lino, quindi in un altro panno e lo ripose nelle mani del fanciullo, dicendogli:

— Ricordati, Tarcisio, che un celeste tesoro è affidato alle deboli tue cure. Evita i luoghi publici nel tuo cammino e non dimentica che le cose sante non devono essere date ai cani, nè le gemme gettate innanzi ai porci. Custodirai tu con fedeltà e sicurezza i sacri doni di Dio?

— Morirò piuttosto di cederli, rispose il santo giovinetto, ravvolgendo il celeste deposito entro le pieghe della sua tunica, e fatta al sacerdote una rispettosa riverenza, si avviò a compiere la sua missione. Vedevasi sul suo volto espressa una gravità superiore all'età sua, mentre con passo celere attraversava le vie della città, ponendo attenzione ad evitare del pari i luoghi troppo frequentati e quelli troppo deserti.

Mentre si avvicinava alla porta di un ampio palazzo, la signora di casa, ricca matrona senza figli, lo vide venire e fu colpita dalla bellezza e soavità delle sue fattezze. Bello era difatti vederlo camminare frettolosamente colle braccia incrocicchiate sul petto.

— Férmati un istante, caro fanciullo, disse ella ponendosi

sul suo cammino; dimmi il tuo nome e dove abitano i tuoi genitori.

— Io sono Tarcisio, figlio orfano, rispose egli alzando gli occhi con un sorriso, nè ho altra casa fuorchè un luogo di cui forse vi spiacerebbe udire il nome.

— Allora vien qua in casa mia e riposati un po'; ho voglia di parlar teco. Oh se avessi un figlio simile!

— Adesso non posso, signora, proprio davvero. M'hanno data un'incombenza sacra, solenne, nè devo differire un istante a compirla.

— Bene, promettimi almeno che verrai a trovarmi dimani; io abito qui, e ti aspetterò.

— Se domani ci sarò ancora, verrò; rispose il giovinetto con un tale sorriso ch'ella credette di vedere in lui un messaggiero disceso dalle sfere celesti.

Ella lo seguì collo sguardo per lungo tempo, quindi esitato alquanto, si risolse a tenergli dietro. Dopo un breve tratto un forte tumulto e grida orribili la fecero sostare alquanto.... ma, cessato poi ogni rumore, seguì la sua via.

Intanto Tarcisio occupato da pensieri ben più sublimi che non fosse quello di accettare l'eredità della nobile matrona, accelerava il passo verso la prigione, per giungere alla quale egli doveva attraversare una gran piazza, dove una brigata di ragazzacci scappati da una scuola vicina faceva mille giuochi.

— Ce ne manca uno a compire la partita, come fare? diceva precisamente il caporione di quella brigata.

— Tò, gridò un altro, proprio a proposito viene Tarcisio che è un secolo che non si lascia vedere. Buon compagnone e bravo in tutti i giuochi. Qua dunque, Tarcisio, ohe! — e traendolo per un braccio, — dove diacine corri? Qua, qua, sii buono, giuoca un pochetto con noi.

— Adesso non posso, Petilio mio, davvero non posso: ho a fare una commissione importante.

— Vieni, vieni: la tua commissione aspetterà.

— Ma....

— Non c'è *ma* che tenga; gridò queglì che aveva parlato pel primo, grande e grosso fanciullone, non c'è *ma* che tenga. abbiamo bisogno di te; via, dunque non mi fare lo smorfioso perchè, sai? non la passeresti netta. Andiamo, presto.

— Deh! per piacere, supplicava il giovinetto, ve ne prego, lasciatemi andare.

— Oh quante smorfie! Saltò su l'altro, ma vediamo un po' cosa hai qui nascosto in seno. È una lettera? Oh! non

la si perderà se la porterai al suo destino una mezz'ora più tardi. Dà qui che la metterò al sicuro intanto che giuocheremo.

E stese la mano per ghermire li sacro deposito che il giovinetto s'aveva sul petto.

— Ah questo mai e poi mai! rispose levando gli occhi al cielo.

— Voglio vedere, insistè l'altro brutalmente. Voglio vedere questo segreto meraviglioso.

E gli diè una stretta violenta per obbligarlo a cedere. Stipavasi intanto tutt'attorno una folla di curiosi per sapere di che si trattasse. Vedevasi un fanciullo che incrociate sul petto le braccia pareva dotato di forza soprannaturale, tanto energicamente resisteva a tutti gli sforzi di quanti più grandi e robusti di lui tentavano ogni modo di strappargli il segreto ch'egli portava. Colpi di pugno, ceffate, violenze d'ogni maniera, tutto pareva niente, chè egli sopportava ogni cosa senza lamento, concentrando ogni suo sforzo nel difendere e proteggere il suo sacro deposito.

— Che cosa c'è? cosa si fa? dimandavano gli uni agli altri, quando capitò Fulvio, il quale avvicinatosi, al vedere quella tumultuosa radunata, ravvisò subito Tarcisio da lui conosciuto durante l'Ordinazione. Ed essendo anch'egli interrogato siccome persona ben vista:

— Volete sapere che cos'è? rispose, vel dirò. È un asino di cristiano che porta i misteri (1). Queste parole bastarono. Fulvio non si curava d'una preda sì magra, ma sapeva assai bene che effetto dovevano produrre le sue parole. Egli aveva risvegliato la curiosità idolatra smaniosa di vedere i misteri cristiani per violarli e vilipenderli.

Difatti proruppe unanimamente un gridare minaccioso che dimandava il deposito di Tarciso.

— Mai, mai! piuttosto morire! rispondeva il giovinetto. Un terribile pugno gli fu menato sul capo da un colosso di maniscalco che stava al centro della folla; il colpo stordì il poverino che mandò sangue dal naso e dalla bocca. Poi venne un secondo colpo, poi un terzo, sicchè il giovinetto accolito, tutto pesto, cadde tramortito ma pur sempre serrandosi colle braccia al seno il suo tesoro. Que'furibondi gli furono in un atimo addosso e lo percuotevano per strappargli i celesti misteri, quando a un tratto si sentirono sospinti a destra e

(1) *Asinus portans mysteria — proverbio latino.*

sinistra da una forza prepotente, alcuni furono gittati a molti passi, altri aggirati in aria, molti la diedero a gambe. Apparve allora l'autore di quella mutazione di scena: era un offiziale di statura atletica con braccia erculee.

Non appena ebbe egli sgombra la piazza, inginocchiossi presso la vittima e colle lagrime agli occhi e con tutte le delicate cure onde una madre ajuterebbe il caduto suo figliuolo, pian piano ne sollevò le membra rotte e peste.

— Tarcisio, soffri molto? gli dimandò con voce dolcissima.

— Oh non pensate a me, buon Quadrato, rispose il giovinetto schiudendo gli occhi con un sorriso; porto meco i misteri del Signore; abbiatene cura voi.

Il soldato sollevò il ragazzo nelle sue braccia, con un rispetto che ben palesava portar lui non solo la mansueta vittima di un eroico sacrifizio, il generoso fanciullo-martire, ma sì il vero Re e Signore dei martiri, la vittima divina della Redenzione. Il capo del giovinetto posava abbandonato con molta confidenza sulle robuste spalle del soldato, ma le sue mani teneansi ognora incrociate sul petto per vigilare fino all'ultimo sul tesoro a lui confidato. Le robuste braccia del bravo Quadrato pareva non sentissero il sacro peso. Nessuno osò trattenerlo: solo allo svolto d'una via s'abbattè in una matrona che fissò sopra di lui gli occhi pieni di stupore e di spavento. Questa accostatasi e osservato dappresso il fanciullo.

— Possibile? esclamò sbigottita: è egli quel Tarcisio, così giovine, così bello che ho incontrato poco fa? chi l'ha ridotto così?

— Signora, rispose Quadrato, l'hanno assassinato perchè cristiano.

La matrona fermossi un momento a guardare il viso scolorito del giovinetto: questi dischiuse gli occhi, la vide, le sorrise e spirò. Da quello sguardo uscì un raggio di fede; ella si affrettò a farsi cristiana.

Il venerabile Dionigi non potè frenare i singhiozzi allorchè disgiungendo le mani del giovinetto scoperse intatto e inviolato sul di lui seno il deposito glorioso, il Santo de'Santi. Gli parve che il fanciullo così addormentato nel sonno dei martiri somigliasse a un angelo assai meglio di poc'anzi quand'era tutto bello e sorridente di gioventù. Fu da Quadrato portato nel cimitero di Callisto dove venne sepolto fra l'ammirazione dei più provetti fra i credenti. Il pontefice san Damaso gli compose di poi un epitaffio che non può leggersi senza convincersi che la fede nella presenza reale del Corpo

di Nostro Signore nella santa Eucaristia era a que'tempi universale e ferma del pari che a dì nostri:

Tarcisium sanctum Christi Sacramenta gerentem
Cum male sana manus peteret vulgare profanis
Ipse animam potius voluit dimittere cæsus
Prodere quam canibus rabidis cælestia membra (1).

Nel Martirologio Romano ai quindici di agosto è accennato questo santo, la cui festa commemorativa si celebrava nel cimitero di Callisto, donde le sue reliquie furono assai tempo dappoi trasportate nella chiesa di san Silvestro in Campo, come vien indicato da un'antica iscrizione.

La notizia di quel fatto pervenne ai prigionieri appena sul finire del banchetto, ma se la serenità delle loro anime poteva venire turbata, non fu per altro che pel timore d'andar privi nel supremo momento di quel cibo celeste da cui attingevano la forza e la consolazione.

Sebastiano appena li vide, s'accorse ch'era lor sopraggiunta la spiacevole notizia ch'egli seppe da Quadrato, il quale gli aveva narrato tutto l'accaduto. Si diè quindi a consolare e incoraggiare i confessori di Cristo, assicurandoli non sarebbero andati privi del viatico sospirato. Poi parlò all'orecchio del diacono Riparato, il quale uscì, dopo aver cambiato con lui un sorriso d'intesa.

Sebastiano conosciuto dalle guardie poteva liberamente andare e venire nelle prigioni quando gli piacesse, sicchè non c'era premura ch'egli non si prendesse a prò dei condannati. Questa volta era venuto per dare l'ultimo addio all'intimo amico suo Pancrazio, che ne aveva ardentemente bramata la visita. Trattisi quindi in disparte, il giovinetto parlò pel primo:

— E così, Sebastiano, ti ricordi quella sera in cui udimmo dal tuo balcone i ruggiti delle bestie feroci, e vedemmo questi archi grandiosi dell'anfiteatro quasi fossero aperti al passaggio trionfale de'cristiani?

(1) Mentre una stolta plebaglia voleva costringere Tarcisio ad esporre ai profani il sacramento di Cristo portato, egli soffrì di perdere la vita sotto i colpi, piuttosto che dare a rabbiosi cani le celesti membra. Carme XVIII.

Vedi altresì le note di Baronio al Martirologio. Le parole *membra celesti* (di Cristo) applicate alla Santissima Eucaristia forniscono una prova accidentale sì ma convincente, della fede nella presenza del nostro Salvatore sotto le specie sacramentali. Esse sono il risultato di un pensiero abituale nell'antichità, anzichè dell'uso di frasi studiate e convenzionali.

— Sì, mio diletto, me ne ricordo benissimo, e pareami che il tuo cuore avesse presentita la scena che ti aspetta dimani.

— Difatti la presentiva. Udivami dentro una voce che mi assicurava dover essere io un de' primi gettati a saziare la furibonda fame di que'ministri dell' umana barbarie. Ma adesso che ne è venuto il momento, non mi par vero d'essere degno di tanta felicità. Oh che ho dunque fatto, io non dico per meritarla, ma per essere noverato fra gli eletti a gioire di grazia così singolare?

— Lo sai pure, o Pancrazio, non essere colui che volle o che s'affrettò, quegli che giunge primo; il Dio delle misericordie sceglie secondo il proprio beneplacito gli eletti a'suoi splendori eterni. Dimmi piuttosto quali sono i tuoi sentimenti dinanzi al glorioso destino che ti aspetta domani?

— A dirti la verità, e'mi pare magnifico e così superiore a quanto potrei dimandare, che tal volta credo di sognare; tanto bella mi sembra e seducente la realtà! Tu stesso dimmi, non ti pare un miracolo quasi incredibile che io, rinchiuso sta notte in questa oscura, fredda e fetida prigione, dimani prima che il sole tramonti abbia a trovarmi lassù in cielo, a bearmi fra le eterne armonie degli angioli, stretto in dolci amplessi coi Santi risplendenti nelle candide stole, respirando i profumi de'celesti incensi e abbeverandomi nelle limpid'acque della vita eterna? Si crede a simili prodigi quando si leggono o si sentono raccontati da altri, ma che tanta felicità, e fra poche ore, debba toccare proprio a me... ah! appena oso crederlo.

— Nè provi altro sentimento che questo?

— Oh! altri ancora, e tali che umana lingua non saprebbe esprimerli. Quando penso ch'io povero fanciullo escito appena dalla scuola, che ho fatto niente per Gesù Cristo, posso dire a me stesso: « Dimani lo vedrò faccia a faccia, e l'adorerò, e riceverò da Lui una palma e una corona, e Lui mi abbraccerà affettuosamente », oh quando ci penso, questa speranza mi par tanto bella, tanto gloriosa che mi balza il cuore pensando che non la è più una speranza, ma un fatto! Eppure, — aggiungeva con accento infervorato stringendo ambe le mani del suo amico; Sebastiano! tutto questo è vero! proprio vero!

— E certo di più ancora, Pancrazio.

— Sì, Sebastiano, di più di più assai. Chiudere gli occhi dinanzi agli uomini, e aprirli nella contemplazione del volto di Dio; chiuderli dinanzi a mille e mille spettatori che da ogni punto dell'anfiteatro ti guardano con occhio di disprezzo,

di odio, di furore, e aprirli subitaneamente dinanzi a quel sole d'intelligenza, il cui splendore dovrebbe abbagliarci e distruggerci, se coll'essere da'suoi raggi, circondati, abbracciati investiti *non diventassimo simili a Lui;* slanciarsi d'un tratto nel cuore di Dio, fornace ardente, immergersi in quell'oceano di misericordia e d'amore senza tema d'esserne distrutti.... per certo, Sebastiano, sembra in me presunzione il dire che dimani, anzi — zitto! la guardia del Campidoglio annunzia la mezzanotte — che oggi, oggi stesso avrò a godere tanta felicità!

— Fortunato Pancrazio! tu dunque pregusti le dolcezze ineffabili che fra breve saranno l'eterna tua porzione!

— E sai, caro Sebastiano, continuava il giovinetto che pareva non si accorgesse di questa interruzione, sai cosa principalmente mi sorprende e mi rapisce? È la bontà, la misericordia del Signore che ha voluto accordarmi una tal morte! Quanto all'età mia non deve tornar più felice e dolce, l'abbandonare la terra allorchè la morte pon fine a tutti gli odii che ne perseguitano, e ne libera dalla vista di schifose bestie e di peccatori non meno spaventevoli, e ne chiude le orecchie per sempre a quelle grida di sangue e a quei ruggiti feroci? O quanto più penosa mi sarebbe sembrata la morte, se avessi dovuto spirare sotto agli occhi di una madre amorosa come la mia, e se le mie orecchie prima di chiudersi avessero dovuto udire i gemiti e i lamenti di quella voce dilettissima! Nondimeno dimani prima del combattimento la vedrò e l'udirò per l'ultima volta; oh quell'ultimo abboccamento io lo attendo con gioja e con fiducia, perchè so che le sue parole non scemeranno il coraggio, nè faranno vacillare la fermezza che Dio mi ispira!

Sugli occhi del giovinetto tremolava una lagrima; ma tosto la contenne e ripigliò coll'usato suo brio:

— Ma, or che mi sovvengo, Sebastiano mio, tu non mi hai mantenuta la parola — quella duplice promessa che m'avevi fatta — di svelarmi quei tali segreti. Questa ormai è l'utima volta che mi puoi parlare, dimmi dunque tutto, e fa presto.

— Ti ricordi di quali segreti si trattasse?

— O me ne ricordo benissimo, perchè e'm'hanno dato da pensare. Una volta, e precisamente quella tal sera che eravamo insieme là nelle tue stanze, m'hai detto che avevi una forte ragione di frenare l'ardente tuo desiderio di morire per Cristo; poi, non è gran tempo mi negasti di dirmi il motivo pel quale mi mandavi con tanta premura in Campania: questo

era il secondo segreto che tu mi dicevi di mettere insieme al primo; il perchè poi non lo capisco.

— Ambedue i secreti ne fanno un solo. Io aveva promesso di vigilare sopre di te: era questo, o Pancrazio, un dovere impostomi dall'amicizia e dall'amore. Vedendo l'ardentissimo tuo desiderio di dar la vita per la fede, e conoscendo l'impeto del giovine tuo cuore, temeva non ti compromettessi con qualche atto temerario che potesse intorbidare, fors'anche per poco la purezza del tuo desiderio, o avvizzire la più piccola fronda della tua palma gloriosa. Perciò risolvetti di far tacere i miei più cari desiderii fino al punto in cui ti vedessi fuor di pericolo. Ho fatto male?

— Ah è un vero tratto d'amicizia, Sebastiano mio caro, d'amicizia nobile e generosa! Ma che rapporto c'è col mio viaggio?

— Se non t'avessi mandato via, t'avrebbero arrestato per quell'ardito fatto da te commesso quando hai lacerato l'Editto, e quando sei venuto fuori con quelle veementi parole contro il giudice durante il supplizio di Cecilia. Tu allora saresti stato condannato, e avresti patito per Cristo; ma la sentenza contro di te avrebbe recato tutt'altre ragioni, cioè una colpa civile, un delitto di lesa maestà. D'altronde avresti arrischiato di essere solo nel tuo trionfo, d'essere mostrato a dito dagli stessi gentili come un giovane coraggioso e ardito, e allora, chi sa? forse qualche nube d'orgoglio avrebbe turbato il tuo supplizio. E, ciò che ti sarebbe tornato più spiacevole, ti sarebbe stata risparmiata quell'ignominia che forma il più gran merito e la special gloria di quanti muojono unicamente per essere cristiani.

— Oh è vero! rispose Pancrazio arrossendo.

— Ma quando ho veduto che ti arrestavano nel momento stesso che compivi un atto di generosa carità verso i confessori di Cristo; quando t'ho visto strascinato per le vie avvinto dalle catene de'galeotti come un condannato del trivio; quando ti vidi battuto e insultato come gli altri fedeli, e confuso con tutti gli altri in una comune sentenza, solo perchè Cristiano e non per altro motivo, allora ho creduto che l'opera mia fosse finita, nè avrei fatto un passo per salvarti.

— Ah la tua amicizia per me rassomiglia all'amore di Dio! Come sei prudente, generoso, affezionato! esclamò Pancrazio singhiozzando e gettandosi al collo dell'amico. Poi gli disse: promettimi ancora una cosa; mi starai vicino fino agli estremi, e porterai a mia madre un mio ultimo legato.

— Dovesse costarmi la vita, tel prometto. Del resto, mio buon Pancrazio, saremo disgiunti per poco.

In questo mentre il diacono annunziò che tutto era pronto per celebrare il santo sacrifizio, quivi nella prigione stessa. I due amici volsero intorno un'occhiata, e vider cosa che colmò Pancrazio di maraviglia. Il santo prete Luciano giaceva sul pavimento col corpo disteso tormentosamente sulle *cataste* che gli impedivano di rizzarsi sulla persona. Riparato aveva spiegate sul petto di lui le tre tovaglie di lino necessarie all'altare; quivi posava il pane azimo e il calice con vino e acqua che il diacono teneva fermo colla mano. Il volto del prete volgevasi al cielo mentre recitava le usate preci, e compiva le cerimonie prescritte per l'offertorio e la consacrazione. Quindi ad uno ad uno gli astanti gli si accostarono divotamente, gli occhi pregni di lagrime riconoscenti, per ricevere dalle mani di lui il mistico cibo delle anime (1).

Meraviglioso e stupendo esempio del potere dato alla Chiesa di Dio di adattarsi a tutte le circostanze! Per quanto immutabili ne sieno le leggi, l'amor suo industrioso trova modo di dimostrarne i principii perfino nei momenti di emozione, anzi l'emozione, stessa si palesa come una applicazione più sublime della legge.

Vediamo infatti un ministro di Dio, dispensatore de'suoi misteri, che gode per singolare eccezione l'inesprimibile privilegio di rassomigliare più d'ogni altro a quegli di cui è rappresentante, essendone il sacerdote a un tempo e l'altare. La Chiesa prescrive che il sacrifizio non possa offerirsi che sulle reliquie dei martiri: qui è un martire che l'offre facendo altare del suo corpo. È tuttavia vivente, eppure « riposa sotto i piedi di Dio ». Respira il suo petto e palpita il suo cuore sotto i divini misteri, ma questa è la menoma parte dell'azione del ministro poichè potevasi considerarlo siccome già morto, almeno per l'intenzione, dacchè aveva già offerto il sacrifizio della sua vita. Ormai e dentro e fuori del santuario di quel petto viveva solo il Cristo (2). Quando mai fu più degnamente preparato il Viatico dei martiri?

(1) Negli Atti di un prete Luciano, martirizzato in Antiochia, leggesi la relazione di una messa celebrata in simile maniera. (*V.* Ruinart, Col. III, p. 182).

(2) E vivo, non già io, ma vive in me Cristo. Ai Gal. II, 20.

CAPITOLO XXIII.

Il Combattimento.

L'indomani spuntò chiaro e freddo; il sole pareva aggiungere un nuovo splendore, un'aria di solennità ai dorati ornamenti dei tempj e degli altri publici edifizj. Il popolo innondò per tempo le vie anche lui vestito a festa, sfarzoso e giubilante. Tutte queste onde di gente convergevano a un sol luogo di convegno, all'anfiteatro Flavio, oggidì chiamato comunemente il Colosseo.

Ciascuno dirigevasi verso l'arco indicato dal numero del proprio biglietto; per tal guisa quell'immenso colosso di granito parve inghiottire colle vaste sue bocche tutta quella turba che in breve l'invase e occupò, come flutto crescente, le immense gradinate fino a tanto che tutto l'interno dell'anfiteatro fu come tappezzato di faccie umane. Tutto quel mare di teste ondeggiante senza posa animava l'edifizio che pareva agitarsi come una sola massa vivente. E là erano accorsi da tutte parti e là si stipavano per inebriarsi alla vista del sangue, e alimentare lo spirito di strage e di furore: di quì poi si lanceranno fuori per quelle numerose porte d'onde entrarono le quali portavano così acconciamente l'appellativo di *Vomitorio*, perchè una chiusa infame non vomitò mai dalle contaminate sue porte una turba più immonda nè più abbominevole di que'romani che inebriatisi nel sangue dei martiri scaturivano da tutti i fori di quell'immenso anfiteatro.

L'imperatore volle assistere ai giuochi in mezzo a tutta la sua corte con quella pompa e solennità che s'addicevano a una festa imperiale. Anch'egli al par de'suoi sudditi era smaniosissimo di quei spettacoli orribili di lotte crudeli e feste sanguinose. Il suo trono ergevasi nella parte orientale dell'anfiteatro ove era riservato uno spazio vastissimo — il *pulvinare* — sontuosamente decorato per la corte imperiale.

Si erano già fatti parecchi giuochi, e già più d' un gladiatore ucciso o ferito aveva bagnato col suo sangue le sabbie del circo, quando il popolo nell'ardente smania di più feroci combattimenti cominciò a urlare a tutta gola — fuori i cristiani, fuori le fiere. — Noi quindi ritorneremo ai nostri condannati.

Prima che il popolo fosse radunato erano stati dalla prigione trasportati in una cella fortemente protetta, che appel-

lavasi lo *spogliatojo*, dove erano stati sciolti dalle catene e dai ceppi. Erasi tentato di abbigliarli coi ricchi indumenti dei sacerdoti e delle sacerdotesse degli idoli, ma avevano resistito dichiarando che sarebbe stata cosa troppo mostruosa obbligarli a presentarsi sotto un costume tanto abborrito.

Stettero così insieme tutta la mattina vicendevolmente incoraggiandosi e alternando lodi a Dio, ad onta degli urli e dei ruggiti delle fiere che di quando in quando coprivano i loro cantici.

Mentre apparecchiavasi devotamente al martirio, entrò Corvino, e fissando gli occhi insolenti e trionfanti in Pancrazio, dissegli:

— Sian ringraziati gli Dei! è giunto finalmente questo giorno che ho tanto sospirato! La nostra guerra fu lunga e difficile, il mio vecchio camerata! ma l'ho vinta una volta e per sempre.

— Che cosa dici, Corvino? Quando e come ho lottato contro di te?

— Sempre e dapertutto. Mi perseguitavi ne'sogni con minaccie spaventose: danzavi innanzi a me come una meteora e invano ho cercato di spegnerti. Tu se'stato il mio persecutore, il mio carnefice, il mio démone. T'ho odiato con tutto l'odio mio: ho giurato mille volte di darti agli dei dell'inferno, t'ho maledetto, t'ho esecrato, ed ora è venuto per me il giorno della vendetta.

— Ma parmi, disse Pancrazio con un sorriso, parmi che tutto quanto vai dicendo sia tutt'altro che una lotta, perchè tutto l'odio e tutte le persecuzioni vennero sempre da una parte sola, nè ti ho mai fatto nulla di quanto mi rinfacci.

— No? come vuoi che ti creda, avendoti sempre trovato fra i piedi come una vipera per mordermi e finirmi?

— Ma dove? dimmi.

— Dapertutto, ti dico: a scuola, in casa di Agnese, nel Foro, nel Cimitero, nel tribunale di mio padre, nella villa di Cromazio, dapertutto, sì dapertutto.

— E proprio appena nei luoghi che dici? Quel giorno che il tuo curricolo si rovesciò sulla via Appia e che poco mancò non ti annegassi nel canale, non ti sei accorto dei cavalieri che ti galoppavano alle spalle per raggiungerti?

— Ah assassino! ruggì il figlio del prefetto al colmo del furore, dunque sei stato tu che spingendo a carriera il cavallo spaventasti il mio, sicchè quasi io ci perdetti la vita?

— No, Corvino; ascoltami con calma. Questa è l'ultima volta che ci parliamo. Io viaggiava tranquillamente verso Roma

con un amico, dopo aver presentato gli estremi offizii al nostro maestro Cassiano (Corvino balzò di sorpresa a udire tale cosa ch'egli aveva fin allora ignorata), quando tutto a un tratto udimmo il fragoroso rotolare di un carro strascinato a furia; allora diedi di sprone al mio cavallo, e fu per tua gran ventura.

— In che maniera?

— Perchè così son giunto in tempo di salvarti la vita, Tu eri ormai stremato di forza, già il tuo sangue gelavasi nelle tue vene, tutt'immerso com'eri nelle acque del canale: il tuo braccio paralizzato già abbandonava quelle poche radici a cui ti attenevi, e tu ti sommergevi supino nelle acque per non uscirne più certo. T'ho visto e riconosciuto, e afferrai tosto il tuo braccio fatto ormai insensibile. Io aveva nelle mie mani l'uccisore di un uomo che mi era carissimo; la giustizia divina pareva avesse già steso il suo braccio sopra di lui; fra lui e l'eternità non v'era di mezzo null'altro che me. Era quello per me il giorno di vendetta, e l'ho lasciato passare senza compirla.

— Sì? e come di grazia?

— Traendoti fuori dalle acque che già stavano per divenire la tua tomba: deponendoti a tutt'agio sul suolo, e prestandoti tutte le cure finchè ti vidi ritornare alla vita. Quindi dopo averti così salvato, ti affidai alle cure de tuoi servi liberato dalla morte.

— Favole! gridò Corvino, i miei servi m'hanno detto che furono essi a cavarmi fuori dallo stagno.

— E t'hanno dato il mio coltello, e la tua borsa di pelle di leopardo, da me trovata in terra dopo averti tratto fuori dell'acqua?

— No, mi dissero anzi che vi era rimasta la borsa, la quale difatti era di pelle di leopardo statami regalata da una fattucchiera Africana. Ma cosa dicevi del tuo coltello?

— Eccolo qui, guarda. È ancora irrugginito dall'acqua. La borsa era tua e l'ho consegnata a' tuoi schiavi, ma tenni il mio coltello. Guardalo, sì guardalo: — mi credi adesso? Fui dunque proprio una vipera per te tutte le volte che mi incontrasti per via?

Corvino non era quel generoso che volesse darsi vinto in quella lotta. Riconoscevasi avvilito e disonorato a fronte del suo condiscepolo che gli aveva salvato la vita, e cui egli, per ricambio dava in mano ai carnefici. Egli era tutto confuso, annichilato. Sentivasi sul volto le fiamme della vergogna, e temendo di dar a conoscere la sua disfatta, si ritirò

colla testa china; maledicendo i giochi, l'imperatore, le bestie che ruggivano, la folla che precipitava impaziente, i suoi cavalli, il suo carro, i suoi schiavi, suo padre, sè stesso, ogni cosa insomma, d'una sola infuori, Pancrazio, ch'egli non avrebbe potuto nè osato maledire.

Era già per sortire dallo *spogliatojo*, quando il giovinetto lo richiamò. Voltosi indietro, lo guardò con aria rispettosa così che pareva quasi affettuosa. Pancrazio ponendogli una mano sul braccio gli disse:

— Corvino, io ti ho perdonato e ben di cuore, ma lassù, v'è chi non perdona se non a chi si pente. Fa di riconciliarti con Lui; se nol farai, ti predico adesso che morrai di morte non dissimile dalla mia.

Corvino fuggì via, nè si lasciò vedere per tutto quel giorno. Egli quindi non assistette a quello spettacolo a cui da tanto tempo agognava come a desideratissima festa. Quando la solennità fu compita, suo padre lo trovò incantucciato e briaco compiutamente. Così Corvino soffocava i suoi rimorsi annegandoli nel vino.

Mentre egli sortiva dallo spogliatojo, il *Lanista* o capo dei gladiatori, entrò per avvertire i condannati che era giunta l'ora del combattimento. Si strinsero essi ancora una volta in un ultimo abbracciamento e si scambiarono i saluti. Entrati nell'arena dalla parte di contro al seggio imperiale, dovettero passare per la doppia fila dei *venatori*, ai quali era affidata la guardia delle fiere. Ciascuno di questi custodi di bestie teneva in mano uno scudiscio lungo e pesante, e mano mano che passava un condannato gli lasciava andare un colpo di tutta forza.

Quindi i combattenti erano dati alle fiere, o uno per volta, o in frotte, o tutti insieme, a seconda del desiderio del popolo o del capriccio di chi dirigeva lo spettacolo. Talvolta le vittime venivano collocate su un impalco perchè fossero meglio a veduta di tutti; tal'altra venivan legati a due pali e privi così d'ogni mezzo di scampo. Uno de'giuochi più favorito era quello di avvolgere una donna in una rete e così esporla a' tori furiosi che la ruzzolavano, la pestavano e finivano tormentosamente (1). Di solito i martiri venivano atterrati e uccisi nel primo scontro colle fiere, ma talvolta se ne scioglievano tre o quattro una dopo l'altra, senzachè

(1) Vedi gli atti dei martiri di Lione, Ruinart, vol. I, pag. 152 (dove si trova la descrizione del martirio di una giovane di quindici anni, e gli atti di santa Perpetua e Felicita). lib. 221.

ne rimanessero mortalmente feriti. In caso tale il confessore di Cristo veniva ricondotto in prigione e sottoposto a nuovi supplizii, a meno che i novelli gladiatori non lo si portassero nello spogliatojo dov'essi si divertivano a finirlo.

Noi ci limiteremo a seguire gli ultimi momenti del giovine nostro eroe Pancrazio.

Attraversando il corritojo che conduceva all'anfiteatro, vide Sebastiano che tenevasi in sull'ingresso dando braccio a una donna avvolta in ampio mantello nero che ne velava il volto e la persona. Pancrazio tosto la riconobbe, le si fermò dinanzi, piegò un ginocchio e presale la mano gliela baciò con tutto l'affetto.

— Cara madre, beneditemi in quest'ora che già m'avete predetta e promessa.

— Figlio, guarda il cielo, e tien fissi gli occhi colà dove Cristo ti aspetta co'santi. Combatti la battaglia del Signore per la salute dell'anima tua, e mostrati fedele e inconcusso nell'amore del tuo Salvatore (1). Ricordati di colui di cui tieni al collo la preziosa reliquia.

— Fra un'ora, spero che questa reliquia raddoppierà per te di valore.

— Avanti avanti qui non si fanno queste minchionerie, gridò il *lanista* dando a Pancrazio un colpo col ferrato bastone.

Lucina si ritirò, e Sebastiano che la scortava strinse un'ultima volta la mano di Pancrazio susurrandogli all'orecchio:

— Coraggio, mio dilettissimo, Dio ti benedica e ti protegga. Io sarò dietro all'imperatore, volgimi l'ultimo sguardo e partendo pel cielo mi benedici.

— Ah! ah! ah!» Questo scroscio di risa stridule e sarcastiche che scoccò alle sue spalle, esciva forse dalla bocca di un demonio? Egli si rivolse, ma appena vide le falde ondeggianti di un manto che scomparve dietro un pilastro. Chi poteva essere? Sebastiano non potè indovinarlo; era Fulvio che aveva sorpreso le parole dell'offiziale e così trovato l'ultimo anello d'una lunga catena di prove e di testimonianze — raccolte a sommo stento — per stabilire fuor d'ogni dubbio che Sebastiano apparteneva alla setta dei cristiani.

Pancrazio in pochi passi fu in mezzo all'arena. Era l'ultimo della schiera fedele de'confessori di Cristo. L'aveva tenuto per l'ultimo nella speranza che la vista dei patimenti altrui scuoterebbe la sua costanza, ma avvenne precisamente il contrario. Egli si tenne ritto sulla persona al posto ove

(1) Vedi gli atti di santa Felicita e suoi figli. Ruinart, vol I, pag. 54.

l'avean condotto e il suo corpo gracile e delicato faceva uno strano contrasto colle membra vigorose e atletiche de'manigoldi che l'attorniavano. Questi si ritrassero e lo lasciarono solo. Per dare un'idea di quello che avvenne, riporteremo le parole colle quali Eusebio descrive appunto gli ultimi momenti di un giovinetto maggiore di pochi anni del nostro eroe.

« Si vide allora un tenero giovinetto, che non aveva ancor tocco il ventesimo anno di età, sciolto da ogni legame protendere le mani in forma di croce, e fissi gli occhi in cielo, pregare Iddio con tutto il fervore di un cuore devotissimo e insensibile al pericolo. Gli orsi, le pantere sciolte dalle gabbie s'eran lanciate nell'arena mandando ruggiti spaventosi. Egli non si mosse, nè battè ciglio o mutò colore. Le bestie feroci gli si avvicinavano, spiranti stragi e morte, per metterlo tutto a brani... quand'ecco non so come, abbassarono le zampe minacciose, quasi colpite da una forza misteriosa, quindi si ritirarono tutte insieme » (1).

Tale era l'atteggiamento, tale fu il privilegio del nostro giovinetto eroe.

La folla dava nelle furie vedendo tutte quelle fiere eccitate fino alla rabbia dalla fame e dalla vista del sangue, circondarlo gettando urli terribili, flagellando la sabbia colle code irrequiete ma senza neppur toccarlo. Pareva stesse nel centro di un circolo incantato, nel quale nè leoni nè orsi osavano entrare. Le guardie lanciarono un toro furioso. La bestia diè salti immani, corse difilato contro il martire abbassando la testa armata di terribili corna: ma a pochi passi da lui s'arrestò di botto e vacillò sulle gambe quasi avesse dato di cozzo in una muraglia. Invece di seguire la sua corsa battè fremente il suolo, e sollevando un nembo di polvere mandò fieri ruggiti.

— Aizzalo, dunque vigliacco! provocalo, sù — gridava l'imperatore tutto stizzito da quell'esito inaspettato.

A quella voce Pancrazio levò la testa come uomo che si desta da un sogno; stese le braccia e corse incontro al suo formidabile nemico (2); ma il toro nonchè aspettarlo diè indietro quasi avesse visto il leone e spiccò un salto verso la stalla. Il suo custode volle precludergli la via, ma l'animale colle corna lo gettò in aria.

A questa scena inesplicabile erano tutti sbalorditi, tutti

(1) Hist. Eccles. lib. VIII, c. 7.
(2) Eusebio, ibid. Vedi anche la Lettera di sant'Ignazio ai Romani nei suoi Atti, in Ruinart, vol. I, pag. 40.

fuorchè il coraggioso martire che s'era riconcentrato nel suo raccoglimento e continuava a pregare.

Allora esci una voce dalla folla:

— Ha al collo un incantesimo; è uno stregone!

Quel grido fu ripetuto dalla moltitudine, come da un eco formidabile. L'imperatore, colla mano accennato silenzio, gridò a Pancrazio:

— Togliti dal collo quell'amuleto, e gettalo via, se non vuoi che si venga a strappartelo d'addosso un po'meno garbatamente che non vorresti.

— Sire, rispose il giovinetto, levando la sua voce armoniosa che suonò come soave melodia in mezzo ai mille rumori del teatro in tumulto, non è un talismano, ma una memoria del padre mio che in questo luogo rese gloriosamente a Cristo lo stesso omaggio che io ora umilmente gli rendo: io sono cristiano e do la mia vita con tutto il giubilo per amore di Gesù Cristo Dio e Uomo. Non toglietemi l'unico legato che conservo del padre mio e ch'io destino a un'altra persona alla quale vo'renderlo più ricco di quando lo ricevetti. Fate un altro tentativo: una pantera fu quella che guadagnò a mio padre la corona immortale; forse una pantera avrà sopra di me un potere maggiore.

Sottentrò per pochi momenti un perfetto silenzio; la moltitudine pareva commossa e impietosita. La grazia, la bellezza del nobile giovinetto, il suo volto inspirato e risplendente, l'armonia musicale della sua voce, l'intrepido suo linguaggio, il generoso sacrifizio ch'egli facea di sè alla sua causa, avevano completamente soggiogata quella turba vile e crudele a un tempo. Pancrazio s'avvide dell'impressione da lui prodotta, e quel desso che stette impassibile a fronte della loro rabbia e delle loro imprecazioni, tremò a que'sintomi di compassione. Egli che aveva sperato di cogliere in quel dì la palma del martirio· doveva andar dunque deluso? Gli occhi gli si empivan di lagrime; congiunse in forma di croce le braccia, disse a voce alta che vibrò in tutti i cuori:

— È oggi, oggi, sì, mio divin Salvatore, il giorno prefisso della tua venuta. Non tardare! Tu hai già abbastanza spiegato il tuo potere a quelli che non credevano in Te: or mostra la tua bontà a me che credo in Te.

— La pantera! gridò una voce.

— La pantera! ripeterono molte altre.

— La pantera! urlarono mille voci furibonde che echeggiarono come il prolungato muggito d'una valanga (1). Come per

(1) L'anfiteatro poteva contenere 150,000 persone.

incanto una gabbia nel bel mezzo dell'arena escì di sotterra, e mentre si alzava, calavasi una parete e lasciava libero il passo al prigioniere re del deserto (1). L'elegante e terribile animale si lanciò nel libero spazio con un grazioso salto, e benchè furiosa per le tenebre, la solitudine e la fame patita nella sotterranea sua prigione, parve sì lieto d'essere liberato che diedesi a caracollare, poi avvoltolandosi nelle sabbie sgambiettava a tutto suo agio. Finalmente si accorse della sua preda.

L'astuzia e la crudeltà ripresero il loro impero sul salvaggio animale, e parvero animare gli obliqui e insidiosi movimenti del suo corpo, sotto la cui pelle lussureggiante apparivano i muscoli robustissimi. Nell'anfiteatro si fece un silenzio di morte; tutti gli occhi spalancati affissavansi sulla fiera, che lentamente e quasi strisciando accostavasi alla sua preda. Pancrazio ritto sulla persona e guardando di fronte all'imperatore, pareva così assorto nell'estasi della orazione da non accorgersi de'movimenti del suo nemico nè prendersene verun pensiero. La pantera, fatti alcuni giri, gli si fermò dinanzi quasi sdegnosa d'assalire da tergo un simile avversario. Strisciando sempre sul ventre metteva innanzi lentamente una dopo l'altra le sue zampe, finchè fu a segno da spiccare il salto. Ristette un breve istante quasi coll'alito sospeso: a un tratto si udì un miagolar minaccioso, videsi una curva descritta rapida come un lampo nell'aria e la pantera che contratta sopra sè stessa quasi sanguisuga erasi lanciata addosso al martire, e le zampe deretane sul petto, quelle dinanzi sulle spalle, l'aveva addentato nel collo.

Pancrazio stette per alcuni istanti ancora ritto sulla persona; poi recatosi alle labbra la destra, guardando Sebastiano gli sorrise e con nobil gesto a lui diresse l'ultimo bacio.... e cadde. Le arterie del collo erano state squarciate, ed egli chiuse gli occhi nel sonno dei martiri. Il giovine e vergine suo sangue si mischiò al sangue paterno, che Lucina gli aveva appeso al collo.

L'Altissimo accettò il sacrifizio della madre cristiana.

(1) Questo era il modo ordinario. Le costruzioni sotterranee che servivano a quest'effetto furono trovate nel Coliseo.

CAPITOLO XXIV.

Il Soldato Cristiano.

Il corpo del giovinetto martire fu deposto in pace nel cimitero della via Aurelia, il quale ne ricevette il nome, imposto dappoi anche alla porta vicina. Restituita la pace alla Chiesa, fu eretta una basilica sulla tomba di lui e ancora vi resta a perpetuare la memoria del suo trionfo e della sua virtù.

La persecuzione infuriava ogni dì più, e il numero delle vittime andava moltiplicandosi. Buon numero de'personaggi da noi menzionati nelle pagine precedenti, e primi membri della comunità religiosa della villa di Cromazio, avevan pagato col sangne la loro costanza nella fede.

Prima ad essere immolata fu Zoe la muta, a cui Sebastiano aveva ridonata la favella. Sorpresa da una frotta d'idolatri mentre pregava sulla tomba di san Pietro, fu strascinata al cospetto del giudice, e, condannata immediatamente a morte, venne sospesa la testa in giù e, suppostovi un fuoco ardente, fu così lasciata finchè spirò. Quindi furono presi il suo sposo cogli altri tre compagni convertitisi con lui nella medesima circostanza, e dopo varii e ripetuti tormenti decapitati.

Tranquillino il padre di Marco e Marcellino, emulo del trionfo di Zoe, andò in pien meriggio ad orare sulla tomba di san Paolo. Sorpreso sul posto vi fu senz'altro processo lapidato. I suoi due figli gemelli spirarono anch'essi fra i più squisiti tormenti.

Il tradimento di Torquato, che aveva dato alle spie i connotati de'suoi antichi confratelli, e in ispecie del bravo Tiburzio, — che fu poi decollato (1) — aveva ajutato non poco quello sterminio sanguinoso.

Sebastiano, in mezzo a quell'orribile carnificina si agitava, non però come l'architetto che vede rovinare il suo edifizio già a mezzo compito, o il pastore che vedesi involare la greggia da audaci predatori, no; ma simile a un generale che sul campo di battaglia non pensa che alla vittoria, numerava gli eroi gloriosi che l'avevano guadagnata col sangne, pronto a dare tutto il suo, se il suo dovea essere il prezzo del trionfo

(1) La sua festa e quella di suo padre è celebrata l'11 d'agosto, come fu più sopra osservato.

di sua fede. Ad ogni amico che cadeva, spezzavasi uno degli anelli che il vincolavano alla terra e uno se n'aggiungeva alla catena che già lo attaccava al cielo: era una cura di meno per quaggiù, un nuovo titolo per colassù.

Talvolta assidevasi o s'arrestava solingo e pensoso colà dove aveva tante volte conversato con Pancrazio e richiamavasi alla memoria la gioconda vivacità, le amene fantasie, la ingenüa virtù di quell'amabile e nobil garzone. Non pertanto egli se ne credeva più separato di quando l'aveva spedito in Campania. Ei l'aveva per così dire accompagnato fino alla porta del cielo, e presentiva vicino il giorno della propria partenza. Sì lo sapeva! egli sentiva crescersi in cuore la grazia del martirio, e aspettava colla pazienza della certezza che suonasse l'ora sua. I suoi preparativi per la partenza erano semplici e facili. Il poco danaro che possedeva l'aveva distribuito ai poveri, e di quanti aveva beni immobili, disposto in guisa da frustare ogni decreto di confisca.

Fulvio aveva fatto un discreto bottino delle spoglie de'cristiani, ma, tutte insieme, non pareggiarono le sue speranze. Non era più nella necessità di volgersi per sussidio all'imperatore, di cui anzi evitava la presenza; ma nemmanco aveva accumulato gran che, per cui la sua ricchezza consisteva in non stentare la vita.

Tutte le sere toccavangli interrogatorj umilianti e litanie di rimproveri da Eurota, a cui doveva rendere conto esattissimo di quanto faceva ogni giorno.

Venne finalmente una sera nella quale annunziò al suo padrone — e tale e inesorabile era per lui Eurota, — essere lui in procinto di fare un gran colpo, mettendo le unghie nientemeno che su di un offiziale favorito dell'imperatore. Era certo che quest'offiziale avea radunato chi sa che tesori negli anni che avea servito.

L'occasione opportuna non si fece aspettare. Il nove gennajo, l'imperatore aprì un'udienza pubblica e solenne, alla quale convennero quanti avevano o grazie da implorare o promesse da fare per guadagnarsi l'imperiale benevolenza.

Come di consueto, era là anche Fulvio, accolto per altro assai freddamente dall'imperatore. Dopo aver sopportato con pazienza il mal umore e rimbrotti del suo brutale padrone si fe'innanzi arditamente e piegato un ginocchio disse:

— Sire! la divinità vostra m'ha spesse volte rimproverato d'avere colle mie scoperte corrisposto assai male alla sua benevolenza e liberalità. Oggi spero di cessare da me questo rimprovero. Ho scoperto la più scellerata delle congiure,

la più abbietta ingratitudine di gente che sta qui dappresso alla divina vostra persona.

— Che vuoi tu dire, imbecille? chiese il tiranno pestando i piedi per impazienza. Parla presto. Su, se non vuoi che ti strappi fuori le parole con gli uncini.

Fulvio rizzossi e additando l'offiziale che tenevasi alla destra dell'imperatore disse con accento di odio e di furore:

— Sebastiano è cristiano.

L'imperatore sobbalzò sul suo trono, e gridò furibondo:

— Tu menti per la gola, canaglia! Le prove di ciò che affermi, o ti fo morire d'una morte così lenta che non ci fu mai un cane di cristiano che patisse l'eguale.

— Ne ho abbastanza, rispose Fulvio, cavando fuori una pergamena e consegnandola, ginocchione, all'imperatore.

Questi era già per rompere in aspra risposta, quando con grande sua sorpresa vide Sebastiano avvicinarglisi calmo in viso e l'occhio sicuro e volgersi a Fulvio con queste parole:

— Caro mio, risparmiatevi pure la briga di queste prove, sono cristiano, sì, e me ne vanto.

Massimiano, soldataccio brutale e ineducato, penava non poco anche nei momenti di calma e di buon umore, ad esprimersi con un latino un po'decente. Ma quando era irritato, dalla sua bocca non escivano che frasi rotte e incoerenti, legate insieme dagli epiteti più triviali e dalle più sconcie bestemmie. La generosa e nobile dichiarazione di Sebastiano lo portò al colmo del furore gli vomitò contro un torrente di ingiurie, l'accusò dei più orribili delitti, ed esaurì tutto il suo vocabolario di insulti e imprecazioni.

Due delitti specialmente gli rinfacciava, pei quali rincalzava il suo gridare; erano questi l'ingratitudine e il tradimento. Aveva, a udirlo, nudrito in seno una vipera, uno scorpione, un demonio, e parevagli un prodigio l'essere ancor vivo.

L'offiziale lasciò sfogare la collera imperiale colla medesima intrepidezza con cui avea le tante volte sopportato l'urto delle schiere nemiche sui campi di battaglia, poi ripigliò:

— Ascoltatemi, mio regale signore, sarà forse l'ultima volta. V'ho detto che sono cristiano: questa dichiarazione avrebbe dovuto essere per voi l'arra migliore di vostra sicurezza

— Che vorreste dire, mostro ingrato!

— Mi spiegherò, nobile imperatore. Se avete bisogno di circondarvi di una guardia, composta d'uomini pronti a versare fino all'ultima goccia il loro sangue per difendere e proteggere la vostra persona, recatevi nelle prigioni; fate sciogliere dai ceppi i cristiani che vi muojono inchiodati al muro

o al pavimento; spedite un ordine a tutti i vostri tribunali e fate levare dalle ruote e dalle graticole i mutilati confessori; un altro speditene all'anfiteatro onde siano strappati alle zanne dalle tigri le vittime palpitanti e fate che risanino; armateli, cingetene la vostra persona e vedrete che quella gente calunniata e proscritta è assai più fedele e intrepida e leale di quanti avete Daci e Pannoni. Voi avete già fatto versare la metà del loro sangue; ebbene essi daranno e di cuore l'altra metà del vostro servizio.

— Che bestialità son queste! vorrei piuttosto avermi intorno una turma di lupi affamati, rispose con sogghigno selvaggio. Il vostro tradimento ben mi prova che cosa potrei aspettarmi da gente come i cristiani.

— Ma s'io avessi avuto l'idea di tradirvi, qual cosa mi avrebbe impedito di fare quello che fanno i traditori? non poteva io forse avvicinarmi a voi ogni ora del giorno o della notte? Quando mai o come vi ho tradito? No, sire, niuno mai vi servì più fedelmente di me. Ma io devo servire anche un altro Signore, un signore più grande, più possente di voi, un Signore che sarà qualche dì il mio e il vostro giudice, ed io devo, prima che a voi, obbedire a Lui.

— Ma perchè hai tu come un vile, nascosta la tua religione? Certo per isfuggire al supplizio dovuto alla tua empietà.

— No, sire: nessuno sa meglio di voi, ch'io non sono nè vile nè traditore. Fino a tanto ch'ebbi modo di ajutare i miei fratelli cristiani, io non cessai di aggirarmi in mezzo alle stragi e ai dolori; ma dacchè ho perduto ogni speranza ho caro che Fulvio colla sua accusa m'abbia tolto dall'imbarazzo di scegliere fra il supplizio di vivere ancora e quello di morire.

— Bene, bene ti toglierò io d'impaccio. Hai meritata la morte, e mi farò premura di trovartene una così lenta che tu possa gustarla a tutt'agio. Ma aggiungeva come parlando seco stesso: — è bene che questa faccenda non corra sulle bocche di tutti e la si finisca quietamente qui in palazzo, affinchè il contagio del tradimento non si propaghi. Vien qui, Quadrato, ti do nelle mani il tuo tribuno cristiano.... Ohe! sei sordo? Quadrato, non senti? Perchè non mi obbedisci?

— Perchè anch'io sono cristiano.

L'imperatore diè in un nuovo scoppio di furore che sfogò con una salva di ingiurie finite con la condanna di morte del robusto Centurione, ordinando fosse eseguita sul fatto.

Ma a Sebastiano era riservata una sorte ben diversa.

— Ordino che venga Iface — urlò il tiranno.

Di lì a pochi momenti comparve nella sala il Numida, di forme gigantesche e di forza erculea, nudo fino alla cintola. Un arco lunghissimo, un turcasso bizzarramente ornato e pieno di freccie piumate, una spada corta e larga, erano gli ornamenti e l'armi del capitano degli arcieri africani.

A vederlo ritto e immobile al cospetto dell'Imperatore pareva una bella statua di bronzo dagli occhi di lucidissimo smalto.

— Iface, disse l'imperatore, ho una piccola incombenza da confidarti per domattina, un affare delicato.

— Pronto ai comandi, sire, rispose il negro con un sorriso che mise in bella mostra l'avorio de' suoi denti.

— Vedi qua il capitano Sebastiano?

Il negro accennò col capo che sì.

— S'è saputo che è cristiano.

Se Iface fosse stato nel suo paese nativo e avesse in fallo messo il piede sulla coda d'un aspide o in un nido di scorpioni, non, avrebbe provata una paura maggiore di quella che gli venne addosso in udire quelle parole. Il pensiero di essere così vicino a un cristiano lo agghiacciava di spavento e di orrore, lui che adorava tutte le abbominazioni, che aveva cieca fede a tutti gli errori, che era abituato a tutti i disordini e a tutte le nefandità immaginabili.

Massimiano seguitava a parlare, e Iface marcava ogni frase con un cenno affermativo e con una smorfia che voleva significare un sorriso. Sorriso tale però non fu mai visto su volto d'uomo.

— Condurrai Sebastiano nel tuo quartiere, domattina di buon'ora, non questa sera capisci? non questa sera, perchè la sera io so che siete tutti briachi, domattina, quando sarete ben sicuri del vostro braccio, legherete Sebastiano a un tronco nel boschetto di Adone, e quivi lo passerete bellamente colle vostre freccie finchè cada morto: ma adagio bene, adagio, nè mi state a far di quei tiri maestri che feriscono a un colpo cuore o cervello. Voglio che sia crivellato a modo, che muoja soltanto per lo spasimo e la perdita del sangue.

— Hai capito? Va e menalo via. E zitto, altrimenti....

CAPITOLO XXV.

La Liberazione.

Ad onta di tutte le precauzioni per conservare il segreto, la notizia si diffuse tosto fra tutti gli addetti alla corte, e ad ognuno fu noto che si era scoperto Sebastiano essere cristiano, e che all'indomani mattina sarebbe messo a morte.

Questa doppia notizia produsse dovunque una commozione facile a comprendersi; ma nessuno ne fu sì vivamente colpito quanto Fabiola.

— Sebastiano un cristiano! disse a sè stessa: il più puro, il più assennato di tutti i patrizii di Roma, appartenere a questa vile e stupida setta? Impossibile! eppure, il fatto sembra certo....

— Fui io dunque ingannata? non era egli quale si mostrava di essere? era egli un miserabile impostore che affettasse virtù e si abbandonasse in secreto al libertinaggio? oh no! questo pure è impossibile. Ciò non è nè può essere! Io n'ebbi prove certe. Non poteva egli, ove l'avesse voluto, ottenere la mia mano e le mie fortune? certamente io non avrei rispinta la sua dimanda; ma egli verso di me fu più generoso e delicato. Egli è senz'altro quale si mostrava, ne sono sicuro. Egli non era una doratura superficiale; il suo cuore e il suo spirito sono oro il più puro.

Ma come spiegare un tale fenomeno di un cristiano che è, quanto non può essere, buono, virtuoso e amabile.

Giammai non sarebbe caduto in mente di Fabiola l'unica soluzione del suo stupore, che cioè Sebastiano possedeva tutte queste esimie doti appunto *perchè* cristiano. Ella considerava la questione unicamente nell'aspetto pagano e chiedeva a sè stessa: — come essere tale mentre è cristiano. —

Invano seco agitava per ogni verso questa questione. In fine gli venne un pensiero; « chi sa che forse non avesse ragione il buon vecchio Cromazio, e il cristianesimo non sia altra cosa da quella da me immaginata? io avrei dovuto prenderne esatta notizia ed assicurarmene. Sono certa che Sebastiano non ha mai commesso gli orribili delitti che si rinfacciano ai cristiani. Eppure tutti sono unanimi nell'accusarli di misfatti abbominevoli.

« Non ci sarebbero anche in questa religione due forme di-

stinte l'una vile e abbietta, l'altra nobile ed elevata — precisamente come succede nella nostra setta epicurea? l'una che si strascina in una bassa sfera grossolana e sensuale, l'altra che si solleva coll'acutezza del pensiero, col dubbio e colla riflessione. Sebastiano apparterrebbe a questa classe elevata di credenti, e quindi avrebbe in disprezzo e in odio le superstizioni e i vizj dei cristiani volgari ».

Siffatta ipotesi poteva stare; e tuttavia Fabiola non riusciva a capacitarsi come mai un uomo d'un carattere sì nobile, di uno spirito così perspicace si fosse potuto associare a una razza così odiosa e disprezzata. E frattanto egli era pronto a morire anzichè rinunciare alla loro fede.

Quanto a Zoe ed agli altri egli non aveva inteso dir nulla poichè quella era ritornata soltanto il giorno prima del di lei viaggio in Campania per assettare gli affari di suo padre.

« Quale sventura, pensava ella, che non mi sia determinata a parlare più spesso con Sebastiano su tale materia, egli avrebbe dissipati i miei dubbii, ma ora è troppo tardi; dimani egli non sarà più! »

Questo secondo pensiero le agghiacciava il cuore come se fosse trapassato da un coltello affilato. Le pareva di dover soffrire ella stessa il supplizio di Sebastiano, quasi alcun vincolo misterioso e secreto la tenesse a lui unita.

I di lei pensieri divenivano più tristi e più cupi a misura che il suo spirito si occupava di quel singolare avvenimento in mezzo all'oscurità della notte.

Ella fu d'improvviso interrotta nei suoi pensieri al sopraggiungere di una schiava col lume. Era Afra la negra, la quale veniva a preparare il pasto vespertino della sua signora, che amava cenare tutta sola.

Mentre si affaccendava nel disporre la tavola, la schiava disse:

— Sapete le notizie, signora?

— Che notizie?

— Che Sebastiano dev'essere trafitto colle freccie dimani mattina. Qual peccato, egli era un così bel giovine!

— Non parlarne, Afra, se non hai a darmi più precise notizie su questa faccenda.

— Oh! sì ne ho, mia signora, e notizie che vi faranno strabiliare; non sapete essersi scoperto ch'egli appartiene all'abborrita razza dei cristiani?

— Non mi discorrere di queste cose, tanto più che non ne sai nulla.

— Oh! taccio subito, e ben volentieri, se così vi piace; perchè già il destino di Sebastiano suppongo sia per voi cosa

del tutto indifferente, e per me lo è senza dubbio. Già non sarà lui il primo a essere saettato da'miei compatriotti, i quali ne hanno già spediti parecchi... ne hanno anche salvato qualcuno, ma certo fu il caso....

Da queste parole e dall'accento ond'erano pronunziate trapariva un'intenzione che non isfuggì a Fabiola. Levò gli occhi e forse per la prima volta attentamente studiò la negra faccia della sua schiava. Non vi si leggeva la più piccola emozione. Afra posava un fiasco di vino sul desco colla piu alta indifferenza, quasi nulla avesse detto. La padrona riprese:

— Cosa vuoi tu dire, Afra?

— Niente, signora mia, niente affatto. Cosa può sapere una povera schiava? o cosa può fare?

— Orsù, non litighiamo sulle parole. Tu vuoi nascondermi qualcosa ch'io avrei caro a sapere. Di' francamente, e presto.

La schiava fece il giro del tavolo e venne a porsi dinanzi al letto su cui Fabiola s'era messa a giacere. Poi gettando intorno un'occhiata, sospettosa disse sommessamente:

— Signora mia, avreste caro che Sebastiano non muoja?

Fabiola diè un balzo, e rizzandosi a mezzo rispose anch'essa sotto voce:

— Senza dubbio!

La schiava si pose un dito sulle labbra quasi imponendo silenzio e continuò:

— Costerà assai caro.

— Di' pure il tuo prezzo.

— Cento *sesterzi* (1) e la mia libertà.

— Benissimo, accetto; che guarantigia mi dai?

— Mi pagherete soltanto nel caso che Sebastiano sia ancor vivo ventiquattr'ore dopo il supplizio.

— Siamo intesi: e tu che caparra vuoi?

— La vosta parola, signora padrona.

— Va pure, Afra, non perdere un minuto.

— Oh! non c'è tanta premura, rispose pacatamente la schiava. E in prova di ciò, riprese con tutta calma i preparativi della cena.

Afra recossi quindi al palazzo imperiale, e introdottasi nel quartiere dei Mauritani entrò direttamente dal comandante.

— Cosa sei qui a fare, Iubala, gli disse, a quest'ora? Sta notte non c'è festa.

(1) Circa ottocento lire sterline.

— Lo so, Iface, ma ho a parlarti d'affari importanti.

— Affari? di che si tratta?

— Di me, di te e del tuo prigioniero.

— Oh il mio prigioniero! guardalo là, disse il selvaggio, accennandolo in fondo della corte contro la porta. Chi direbbe, a vederlo dormire così pacifico, che domattina dev'essere saettato? Come dorme bene, guarda! non dormirebbe meglio, se fosse alla vigilia delle sue nozze.

— Quello che dobbiamo fare io e tu domani.

— Oh! oh! che fretta! E s'io dicessi di no? Prima di maritarsi sai che vi sono delle condizioni.

— Bravissimo, e quali sono?

— Primo: la tua emancipazione. Sai bene che io non posso sposare una schiava.

— Bene! per questa è fatta.

— Secondo: la dote, una *buona* dote, mi capisci? *buona* tanto più che non ho mai avuto sì gran bisogno di denaro, come adesso.

— Anche questa è in ordine. Quanto pretenderesti?

— Poh.... non meno di trecento lire (1).

— Bene, io te ne porterò seicento

— Di bene in meglio! dove hai preso tanto denaro? a chi l'hai rubato? a chi hai dato il veleno, adorata mia sacerdotessa? Oh! perchè aspettare posdomani? perchè non dimani, anzi stasera?

— Che fretta! Iface mio. Il denaro è tutto di legittimo guadagno, ci vanno però unite certe condizioni. Ti ho già detto che veniva per parlarti anche del tuo prigioniero.

— Sì, ma non vedo che relazione ci sia fra questo e il nostro vicino matrimonio.

— Il rapporto c'è tutto. Te lo spiegherò io: *bisogna che il condannato non muoja.*

Il Numida la guardò con un occhiata di meraviglia e di sdegno, e già alzava le mani per batterla, ma quella tenendosi dinanzi immobile e intrepita, parve soggiogarlo col violento fascino del suo sguardo, a quel modo onde i serpenti del suo paese affascinano e disarmano l'avoltojo.

— Sei pazza? o che non mi chiedi tu che mi lasci tagliar la testa? Se avessi visto con che faccia l'imperatore mi dava l'ordine di saettare il tribuno, capiresti che qui non c'è da scherzare.

(1) Abbiamo per più facile intelligenza segnato la somma in moneta inglese.

— Veh! come prendi subito paura! Non si tratta di lasciar scappare il prigioniero, no: la sentenza sarà eseguita, passerà per morto, e se bisogna sarà anche seppellito, ma in realtà bisogna che non muoja prima delle ventiquattr'ore.

— Benone, ma se poi si riavesse?

— Allora i suoi fratelli cristiani, saranno tutti in impegno per nasconderlo e fare che non si sappia ch'egli vive ancora.

— E hai detto, vero? che basterà ch'e' sia vivo dopo ventiquattr'ore? Sarebbe però più facile se si accontentassero di dodici.

— Sì, ma so anche che tu non vai troppo pel sottile nei tuoi calcoli. Ora è assolutamente necessario ch'ei non muoja se non dopo compite le venticinque ore.

— Impossibile, Iubala mia, impossibile! Sebastiano è personaggio troppo importante.

— Non parliamone più. Il danaro mi veniva a quest'unica condizione Se è possibile, pazienza. Alla fine poi sono seicento lire perdute — e finse di voler andarsene.

— Aspetta, aspetta — disse egli vivamente, che il demone della cupidigia lo soggiogava — vediamo. Devi sapere che bisognerà pagare i miei arcieri, dar loro a bere, corromperli, e metà del denaro n'andrà sprecato.

— Questo l'ho già preveduto e ho quindi messo in serbo duecento lire.

— Ma bravissima! hai proprio pensato a tutto, mia principessa, mia strega, mio grazioso demonio! Ma quella somma sarà un po'troppo per quei bricconi dei miei soldati e la metà basta, il resto lo aggiungeremo all'assegno dotale ti pare?

— Come vuoi, quando però tu faccia appuntino quello che ti ho detto.

— Siamo intesi, va benone. E' sarà vivo dopo ventiquattr'ore e noi celebreremo splendide nozze.

Sebastiano intanto era ben lontano dallo immaginare così amabili negoziati in favor suo. Come Pietro ei dormiva profondamente in mezzo a due guardie appoggiate al muro di granito che chiudeva tutto intorno la torre. Stanco dalle fatiche di quel giorno, aveva avuta fortuna assai rara di poter coricarsi per tempo, e quel suolo marmoreo era letto abbastanza soffice pel sonno del soldato.

Dormito poche ore, si destò più fresco e riposato, e poichè tutto a lui d'intorno giaceva nel sonno e nell'oscurità, si rizzò in piedi e levando le palme al cielo, si raccolse tutto nell'orazione.

L'orazione del martire non è un apparecchio alla morte,

perchè la sua morte non richiede apparecchio di sorta. Il soldato che d'improvviso si dichiara cristiano, curva il collo, cade e mescola il suo sangue con quello del santo confessore ch'egli dovea colpire, è l'amico sconosciuto che saluta il martire incamminato al supplizio, ed è catturato sul fatto e strascinato al medesimo patibolo; questo soldato e questo amico non avean bisogno di disporsi al martirio, poichè v'erano dispostissimi, come se avessero passati più mesi nel carcere in orazione e penitenza. Egli non ha bisogno di implorare il perdono degli errori e dei peccati di sua vita passata, poichè nella coscienza del suo amore perfetto egli non trova ragioni di temere, e nella certezza di sua grazia sublime trova quella del perdono di ogni peccato.

L'orazione di Sebastiano non è neppure diretta a implorare da Dio il coraggio e la virtù necessaria per superare la terribile prova che lo aspetta; il sentimento della viltà e debolezza era a lui sconosciuto. Egli non avrebbe mai neppur sognato, che lui, il quale aveva le tante volte intrepidamente affrontata la morte pel suo re terreno, sui campi di battaglia, non dovesse in qualsiasi luogo incontrarla con gioja pel suo Signore celeste.

Saliva dunque la sua preghiera al Cielo siccome un lieto inno di gloria e di trionfo in onore del Re dei re, e quell'inno si univa agli eterni cori de'Serafini che nell'estasi sciolgono ardenti i loro canti sublimi.

Quando il suo sguardo si fissò nelle stelle che brillavano nella profonda oscurità degli eterei campi, ei salutolle quasi altrettante vigili scolte che alternano perpetuamente come parola d'ordine le lodi dell'Eterno. Fra i rami spogliati del boschetto di Adone fischiava bizzarramente il vento, e questa era l'unica armonia che si sollevasse al cielo dalla terra nelle notti d'inverno. Sebastiano sorrise in udire quei sibili coi quali da lì a poche ore doveva confondersi quello delle freccie in quel medesimo boschetto, designato a punto di partenza dell'anima sua per la patria celeste.

Si avvicinava l'aurora; già il gallo avea ripetuto il suo canto mattutino: a momenti suonerebbe l'ora tanto aspettata, e verrebbe Iface co'suoi selvaggi numidi, le cui freccie non avevano mai fallito il segno. A questo pensiero balzò di gioja il cuore in petto a Sebastiano, ed egli col desiderio affrettava l'istante di esporre il suo petto alle sanguinose ferite di quei dardi che doveano scaricarglisi addosso sibilanti come serpi, avide del suo sangue. Offrì umilmente al Signore il sacrifizio della sua vita, pregandolo di gradirlo come un olocausto

che ne placasse lo sdegno irritato da tanti insulti fatti al santo suo nome. Pregava fervidamente in ispecial modo per la Chiesa perseguitata e avrebbe voluto che la sua morte valesse a temperarne le afflizioni.

E allora i suoi pensieri sollevavansi più alto, e dalla Chiesa terrestre tasportavansi alla celeste. Egli contemplava quella sfera sublime come aquila che da una vetta aerea fissa gli occhi nel sole. Dinanzi a lui s'erano diradate le nuvole, il velo trapunto nel firmamento s'era squarciato come quello del tabernacolo di Gerusalemme, ed ei gettava lo sguardo negli imperscrutati abissi delle misteriose divine rivelazioni, e trascorrendo assai ben oltre l'assemblea de'Santi e le legioni degli Angioli, contemplava quella gloria immensurata, ineffabile che già s'era manifestata al primo de'martiri, Stefano. Allora tacque il suo inno, chè le armonie discendevano a lui troppo soavi e perfette, perchè umana voce osasse sposarvi i suoi poveri cantici; discendevano a lui senza aspettare il ricambio; poichè gli inondavano il cuore con un raggio di celestiale felicità: — e come avrebb'egli potuto rispondere? — Era siccome una fonte, viva, pura, freschissima, che parea versare non acque, ma ondate di luce zampillante dai piedi dell'Agnello che irroravangli il cuore di null'altro ormai capace che di aspirare a ricevere il dono del cielo.

In mezzo a que'flutti abbaglianti egli scorgeva quando a quando or l'uno or l'altro degli avventurati suoi amici che aveano prima di lui spiegato il volo al cielo e vedevali abbeverarsi, nuotare, innebriarsi, fondersi in quelle acque di vita immortale,

Il suo volto pareva risplendesse illuminato dai riflessi di questa visione, e i primi raggi dell'aurora — oh l'aurora gloriosa e bramata! — giungendogli di fronte, il trovarono in piè, le braccia in croce, guardando là dove spunta il sole; in guisa che Iface, quando aprì la porta e lo vide, avrebbe dovuto attraversare il cortile e portarsi in faccia a lui.

Sebastiano si risvegliò come da un'estasi; ma ad Iface risuonava ancora negli orecchi il suono dei sesterzj promessi. Fra i suoi cento arcieri numidi ne trascelse cinque de'più esperti, i quali erano sì valenti da fendere con una freccia una freccia lanciata all'aria. Radunati nella sua stanza, gli istruì dell'avuto delicatissimo incarico e della parte di premio che lor sarebbe toccata, guardandosi però bene di dire quanta parte riserbava per sè solo. Spiegò quindi in che modo dovevasi condurre al segno l'esecuzione della sentenza. Quanto

al corpo del tribuno era stata dai cristiani segretamente offerta una somma ragguardevole perchè venisse lor consegnato, al qual uopo due schiavi dovevano aspettare al di fuori che il supplizio fosse finito, per riceverlo. Tra suoi compagni riposava sicuro si terrebbe il segreto.

Sebastiano fu condotto nella vicina corte del palazzo, che separava il quartiere degli arcieri africani dall'appartamento già abitato da lui. Quella corte era tutta a macchie d'alberi, e consacrata ad Adone. Egli camminò lietamente in mezzo a'suoi carnefici, seguiti da tutto il corpo degli arcieri, i quali avevano voluto prender parte a quella partita come semplici spettatori, onde ammirare e giudicare de'buoni colpi e della aggiustatezza dei tiri. Il tribuno fu legato e avvinto a un albero, e i cinque arcieri scelti per l'esecuzione della sentenza, gli si collocarono di fronte, freddi, impassibili. Era quello un desolante genere di morte: non un amico, non un volto simpatico, non un cristiano che ne ricevesse, per farne parte ai fratelli, l'ultimo addio, le ultime parole, e rendesse buon testimonio del coraggio e della costanza sua nel patire per la fede di Cristo! — Trovarsi in mezzo all'anfiteatro stipato di spettatori che ne ammirano la costanza cristiana, scorgere fra la folla gesti e sguardi che aggiungono coraggio, udire le benedizioni e i voti sommessamente ripetuti da quelli che l'esempio del martire converte a Cristo, — è pur qualcosa di dolce e di glorioso che raddoppia l'energia e il coraggio, o aggiunge se non altro lo stimolo delle emozioni terrene all'efficacia soprannaturale della grazia. Perfino gli urli e gli insulti di una feroce moltitudine valgono ad accrescere l'ardore della naturale virtù, al modo stesso che il grido del cacciatore sospinge a corsa più impetuosa i cani, — qui niente! Quel supplizio in luogo silenzioso e appartato, nel recinto di una casa, sul far dell'alba, — quell'essere legato con fredda impassibilità ad un albero, come un fantoccio di paglia messo là al bersaglio per obbedire agli ordini del tiranno; quel trovarsi così abbandonato in mezzo a una frotta di selvaggi di orrida faccia e di linguaggio inintelligibile e barbaro; quell'udirne le triviali e luride facezie alternate nell'aspettativa del nuovo diletto che dovevano cogliere in quel barbaro giuoco — era un tutt'assieme troppo lugubre, desolante e volgare; era qual cosa che rassomigliava all'ignorata uccisione di un viandante caduto in man de'ladri in qualche oscura foresta, piuttosto che alla splendida e gloriosa confessione del nome di Cristo; più che martirio, pareva un assassinio.

Tali però non erano i pensieri di Sebastiano. Al di sopra del recinto che lo separava dal rimanente degli uomini, lo contemplavano e gli sorridevano gli Angeli; e il sole nascente che gli abbagliava gli occhi e lo illuminava così, che gli arcieri potessero meglio drizzare in lui la mira, era meno risplendente del volto di Quegli, dal quale solo egli agognava d'essere visto mentre soffriva per amore di Lui.

Il primo arciere tese la corda del suo arco finchè gli giungesse presso l'orecchio, e una freccia si piantò tremolante nel corpo di Sebastiano. I mori un dopo l'altro fecero i loro colpi da replicati applausi salutati ogni volta che ferivano, giusta gli ordini dell'imperatore senza toccare le parti vitali. Quel giuoco crudele proseguiva fra le risa e gli scherzi de'spettatori che giudicavano con tutta calma ogni colpo, congratulavansi a ogni nuova ferita, senza mostrare di por mente all'atroce dolore che faceva palpitare le carni di quel corpo tutto inondato di sangue. Tutti erano allegri, mentre il martire assorto nella sua fede e nella sua costanza, offriva a Dio in sacrificio, uno ad uno, i suoi patimenti — le trafitture delle freccie, l'ardore spasmodico delle aperte piaghe, la perdita del sangue, lo sforzo, i vincoli, la tortura dell'inceppata sua persona. — Oh quant'era calma e serena l'anima sua umilmente rassegnata, invincibile il suo spirito, inconcussa la sua fede, inalterabile la sua pazienza, e ardentissima la brama di soffrire per Dio, calda la preghiera, accesi gli sguardi de'suoi occhi rivolti al cielo, intenti gli orecchi ai celesti cori dei serafini che venivangli incontro per riceverlo e condurlo al cospetto del supremo Dispensatore dei premi eterni!

Era quella invero una morte orribile, ma non ciò che più gli pesasse. La morte non veniva: le auree porte del cielo non si aprivano ancora: il martire, già martire per l'intenzione e nel cuore, era certo destinato a una gloria ancor più grande su questa terra, perchè invece di passare d'un tratto dalla morte alla vita eterna, venne a cader fuor de' sensi in grembo agli angeli. Quei manigoldi giudicarono d'essere giunti al segno indicato: cessarono i tiri, e tagliarono i legami che tenevano il martire avvinto all'albero. Sebastiano cadde sfinito, livido e come morto nel lago di sangue coagulatosi ai suoi piedi. È egli caduto come un nobile guerriero quale ce lo rappresenta la marmorea statua collocata sotto l'altare della sua diletta chiesa? Bella e gloriosa immagine!

Quella chiesa ci è cara, nè sola la chiesa, ma sì ancora

l'antica capella che sorge in mezzo alle rovine del Palatino a indicare il luogo stesso ov'egli cadde (1).

CAPITOLO XXVI.

Il Redivivo.

Era notte fatta quando la schiava negra, dopo aver condotto a'suoi fini le negoziazioni preliminari del suo matrimonio, ritornava alla casa della sua padrona. La notte era veramente una notte d'inverno, freddissima. S'era quindi tutta imbaccucata nel grosso suo mantello, e affrettava il passo, senz'ombra di desiderare un incontro che l'arrestasse nella sua corsa. Tuttavia per quanto fredda, era quella notte bellissima e chiara, e i raggi della luna inargentavano splendidamente il mobil velo della *meta sudante* (2).

Qui giunta si fermò, e stata così zitta un momento, diede in una grossa risata, provocata certo da qualche ridicola rimembranza, risvegliatasi alla vista di quella bella fontana.

Continuava il suo cammino, quando si sentì fermare bruscamente per un braccio.

— Se non avesti riso, davvero, non t'avrei ravvisata, — gridò con un fare un po'amaro il sopravvenuto. — Ma questo rider da jena, lo si riconosce in mezzo a mille. Toh! senti le bestie feroci, i tuoi parenti africani, che ti fanno eco dalle lor tane nell'anfiteatro! Dimmi, cos'è che ti fa ridere a questo modo?

— Siete voi.

— Io?

— Sì: pensava all'ultima volta che ci siamo incontrati precisamente in questo luogo, e quanto in quella circostanza vi siete mostrato goffo e ridicolo.

— Ti sono ben obbligato, Afra mia, di pensare a me, mentre appunto io pensava non già a te, ma a'tuoi compatriotti che urlano laggiù nelle loro gabbie.

— Via cessate dalle vostre impertinenze, e chiamate la gente col nome proprio. Sappiate che ormai non sono più

(1) La capella di cui parliamo, sorge isolata e di belle dimensioni in una parte elevata del monte Palatino fra gli archi di Tito e di Costantino. Fu, non ha molto, ristaurata per cura della famiglia Barberini.

(2) Fontana da noi già descritta.

Afra la schiava, o almeno cesserò di esserlo fra poche ore, per diventar Jubala, la moglie d'Iface, capitano degli arcieri mauritani.

— Rispettabilissima persona, che ha il solo difetto di parlare in un gergo che capisce lei sola. Tu però sei schiava ancora per qualche ora, come dici, ebbene queste poche ore basteranno all'affare di cui t'ho a parlare. Tu dici che l'ultima volta che ci siamo veduti io mi sono mostrato ridicolo! di' più giusto, *tu* mi hai reso ridicolo. Che esito hanno avuto le belle promesse che mi hai fatto e ch'io t'ho pagato in belli e buoni contanti? Questi eran pure di buona lega, ma le tue promssse si spersero come polvere.

— Bravissimo: ma voi non sepete un proverbio del mio paese la polvere dell'abito d'un pover uomo val più dell'oro di cui è piena la borsa del ricco. Ma veniamo a noi, avreste voi mai creduto davvero al potere de'miei incantesimi e dei miei filtri?

— Come? s'io ci credeva? ma sicuro? e che? le erano forse tutte imposture?

— Non tutte, no; vedete bene che Fabio l'abbiamo spacciato e che la giovane figlia è donna e padrona delle sue sostanze. Questo era l'articolo fondamentale.

— Che? vorresti darmi ad intendere che il padre se n'è ito in virtù de'tuoi incantesimi? interrogò Corvino facendo tanto d'occhi.

Afra, che non s'aspettava tanto successo dalla sua furberia, ne fece subito il miglior partito e disse:

— Ma sicuro! ne dubitate? non mi pare poi troppo difficile cosa lo sbarazzarsi delle persone che ci vengon fra i piedi.

— Felice notte, disse Corvino andandosene tutto sbigottito.

— Aspettate un momento, rispose la negra provandosi a ridere: Corvino, io vi ho dato due consigli, che valgono ben più di tutto l'oro che possiate avere adesso nelle vostre tasche. E di questi consigli, uno l'avete seguito, e dell'altro avete fatto precisamente il contrario.

— Perchè?

— Io v'aveva consigliato non già di dar la caccia ai cristiani, ma di farli coll' astuzia cadere nelle vostre reti. Fulvio l'ha capito che questo era il mezzo opportuno. Se n'è valso e ne fece suo prò, mentre voi, che faceste all'opposto, non ci avete guadagnato nulla.

— Proprio niente, fuorchè rabbia, vergogna e vergate.

— Dunque il mio primo avviso era buono; veniamo al secondo.

— E il secondo?

— In secondo luogo vi consigliava che arricchitovi delle spoglie de'cristiani da voi scovati, andaste a offrire la vostra mano di sposo e le vostre ricchezze a Fabiola. Essa finora ha sdegnato tutte le proposte, ma io notai una cosa ed è questa, che i pretendenti alle sue nozze mancavano di quella tal'appendice che si chiama una buona sostanza. Gli erano tutti scialacquatori viziosi e spiantati che agognavano alle sue fortune per ristorare le vuote lor borse. Tenetevi ben a mente che chi vorrà presentarsene, dovrà cominciare coll'esordio, due e due fanno quattro. Avete capito.

— Oh benissimo, e fin troppo! perchè non saprei dove pescarmi quel *due* da sommare col suo.

— Ascoltatemi, Corvino, e cercate di capirmi bene, perchè è forse l'ultima volta che ci parliamo: io vorrei vedervi ricco e felice perchè ho della simpatia per voi; sì, mi siete simpatico perchè vi conosco capace di odiare accanitemente, senza scrupoli, senza perdono nè pietà.

Poi, tirandoselo vicino, gli susurrò all'orecchio:

— Seppi da Eurota, dai cui so tutto quello che voglio sapere, aver Fulvio messo gli occhi su certe prede cristiane, veramente magnifiche, una specialmente. Venite qua, all'ombra, e vi dirò piano piano come dobbiate fare per mettere le vostre ugne su quel prezioso tesoro. La sterile soddisfazione dell'assassinio, necessario ma alquanto incomodo, lasciatela a Fulvio, e voi cercate di mettervi in mezzo e fare *il-terzo-gode*. Già anche Fulvio farebbe lo stesso se gli venisse il destro.

Gli parlò ancora per breve istante all'orecchio; aveva gli occhi ardenti, il volto animatissimo e severo. Quand'ebbe finito, Corvino diede in una grande esclamazione: divinamente! Che parola in quella bocca!

La negra gli turò amichevolmente la bocca con le mani, e accennando l'edifizio dirimpetto; disse: — Zitto: guardate là.

Quale cambiamento negli uomini e nelle cose, in così breve tempo! L'ultima volta che quei due miserabili s'erano incontrati in quel luogo a tramare l'altrui rovina, alla finestra che stava sopra di loro c'erano due virtuosi giovani, che simili a due genj benefici, prestavano gli orecchi attenti per isventare le perfide trame di quei due. Que'giovani più non sono! l'uno riposa nel sepolcro, l'altro dorme tranquillamente alla vigilia del suo supplizio. Sacro ne sembra il poter della morte, vedendo com'ella si compiaccia di togliere di mezzo della società prima i buoni che i cattivi. Miete essa il fiore

virgineo olezzante, lasciando a lor posta crescere le erbe parassite e velenose, finchè da sè stesse cadano annientate sotto il peso della naturale decrepitezza.

In quell'ora quando quell'orrida coppia volse gli occhi alla finestra, la videro occupata da due altri personaggi.

— È Fulvio, disse Corvino, è lui che si era affacciato alla finestra.

— E l'altro è Eurota il suo genio malefico; aggiunse la schiava.

Corvino e Afra si ritrassero nella parte più oscura a vegliare ed ascoltare.

Fulvio riapparve di lì a poco alla finestra tenendo in mano una spada ch'egli volgeva e rivolgeva per meglio esaminarne al chiaro della luna l'impugnatura. Quell'esame non parve soddisfarlo, poichè gettò dispettosamente la spada con una bestemmia.

— È rame....

Venne alla sua volta Eurota con un oggetto che pareva una ricca cintura d'officiale.

— Esaminatelo scrupolosamente, gridò anch'egli arrabbiato:

— Son tutte pietre false! non c'è da cavarne cinquanta lire: avete fatto un magro negozio.

— E sempre rimbrotti! Però questo magro bottino è il prezzo della vita d'un offiziale prediletto dall'imperatore.

— Oh! state certo ch'e' non vi sarà grato per questo.

Eurota aveva ragione.

L'indomani, di buon mattino gli schiavi ricevettero dagli arcieri il corpo di Sebastiano, e furon sorpresi udendo una donna negra che passava per di là, dir loro:

— È vivo ancora.

Perciò non al cimitero, ma agli appartamenti d'Irene con tutta cautela lo trasportarono. L'ora mattutina, l'assenza dell'imperatore trasferitosi la sera innanzi alla favorita sua dimora di Laterano, rendeano facile quel trasporto. Si mandò subito per Dionigi, il quale, esaminate le ferite una ad una, dichiarò che le erano guaribili, poichè nessuna delle freccie aveva colpito un organo vitale, ma che per l'enorme perdita di sangue il ferito non avrebbe potuto muoversi per più settimane.

Quasi per ciascuna delle ventiquattr'ore Afra andava per udire notizie di Sebastiano. Spirate che furono, condusse Fabiola agli appartamenti di Irene affinchè potesse co'suoi occhi accertarsi che Sebastiano era ancor vivo.

Ben è vero ch'e'respirava appena, ma Fabiola mantenne la sua parola, emancipò immediatamente la schiava, e le

pagò la dote. Per tutta quella notte sul Palatino e nel Foro ci furono gran movimenti e baccanali per festeggiare con orride ceremonie le nozze della negra con Iface.

Fabiola dimandava di Sebastiano con tanto affettuose premure che Irene la credette senz'altro cristiana. Le prime volte s'era tenuta contenta di chiederne notizia alla porta, facendo passare nelle mani dell'ospite di Sebastiano una grossa somma per le spese della cura; ma passati due giorni e riavutosi il malato, fu cortesemente invitata a entrare, e per la prima volta in vita sua, si trovò di sua spontanea volontà in seno a una famiglia cristiana.

Irene, come abbiam detto, era la vedova di Castulo, uno dei neofiti convertiti con Cromazio. Suo marito da poco tempo era stato messo a morte; ma Irene non vista e ignorata, s'era rimasa nell'appartamento assegnato alla sua famiglia nel palazzo dell'imperatore. Aveva seco due figlie; quando Fabiola le ebbe meglio conosciute, fu sorpresa dalla differenza notabilissima della loro condotta. L'una mostrava di riguardare Sebastiano come un intruso, nè mai o ben di rado gli si avvicinava. I suoi modi verso la madre erano aspri e pieni d'alterigia: le sue idee restringevansi tutte alle futili cose del mondo; egoista, indiscreta, capricciosa. La minore tutta all'opposto era mansuetissima, docile, affettuosa, con tutti cortese, devotissima alla madre, eppoi tanto buona e attenta alla cura del povero ferito! Irene poi poteva dirsi il vero tipo della matrona cristiana del medio ceto. Fabiola non iscorgeva in lei nè mente elevata, nè grande istruzione, nè acume o rara squisitezza di modi: vedevala però calma, solerte, sensibile, onestissima, poi tutta ardore di sacrificio, generosità, amore, pazienza. La dama pagana non aveva mai visto una famiglia simile, così semplice, così alla buona, così ben ordinata. Nulla turbavano la pace e l'armonia fuorchè il carattere della sorella maggiore.

In capo a pochi dì si seppe che la quotidiana visitatrice non era guari cristiana, ma tale scoperta non alterò menomamente l'usata accoglienza. Fabiola poi fece anch'essa la sua scoperta, e ne rimase mortificata: — La figlia maggiore era anch'essa pagana. Diciamo mortificata, perchè da quanto vedeva e udiva in quella casa, riceveva tale impressione da sentirsi rammollire non poco la dura corteccia onde i pregiudizii aveano rivestito il suo spirito.

Per allora però tutti i suoi pensieri concentravansi in Sebastiano, la cui convalescenza era lunga e tormentosa. Faceva dei progetti con Irene, per farlo trasportare alla sua

villa di Campania, dove voleva a tutt'agio discorrere con lui intorno alla sua religione.

Un ostacolo insuperabile si oppose a questo divisamento.

Noi non intendiamo di offrire al lettore l'analisi dei sentimenti di Sebastiano. Dopo aver lungo tempo desiderato il martirio, dopo averlo domandato al Signore colle lagrime e colle preghiere, dopo averne sofferti tutti i dolori, dopo essere morto quasi e aver smarrita la vista e la coscienza delle cose di quaggiù, risorgere a un tratto non come un martire, ma come uomo volgare che deve affaticare per salvarsi, senza la certezza di riescirvi, — ah! era questa una prova ben più dolorosa d'ogni martirio. Provava quello che proverebbe un uomo, il quale in una notte cupa e procellosa, dopo aver tentato di varcare una fiumana che scende precipitosa e spumante, o un braccio di mare in tempesta, e aver lottato tutta la notte coi venti e colle onde, mille volte in procinto di veder sommerso il suo naviglio, sôrta l'alba, trovasi ancora al posto d'onde aveva voluto partire.

Novello Paolo era ricaduto sulla terra ed esposto alle tentazioni di Satana, dopo aver udite le arcane parole cui sola può proferire una superna intelligenza.

Però non un lamento, non un gemito sfuggivagli. Adorava in silenzio la volontà del Signore nella speranza della gloria ancor maggiore di un doppio martirio.

E questa seconda corona era da lui bramata con tanto ardore che non vuole udir parola di fuggire o di nascondersi.

— Io mi son già guadagnato il privilegio dei martiri, quello di parlare liberamente ai persecutori. Di questo diritto voglio approfittarmi il primo giorno che potrò escir fuori del letto. Raddoppiate le cure perchè arrivi presto quel giorno!

CAPITOLO XXVII.

La seconda Corona.

Il famoso complotto svelato a Corvino dalla negra, era quello a cui alludeva la conversazione di Fulvio colla sua guida. Le innocenti rivelazioni della cieca giovinetta martire, l'avevano fatto certo che Agnese era cristiana, sicchè egli pensava d'aver due corde al suo arco. Una delle due: o l'avrebbe, facendole paura, indotta a sposarlo, o l'avebbe consegnata ai giudici e quindi ottenuta buona parte delle for-

tune di lei confiscate. A quest'ultimo partito stimolavalo Eurota, all'altro la sua passione. Disperando di trovare una congiuntura per un nuovo abboccamento, le scrisse una lettera rispettosa ma pressante, colla quale pingevale l'amor suo disinteressato, e pregavala a prendere in grado il suo ossequio. Chiudeva la lettera lasciando travedere sarebbe stato costretto a prendere altre misure, quando l'umile sua dimanda non fosse ben accolta. A questa lettera la giovinetta rispose con un rifiuto calmo, dignitoso e fermo così da non lasciar luogo a repliche. Più, la risposta lasciava abbastanza chiaramente travedere lei essere già sposata all'Agnello immacolato, non poter quindi ricevere le espressioni dell'amore d'un uomo mortale. Questa disfatta chiuse il cuore di Fulvio a ogni pietà: tuttavia pensò di dover agire con tutta prudenza.

Intanto Fabiola, veduto Sebastiano così fermo in non voler sottrarsi alla morte che minacciavalo, volle, romanzesca come era, salvarlo a suo malgrado, impetrandogli il perdono dell'Imperatore. Ella non sospettava neppure l'immensa perversità che può capire in un cuore: credeva sì che il tiranno potesse per poco ruggire e imbestialire, ma lusingavasi che avrebbe avuto ribrezzo di condannare ben due volte a morte un uomo. Sperava ch'egli avesse in cuore qualche rimasuglio di pietà, cui le sue preghiere o lagrime ardenti avrebbero potuto far escir come la scintilla e spandersi come un profumo che il calore trae fuori dalla corteccia del legno più duro.

Scrisse quindi dimandando un'udienza, e perchè sapeva la cupidigia dell'uomo a cui si indirizzava, prese il pretesto di avergli a offerire un pegno della devozione sua e del suo morto padre: fu questo un anello con una gemma di bellezza rara e valor grande. Il dono fu accettato, ma le si fece dire che si presentasse col suo memoriale al palazzo il giorno venti, colla folla degli altri postulanti, e quivi aspettasse il passaggio dell'imperatore quando sarebbe disceso dallo scalone per recarsi al sacrifizio.

Sebbene scoraggiata da quella risposta, Fabiola risolvette di arrischiare quel suo passo e di fare di tutto per trar buon partito dalle ciscostanze quali si fossero.

Giunto il dì prefisso, Fabiola in lutto, — primo perchè veniva per implorare una grazia dall'imperatore, poi perchè suo padre era morto di fresco, — si pose nella fila degli altri più di lei infelici, madri, figli, sorelle che venivano a presentare con mani tremanti suppliche a pro dei loro cari che languivano nelle prigioni o nelle miniere. Ben sentì svanire la poca speranza che ancor le restava, vedendo tante mi-

serie troppo grandi e numerose, perchè potessero ottenere pietà e clemenza. Il suo cuore poi si chiuse ancor più tristamente quando scorse il tiranno discendere lentamente i marmorei gradini. Brillavagli in dito il prezioso anello, ma cupo era il suo volto, minaccioso lo sguardo. A ogni passo strappava alcuna delle suppliche dalle mani che gliele protendevano, gettava su d'esse una occhiata di sprezzo, e dopo una rapida lettura laceravale sdegnosamente o lasciavale cadere. Era miracolo se di quando in quando ne passava qualcuna al suo segretario, uomo poco men burbanzoso di lui.

Venne la volta di Fabiola. L'imperatore era a due passi da lei, il suo cuore parea volesse balzarle dal petto, non per timore di quell'uomo, ma per l'ansietà in cui la gettava la sorte di Sebastiano.

Massimiano stendeva la mano per ricevere la supplica che le presentava, quando a un tratto si scosse e volse la testa udendo pronunciare il suo nome in tono men rispettoso e provocante. Anch'essa Fabiola si rivolse impallidendo, poichè aveva riconosciuta quella voce.

In faccia a lei, nell'alto del bianco muro di marmo aprivasi una finestrella praticata negli intervalli della cornice di marmo giallo, che dava luce a un corridojo che conduceva all'appartamento d'Irene. Guidati dalla voce, gli occhi di Fabiola si dirizzarono a quella parte, e videro nel fondo nero di quell'apertura una visione, bella ma terribile a mirarsi. Era Sebastiano, pallido e vacillante, la faccia allungata dai patimenti, ma calma, impassibile, quasi non fosse più capace nè di commozione nè di dolore. Sotto il mantello che s'era gettato sulle spalle vedevasi il suo petto e le sue braccia lacerati da orribili ferite. Appena ebbe egli udite le trombe che annunziavano l'avanzarsi dell'imperatore, levatosi a gran stento si strascinò alla finestrella per salutarlo mentre passava (1).

— Massimiano! gridò egli con voce rauca ma spiccata.

— Chi sei tu, briccone, che pronunzi con tanta fidanza il nome del tuo imperatore? domandò il tiranno volgendosi a quella parte.

— Son un uomo escito dalla tomba per avvertirti che s'avvicina a gran passi il giorno dell'ira e della vendetta. Tu hai innaffiata questa città col sangue dei servi di Dio, tu gettasti i santi loro corpi al fiume e alle cloache, tu hai fatto rovinàre i templi di Dio, hai profanato i suoi altari, rubata

(1) Vedi gli Atti di san Sebastiano.

l'eredità dei poveri. Per tutto questo, pe tuoi delitti, per le tue turpitudini e ingiustizie e prepotenze, per la tua cupidigia, per la tua superbia, Dio ti ha giudicato! La sua collera passerà ben presto sopra di te: tu morrai di morte violenta e Dio darà alla sua Chiesa un imperatore secondo il suo cuore. Maledetta andrà la tua memoria per tutta la terra e per sempre. Pentiti mentre è tempo, empio uomo, dimanda perdono a Dio in nome di lui che fu crocifisso e che hai perseguitato finora.

Un pofondo silenzio s'era fatto, mentre queste strane parole suonavano lentamente. L'imperatore sembrava soggiogato da un sentimento di terrore che gli impediva perfin di muoversi, poichè avendo riconosciuto Sebastiano, credeva di vedersi dinanzi un morto, Quando subito ripreso l'impero sopra sè stesso e quindi anche l'usata sua ira.

— Olà, gridò, qui qualcuno che vada lassù subito, e me lo strascini dinanzi. (E' pareva evesse paura di pronunciare il nome). Iface? dov'è Iface l'ho visto poco fa....

Era vero, ma il moro che aveva riconosciuto Sebastiano s'era messo prudentemente la via fra le gambe e fuggito al suo quartiere.

— Se n'è andato, mi pare: ebbene va tu, mascalzone, a chiamarlo: come hai nome tu? — domandava a Corvino, il quale aveva accompagnato suo padre al palazzo — va subito al quartiere dei numidi, e di'a Iface che venga qua, tosto.

Corvino se n'andò tutto tremante di paura ad eseguire l'ordine imperiale. Ma Iface avea già raccontato a'suoi uomini l'accaduto e li aveva messi in sulla difesa. Aveva lasciata aperta una porta in fondo alla corte, e quando venne il messaggiere non ebbe coraggio di varcar la soglia. Di qua e di là erano sfilati cinquant'uomini, Iface e Jubala erano in mezzo di fronte alla porta. Taciti, immobili, colle loro nere corazze e le nude braccia, aveva ciascuno il proprio arco teso e la freccia drizzata alla porta, — e'parevano due file di statue lunghesso un atrio d'un tempio egiziano.

— Iface, disse Corvino con voce tremebonda, l'Imperatore vi chiama.

— Va a dire all'imperatore, col maggior rispetto che sai, che i miei uomini hanno giurato che nessuno varcherà questa soglia nè per entrare nè per uscire senza ricevere nello stomaco e nelle spalle cento frecce che gli passino il cuore, e ciò fino a tanto che l'imperatore non ci abbia mandato un pegno del suo perdono.

Corvino se ne andò a gambe a recare la risposta all'impera-

tore che la udì scoppiando in una risata. I numidi erano di quella gente con cui egli non aveva gusto di mettersi a lottare, chè anzi facea gran conto su di loro e nelle battaglie e nelle sommosse nelle quali la loro destrezza non falliva mai colpo.

— Gli astuti bricconi! To', porta questo alla moglie d'Iface, disse gettandogli lo splendido anello di Fabiola.

Corvino più lestamente della prima volta corse a dare la buona nuova e gettò nella corte l'anello d'alleanza e di pace. In un atimo tutti gli archi si abbassarono e s'allentarono le corde. Jubala tutt'allegra die'un salto per raccogliere il prezioso giojello, ma un pugno del marito la fece dar del muso per terra in mezzo agli applausi dei compagni. Il selvaggio aveva voluto prender lui l'anello, e lo ghermì, mentre la negra sollevavasi tutta pesta e malconcia pensando seco stessa d'aver cambiata la sua schiavitù con un altra peggiore.

Iface si giustificò dinanzi all'imperatore adducendo per iscusa lo stesso ordine imperiale.

— Se ci aveste permesso di piantargli dritta dritta una freccia nel capo o nel cuore, tutto sarebbe andato bene. Ma cogli ordini che mi avete dati non possiamo rispondere dell'avvenuto.

— Bene, bene, fate meglio stavolta. Vengano qua due de'tuoi, colle loro mazze. Vennero. Sebastiano capace appena di tenersi su due piedi venne tratto innanzi da due soldati, i quali l'aveano strascinato giù dalle scale che mettevano agli appartamenti di Irene.

— Olà, miei bravi, non bisogna sporcar di sangue questi gradini: fatelo morire pulitamente con un buon colpo di mazza, e sia finita.

Quindi volgendosi a Fabiola:

— Sono da voi, o signora; qua la vostra petizione, disse stendendo la mano, e assumendo un fare più calmo e rispettoso. Fabiola presa da raccapriccio e da spavento ebbe appena fiato di rispondere sommessamente:

— Sire, temo sia troppo tardi.

— Come? troppo tardi? — disse l'imperatore gettando uno sguardo sulla supplica. Da'suoi occhi escì un lampo.

— Che! gridò, voi sapevate che Sebastiano era ancor vivo? Sareste cristiana anche voi?

— No, sire. — Ma quel no quasi le si arrestava nella gola. Non poteva, no, dire di appartenere alla religionè di Cristo, ma nel suo cuore n'era già caduto il germe e il suo giorno non era lontano.

— Ma sì! disse l'imperatore rendendole la supplica con un sorriso atroce: credo anch'io che sia troppo tardi: quel colpo dev'essere stato il vero *colpo di grazia* (1).

— Sire, mi sento mancare, permettete che mi ritiri.

— Con tutto il piacere: prima però e'bisogna che vi ringrazi del bell'anello che m'avete mandato: l'ho regalato alla moglie d'Iface — proprio alla sua schiava! — mi figuro, che i giojelli su quelle mani nere spiccheranno meglio che sulle mie. Vi saluto.

E gli inviò sulla punta delle dita un bacio accompagnato dal più schifoso sorriso — quasi che a due passi non giacesse il corpo di un martire, come una solenne protesta contro di lui.

Era vero: il primo colpo di mazza menato sul capo del martire era stato fatale, e Sebastiano si trovava finalmente nel soggiorno della gloria e della pace a cui aveva sempre anelato. Egli avea riportato una doppia palma, ricevuta una doppia corona! Aveva bensì subito una fine ignominiosa agli occhi del mondo, era stato senz'altro ammazzato, mentre l'imperatore gli volgeva le spalle per parlare con una donna: ma qual sublime martirio in quella sciagura! quanta gloria in quell'ignomia! che trionfo in quel supplizio!.

Il tiranno vista compita l'opera della sua crudeltà, volgendosi ai due carnefici, disse:

— Non vo'che lo si getti nè nelle fogne nè nel Tevere: gli si attacchi ai piedi un peso enorme e lo si getti nella *cloaca massima* a marcire roso dai vermi. I cristiani almeno non lo potranno avere.

Quest'ordine venne eseguito; e gli Atti del Santo ci narrano che apparve la notte alla santa matrona Lucina, indicandole dove s'avevano a cercare le sue sacre reliquie. Ella ubbidì a quell'invito, e trovatele, furono onorevolmente sepolte nel luogo dove ora sorge la basilica a lui dedicata.

CAPITOLO XXVIII.

La giornata Critica. — Parte prima.

Nella esistenza di un uomo, al pari che nella esistenza della umanità, s'incontrano delle giornate critiche. Tali non

(1) Il colpo di grazia era quello col quale il colpevole finiva di penare. Lo spezzar delle gambe a'crocifissi era considerato come una grazia: *ictus gratiosus*.

sono unicamente quelle di Maratona, di Canne e di Lepanto, in cui un esito diverso avrebbe potuto influire in un senso totalmente contrario sui destini sociali e politici della umanità. Ma è probabile che Colombo non avrà mai dimenticato il giorno, anzi l'ora precisa, nella quale fu adottato quel consiglio che assicurò al mondo il dono della sua scoperta, e a lui fissò un posto distintissimo fra coloro che si resero illustri al cospetto di tutta l'umanità; e ciascuno di noi, comunque umile e insignificante egli sia, ha la sua giornata critica; tutti abbiam avuto un giorno, un'ora, un istante che decise di tutta la vita; giorno di providenza che modificò la nostra posizione personale e le nostre relazioni verso gli altri; giorno di grazia, in cui lo spirito trionfò della materia.

In qualunque modo ciò avvenga, ogni anima, al pari di Gerusalemme (1), ebbe il *suo* giorno.

E altrettanto accadde di Fabiola. Tutto correva a operare in lei una crisi salutare e benedetta. L'imperatore e lo schiavo, il suo padre e il suo ospite, i buoni e i cattivi, i cristiani e gl'idolatri, i ricchi e i poveri, la vita e la morte, la gioja e il dolore, la scienza e la semplicità, il silenzio e i discorsi — tutto a dir breve e tutti erano altrettanti agenti che spingevano lo spirito suo per vie diverse, ma che pure ne dirigevano l'anima nobile e generosa — sebbene impetuosa e altiera — sull'unica strada che guida alla salvezza; assolutamente come la brezza e il timone lottano fra loro, nell'unico intento di mantener la nave nel sentiero. Quale potenza varrà a determinare il risultato di questi sforzi contraddicentesi? La soluzione di un tal problema non appartiene al dominio della umana intelligeuza; è la sapienza, non la filosofia, cui tocca questa decisione.

Gli avvenimenti da noi raccontati si succedevano ai venti di gennajo: chè il lettore svolga le pagine del calendario, e tosto comprenderà che il dì susseguente dev'essere di molta importanza nel nostro racconto.

Uscita dall'udienza, Fabiola recossi agli appartameti d'Irene, dove non altro rinvenne che desolazione e lagrime. Il dolore che manifestavasi intorno a lei ben trovava un eco nel suo cuore, pur vide e sentì esservi qualche diversità tra la propria e la loro afflizione. A traverso le loro lagrime si scorgeva sorgere una speranza, e dal lor cordoglio traspariva quasi un'esultanza: le nubi che offuscavano i loro pensieri

(1) *Oh! se conoscessi anche tu, e in questo tuo giorno quello che importa al tuo bene....* S. *Luc.* XIX, 42.

quando a quando erano rischiarate da vivi raggi del sole. Per lei il dolore era melanconico e triste, era una notte fitta e desolante come di chi avesse sofferto una perdita irreparabile. Le ricerche pazienti ch'ella faceva nella via del cristianesimo, cui Sebastiano le dipingeva amabile sublime, più non avevano chi le fomentasse. Il maestro e il dottore, dal quale unicamente avrebbe desiderato di esssre istruita, non esisteva più!

Appena la turba s'allontanò dal palazzo, Fabiola prese affettuosamente congedo dalla vedova e dalle di lei figliuole; ma, senza poter indovinare i motivi di quella predilezione e di quella contrarietà, le sembrava di non poter giammai concepire per l'idolatra l'affetto che sentiva verso la di lei sorella.

Solitaria, seduta nella sua stanza, ella provossi a leggere: diè mano successivamente a tutti i volumi delle opere da lei predilette, che discorrevano della morte, della fortuna, dell'amicizia, della virtù; ma tutti ella trovava del pari insipidi, vuoti e falsi. La sua tristezza divenne grado grado più profonda e si prolungò fino a sera. Allora una lettera, che le venne pôrta da una schiava, deviò per un istante il corso de'suoi pensieri. La schiava greca, Graja, portatrice della lettera, si ritirò all'altra estremità della sala, stupefatta, atterrita per ciò che vedeva. Imperciocchè la sua signora, scorso appena con rapido sguardo il viglietto; balzò in piedi, gettò un cupo grido e scarmigliando colle mani la capigliatura si comprimeva la tempia. La si sarebbe detta in preda ad un accesso di febbre cocente. Aveva gli occhi spalancati, e vedeva niente; e, dopo aver mosso qua e là alcun passo per la camera, si abbandonò spossata sulla sedia, mettendo un sordo gemito Vi restò quasi annichilata qualche istante, fissa gli occhi sulla lettera, cagione di tanta agitazione, le braccia tese, e quasi non fosse consapevole di quanto faceva o avveniva vicino a lei.

— Chi portò questa lettera? disse finalmente.

— Un soldato, signora, rispose la serva.

— Fa che entri.

La schiava uscì a compier l'ordine ricevuto. Fabiola colse quel momento della assenza di lei per comporre la propria persona e aggiustar la chioma. Quando entrò il soldato, si tenne tra lui e la dama questo dialogo:

— Donde venite?

— Sono di guardia al carcere di Tulliano.

— Chi v'ha consegnato questa lettera?

— La signora Agnese.

— Per qual cagione si trova colà la povera fanciulla?

— Un uomo chiamato Fulvio l'accusò, denunciandola siccome cristiana.

— Nessun'altra accusa?

— Nessuna, ne son certo.

— In tale caso tutto verrà presto accomodato; io posso dar prove del contrario. Dite alla signora Agnese che tosto corro alla prigione, e voi prendetevi questo pel vostro disturbo.

Il soldato uscì e Fabiola restò sola. Quand'ella aveva a far qualche cosa, il suo spirito ripigliava a un tratto la propria energia e si concentrava in quell'unico pensiero, sino a che la tenerezza dell'anima sua sensibilissima eccitava in lei più vivo il sentimento del dolore. Ella si avvolse nel suo mantello e corse tutta sola alla prigione, dove la condussero in una celletta separata, che Agnese aveva ottenuto in considerazione del proprio grado, o meglio comperato coi grossi donativi distribuiti da'suoi parenti.

— Che vuol dir ciò, Agnese? le domandò ella vivamente, dopo avere abbracciato con tenerezza la cugina prigioniera.

— Fui arrestata, fanno poche ore, e qui condotta.

— Fulvio adunque fu sì stolido e tanto malvagio da muoverti un'accusa così assurda, ch'io saprò ribattere prima di cinque minuti? Io stessa mi recherò da Tertullo, e disdirò di un tratto una calunnia senza fondamento.

— Che calunnia mia cara?

— Che tu sii cristiana.

— Ebbene, io lo sono, grazie a Dio! rispose Agnese, facendosi il segno della croce.

Questa inaspettata dichiarazione non parve produrre su Fabiola veruna emozione. Anzichè colpirla come fulmine, stupefarla, irritarla stordirla, questa novella la lasciò impassibile. Dopo la morte di Sebastiano ella aveva versato tutto che l'anima sua aveva di simili emozioni. Era pienamente convinta che la fede cristiana aveva regnato nel cuor di un uomo considerato da lei siccome il tipo di tutte le virtù maschie e guerriere; non era quindi sorpresa di trovare questa fede stessa in Agnese, da lei amata sempre siccome un modello della perfezione femminile. La superiorità sublime e semplicissima di questa fanciulla, la sua candida innocenza, la sua bontà grandissima e sempre eguale a sè avevano da molto tempo suscitato in lei l'ammirazione e il rispetto.

Questa scoperta diminuiva le segrete difficoltà di Fabiola, e le rendeva facile la soluzione del suo problema. Aveva tro-

vato due esseri puri e nobili animati dagli stessi sentimenti e dalla medesima fede.

Abbassò il capo in segno di venerazione per la fanciulla, e le disse:

— Da quanto tempo sei tu cristiana?

— Sempre sono stata mia cara Fabiola; ho succhiato i principii del cristianesimo col latte di mia madre.

— E perchè me l'hai tu sempre celato?

— Perchè vedeva quanto violenti fossero i tuoi pregiudizj contro di noi; tu ci avevi in orrore, credevi che praticassimo le superstizioni più assurde e commettessimo le più schifose abbominazioni. Vedeva che tu ci disprezzavi siccome gente povera d'intelletto, malamente educata, senza filosofia e senza ragione. Tu avresti rifiutato di prestare orecchio a una parola sola che fosse in nostro favore; e l'unico oggetto di collera conosciuta del generoso tuo spirito, era il nome di cristiano.

È tutto vero, carissima Agnese: eppure io penso che ove avessi saputo che tu e Sebastiano eravate cristiani, non avrei nutrito tant'ira verso la vostra dottrina. Era pronta ad amare tutto che fosse in voi.

— Tu pensi così adesso, Fabiola; ma tu neppur sospetti quanto sia grande la forza d'un pregiudizio universale e immensa l'autorità d'una menzogna ripetuta ogni dì. Quanti spiriti nobilissimi, ingegni elevati e cuori ardenti non si lasciarono traviare, e giunsero a credere di buona fede che noi siamo quanto non siamo, vale a dire, la genia più odiosa ch'abbia giammai contaminato la faccia della terra?

— Gli è un egoismo per me, Agnese, starmene costì dove ti trovi, occupata a discutere. Spero almeno che tu vorrai costringere Fulvio a provare esser tu cristiana.

— Oh! questo no, mia buona Fabiola; io l'ho di già confessato, e ritengo di rinnovare cotal confessione publicamente dimani mattina.

— Dimani mattina! Come dimani? interrogò Fabiola, spaventata al pensiero che la sentenza potesse tener dietro sì presto all'accusa.

— Sì, dimani. A prevenire le manifestazioni ed i clamori a cui il mio processo potrebbe dar luogo (quantunque io sia convinta che pochi assai s'interessano di me), io sarò interrogata per tempissimo, e processata in modo sommario. Non la è questa una buona novella? dimandò Agnese, strigendo con vivacità le mani di sua cugina. E levando al cielo uno di que'suoi sguardi estatici, esclamò:

— Ecco, ciò che tanto tempo ho sospirato, ora lo veggo;

ciò che con tanto ardore ho sperato ora lo posseggo; io mi sento già congiunta a Lui in Cielo, a Lui che solo ho amato su questa terra con tutto l'ardore dell'anima mia (1). Oh! non è egli d'una bellezza incomparabile? più bello mille volte degli Angioli che lo circondano? che soavità nel suo sorriso! che mansuetudine nel suo sguardo! che infinita bontà in tutta l'espressione del suo volto! E quella dolcissima e graziosissima Signora, che sempre lo accompagna, nostra Regina e Signora, che ama Lui, Lui solo, con che insistenza m'invita a raggiungerla per essere a parte anch'io del suo corteggio glorioso! Io vengo! io vengo! — Essi partirono, Fabiola, ma dimani saranno di ritorno! allo spuntar del giorno; e allora andrò con loro e non ci separeremo giammai.

Fabiola sentiva dilatarsi e crescere il cuore, quasi un novello elemento vi fosse penetrato. Ella ignorava che fosse, ma sembravale fosse qualche cosa di meglio che una semplice emozione umana. Non aveva giammai inteso pronunciare la parola *grazia*. Agnese tuttavia osservo il mutamento favorevole che operavasi nella mente di Fabiola, e ne rese grazie a Dio dal fondo del proprio cuore. Pregò la cucina di visitarla una seconda volta al dimani prima dell'aurora, per ricevere l'estremo addio.

Nel mentre succedevano questi avvenimenti, tenevasi in casa del prefetto un consiglio tra quel degno magistrato e il degnissimo suo figlio

— Certamente, diceva il magistrato, se la vecchia strega colpì giusto in una cosa, ella egualmente deve aver colto bene in un'altra. So per esperienza quanta sia la potenza dell'oro per trionfare di qualsiasi resistenza.

— E voi sarete anche d'avviso, replicò Corvino, dopo la enumerazione da noi fattane, non esservi fra coloro che aspirano alla mano di Fabiola, un solo che non sia stato più amante della fortuna che della persona di lei.

— Ben inteso, e non escluso te stesso, mio caro Corvino.

— Si, anch'io come gli altri, non lo niego. Ma non così suppongo, ove riesca ad offrirle insieme colla mia persona i tesori immensi della signora Agnese.

— D'altra parte mi sembra, dopo quanto intesi dire sul di lei carattere, generoso e altiero, esservi un'altra via a seguirsi, migliore e più sicura, offrirle cioè quella immensa fortuna senza apporvi verun patto, e in seguito offrirle te

(1) « Ecce quod concupivi jam video, quod speravi jam teneo: ispsi sum juncta quem in terris posita tota devotione dilexi ». *Officio di sant'Agnese*.

stesso. Così la si metterebbe fra due partiti o d'accettarti per isposo o di restituirti i tuoi beni.

— Siete ammirabile, padre mio! Io non conobbi nessuno il quale abbia scelto il secondo partito. Ma credete voi che non vi si possa riuscire se non per mezzo di lei?

— No assolutamente. Fulvio riclamerà la sua porzione: e non sarà un fatto straordinario che l'imperatore dichiari essere intenzion sua di tutto tener per sè odiando egli Fulvio. Ma, ove io proponessi un piano più popolare e più ragionevole, ove proponessi di cedere tutti que'beni alla più prossima di lei parente, a una donna che adora gli dei..... Fabiola gli adora, non è verò?

— Senza dubbio, padre mio.

— Io son certo ch'egli lo accetterebbe. D'altronde son sicuro ch'egli giammai non mi donerebbe checchessia di sua spontanea volontà. Una simile proposizione da parte d'un giudice lo spingerebbe al furore.

— Ma come condurrete voi quest'affare, mio buon padre?

— Durante questa notte preparo un decreto imperiale, e lo redigo in guisa ch'altro non resti che apporvi la firma. Immediatamente dopo l'esecuzione, corro al palazzo e rappresento all'imperatore, non tralasciando esagerazioni, essere stato quell'atto di rigore sommamente popolare. Su Fulvio farò che cada tutto il fallo, e gli proverò che, coll'accordare la proprietà dei beni della giustizia a'suoi prossimi parenti, l'imperatore accrescerà grandemente la influenza e la propria gloria. Egli è vanitoso non meno che crudele e rapace, e un vizio farà tacere gli altri.

— Nulla di meglio; io vado a riposarmi, mercè vostra, con la mente tranquilla e il cuore contento. Il domani sarà il giorno critico di mia vita. Il mio avvenire dipende intieramente dall'essere accettato o respinto il matrimonio.

— Tuttavolta avrei desiderato, disse Tertullo alzandosi, vedere un po' questa famosa dama, a fine di scandagliare la profondità della sua filosofia, innanzi avventurarmi definitivamente a questa operazione.

— Siate senza timori: ella è degna in tutto e per tutto d'essere vostra nuora. Ah! dimani! è dimani che la mia fortuna e il mio avvenire saranno decisi. Per tal maniera anche Corvino aveva la sua giornata critica. Perchè non l'avrebbe avuta Fabiola?

Intanto che tenevasi questa conferenza di famiglia, altro consiglio domestico succedeva tra Fulvio e l'amabile suo zio. Quest'ultimo, tornato a casa in ora tarda, vi avea tro-

vato il nipote solitario e mesto. Tosto gli volse queste parole:

— Ebbene, Fulvio, è colei arrestata?

— È in luogo sicuro, mio zio: forti sbarre e solide mura ci sono garanti di sua persona; ma la mente di lei è libera, indipendente come sempre.

— Non datevene pensiero: una lama ben affilata vince presto tutta quella indipendenza di spirito. La sua sorte è certa? Le coseguenze sono assicurate?

— Se non sorge qualche ostacolo, la sua sorte è fissa inevitabilmente; in quanto al resto abbiam a contrastare col capriccio dell'imperatore. Intanto devo confessare che non senza provar pene e rimorsi io sacrifico una vita sì giovane, per giungere a un fine incerto.

— Suvvia, Fulvio, disse il vecchio in tuono severo e freddo come una roccia di granito — suvvia, Fulvio non debolezze in quest'affare. Voi ben vi ricorderete che giorno sia domani.

— Il dodicesimo innanzi le calende di febbrajo (1).

— Riflettete che tal giorno fu sempre critico per voi. Nel giorno medesimo, non ne avrete perduta la memoria, voi per guadagnare la fortuna d'un'*altra*, avete commesso....

— Pace! pace! interuppe Fulvio pallido e anelante. Perchè richiamate di continuo alla mia memoria avvenimenti che tanto desidero dimenticare?

— Ecco il perchè: voi vi sforzate di scordarli, e ciò non conviene. Bisogna ch'io strappi dal vostro cuore ogni pretesa d'essere guidato dalla coscienza, dalla virtù e dall'onore. La è una vera follia affettar compassione per la vita di un essere che vi schiude la strada della fortuna, principalmente dopo il modo con che avete trattata l'*altra*.

Fulvio per l'ira si morse le labbra, ma se ne stette in silenzio e coprì colle sue mani tremanti il proprio volto rosso di vergogna e di collera. Eurota lo incoraggiò dicendogli:

— Domani sarà dunque per voi un'altra giornata critica, e ben vuolsi da noi sperare che sia l'ultima. Ci conviene ponderare con senno e prudenza ogni circostanza. Voi vi presenterete all'imperatore e reclamerete la porzione dei beni confiscati a cui avete diritto. Supponiamo che ve l'accordi.

— La vendo il più presto possibile, pago i miei debiti e mi recolgo in campagna, in qualche angolo nascosto, dove il mio nome non siasi udito.

— E se mai fosser rigettati i vostri riclami?

(1) Il 21 Gennajo.

— Impossibile, impossibile! sclamò Fulvio, cui il solo pensiero di simile scacco faceva fremere. — È mio diritto e da me compro a carissimo prezzo, nè mi può esser negato.

— Adagio, dolcissimo amico: proviamci a discutere gli affari senza tanto adirarsi. Ricordatevi del proverbio: « Dalla staffa alla sella v'è ancor tempo a cadere ». Poniamo il caso che i vostri diritti siano disprezzati.

— In tal caso sono uomo perduto! Altro non veggo, nè trovo per ristabilire la mia fortuna, anzi dovrò fuggire di qui.

— Ma al Portico di Giano di quanto siete voi debitore? (1)

— Nullameno che di duecento sesterzi (2), computando col capitale gl'interessi che quel birbante d'un ebreo, Efraim, mi fa pagare in ragione del 50 per cento.

— Che garanzia gli avete voi dato?

— Le sicure mie speranze nella divisione dell' eredità di Agnese.

— E se vi tocca scacco matto, siete d'avviso ch'ei vi lasci tempo a fuggire?

— No certo, ove riesca a conoscere il fatto. Ma bisogna pure che noi ci disponiamo da questo momento a tutti gli eventi, e ciò colla massima segretezza.

— Intorno a questo fidatevi di me; voi vedete di quanti avvenimenti sarà per voi feconda la giornata di domani, o piuttosto oggi stesso, poichè ormai spunta l'aurora. È questo per voi un affare di vita o di morte, è il giorno più importante della vostra esistenza. Coraggio quindi, siate inflessibile nella vostra determinazione e sappiate comandare al destino.

CAPITOLO XXIX.

La giornata Critica. — Parte seconda.

Non per anco spunta il giorno e noi tuttavia discorriamo già della sua seconda parte, quasi fosse un fatto compito o per lo meno incominciato.

Perchè ciò?

Benevolo lettore, non ti abbiam guidato sino a questi primi

(1) Nel foro o nelle sue vicinanze eranvi parecchi portici consacrati a Giano, che indistintamente appellavansi portico di Giano. Colà gli usurai e i mutuanti avevano il loro banco.

(2) 1600 lire sterline.

vespri, divisi come sono tra il martire della vigilia — Sebastiano — e la martire di questo stesso giorno — Agnese? Non furono essi cantati l'uno e l'altro assieme, senza gelosia e con fraterna imparzialità, l'uno dall'alto de'cieli ove quegli salì il mattino, l'altro dal fondo della prigione ove costei discese la sera? Gloriosa chiesa di Dio! grande nella armonica combinazione di tua unità, tu ti stendi dalle regioni elevate del cielo fin sotto la terra, ovunque geme un giusto nella sua prigione.

Fulvio uscì dalla sua abitazione e passeggiò all'aere notturno, aspro e freddo, per ricreare i suoi sensi e calmare l'agitazione del suo cervello. Errò qua e là ove lo spingeva il caso; ma, senza avvedersene, si avvicinò insensibilmente al carcere Tulliano: poichè il suo cuore era letteralmente straniero a qualsiasi affezione. Quale misteriosa attrazione lo guidava verso quel luogo? Certo un sentimento che risultava di elementi stranissimi e i più amari che abbian servito a riempier la tazza d'un avvelenatore. Il rimorso lo agitava; l'orgoglio ferito si rivoltava in lui; l'avarizia impaziente lo premeva; la vergogna e il timore lo soffocavano; e, per colmo di misura, dominava il sentimento terribile dell'avvicinarsi il momento in cui il suo delitto sarebbe consumato. Era vero pur troppo: una semplice fanciulla lo aveva respinto, beffeggiato, disprezzato, umiliato, e ciò quand'egli abbisognava della di lei fortuna, per sottrarsi alla miseria e alla morte: — di tal guisa almeno ei ragionava. E tuttavia ben più avrebbe desiderato di ottenere la mano che non di vederne cader la testa. L'assassinio che per cagion sua stavasi per commettere gli sembrava una ributtante atrocità, eppure quell'assassinio era assolutamente inevitabile. Aveva però risolto di offrirle una sorte diversa.

Arrivò alla porta della prigione. Conosceva la parola d'ordine; la pronunziò dinanzi alle sentinelle, e fu a lui concesso di penetrar nella cella della sua vittima.

Agnese vedendolo entrare non si commosse, nè si rifugiò in qualche angolo della sua cameretta, quasi uccelletto spaventato al mirare uno sparviero avvicinarsi alla sua gabbia. Calma e intrepida se ne stette alla presenza di lui.

— Almen qui mi rispetterete, o Fulvio, diss'ella con voce soave. Di vita non mi restano che poche ore; lasciale ch'io le passi in pace.

— Signora, io sono venuto a offrirvi il mezzo di mutar le ore in anni, se voi lo desiderate; e in luogo della pace vi offro la felicità.

— Non so se indovini quanto voi dite, ma capirete che il tempo di simili sciocchezze è passato. Parlare poi questo linguaggio a una donna che voi consegnate al carnefice, è davvero uno scherno.

— V'ingannate, gentile signora; il vostro destino è in mano vostra e solo la vostra ostinazione potrebbe strascinarvi alla morte. Venni per rinnovare, un'ultima volta, le mie offerte, e colla mia mano vi reco la libertà e la vita. È questa per voi la tavola di salvamento.

— Non vi dissi già ch'io sono cristiana e darei mille vite, se le avessi, piuttosto che tradire la mia fede?

— Ma oggi non vi chieggo il sacrifizio delle vostre credenze. Le porte del vostro carcere possono aprirsi ad un mio cenno. Fuggite con me, e a dispetto dei decreti imperiali sarete cristiana e vivrete.

— Ma non v'ho io detto apertissimamente ch'io son di già sposa al mio Signore e Salvatore Gesù Cristo, a cui unicamente voglio consacrare in eterno il mio amore e la mia fede?

— Follie! Ostinatevi sino a dimani, e vi toccherà ciò che voi forse temete più che la morte, e che dal vostro spirito toglierà per sempre questa illusione.

— Io non temo nulla per Cristo. Poichè, persuadetevi, un angelo veglia continuamente su di me, nè permetterà che la serva del suo Padrone sia profanata (1). Ma cessate da tali indegne molestie, e lasciatemi l'estremo privilegio d'un condannato — la solitudine.

Fulvio a poco a poco aveva smesso ogni pazienza, nè più oltre potè frenare la sua passione. Di nuovo respinto, sprezzato una volta ancora da una fanciulla, e ciò nel momento supremo in cui la spada del carnefice pendeva sulla di lei testa! Una scintilla spiccossi dall'incendio che in lui divampava: e, in un istante, tutte le schifose passioni da noi descritte siccome quelle che tenevano insieme il dominio del suo cuore, si mescolarono e confusero in un solo sentimento, amaro, vergognoso, sinistro — l'odio. Lo sguardo ardente, il gesto furibondo, gridò:

— Donna miserabile! io ti do un'ultima volta l'occasione opportuna di sottrarti dalla morte. Cosa scegli? vivere con me o morire?

— Io sceglierei di morir tosto, di non vivere con un mostro pari tuo! gridò dietro di lui una voce fremente d'indegnazione.

(1) Mecum enim habeo custodem corporis mei, Angelum Domini. *Nel Breviario.*

— L'avrà, gridò egli, stringendo il pugno e vibrando minaccioso lo sguardo al nuovo interlocutore; e tu che vieni ancora una volta a gettare l'ombra tua maledetta su' miei passi, se mai avviene che t'incontri... guai a te!

Egli uscì e Fabiola rimase sola con Agnese per l'ultimo loro abboccamento. Ella aveva ascoltato per alcuni momenti, senz'essere osservata, la contesa impegnatasi fra quei due esseri che, se fosse stata cristiana, avrebbe potuto appellare l'angelo della luce e lo spirito delle tenebre. E veramente Agnese somigliava ad un angelo, per quanto lo può umana creatura....

Per apparecchiarsi alla vicina festa delle sue nozze coll'Agnello, a quel momento solenne nel quale avrebbe come già Lui, suggellato col proprio sangue il contratto di eterno amore, aveva, sopra i vestimenti di lutto, indossata la bianca e immacolata tunica di sposa. In mezzo a quell'oscura prigione, rischiarata da una solitaria lampada, essa appariva risplendente e quasi abbagliante; mentre il suo tentatore avviluppato in bruno mantello uscendo tutto incurvato dalla bassa porta del carcere, pareva un demonio umiliato e vinto che rientrasse negli antri infernali.

Quando Fabiola fissò in volto la sua cugina, le parve di non averla mai vista dipinta di tanta dolcezza. Non una traccia di sdegno o di paura o di turbamento, non le fiamme dell'ira, non il pallore dello spavento, e neppure quella mutabilità d'espressione cagionata da una agitazione febbrile o da un molle abbattimento. Gli occhi dolcissimi oltre l'usato, e più vivi e più sereni; il sorriso era ancor quello così placido e giocondo, a cui ella si apriva quando le due cugine discorrevano famigliarmente insieme. Diffondevasi da tutta la sua persona un'aria di nobiltà, da'suoi sguardi e da'suoi modi una tale dignità che Fabiola seco stessa paragonavala a quell'aere nobile e celestiale, a quell'atmosfera profumata che nella poesia mitologica serviva a distinguere dai mortali gli abitatori delle sfere celesti (1).

Non era l'eccitamento dell'inspirazione, perchè passione alcuna non v'avea parte; ma era una tale espressione che Fabiola vi riscontrava il tipo più perfetto della nobiltà, della virtù e dell'intelligenza. L'impressione che ne provò fu tale che l'affetto suo per Agnese si trasformava in un sentimento di più sublime natura, e che era un misto di rispetto e di ammirazione.

(1) « Incessu patuit Dea ». Virg.

Agnese pigliò fra le sue le mani di Fabiola: le incrocicchiò sul suo petto calmo e verginale, e guardandola con ineffabile dolcezza:

— Fabiola, disse, prima di morire vo'dimandarti un ultimo favore: non mi rifiutasti mai nulla, e son sicura che me lo accorderai.

— Non parlarmi così, diletta Agnese, tu non m'hai a pregare ma a comandare.

— Promettimi che senza differire un solo giorno ti applicherai a studiare le dottrine del Cristianesimo; sono certa che le abbraccerai; e allora per me non sarai più quella che sei al presente.

— Cioè?

— Tu sei nelle tenebre, cara Fabiola. Quando ti considero, ravviso in te una nobile intelligenza, un carattere generoso, uno spirito colto, un sentimento morale elevato, una vita virtuosa, che puossi desiderare di più in una donna? Ma intanto a queste splendide doti sta sopra una nube, un'ombra sinistra, l'ombra di morte. Oh caccia quest'ombra! dissipa questa nube! tutto allora in te sarà splendido, luminosissimo.

— Oh! lo sento, mia cara, sì lo sento. Quando ti sto vicina, parmi di essere una nera macchia sullo splendore che ti circonda. E credi tu che facendomi cristiana, ti potrò somigliare?

— Sì, tu devi varcare il torrente che ci separa. — Fabiola a queste parole trasalì, chè tornavale in mente il suo sogno. — Acque ristoratrici scorreranno sul tuo corpo; un olio di letizia imbalsamerà le tue carni, l'anima tua sarà lavata e diverrà bianca come la neve di fresco caduta dal cielo, e il tuo cuore s'addolcirà come quello di un bambino. All'uscire di quel bagno tu sarai una creatura nuova e rinascerai a una vita immortale.

— E ciò senza perdere le qualità per le quali mi hai tanto encomiata? interrogò Fabiola quasi conturbandosi.

Rispose la martire:

— In quella maniera che il giardiniere sceglie una pianta robusta e forte ma sterile, e v'innesta una pianticella più tenera senza che i fiori e i frutti della prima perdano di grazia, di bellezza e di vigore; così la nuova vita che tu riceverai, nobiliterà, sublimerà, santificherà — e quest'ultima parola è una di quelle che tu non puoi ancora capire, — tutte le stimabili doti di cui ti arricchì natura o educazione. Che donna gloriosa potrebbe il Cristianesimo farti diventare, o Fabiola?

— Oh tu m'apri dinanzi un nuovo mondo, cara Agnese! Perchè lasciarmi così tutta sola in sul limitare?

— Senti! esclamò Agnese in un estasi di gioia. Vengono, sì vengono! Senti tu i passi misurati de'soldati nella galleria? Essi sono i testimonii de'miei sponsali che vengono a invitarmi. Ma io veggo dall'alto le compagne del mio sposo che mi vengono incontro nelle loro bianche tuniche, sulle nubi indorate dal sole. Oh! venite! la mia lampada è pronta e ben fornita, od io corro ad incontrare lo Sposo. Addio, Fabiola, non compiangermi. Oh se potessi farti sentire, come la sento io, la felicità di morire per Cristo! E adesso, odi la parola che non t'ho mai detta, Dio ti benedica!

E segnò col segno della croce la fronte di Fabiola. Un abbraccio convulsivo da parte di Fabiola, tranquillo e tenero da parte di Agnese fu l'ultimo loro saluto su questa terra.

Fabiola ritornò a casa pieno il cuore del suo nuovo e generoso disegno, Agnese si diè nelle mani delle guardie che arrossivano di sè.

Getteremo un velo sulla prima parte del supplizio inflitto alla martire, benchè molti degli antichi Padri della Chiesa e la Chiesa stessa nel suo Offizio lo presentino come un doppio titolo di gloria e d'immortalità, che raddoppia lo splendore della sua corona (1). Ci basti dire che l'angelo suo custode la protesse contro ogni pericolo (2) e colla castità della sua presenza converti in pio e glorioso santuario un luogo d'infamia e d'impudicizia (3).

Era ancora di buon mattino quand'ella riapparve al tribunale del Prefetto, nel Foro Romano. Sul suo volto non vedevasi la minima alterazione, ma era tutt'ora sorridente e senza traccia di rossore: il suo cuore innocente non aveva dato neppure un palpito di dolore. Solo la sua lunghissima chioma non tocca dal ferro, — simbolo di verginità, — sciolta

(1) « Duplex corona est præstita martyri » Prudenzio.

(2) « Ingressa Agnes turpitudinis locum, angelum Domini præparatum iuvenit ». *Nel Breviario.*

(3) La Chiesa di sant'Agnese in piazza Navona, una delle più belle di Roma.

« Cui posse soli Cunctipotens dedit
Castum vel ipsum reddere fornicem
. . . .
Nil non pudicum est, quod pia visere
Dignaris, almo vel pede tangere ».

PRUDENZIO

discorrea in auree anella sul suo vestito d'abbagliante candore (1).

Era una mattina bellissima. Non pochi si rammenteranno come fosse splondido il dì dell'anniversario di lei quando escirono fuor di Porta Nomentana, oggi Porta Pia, per recarsi alla chiesa che porta il nome della vergine-martire e vedere sul suo altare i due agnelli belanti, la cui lana serve a tessere i *pallii* inviati dal Papa agli arcivescovi della sua comunione.

Già i mandorli biancheggiavano non per neve e per brine, ma per fiori soavemente olezzanti; si rincalzavan le viti, e la primavera pareva nascosta nelle gemme rigonfie che attendevano i venti meridionali per isbucciare e fiorire (2). Non una nube turbava il colmo azzurro del cielo, e regnava quel tepido aere che piace tanto e spira sotto il sole non ardente ma già forte che rattempra, senza riscaldarla, l'aria umida e fredda dell'inverno. Tale abbiamo trovato il giorno di sant'Agnese mentre andavano in compagnia d'una moltitudine esultante a visitarne le preziose reliquie.

Il giudice era assiso a cielo aperto nel Foro, e una calca numerosa faceva cerchio intorno al terribile recinto, nel quale pochi erano gli spettatori che avessero il coraggio di entrare — eccettuati i soli cristiani. Fra gli spettatori ce n'erano due la cui figura attirava gli sguardi di tutti. Se ne stavano ritti in faccia l'uno del altro, posti alle due estremità del semicerchio formato dalla moltitudine. Era l'uno un giovane tutto chiuso nella sua toga, con un largo cappello fin sugli occhi di modo che era difficile ravvisarlo. L'altro personaggio era una dama dall'aria aristocratica, alta e snella di persona, bella e dignitosa così che stupivano tutti vedendola in quel luogo, presente a un simile spettacolo. Avvolta tutta quanta la persona da capo a'piedi in un ampio manto d'indica stoffa a ricchi disegni di porpora e d'oro rassomigliava alla antica magnifica statua conosciuta dagli artisti sotto il nome di statua della *pudicizia*. Era quel manto degno di un imperatore, e tutti stupivano ancor più per la vista di un così splendido indumento che per la presenza di quella femmina in quel luogo di tortura e di sangue. Era accompagnata da una schiava d'una classe superiore, tutta anch'essa velata come la sua padrona.

(1) « Non intorto crine caput comptum », Sant'Ambrogio, lib. I, de Virgin. c. 2. Vedi la descrizione che Prudenzio ci lasciò di sant'Eulalia, περι στεφ Hymn. III, 31.

(2) « Solvitur acris hyems, grata vice veris et Favoni ». ORAZIO.

Lo spirito di quella signora concentravasi tutto in un solo oggetto e tenevasi immobile appoggiandosi col gomito a un pilastro di marmo.

Agnese, condotta dalle guardie nel recinto, venne innanzi al tribunale ritta sulla persona, tranquilla, intrepida. Parea fosse tutta preoccupata da cose affatto straniere a quelle che succedevano intorno a lei, nè badò punto ai due personaggi che fino al momento del suo arrivo erano stati l'oggetto dell'attenzione universale.

— Perchè non è incatenata? domandò il prefetto con aria sdegnosa.

— Non era necessario, camminava di sì buon grado ed è tanto giovine da non esservi bisogno di precauzioni, rispose Catulo.

— Sì, ma la, è ostinata al pari delle più vecchie. Mettetele subito le manette.

Il manigoldo frugò in una farragine di ornamenti di prigione, — e quali veri ornamenti li tenevano i cristiani — e trasceltone un pajo de'più piccoli che potè trovare, ne cinse i polsi di Agnese che sorridendo scosse le mani e i ferri cascarono come quelli di san Paolo, spezzandosi a suoi piedi (1).

— Signor giudice, sono i più piccoli che abbiamo, disse il carnefice intenerito: una simile fanciulla è fatta per tutt'altri braccialetti.

— Taci tu! gridò il giudice incollerito, e volgendosi alla prigioniera le disse con voce più umana:

— Agnese, mi fanno compassione la tua giovinezza e il tuo stato, d'altronde ho riguardo alla cattiva educazione che hai ricevuto. Vorrei salvarti, se è possibile. Pensaci che n'hai tempo ancora. Rinuncia alle false e perniciose dottrine dei cristiani, obbedisci agli editti dell'imperatore e sacrifica agli Dei.

— È inutile tentarmi più oltre. La mia risoluzione è irremovibile: disprezzo i tuoi falsi numi e amo e servo il solo Dio vivente. « Eterno Dio! spalanca le porte del cielo che stettero chiuse fino alla venuta del divin tuo Figliuolo! Cristo Gesù chiama a te l'anima che sospira di contemplarti: io mi sono già sacrificata a Te nella consacrazione verginale ora mi sacrifico al Padre tuo vittima del martirio » (2).

(1) Sant'Ambrogio, ibid.
(2) Æterna Rector, divide januas
Cœli obserratas terrigenis prius,
Ac te sequentem, Christe, animam voca,
Cum virginalem, tum Patris hostiam

PRUDENZIO περι στεφ 14.

— Vedo che perdo il mio tempo, disse il prefetto che notava con impazienza certi sintomi di compassione nella moltitudine. Cancelliere scrivete la sentenza: Noi condanniamo Agnese a perdere il capo per aver disprezzato gli editti dell'imperatore.

— Su qual via e a qual pietra miliare dev' essere eseguita la sentenza? domandò lo scrivano (1).

— Si eseguisca sul momento.

Agnese, levate le mani e gli occhi al cielo, tranquillamente s'inginocchiò. Raccolse ella stessa la serica e lunga sua chioma sul capo ed espose il collo alla scure (2). Ci fu un istante di sosta, che il carnefice preso da straordinaria commozione non aveva forza di sollevare la sua spada (3).

La giovinetta così inginocchiata, nella sua bianca veste, chinò il capo, le braccia modestamente in croce sul petto, coi cappelli color d'oro che scendevano fino a terra facendole un velo alla faccia, pareva una di quelle piante rare il cui dilicato stelo candido come giglio, si curva sotto il peso lussureggiante della dorata sua vegetazione.

Il giudice rimproverò sdegnosamente quell'esitanza del carnefice e gli ordinò facesse il dover suo. Questi passandosi sugli occhi umidi il rovescio della rozza sua mano e facendo uno sforzo levò la spada Si vide un lampo, e in un'istante il fiore e lo stelo giacevano sul suolo appena disgiunti. Sarebbesi detto che la si fosse prostrata pregando, se la candida sua veste non si fosse tinta di splendida porpora — bagnata com'era nel sangue dell'Agnello.

L'uomo che stava alla destra del giudice aveva seguito con occhio inflessibile quel colpo, le sue labbra s'increspa-rono ad un sorriso di trionfo quando vide spenta la vittima.

La donna che stavagli di fronte, ritorse il capo fino a tanto che il bisbiglio della folla, che di solito seguiva dopo un momento di oppressione, le annunziò che tutto era finito. Allora s'innoltrò con fermo passo, sciolse il suo splendido manto e lo stese come un panno funebre sul mutilato cadavere. Vivi applausi salutarono quell'atto gentile di femminea sensibilità (4). La dama spoglia del suo manto, rimase in piedi vestita a lutto dinanzi al tribunale.

(1) Era consuetudine ordinaria di decapitare fuori della porta alla seconda, terza o quarta lapide miliare; ma si rileva chiaramente da Prudenzio e altri scrittori che Agnese subì la morte nel luogo stesso del giudizio, di che abbiamo altri esempi.

(2) Prudenzio. (3) Sant'Ambrogio.

(4) Prudenzio ricorda che la neve improvvisamente caduta ricoperse il corpo di Eulalia, giacente nel Foro. Ibid.

— Signore, diss'ella con voce rotta dall'emozione, ma chiara e distinta, concedetemi una grazia. Non vogliate che le rozze mani dei vostri manigoldi profanino gli avanzi venerabili di colei che io ho amato più d'ogni altra cosa al mondo e permettetemi di trasportarli nel sepolcro de' suoi padri perchè la sua stirpe è nobile quant'era buono il suo cuore.

Tertullo rispose con aria di sdegno:

— Chiunque voi siate, o signora, non posso accordarvi quello che dimandate. Catulo pensateci voi perchè quel corpo sià bruciato o gettato nel fiume secondo il solito.

— Vi prego, insisteva con voce commossa, per tutti i diritti che può avere sul cuore vostro la virtù di una donna, per tutte le lagrime che la tenerezza di una madre ha potuto versare su di voi, per tutte le affettuose parole che potè avervi prodigato una sorella per raddolcire i vostri dolori, per tutti le loro carezze: deh! ve ne supplico, piegatevi all'umile mia preghiera. E se, quando stasera rientrerete nella vostra casa, vi verranno incontro le figliuole a baciarvi le mani, benchè ancor fumanti del sangue di una vittima, quelle figliuole che voi gioite veder somigliarvi, deh! fate di poter dir loro che non avete negato un così leggiero tributo a quella delicatezza verginale che esse stimano tanto.

Corse nella folla un mormorio di simpatia così manifesta, che Tertullo per farla finita dimandò corto:

— Sareste forse cristiana anche voi?

Fabiola esitò un momento, poi rispose:

— No, nol sono, ma confesso, che se v'è cosa al mondo che possa indurmi ad abbracciare questa religione, sarebbe quello che ho visto quest'oggi.

— Che vorreste dire?

— Vo' dire che per salvare la religione si mettono a morte esseri qual'era la giovinetta che voi colpiste, — e qui le lagrime le soffocavano la voce, — mentre vivono e trionfano mostri che disonorano l'umanità. Oh se sapeste che tesoro avete oggi rapito alla terra! Era la più pura, la più dolce, la più eletta creatura ch'io m'abbia conosciuto. Fanciulla tal quale la vedeste, era il fiore del nostro sesso. E vivrebbe ancora se non avesse respinto col dovuto disprezzo il vile avventuriero che aveva avuto la sfacciataggine di pretendere alla sua mano; che la perseguitava con infami sue proposizioni nel ritiro della sua villa, nel santuario di sua dimora, e perfino nell'ultimo asilo della prigione. Ecco perchè morì; perchè non volle dare in preda a un miserabile le sue for-

tune e la sua persona; perchè non volle avvilirsi, unendo la sua sorte a quello spione venuto dall'Asia.

E con un gesto di sprezzo accennò Fulvio, che si slanciò innanzi furibondo, e — Ella mente, gridò e mi calunnia, obbrobriosamente: Agnese confessò dinanzi a tutti d'essere Cristiana.

— Permettetemi di confonderlo questo miserabile, riprese dignitosamente la dama: guardategli bene in volto e vi leggerete la prova di quello ch'io dico. Fulvio, non è vero che questa mattina, prima dell'alba, voi entraste nella cella di questa nobile e infelice creatura, e quivi — io vi ho visto, lo sapete, e vi ho sentito — quivi gli avete formalmente proposto, quando avesse accettato la vostra mano, non solo di salvarle la vita, ma ben anco di lasciarle professare liberamente la religione cristiana, ad onta degli ordini imperiali?

Fulvio era là in piedi, pallido come un cadavere: *ritto* come uomo che colpito nel cuore o dal fulmine si tiene per brevi istanti sui due piedi prima di cadere. Pareva il reo che aspetta la sentenza non di morte ma di eterna infamia.

— Fulvio, gli disse il giudice, la tua pallidezza, il tuo turbamento provano a sufficienza l'accusa che ti è fatta. Per questo delitto io potrei qui sul momento far cadere la tua testa, ma preferisco darti un buon consiglio: togliti di qui e per sempre. Fuggi e ti cela all'indignazione di tutti gli uomini probi, e alla vendetta degli dei irritati da tanta scelleratezza. Guardati dal lasciar vedere ancora la tua faccia nè sul Foro, nè in altra Piazza di Roma, e se questa signora lo vuole, ricevo subito la sua deposizione contro di te. Posso, o signora, soggiunse rispettosamente, posso avere l'onore di sapere il vostro nome?

— Fabiola?

Il giudice studiò di dare alle sue parole e a'suoi modi l'aria più cortese che potesse, poichè era dessa colei ch'egli sperava di avere quanto prima per nuora.

— Ho udito spesse volte parlare di voi, delle altissime vostre doti, delle esimie vostre virtù. Siete anche assai prossima parente di questa vittima dell'infame tradimento di quel miserabile. Avete dunque tutto il diritto di richiamarne il corpo. Lo lascio dunque a vostra disposizione.

Queste parole furono fin dal principio interrotte da una salva di fischiate e di urli che accompagnarono la ritirata di Fulvio, che se n'andava livido di vergogna, di paura e di rabbia.

Fabiola ringraziò gentilmente il prefetto, e fe' cenno a Sira

che le era vicina. La serva dal canto suo fece un segno ad alcuni altri, e quattro schiavi comparvero portanti una lettiga da donna. Fabiola non permise che si ponesse mano sulle sacre reliquie della martire. Ella sola, ajutata da Sira, la sollevò, la collocò sui cuscini della lettiga e la coprì col prezioso manto. — Portate, diss'ella, questo tesoro nella casa de'suoi parenti: — quindi seguì colla sua schiava il funebre corteo.

Una fanciulletta tutta in lagrime le chiese timidamente se potea accompagnarle.

— Chi sei tu? le dimandò Fabiola.

— Sono la povera Emerenziana, la sua sorella di latte.

Fabiola le prese la mano e la condusse seco.

Appena fu portato via il cadavere, una turba di cristiani, uomini, donne, fanciulli precipitaronsi in mezzo per raccogliere con delle spugne e pannilini il prezioso sangue della vittima.

Invano s'adoperavano le guardie per respingerli a colpi di scudiscio, di bastone e anche di spada: essi lasciavansi battere così che parecchi al sangue della martire mescolarono il proprio.

Quando un re nella sua incoronazione o nel suo primo ingresso nella capitale, getta secondo un'antica usanza, manate d'oro e d'argento alla moltitudine, non vedesi mai tanta gara, tanta ressa nella folla che si accalca per adunghiare i prodigati tesori, quanta destavasi ne'primi cristiani per raccogliere quel tesoro per essi ben più prezioso d'ogni oro e d'ogni gemma, le stille di sangue versato da un martire per la gloria del suo Dio.

Tutti rispettarono i diritti d'uno fra loro a raccogliere pel primo: questi era il diacono Riparato, il quale con pericolo della vita era venuto con un ampollino per raccogliere il sangue del sacrificio d'Agnese affine di appenderlo alla tomba di lei, qual atto autentico del subíto martirio.

CAPITOLO XXX.

La giornata Critica — Parte terza.

Tertullo aveva sollecitato il suo ritorno al palazzo — per gran ventura o sfortuna de'candidati al martirio. Vi trovò Corvino che l'aspettava coi decreti belli e pronti, scritti con tutta eleganza in caratteri cubitali — *unciales.*

Ebbe il privilegio d'essere ammesso immediatamente al cospetto dell'imperatore, al quale riferì la morte di Agnese, esagerando il malcontento che se n'era destato nel popolo, e gettandone con tutta l'arte l'odiosità su quel pazzo e malaccorto di Fulvio, ma guardandosi ben dal manifestarne la colpa principale per paura di essere poi costretto a chiamarlo in giudizio a rendere così publici anche i propri progetti. Studiossi di scemare il valore dei beni di Agnese e conchiuse dicendo che sarebbe atto di graziosa clemenza e insieme un mezzo opportunissimo a controbilanciare l'incorsa impopolarità quello di cedere quei beni alla più prossima parente, la quale era Fabiola, cui dipinse qual donna di alti spiriti, di scienza straordinaria, devotissima al culto degli Dei ed esattissima nel rendere quotidianamente i debiti omaggi al nume degli imperatori.

— So chi è, disse Massimiano sghignazzando come d'una rimembranza ridicolissima. Povera donna! m'aveva mandato un bellissimo anello, e jeri mi dimandava la grazia di quel briccone di Sebastiano, proprio nel momento che gli rompevan la testa.

Qui s'interruppe per dare in un'altra gran risata, poi soggiunse:

— Sì, sì: una piccola eredità potrà consolarla d'aver perduto quel bel giovinotto. Fa stendere il decreto che lo firmerò.

Tertullo presentò quello che avea seco bell'e pronto, dicendo d'averlo scritto anticipatamente, tant'era certo della magnanima clemenza dell'imperatore. Il barbaro vi scarabocchiò sotto una firma che avrebbe fatto vergogna a uno scolaretto, quindi il prefetto lo consegnò a Corvino.

Mentre questi esciva dal palazzo v'entrò Fulvio, il quale era ritornato a casa sua per mettersi l'abito di corte e cancellare dal proprio volto con un bagno e cogli artifici del profumiere le tracce che v'avevan lasciate le emozioni di quella mattina. Pareva presentisse un qualche sinistro. Quel presentimento gli era sorto in cuore fin dalla sera antecedente, durante la fredda discussione avuta con Eurota; il rovescio di tutti i suoi progetti, i moltiplicati disappunti di quel giorno avevano rincalzata quell'istintiva convinzione. Una donna pareva fosse nata precisamente per metterglisi sulla via e rovinargli ogni suo progetto; ma « grazie agli Dei non verrà (diceva egli) a mettermisi fra i piedi anche qui. Questa mattina mi ha disonorato senza rimedio, ma almeno non può venire a contendermi la legittima ricompensa

che mi si spetta; di me ha fatto un proscritto, ma non potrà no certo ridurmi un mendicante ».

Parea che quella ricompensa fosse omai l'unica sua speranza. Sospinto dal bisogno e dalla disperazione veniva a contendere la sua parte dei beni confiscati di Agnese, al solo rivale ch'e' potesse temere, e questi era il rapacissimo imperatore in persona. Era risoluto di arrischiar tutto, anche la vita, poichè ove l'andasse fallita egli era egualmente rovinato.

Dopo una lunga anticamera, ammesso nella sala d'udienza, s'inoltrò con miglior sorriso che seppe, fino ai piedi del trono e quivi piegò umilissimamente le ginocchia.

— Che cosa vuoi tu qui? — dissegli ad alta voce l'imperatore a mo'di saluto.

Sire: venni a supplicare umilmente la vostra reale giustizia perchè si degni di mettermi all'immediato possesso della parte che mi tocca dei beni della cristiana Agnese, giustiziata questa mattina. Fui io a denunziarla, ed essa ha subíta la pena minacciata a quanti ardiscono disobbedire agli editti imperiali.

— Tutto questo va bene: ma abbiam saputo che anche in questo affare ti sei comportato proprio da stupido com'è il tuo solito. Tu hai sollevato nel popolo mormorazioni e malcontenti contro di noi Perciò se vuoi un consiglio quest'è d'andartene subito via di qui, da questo palazzo, da questa città: e quanto più presto puoi sarà meglio. Hai capito? bada che non siamo usi ripetere due volte ordini di simil fatta.

— Io sono sempre pronto a obbedire senza indugio a tutti i comandi della suprema vostra volontà. Mi sia però lecito dirvi che sono nella più completa miseria. Degnatevi ordinare che mi sia consegnata la mia parte legittima della successione di Agnese, e parto immediatamente.

— Basta così: vattene e subito. Circa i beni che pretendi con tanta insistenza, non sono più per te. Noi li accordammo con decreto irrevocabile tutti intieri a una nobile ed eccellente persona, alla signora Fabiola.

Fulvio non aggiunse più verbo: baciò la mano dell'imperatore e si ritirò a lenti passi. Egli era rovinato, disfatto, annichilato! Fu molto se, varcando la soglia del palazzo, ebbe fiato di dire a sè stesso:

— Così è! lei, lei ancora che m'ha ridotto all'ultima miseria!

Tornato a casa, Eurota che gli lesse in fronte la fatale risposta, stupì in vederlo sì calmo.

— Capisco, disse asciutto, tutto è finito!

— Sì, tutto! E anche i vostri preparativi per la partenza sono finiti, Eurota?

— Quasi. Ho venduto gioje, mobili, schiavi, senza neppure perderci troppo; e col poco che mi resta abbiamo a sufficienza onde condurci in Asia. Ritenni Stabio, perchè gli è il più fedele dei nostri servi. Egli porterà sul suo cavallo il nostro piccolo bagaglio da viaggiatori, per noi due ho già dato ordine di preparare due cavalli. Ormai non mi manca che una cosa, appena l'avrò ci metteremo in viaggio.

— E cos'è?

— Un veleno. L'ho comandato fino da questa notte, ma non me lo porteranno che per mezzodì.

— A che farne di questo veleno? Dimandò Fulvio non senza un certo spavento.

— Non lo indovini? soggiunse l'altro impassibilmente. Sono deciso di fare ancora un ultimo tentativo per salvarci dalla totale rovina; ma tieni ben a mente: la famiglia di mio padre non deve perire nella mendicità. Se dovrà spegnersi, sarà con onore.

— Fulvio si morse le labbra e disse:

— Ebbene sia come volete, ormai anch'io sono stanco della vita. Partiamo da questa casa il più presto possibile, che ho paura d'una visita d'Efraim. Trovatevi coi cavalli alla terza lapide fuor di porta Latina, sul cader della notte. Là vi raggiungerò, perchè anch'io ho un affare importante da regolare prima di partire.

— Che affare? chiese Eurota con viva curiosità.

— Non posso dirlo neppure a voi. Se due ore dopo il tramonto non mi vedrete venire, non aspettatemi altro, partitevene senza di me.

Eurota gli ficcò in volto una di quelle cupe e fredde occhiate che leggevano fino nell'anima di Fulvio, e avrebbe voluto indovinare se egli non cercasse qualche tranello per isfuggirgli. Ma lo sguardo di Fulvio era divenuto più freddo e più calmo dell'usato, e il vecchio non cercò più in là.

Fulvio intanto s'era tolto di dosso il suo vestito da cortigiano, per mettersi in abito di viaggio. E' disponevasi così bene a una partenza fermamente risoluta che, a cansare ogni necessità di tornare a casa, tolse seco anche le sue armi. Oltre alla spada che s'era appesa alla cintola nascondendola sotto il mantello, prese una di quelle daghe a lama ricurva e di quella tempra inimitabile e forma sì fatale che solo conoscevano gli Orientali.

Eurota andò direttamente al quartiere dei numidi nel palazzo imperiale e chiese di Iubala. La negra gli venne incontro con due fiaschetti di varia dimensione, glieli consegnò

e stava per dargli alcune spiegazioni, quando sopraggiunse il marito mezzo briaco di collera e di vino. Eurota ebbe appena tempo di nascondere i due fiaschetti nella sua cintura facendo scivolare una moneta nelle mani della negra quando venne Iface. Iubala gli aveva narrato le esibizioni fattele da Eurota prima del suo matrimonio e così eccitato in quel sangue africano una gelosia che rassomigliava a un odio selvaggio. Trovata costui la moglie a quattr'occhi con Eurota la cacciò a calci fuori della stanza, e avrebbe appiccato zuffa con Eurota se questi, avuto ciò che voleva, non si fosse prudentemente cacciato la via fra le gambe, assicurando il capo dei numidi che non l'incontrerebbe mai più.

Ora è tempo che ritorniamo a Fabiola. Il lettore s'aspetta forse d'udire ch'ella era ritornata a casa cristiana, ma non fu così. E infatti che cosa sapeva ella di cristianesimo per poter dire che lo professasse? Vero è che la si sentiva beata di poter ammirare in Sebastiano e in Agnese una virtù generosa, disinterressata, più che terrena, e cui di buon grado attribuiva alla lor fede. Capiva benissimo che questa fede somministrava motivi di azione, principii di condotta e un'elevatezza di spirito, un coraggio di coscienza, una fermezza di volontà virtuosa che non poteano essere inspirati da nessun altro sistema e credenza. Ma quand'anche — come la sua perspicacia sospettava, e come prometteasi di verificare in momenti più tranquilli — le sublimi rivelazioni di Sira intorno a una sfera, fino allora ignota, di virtù e a un Signore onniveggente che ne detta le leggi, emanassero dal medesimo principio; che potea conseguirne alla fine fuorchè un sistema intellettuale e morale metà teorico o metà pratico, come lo sono tutti i codici di filosofia? E certo fin qui era ben altro che cristianesimo. Nulla aveva imparato delle sue essenziali dottrine, nulla degli abissi imperscrutabili ma pure accessibili de'suoi misteri, nulla di quel monumento di fede gigantesca, immensa, alta come il cielo e che tuttavia i cuori più umili ponno capire al modo stesso che l'occhio del fanciullo cape tutt'intera l'immagine d'un monte la cui vetta niun gigante potrebbe raggiungere. Nulla aveva essa imparato di quel Dio unico nella sua Trinità, nulla del suo coeterno Figliuolo fatto uomo. Nulla avea udite della maravigliosa storia della redenzione operata coi patimenti e colla morte del Signore. Nulla aveva udito nè di Nazaret, nè di Betlemme, nè del Calvario. Come potea dirsi cristiana o esserlo, ignorando tutto questo?

Quanti nomi, tuttavia sconosciuti e barbari, non dovevano

diventarle famigliari e cari — Maria, Giuseppe, e Pietro, e Paolo, e Giovanni, senza contare quel nome, che è il dolcissimo d'ogni nome, e più che balsamo al cuor ferito, e più che miele stillante dal favo, soave, confortante? E quanto non le restava d'apprendere intorno ai tesori di salute confidati alla Chiesa, alla grazia, ai sacramenti, all'orazione, all'amore, alla carità universale? Quante regioni sconosciute al di là del breve spazio percorso!

No: quando Fabiola rientrò nelle sue stanze, affranta dalle emozioni di jeri, della notte e delle desolanti scene di quella mattina, forse non era più una filosofante come per l'addietro, ma certo non era ancor cristiana. Proibì a tutti i servi di penetrare nella sua corte riservata, non volendo essere disturbata da nessun rumore, e vietò d'introdurre chicchessia. Stette così più ore nella solitudine e nel silenzio, ma troppo agitata per poter trovare riposo nel sonno. Pianse lungamente sulla morte d'Agnese come una madre piangerebbe sul suo figlio che le viene improvvisamente rapito. Ma la mesta nube in cui vedevala avvolta, non rifletteva essa un raggio di luce in cui era affatto priva quella che aveva coperto gli avanzi del padre suo? Non parevale forse un insulto alla ragione, alla umanità, il pensare ch'*ella* fosse morta tutta quanta; che *ella* fosse vissuta così brillante, così sorridente, così lieta, così candida, per quindi ripiombare nel nulla? che la coscienza, la purità, la verità fossero niente più che larve, le quali la strascinerebbero al precipizio spalancato della totale distruzione, nel momento stesso ch'ella stendeva fervidamente le braccia per afferrarle? Ah no! Agnese senza dubbio, era felice: dove? come? non importa. Altrimenti la giustizia sarebbe una parola vuota di senso.

« È pur strano (diceva seco stessa) ch'io abbia conosciuto nessuno in cui riscontrassi le doti di una moralità esemplare, — uomini come Sebastiano, donne come Agnese, — senza scoprirli membri di quella sètta cotanto disprezzata de' Cristiani! Ne ho un'altra da interrogare e l'interrogherò dimani. »

Quando invece le ricorrevano alla memoria i tanti pagani, Fulvio, Tertullo, l'imperatore, Calpurnio — e rabbrividiva sul punto di aggiungere il nome di suo padre, — opprimevala il contrasto della viltà colla vera grandezza, del vizio colla virtù, della imbecillità colla pazienza, dei sensi collo spirito. L'anima sua parea dovesse come vaso spezzarsi se avesse tardato a irrorarla qualche dottrina di sublime morale; il suo cuore bruciava come suolo riarso che diventa un eterno deserto se il cielo nega le piogge ristoratrici.

Certo, Agnese ben meritava la gloria di operare colla sua morte la conversione della sua parente; ma un'altr'anima più umile non aveva forse anch'essa un diritto anteriore? un'altra che aveva sacrificata la libertà e offerta la vita per quella disinteressata conquista?

Fabiola era là solinga e desolata, quando venne a turbarla uno straniero introdotto e annunziato come un messo dell'imperatore. Il portinajo in sulle prime gli aveva rifiutato l'ingresso, ma udendo ch'egli era latore d'un messaggio importante dell'imperatore, trovossi costretto a consultare il maggiordomo, il quale dichiarò che dovevasi lasciar libero il passo a chiunque si presentasse con quel titolo.

Fabiola fu sorpresa, ma il suo disgusto venne alquanto mitigato vedendo la ridicola figura di lui che le si faceva innanzi con tanta solennità. Era Corvino, il quale le si fece vicino con affettata e goffa galanteria, e con un ampolloso discorso che parea un mosaico di fiori retorici mal tenuto a memoria, depose a'di lei piedi il decreto imperiale, la sua sincera affezione, i beni della nobile Agnese e la sua rozza mano. Fabiola non vedeva che relazione ci potesse essere fra quelle due offerte combinate in una: nè pensò che l'una doveva essere l'esca dell'altra. Si limitò quindi a incaricare il messo de'ringraziamenti suoi all'imperatore, aggiungendo:

— Dite all'imperatore che quest'oggi mi sento troppo male nè posso andar io in persona a presentargli i miei ossequii.

— Ma questi beni, sapete pure che erano perduti, confiscati, insistè Corvino sbalordito, e fu mio padre che ve li ottenne.

— Non c'era bisogno, già da tempo ne era stato disposto in favor mio, e sono diventati miei dal momento..... — qui le mancò la voce ed ebbe bisogno di uno sforzo per dominare la sua emozione a proseguire — dal momento che cessarono di appartenere ad altri: nè potevano essere confiscati.

Corvino se ne stava mutolo per la gran confusione; finalmente balbettò qualche frase che secondo lui doveva essere un'umilissima preghiera perchè gli fosse permesso d'aspirare alla di lei mano, che da Fabiola fu interpretata come una dimanda di qualche mancia per essere lui stato latore di un documento così importante. L'assicurò pertanto che avrebbe fatta ragione alla sua dimanda, ma in momento più opportuno, perchè sentivasi così affaticata e indisposta da doverlo pregare a lasciarla sola. Corvino obbedì tutto contento perchè già s'immaginava completa la sua conquista.

Partito Corvino, gettò appena un'occhiata sulla pergamena

spiegata su un tavolo vicino al letto; ricordò le scene dolorose alle quali aveva assistito. Le ore passavano e già il sole volgeva al tramonto, quando trasportandosi col pensiero dall'uno all'altro avvenimento, era giunta al momento del suo confronto con Fulvio nel Foro. La scena le stava dinanzi agli occhi vivissima; e l'indegnazione e il dolore l'invasero così che ruppe in queste parole:

— Grazie al cielo; non porterà più innanzi a me la sua faccia quel miserabile.

Non aveva finito di pronunciarle che levatasi a sedere sul letto volge gli occhi alla porta Era un'allucinazione della sua riscaldata fantasia? era la realtà? — ogni dubbio cessò all'udire la seguente dimanda:

— E chi è, di grazia, colui che onorate di così belle espressioni?

— Qui, voi? rispose rizzandosi fieramente sulla persona: e non vi basta di aver forzato e casa e ville e prigione? osate anche violare i più segreti penetrali ove si ritira una donna? la donna afflitta per la perdita di una persona da voi rapitale? Uscite tosto, o che io vi faccio cacciar via ignominiosamente.

— Sedete e calmatevi, signora, rispose l'intruso, questa mia visita è l'ultima; ma dobbiamo regolare una faccenda di grave importanza. Circa al chiamare e gridare ajuto, risparmiatevi la briga, perchè i servi obbedienti ai vostri ordini si sono ritirati nè potrebbero udirvi.

Era vero. Corvino senza saperlo aveva aperta la via a Fulvio. Quando questi si presentò, il portiere che l'aveva veduto due volte venire a pranzo da'suoi padroni gli significò gli ordini severi che aveva ricevuto e gli dichiarò di non poterlo introdurre, a menochè venisse da parte dell'imperatore. Fulvio rispose che gli era proprio il suo caso, e il portiere tutto sorpreso di arrivar in un sol giorno tanti inviati imperiali lo lasciò passare. Lo spione lo pregò anche di lasciar socchiusa la porta per quando sarebbe uscito avendo gran fretta e non volendo turbare il dolore di cui era immersa tutta la casa; del resto non aveva bisogno d'essere guidato, conoscendo egli benissimo le vie che mettevano agli appartamenti di Fabiola.

Fulvio le si sedette dinanzi e ripigliò:

— Non vi offenda, o signora, il vedermi comparire così di improvviso e sorprendere i vostri gentili soliloquii sul conto mio: colpa vostra che me l'avete insegnato voi nel carcere Tulliano. I nostri conti però risalgno ancora più in su. Quando

fui invitato per la prima volta a pranzo dal vostro signor padre, ho incontrato qui una persona — non è necessario che ne ripeta il nome — la cui vista e i cui modi cattivarono ogni mio affetto, e il cui cuore per istintiva simpatia mi corrispondeva.

— Temerario! toccare un simile argomento in questa casa? Falso che una simile affezione ci fosse mai nè in voi, nè in lei.

Quanto alla nobile Agnese, ho in mio favore la migliore autorità, quella del compianto vostro signor padre. il quale ha molte volte incoraggiato i miei desiderii assicurandomi avergli sua cugina confidato che ricambiava l'amor mio.

Fabiola rimase sconcertata: pur troppo ricordavasi che quest'era vero, atteso lo sciocco errore in cui Fabio era caduto.

— Sì, mi ricordo, il mio caro padre si alludeva così; ma io a cui la povera fanciulla nascondeva nulla....

— Tranne la sua religione, l'interruppe Fulvio con ironia.

— Tacete! questa parola in bocca vostra è una bestemmia — io sapeva che voi eravate per lei un oggetto di disgusto e di orrore.

— Sì, dopo che voi mi rendeste tale. Dal primo momento che ci siamo incontrati, voi diventaste l'acerrima e implacabile mia nemica, d'accordo con quell'offiziale fellone che ha già ricevuto la sua ricompensa e che voi destinavate al posto cui aspirava io. — Oh! non andate in collera, calmatevi, perchè voglio che mi sentiate fino alla fine — voi mi avete perduto nella sua opinione, voi avete pervertito i suoi sentimenti, e cambiato l'amore per me in odio mortale.

— Il vostro amore! gridò Fabiola indignata: se quanto dite non fosse la più vile menzogna, che amore potevate voi provare per lei? Come avreste potuto, voi, pregiare l'ingenua sua semplicità, il suo candor verginale, l'alta sua mente, la bella sua innocenza? Sì, come il lupo ha cara la mansuetudine dell'agnello, l'avvoltojo la dolcezza della colomba. No, no. la sua sostanza, il suo parentado, l'alta sua posizione, ecco quello che volevate voi, nient'altro; e questo io lessi negli ingordi vostri occhi la prima volta che li fissaste come velenoso basilisco su quella creatura.

— Bugie! se fosse stata esaudita la mia dimanda, se quell'alleanza di cui era ben degno, avesse avuto effetto m'avrebbero trovato sempre pari alla mia posizione, mite, contento, affezionato; degno di essere suo sposo come....

— Come può esserlo un uomo che nell'atto d'offrire la sua mano, si dichiara disposto, egualmente disposto a uccidere e a sposare la donna cui dice di amare. Fra le due proposte

sceglie la prima ed ella muore. Oh va, va via mostro! Tu contamini l'aria che respiri.

— Me ne andrò quando avrò finito, ma voi non avrete motivo di consolarvene. Voi dunque avete con deliberato proposito, e senza essere stata provocata, rovesciata, distrutta tutta la mia speranza di vita onorata, voi spezzata l'ultima tavola di mia salute, voi cacciatomi in bando, rapita una posizione rispettabile, un'onesta agiatezza, la domestica felicità. Nè vi bastò. Voleste per suggellare la mia infamia, spiarmi, sorprendere i miei discorsi e questa mattina stessa, gettando ogni pudore, vi siete data a spettacolo nel Foro per compire in publico l'opera cominciata nell'ombra, per eccitare contro di me il tribunale supremo, quindi anche l'imperatore; per sollevare il malcontento e la vendetta ingiusta del popolo: in modo che, se una passione più forte del timore non m'avesse qui condotto, sarei a quest'ora ridotto a strisciare nell'ombra cercando un passo per dove fuggire.

— Eh, sappiatevelo, Fulvio, quando ve ne sarete ito, s'alzerà certo in questa città corrotta il livello della virtù. Intanto escite di qui ve lo impongo, o ch'io non so che farò per liberarmi dall'odiosa vostra presenza.

— Oh! non è ancor tempo, disse Fulvio, il cui volto s'accendeva mentre gli divenivan livide le labbra: e afferrandola ruvidamente pel braccio la respinse a sedere. Badate: il primo sforzo che fate per fuggirmi, il primo vostro grido sarà l'ultimo: avvenga che può. Così voi avete di me fatto il rifiuto non della vostra società soltanto, ma di Roma intera, un bandito, un vagabondo in terra nemica: nè bastava questo alla vostra vendetta, no: voi voleste rubarmi anche le mie fortune ch'io aveva legalmente e a grandi sforzi guadagnate, pace, onori, mezzi di sussistenza, tutto m'avete rapito, e a me che per voi era straniero.

— Sfacciato, insolente! urlò la donzella fuor di sè e noncurante il pericolo che correva, la pagherete. Insultarmi così in casa mia!

— Sì, sì, e ve lo dico, ormai tocca a voi darmi il rendiconto: io aveva guadagnata, con un delitto, sia pure, che importa a voi? una buona parte dei beni confiscati della vostra cugina. E ben l'aveva pagata con dolori e lagrime e torture e strazii e notti insonni, e lotte accanite contro i nemici che l'hanno vinta, e contro un nemico mio segreto più terribile d'ogni altro: io l'aveva pagata con tanti giorni e tante notti spese ad adunare prove e testimonianze, tutto solo in preda alla desolazione dell'anima mia sdegnosa e av-

vilita. Perchè dunque non potrò gioirne? Oh! chiamatelo pure come volete, quest'oro ditelo pure il prezzo del sangue, più sarà infame, e più sarete vile voi che me lo rapite Voi operate come un ricco che strappa dalla bocca del cane la preda, per pigliar la quale la bestia si è logorato il piede e lacerato il corpo.

— Io non vi dirò i titoli che meritate: certo qualche errore travia il vostro spirito: — disse Fabiola con severità ma non senza una certa apprensione. S'avea dinanzi un furibondo, le cui passioni esaltate da una fantasia sbrigliata portavansi a quel grado di velenosa collera, vera demenza, in cui un assassino si crede un virtuoso vendicatore. Cercando quindi di conservare la sua calma, e fissando negli occhi:

— Fulvio, andatevene, ve ne prego. Se avete bisogno di danaro ne avrete, ma andate, andate in nome del cielo, prima che la collera non distrugga del tutto la vostra ragione.

— Di che errore intendete parlare?

— Ma del vostro, di credere che in un giorno come questo io abbia potuto pensare alle ricchezze di Agnese e cavar profitto della sua morte.

— Eppure è così: seppi dallo stesso imperatore che lo dispose in vostro vantaggio. E vorreste darmi ad intendere che un sovrano così liberale e generoso abbia voluto privarsene senza grandi istanze, e chi sa senza frodi?

— Io non ne so nulla; quello che so, che avrei voluto morir di miseria piuttosto che mendicare un obolo di quelle ricchezze.

— Gli è come voler farmi credere che vi fu in Roma una persona disinteressata tanto, da farne a pro vostro la dimanda senza esserne stato pregato! No, no, Fabiola, gli è troppo inverosimile. Ma che vedo qua? — gridò afferrando avidamente il decreto imperiale rimasto là ove l'aveva lasciato Corvino. Enea quando vide sul corpo di Turno l'armatura di Minerva, non fu preso da maggior commozione di quella che sentì Fulvio in quel momento. Il suo furore che pareva attuarsi negli sforzi ch'ei faceva per trovare la colpa di Fabiola, si riaccese alla vista di quello scritto fatale. Gettatavi un'occhiata, gridò cieco d'ira digrignando i denti:

— Ah! ecco la prova d'un'infamia, d'una cupidigia, d'una crudeltà ben peggiore di quella che voi stessa mi avete rinfacciato. Leggete questo decreto, guardatene i bei caratteri, le belle lettere d'oro, il bel margine storiato: avreste la sfacciataggine di dirlo lavoro di quella brev'ora d'intervallo fra la morte di vostra cugina, e il momento in cui l'imperatore

mi disse d'averlo firmato? E il generoso amico che vi procacciò questa fortuna, conoscete chi è? Ah! mentre Agnese era nell'ultima sua prigione, mentre voi piangevate a calde lagrime gemendo su la di lei sorte, mentre voi mi rinfacciavate la mia crudeltà e il mio tradimento, chè in fine io era uno stranio, voi, la nobil donzella, la virtuosa filosofessa, l'affezionata e diletta parente, voi, l'inesorabile mia accusatrice, freddamente facevate i vostri calcoli per approfittarvi del mio delitto impossessandovi dei beni della vittima, e vi procuravate il degno scrivano che indorasse la vostra cupidigia, e coprisse con abbagliante minio il vostro tradimento contro la carne, contro il sangue vostro?

— Oh finitela insensato! gridò Fabiola, sforzandosi invano di dominare gli sguardi fulminei di Fulvio.

Ma questi proseguì con accento più feroce:

— E dopo, affè mia, dopo avermi così vilmente spogliato, mi offrite del denaro, dopo avermi ferito mi compassionate! M'avete ridotto a mendicare, e mi fate l'elemosina — limosina rubata sul mio salario, sul salario di cui l'Averno stesso concede alle sue vittime di fruire su questa terra.

Fabiola s'era levata di sedere, ma egli l'afferrò furiosamente e stringendola forte proseguiva:

— E adesso, uditemi bene, e le saranno l'ultime parole che udrete. Restituitemi quella sostanza che iniquamente v'appropriaste: non è giusto ch'io m'abbia il delitto e voi il prezzo. Firmatemene una donazione libera e spontanea, come titolo di affezione, e me ne vado. Se no, avrete voluto la vostra condanna.

E la fissò con uno sguardo cupo e minaccioso.

Tutta la fierezza di Fabiola s'era ridestata, il suo cuore indomabile di Romana non diè un palpito di terrore, il pericolo la rese superiore ad ogni paura. Raccomodando le ampie ondeggianti pieghe della sua veste con matronale dignità rispose:

— Sentite, Fulvio; può darsi che le sieno l'ultime mie parole, ma le saranno certo le ultime che vi permetterò di ascoltare da me. Cedervi queste sostanze? le darei piuttosto al primo lebbroso che mi capitasse tra i piedi. No, voi non metterete le mani su niente che abbia appartenuto a quella santa giovanetta, sia una gemma o una paglia; quel tocco sarebbe una profanazione. Prendetevi, se il volete tutto il mio oro, ma quanto appartiene a colei, non v'è tesoro al mondo che valga a riscattarlo dalle mie mani. Ella mi lasciò un legato ch'io stimo più prezioso di tutta la sua ere-

dità. Come a lei nell'ultime sue ore così anche a me voi proponete l'alternativa; obbedirvi o morire. Agnese m'ha insegnato quello che devo scegliere. Andatevene: ancora una volta, andate via.

— Io lasciarvi così il fatto mio? io lasciarvi così trionfare, e cantar vittoria d'avermi deluso — lasciar voi onorata, io disprezzato? voi ricca, io poverissimo? voi felice, io disperato? Mai, mai! non posso sottrarmi al destino da voi preparatomi, posso almeno impedirvi di rimanervi quella che non avete il diritto di essere. È per questo che son venuto qui: il giorno della vendetta è venuto anche per me. Muori!

Di mano in mano che gli escivano dalla bocca queste parole spingeva colla sinistra mano Fabiola verso il letto da cui s'era levata, mentre colla destra frugava con un fremito nelle pieghe della sua toga.

A quell'ulima parola la rovesciò e l'afferrò pei capelli. Fabiola nè si dibatteva, nè guardava: sentivasi oppressa e vicina a svenire: in parte la invadeva un senso di debolezza e di malessere, in parte un nobile sentimento della propria dignità le impediva di dar segno di timore dinanzi allo sprezzato nemico. Chiudendo gli occhi vide come un lampo sopra il suo capo; erano gli occhi infiammati di Fulvio? era un pugnale?

Un istante dopo sentiva soffocarsi; pareva le fosse piombato addosso un corpo pesante, e che un'onda tepida le innondasse il seno.

Udì una voce grave, ma dolce:

— Cessa, Oronzio! sono tua sorella Miriam!

Quindi Fulvio ripigliò furibondo:

— Tu menti, rendimi la mia preda.

Poi furono pronunciate alcune parole in linguaggio sconosciuto a Fabiola, e con voce affievolita; sentì liberata la sua chioma dalla stretta, sentì cadere un pugnale, e Fulvio esclamare coll'accento della disperazione, mentre lanciavasi fuor della sala:

— O Cristo! è la tua vendetta!

Fabiola riceveva le sue forze e sentiva crescere il peso che l'opprimeva. Si sciolse da quell'impaccio: al suo posto un'altra donna nuotante nel sangue giaceva come morta.

Era la fedel Sira, gettatasi fra la vita della sua padrona e il pugnale di suo fratello.

CAPITOLO XXXI.

Il Prete e Medico.

(1)

I gravi pensieri che un tale avvenimento dovea naturalmente suscitare nel cuore di Fabiola, dovettero per alcun tempo cedere dinanzi alle esigenze del momento. La prima sua cura fu di arrestare l'effusione del sangue con quanto le venisse fra le mani: mentre di ciò si occupava, era un accorrere generale dei servi verso il di lei appartamento. Lo stupido portiere già aveva incominciato a entrare in qualche inquietudine sulla visita troppo prolungata di Fulvio (il lettore ne conosce ora il vero nome); quando lo vide a un tratto precipitarsi fuori della porta come un forsennato, e gli parve notare delle macchie di sangue sopra i suoi abiti egli diede subito il grido di allarme a tutta la casa.

Fabiola trattenne con un cenno la folla alla porta della sua stanza, e non volle entrasse altri fuorchè Eufrosina e la schiava greca. Costei, dopo che cessò l'influenza della schiava negra, si era vivamente affezionata a Sira e avea prestato docile orecchio alle sue morali istruzioni. Uno schiavo fu immediatamente spedito in cerca del medico che aveva curato Sira in ogni sua malattia, Dionigi, il quale come vedemmo più volte, viveva in casa di Agnese.

In questo frattempo Fabiola sentì ricolmarsi il cuore di gioja, vedendo il sangue cessare di scorrere con tanta forza, e principalmente vedendo gli occhi di Sira aprirsi e fissarsi sopra di lei benchè un'istante appena L'acquisto d'un impero le sarebbe sembrato un nulla in confronto del dolce sorriso ond'era stato accompagnato quello sguardo.

(1) « (Sepolcro) di Dionigi medico (e) prete », recentemente scoperto all'ingresso della cripta di San Cornelio, nel cimitero di Callisto.

In pochi istanti il buon medico era giunto: esaminata con diligenza la ferita, dichiarò al presente non esservi alcun pericolo. Il colpo, al modo ond'era stato vibrato, doveva colpire Fabiola direttamenle nel cuore. Ma l'amorevole sua schiava ad onta della proibizione avuta, non aveva cessato di tener dietro tutto quel giorno alla sua signora, evitando d'essere importuna, ma ansiosa di cogliere ogni occasione propizia per corroborare le buone impressioni della grazia che i fatti del mattino dovevano necessariamente aver in lei prodotte. Era in una stanza vicina, quando udì gli accenti di collera di una voce pur troppo a lei nota; ella erasi tosto portata vicina a Fabiola tenendosi dietro alla cortina che chiudeva l'ingresso dell'appartamento di lei. Qui se ne stette nascosta nell'oscurità, nel luogo istesso dove alcuni mesi prima era stata da Agnese consolata. Appena vi si era posta quando cominciò l'ultima lotta. Allorchè l'assassino aveva risospinta la sua signora, ella l'aveva seguito con piè leggiero, e quand'egli ebbe alzato il braccio, si slanciò innanzi a lui e coperse del suo corpo quello della vittima Il colpo calò ma deviato per l'urto datogli nel braccio venne a colpirla nella nuca e si arrestò alla clavicola, imprimendovi una profonda ferita. Non è d'uopo dire quanto quel sacrificio dovesse costarle. Nè l'avversione al patire, nè il timore della morte avrebbe potuto trattenerla un istante: l'orrore d'improntare il fratello del marchio di Caino, di renderlo due volte fraticida, ecco ciò che l'avean tenuta nella più straziante incertezza. Ma ella aveva offerto il sacrificio della propria vita per la salute della sua signora. Lottare contro l'assassino, di cui conosceva la forza e la destrezza, sarebbe stato sforzo inutile, tentare di dare l'allarme alla casa prima che un colpo fatale non fosse già vibrato, non era a sperarsi: altro quindi non le rimaneva che immolare sè stessa sostituendosi alla vittima designata. Tuttavia ella aveva voluto risparmiare al fratello di consumare il delitto, e in ciò fare aveva rivelato a Fabiola la loro parentela e il loro vero nome.

Nel suo cieco furore Fulvio non aveva voluto prestarle fede, ma le parole da lei pronunciate in lingua materna, « ricordati della mia sciarpa da te raccolta in questo luogo » gli avevano richiamata alla memoria una così terribile storia di famiglia, che se la terra in quel punto gli si fosse aperta sotto i piedi egli si sarebbe gittato per seppellirvi il rimorso e la vergogna.

Era strano difatti che mai non avesse permesso ad Eurota

d'impossessarsi di quella reliquia di famiglia, e che dal punto che l'ebbe ritrovata, l'avesse gelosamente custodita siccome cosa sacra; anche quando fece fardello di tutte le sue robe, la ripigliò con ogni diligenza e se la ripose in seno. E ora nell'atto di trar fuori il pugnale che aveva recato dall'Asia, si trasse pure la sciarpa, e l'uno e l'altra furono trovati sul pavimento.

Dionigi, finito appena di fasciarle la ferita, fattole prendere qualche cordiale opportuno a richiamarle i sensi, diè ordine che la si lasciasse in perfetta quiete, e non si permettesse a nessuno di visitarla, onde prevenire in lei ogni alterazione, e di continuare sino a mezzanotte il metodo di cura da lui prescritto.

— Ritornerò, aggiunse egli, dimani mattina per tempo, e visiterò l'ammalata da sola. Le sussurrò all'orecchio alcune parole che parvero recarle conforto maggiore di tutte le medicine, giacchè il volto di lei sfavillò di un angelico sorriso.

Fabiola l'aveva fatta porre nel proprio letto, e, trattenuti i servi nell'anticamera, erasi riservata a sè il privilegio, come essa lo riteneva, di curare la sua schiava per la quale alcuni mesi prima era granchè se provava qualche senso di gratitudine per essere da lei stata con tanto zelo assistita nella propria malattia. Ella raccontò a chi l'avvicinava il modo onde Sira era stata ferita, celando però le relazioni di parentela tra il suo assalitore e chi l'aveva salvata.

Benchè essa stessa fosse esausta di forze e febbricitante, non volle a niun patto staccarsi dal letto della malata; e quando la mezza notte fu trascorsa, nè rimaneva verun rimedio da amministrare cercò qualche riposo sopra cuscini collocati vicino al letto.

A quali pensieri nella semi-oscurità di quella stanza della malata si abbandonarono in allora la sua mente e il suo cuore?

Furono semplici e gravi. Vide d'un tratto la verità di quanto le avea discorso sin allora la sua schiava. Nell'ultimo colloquio avuto seco lei avea intese certe massime che le erano piaciute assai, ma le erane sembrate affatto impossibili a ridursi in pratica, teorie incantevoli ma impraticabili. Quando Miriam le avea descritta quella sfera sublime di virtù, nella quale non si aspetta verun'approvazione, verun premio dal mondo, ma si accontenta unicamente dell'occhio approvatore di Dio, ella aveva ammirato quell'idea e il generoso suo cuore era stato vivamente colpito; ma rifuggiva al pensiero che quella dovesse essere la regola inevitabile di tutte le azioni della vita. Eppure, se il colpo che Miriam si offerse a rice-

vere sopra di sè le fosse costato la vita, come era pur tanto facile che accadesse, dove sarebbe stata la sua ricompensa? Qual altro motivo poteva determinarvela, fuorchè quest'idea di doverne rispondere dinanzi un Potere invisibile?

Quando Miriam avea parlato dell'eroismo della virtù come della sua norma ordinaria di vita, quanto chimerico non le era apparso cotesto suo principio! Eppure ecco che, all'improvviso, senza gloria, anzi col desiderio più manifesto di farne un segreto, questa schiava compiva un sacrificio sott'ogni aspetto veramente eroico. Donde questo in lei se non dall'abitudine all'eroismo della virtù, da una disposizione continua a far ciò che basterebbe a rendere glorioso per sempre il nome di un soldato? Non era essa dunque una visionaria, un'utopista, bensì un'osservatrice di fatto delle massime da lei insegnate. Poteva essere questa filosofia? Oh no, doveva essere una religione! La religione di Agnese e di Sebastiano, alla cui altezza Miriam parevale elevarsi perfettamente. Quanto desiderava di conversare di nuovo con lei!

Fedele alla promessa, il medico ritornò la mattina di buonissima ora e trovò l'ammalata in assai migliore stato. Pregò d'essere lasciato solo con lei, e allora spiegato sul tàvolo un pannolino, e collocativi due cerei accesi, si trasse dal seno una sciarpa ricamata dalla quale svolse un vasetto d'oro, entro cui ella sapeva benissimo quale sacro oggetto si contenesse. Egli se le avvicinò e le disse:

— Mia cara figliuola, come vi aveva promesso, vi ho recato non solo il più sicuro rimedio per tutti i mali sì del corpo che dell'anima, ma lo stesso divin Medico, la cui parola ristaura ogni cosa (1), il cui tocco apre gli occhi ai ciechi, le orecchie ai sordi, la cui volontà monda i lebbrosi, il lembo della cui veste ha virtù di guarire ogni male. Siete voi preparata a riceverlo?

— Con tutto il mio cuore, rispose l'ammalata giungendo le mani. Io bramo ardentemente di possedere Colui che solo ho amato, in cui ho creduto, e del quale è il mio cuore.

— In voi non avvi amarezza o collera contro colui che vi ha offesa? Non avvi sentimento di vanità o di orgoglio al pensiero di quanto avete fatto? Non conoscete altre colpe per le quali si richieda un'umile confessione e l'assoluzione prima di ricevere nell'anima vostra il dono celeste?

— Ben mi conosco tutta piena di imperfezioni e di peccati, venerabile padre: ma in quest'istante non ho coscienza

(1) *Qui verbo suo instaurat universa.* Il Breviario.

di veruna offesa volontaria. Non ho bisogno di perdonare a quello di cui parlate; io l'amo troppo per ciò stesso, volentieri darei la mia vita per salvarlo: e di che poi potrebbe insuperbirsi una povera serva, che non ha fatto altro che obbedire ai precetti del suo Signore?

— Or bene, mia figliuola, invitate il Signore a discendere nella vostra casa, affinchè vedendovi vi guarisca e vi riempia della sua grazia.

E accostandosi alla tavola, trasse dal vasetto una particola della SS. Eucaristia, in forma di pane non fermentato, e siccome era secca, l'immerse nell'acqua, poi gliela pose sulle labbra (1). Ella la ricevette e rimase qualche tempo assorta in contemplazione.

In tal guisa il santo Dionigi adempiva al doppio officio di medico e di prete, quale gli è attribuito nell'iscrizione del suo sepolcro.

CAPITOLO XXXII.

Il Sacrificio accettato.

Durante tutto quel dì l'ammalata parve assorta in gravi ma pur consolanti pensieri. Fabiola che non le si dipartiva mai dai fianchi, la stava osservando con un misto di terrore e di diletto. Talora parevale che l'anima della sua schiava si staccasse dal mondo esteriore e conversasse in una sfera tutt'affatto diversa. Ora un sorriso scorreva siccome raggio di sole sul di lei volto, ora una lagrima le tremolava sul ciglio o gli irrigava le gote; talvolta i suoi sguardi si alzavano al cielo e vi stavano fissi per lungo tempo, mentre una dolce espressione di profonda e tranquilla gioja si dipingeva nel suo aspetto; poi li rivolgeva con un'espressione d'infinita tenerezza verso la sua signora, e le prendeva la mano stringendosela affettuosamente nella propria. Fabiola vi passava così molte ore in silenzio, come era stato di nuovo prescritto dal medico, considerando siccome un onore e una felicità il trovarsi a contatto di un così raro modello di virtù.

Finalmente nel corso della giornata, dopo fatto prendere

(1) Eusebio a proposito di Serapione ci fa sapere che tale era il costume di amministrare la SS. Comunione agli infermi, senza il calice, e sotto una sola specie.

alla sua malata alcun che onde nutrirla, le disse sorridendo: parmi che la cammini già molto meglio, Miriam. Il tuo medico ti dee aver dato qualche medicina miracolosa.

— Proprio mia carissima padrona.

Fabiola parve provasse una sensazione penosa, e chinatasi sopra di lei, le disse a bassa voce:

— Oh! non chiamarmi più con tal titolo, te ne prego. Se esso dovesse ancora usarsi tra noi, dovrei io medesima adoperarlo verso di te. D'altronde, ora più non ti converrebbe, poichè quanto aveva in animo da molto tempo l'ho ora eseguito ordinando sia steso l'atto di tua liberazione non come di una *affrancata* ma come di un'*ingenua*, che tale tu sei (1).

Miriam, per non urtare una seconda volta l'animo di Fabiola la ringraziò rivolgendole uno sguardo, e tutt'e due continuarono a godersi in silenzio la reciproca loro felicità.

Sul far della sera Diogini ritornò, e ritrovò tanto miglioramento nell'ammalata che le permise di prendere qualche cibo più sostanzioso e di trattenersi per qualche poco in famigliare colloquio.

— Innanzi tutto, disse Fabiola, dacchè si trovarono sole, io debbo adempir teco un dovere che il mio cuore ardeva d'impazienza di soddisfare, quello cioè di ringraziarti, — vorrei trovare espressione più energica, — non per avermi salvata la vita, ma del magnanimo sacrifizio che ti è costato, — e, lasciamelo dire, dell'impareggiabile esempio di eroica virtù che sola potè inspirartelo.

— Alla fine, ho io fatto altro che il puro mio dovere? Voi avevate diritto alla mia vita, anche quando non si fosse trattato di salvare la vostra, rispose Miriam.

— Certo soggiunse Fabiola, così pare a te educata come sei a quella dottrina la cui sublimità quasi mi opprime, di considerare gli atti più eroici siccome doveri ordinarii di tutti i giorni.

— Si è appunto questo, soggiunse Miriam, ciò che fa loro perdere quel carattere che voi volevate loro attribuire.

— No, no! sclamò Fabiola con entusiasmo, non cercar di abbassarti a'miei propri occhi insegnandomi a non più ammirare ciò che io non posso a meno di riguardare che come un atto di virtù impareggiabile. Io vi ho riflettuto

(1) Lo schiavo divenuto libero pigliava il nome di *liberto* o *affrancato* di colui cui prima apparteneva, p. es. *liberto d'Augusto*. Allorchè era nato libero, pigliava quello di *ingenuo* e rientrava mercè l'emancipazione nella classe de'cittadini nati liberi.

sopra giorno e notte da che ne fui testimonio, e il mio cuore non ha cessato di desiderare ardentemente di parlartene; eppure in questo momento io esito ancora per timore che la tua debolezza non soffra della violenza de'mie sentimenti. Era nobile, era grande, era al di sopra di ogni elogio, sebbene io sappia che tu desideri non essere lodata. Nulla a mio credere può aggiungersi alla sublimità di quest'atto, mi pare impossibile che l'umana virtù possa andar più oltre.

Miriam che si era levata a sedere, prese la mano di Fabiola fra le sue, e rivolgendosi verso di lei le disse d'un aria dolce e grave ad un tempo.

— Buona e gentile signora, ascoltatemi per un momento. Io non voglio abbassare ciò che voi tanto stimate, perchè ciò vi cagionerebbe dispiacere: io voglio soltanto mostrarvi quanto si possa andare più innanzi da noi, e però permettetemi che vi racconti una storia dello stesso genere, nella quale per altro le parti sono in ordine inverso. Supponete uno schiavo — perdonatemi, cara Fabiola, questo nome che tanto vi dispiace, perdonatemelo ancora una volta essa sarà l'ultima — uno schiavo abbrutito, ingrato, ribelle al più buono e al più generoso dei padroni. Supponete che sovrasti al suo capo il colpo non di un assassino ma quello di una severa giustizia. Che nome dareste voi all'atto di questo padrone, come qualifichereste voi la sua virtù, se per mero affetto, onde salvare quel miserabile, egli si lanciasse sotto il colpo della seure, dinanzi alle ignominiose verghe, e lasciasse nel suo testamento i suoi titoli e le sue ricchezze a questo schiavo, e lo riguardasse come suo fratello?

— Oh, Miriam, il quadro che mi dipingi è troppo sublime per essere creduto da un uomo. Tu non togli con ciò il merito della tua azione, giacchè io non intendeva parlare che della virtù *umana*. L'atto da te descritto richiederebbe, se fosse possibile, la virtù di un Dio!

Miriam strinse al suo cuore la mano che teneva fra le sue, e rivolgendo su Fabiola muta di sorpresa uno sguardo pieno di celeste inspirazione, d'un tono dolce e solenne rispose:

— Di tal guisa Gesù Cristo, che ha fatto tutto questo per l'uomo, era veramente Dio.

Fabiola si coperse la faccia con ambe le mani e restò lungo tempo in silenzio, mentre Miriam pregava con fervore nella tranquillità del suo spirito.

— Miriam, disse alfine Fabiola, ti ringrazio dal fondo del mio cuore. Tu hai adempito la promessa d'essermi guida.

Per qualche tempo temetti che tu non fossi cristiana, ma ciò non era possibile.

— Ma dimmi, queste parole così potenti, così dolci che m' hai fatto intendere, che io ho sentito penetrarmi in cuore, senza rumore, senza scossa, per sempre, come penetra nel profondo dell'Oceano un pezzetto d'oro caduto sulla tranquilla superficie delle sue acque, queste parole sono esse soltanto una parte della dottrina Cristiana e ne sono essi il principio essenziale?

— Colla potenza del vostro spirito una semplice allegoria vi ha fatto raggiungere e colpire d'un tratto il punto fondamentale di tutto il nostro sistema. La penetrazione della vostra mente ha ridotto e concentrato ad una sola idea le dottrine più alte e vitali del Cristianesimo, ricavandone l'essenza costitutiva.

— Quest'uomo, creatura e servo di Dio, si rivoltò contro il suo Signore; l' irresistibile giustizia lo perseguitò e lo condannò; questo stesso Signore prese la forma di servo e si fece simile agli uomini (1); sotto questa forma egli sostenne gli oltraggi, le battiture, gli scherni, una morte ignominiosa, divenne « il Crocifisso » come qui lo si chiama; in tal guisa riscattò gli uomini, li mise a parte delle sue ricchezze e del suo regno; tutto questo è compreso nelle parole da me proferite. E voi ne avete dedotta la giusta conclusione: Dio solo poteva compiere sì divinazione e offerire un' espiazione così sublime.

Fabiola si era di nuovo immersa ne' suoi muti pensieri, finchè timidamente richiese:

Era questo, cui tu alludevi in Campania, quando mi dicesti che Dio solo era una vittima degna di Dio?

— Si; ma in seguito ho fatto allusione anche alla continuazione di un tal sacrifizio sino ai nostri giorni, per un effetto mirabile d'un amore onnipotente. Ma non è ancor tempo di parlar di questo.

Fabiola riassunse in questi termini:

— Io veggo ad ogni istante come tutto quello che mi hai detto fin qui si accorda e collega insieme come le divisioni d'una sola pianta, tutte rampollano l'una dall'altra. Io credeva che il vostro sistema non producesse che i vaghi fiori di una bella teoria, ma col tuo esempio mi hai fatto vedere ch'essi possono maturare e ridursi a soavi e solidi frutti. Nel sistema che tu mi hai spiegato mi pare di distinguere

(1) Philipp. II. 7.

per così dire il tronco, da cui partono tutti i rami, dalla radice sino ai frutti. Imperciocchè, chi potrebbe ricusare di fare per altri molto meno di quanto Iddio ha fatto per lui? Ma, Miriam, havvi pure una radice invisibile, profonda, donde emana tutto questo, oscura forse e superiore a qualsiasi meditazione, profonda sì che non è investigabile, complessa in modo da sfuggire all'analisi degli uomini, ma insieme semplice abbastanza da non oltrepassare la capacità di una fede umile e confidente. Se nella mia attuale ignoranza ardissi avventurar parole, direi che un tale sistema è tanto vasto da abbracciare la natura tutta quanta, sì ricco da riempire ciò che la creazione racchiude di buono e perfetto, sì forte da sopportare il peso del nobile vostro tronco sino a che la sua cima oltrepassi le stelle e i suoi rami si stendano su tutta la terra. — Io credo, che il tuo pensiero intorno a Dio fosse questo: allorchè tu me ne parlavi da filosofo, intendevi farmelo temere, epperò me l'hai rappresentato come quegli che ci veglia e giudica da per tutto; quando poi me ne ragionasti come cristiana, tu cercavi farmelo amare e quindi me lo hai additato siccome sorgente e radice d'una tenerezza e d'una misericordia infinita. — Senza qualche profondo mistero, tuttora a me nascosto, sulla natura di questo Dio, non posso perfettamente intendere questa dottrina del riscatto degli uomini.

— Fabiola, rispose Miriam, maestri meglio di me istrutti piglieranno ad ammaestrare una persona dotata d'uno spirito sì penetrante, qual'è il vostro; ma avreste voi fiducia in me, ove mi provassi a darvene una breve spiegazione?

— Miriam, rispose Fabiola, con vivacità: Chi è pronto a dar la vita per altri, non vorrà certo ingannarlo.

— Ecco, soggiunse l'ammalata sorridendo, avete afferrato un altro gran principio — quello della Fede. Io quindi sarò paga d'essere semplice narratrice di ciò che Dio, morto davvero per noi c'insegna. Voi vorrete credere alla mia parola come e quella di un fedele testimonio, vorrete altresì credere alla Sua come a quella d'un Dio infallibile.

Fabiola chinò la testa, e prestò rispettosa attenzione alle parole di colei ch'ella da molto tempo onorava siccome l'apostolo d'una dottrina meravigliosa, da sè imparata a una scuola sconosciuta, ma che allora venerava come un angelo che poteva aprirle le porte d'un oceano eterno, di cui le acque sono l'investigabile sapienza diffusa su tutta la terra.

Miriam espose colle parole semplicissime dell'insegnamento cattolico la dottrina sublime della Trinità; narrò in seguito

la caduta dell'uomo, svolse il mistero della Incarnazione, porgendo nei termini stessi di san Giovanni, la storia del Verbo eterno, sino a che egli si fece carne e abitò fra gli uomini. Sovente ella fu interrotta dagli accenti d'ammirazione e d'acconsentimento bisbigliati dalla propria allieva, non mai di obbiezione e di dubbio. La filosofia cedeva alla religione, il sofisma alla docilità, l'incredulità alla fede.

Ma pareva che una trista emozione invadesse il cuor di Fabiola; Miriam se ne accorse e la richiese del motivo

— Ardisco appena dirtelo, rispose: tutto ciò che tu mi hai insegnato, è sì bello e divino, che parmi necessario di non progredir più oltre per ora. Il Verbo (qual nome nobilissimo!) esso è l'espressione dell'amor di Dio, il raggio di Sua sapienza, l'evidenza del Suo potere, il soffio della Sua vita; e questo Verbo si fece carne! Chi gliela appresterà? Raccoglierà Egli nel fango il rifiuto dell'umanità corrotta? O veramente sarà creata per Lui una umanità novella? Prenderà Egli il suo posto in una doppia genealogia e riceverà così in sè il prodotto d'una doppia corruzione? Ci sarà sulla terra un uomo tanto ardito e potente da appellarsi suo padre?

No, disse Miriam, ma *Una* vi sarà tanto umile e tanto santa d'esser degna di chiamarsi Sua madre.

Circa ottocento anni prima della venuta del Figlio di Dio, un Profeta predisse, e lasciò scritto un libro da lui consegnato agli Ebrei, nemicissimi del Cristo « che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuele (1) » parola che in lingua ebraica vuol dire « Dio con noi » ossia cogli uomini. — Tale profezia fu compita alla lettera mercè il concepimento e la nascita del Figlio di Dio sulla terra.

— E chi era *Ella*? dimandò Fabiola rispettosamente,

— Colei, il cui nome è benedetto da quanti adorano il di lei Figlio; *Maria*, è il nome sotto il quale dovete conoscerla; *Miriam*, nome suo originale secondo la lingua del suo paese nativo, è il nome ond'io l'onoro. Le sue virtù e la sua santità la disposero alla dignità cui era riservata. Non fu mondata, ma sempre monda; non purificata, ma sempre pura, non liberata dal peccato, ma preservata. Le onde delle quali parlaste, furono arrestate dinanzi a Maria dalla diga di un decreto eterno, essend'impossibile che la santità di Dio venisse a contatto col peccato, mentre unicamente col rimanere straniera al peccato poteva da esso redimerci.

(1) Isaia, VII, 14.

Brillante come il sangue di Adamo, quando fu da Dio infuso nelle di lui vene; pura come la carne di Eva mentre era tuttavia nelle mani dell'Onnipotente che la toglieva da una costa dell'uomo addormentato; tali furono il sangue e la carne onde lo Spirito di Dio formò l'umanità gloriosa che Maria trasmise a Gesù.

E, mentre un sì bel privilegio fu accordato al nostro sesso, sarete voi sorpresa se molte fra noi, come a dire la nostra Agnese, scelgano questa Vergine senza l'eguale per modello di loro vita? ch'esse trovino in Colei che Dio ha scelto, l'esempio di tutte le virtù? e che invece di lasciarsi legare, foss'anche col vincolo più dolce, al giogo del mondo, cerchino sollevarsi al cielo sulle ali di un amore indiviso, come l'amor di Maria?

Dopo un po' di respiro, Miriam seguitò in succinto la storia della natività del divin Salvatore, della sua giovinezza laboriosa, della sua vita publica così operosa e così sofferente, in fine della sua ignominiosa passione. Più volte la narratrice fu interrotta dalle lagrime e dai singhiozzi di colei che l'ascoltava con tanta attenzione e colla miglior volontà d'istruirsi. Quando giunse l'ora del riposo, Fabiola dimandò tutta rimessa:

— Non ti affaticherebbe troppo il rispondere a un'altra dimanda?

— No, rispose con gioja Miriam.

— Quale speranza rimane a colei che non può addurre per iscusa l'ignoranza, poichè voleva saper tutto; che non trascurò giammai d'istruirsi ed ebbe sempre vivo trasporto per la scienza, ma che oggi deve confessare di aver disprezzata la vera sapienza e bestemmiatone il Dispensatore; a colei che derise i tormenti coi quali Dio attestò l'amor suo agli uomini, schernì la sua morte che fu il loro riscatto, e si fe' beffe ad ogni istante di colui ch'ella chiamava « il Crocifisso?

Le lagrime le troncarono le parole. Miriam si tacque finchè l'onda riparatrice si trasformò in questa soave rugiada che raddolcisce il cuore. Poi d'un tono tenero e persuasivo riprese:

— Ai tempi di nostro Signore viveva una donna che portava lo stesso nome della castissima sua madre; questa donna era stata peccatrice scandalosa, s'era degradata; ma al par di voi, Fabiola, ebbe in fine orrore de' suoi peccati. Conobbe, non si sa come, il divin Redentore; ben tosto si abbandonò nell'interno del suo cuore ad una fervida con-

templazione, poi l'amò con tutte le sue forze per la sua condiscendente affabilità colla quale si tratteneva coi peccatori, per la sua indulgenza e mansuetudine verso tutti i colpevoli. Ella s'accese d'amore ogni dì più, e dimenticando sè stessa non pensò che al modo onde manifestare l'amor suo e procurare a lui tutto l'onore che poteva, a sè la maggior confusione. Si recò alla casa d'un ricco, dove eransi dimenticati i riguardi dell'ospitalità verso il Divin commensale, alla casa d'un uomo orgoglioso, che nella presunzione del suo cuore disprezzava la publica peccatrice; ella supplì alle attenzioni che si erano trascurate verso colui che essa amava, e fu schernita, come doveva aspettarsi a motivo del suo inconsolabile dolore.

— E come ha ella fatto, Miriam?

— S'inginocchiò ai piedi di Lui mentre sedeva a mensa, li irrigò di lagrime, li asciugò colla orgogliosa sua chioma, e li baciò fervorosamente spargendovi sopra preziosi unguenti.

— E che ne avvenne?

— Gesù la difese contro le mordaci censure del suo ospite, disse a quella donna che le veniva perdonato molto perchè molto avea amato, e la licenziò tutta consolata.

— E che divenne ella?

— Quando Gesù fu crocifisso in sul Calvario, due donne ebbero il privilegio di starsene a lui vicino; Maria senza macchia e Maria Penitente, quasi a mostrare che l'amore immacolato e l'amore penitente possono camminare insieme presso a Colui che disse d'essere venuto sulla terra per chiamare non i giusti ma i peccatori a penitenza.

Qui finì il colloquio per quella notte. Miriam rifinita dallo sforzo cadde in un placido sonno. Fabiola si assise a'suoi fianchi ripiena il cuore di quella storia del divino amore. Ella la riandò più volte nella sua memoria e più si persuase del perfetto accordo di tutte le parti di questo mirabile sistema. Se guidata dall'esempio dell'amore di Gesù, Miriam, era stata pronta a morire per lei, non era stata men pronta a perdonarle di averla involontariamente ferita. Ogni cristiano, ormai lo sentiva, doveva essere un'immagine del suo Maestro; colei che riposava così tranquilla a'suoi fianchi, ne era sicuramente un'immagine fedele e poteva rappresentare a'suoi occhi il divin Salvatore.

Quando dopo qualche ora di dolce riposo Miriam si risvegliò, vide la sua signora (giacchè l'atto di sua francazione era ancora compito) distesa a'suoi piedi dove si era addormentata piangendo. Comprese ad un tratto l'intenzione e il

merito di quella volontaria umiliazione; non stupì, ma ringraziò Dio dal fondo del suo cuore d'aver accettato il suo sacrificio.

Fabiola, svegliandosi, chetamente si rimise sul suo letto sperando di non essere stata veduta. Le costò uno sforzo secreto e supremo il vincere l'orgoglio del suo cuore, ma sentivasi contenta di quella sua vittoria sopra sè stessa. Sentì allora per la prima volta che il suo cuore era cristiano.

CAPITOLO XXXIII.

Storia di Miriam.

Al mattino del dì vegnente Dionigi trovò la signora e la sua compagna si giulive e contente, ch'egli congratulossi con entrambe perchè avessero trascorso una buona notte. Questa idea le eccitò al riso, ma tuttavia erano convinte di non essere state giammai tanto felici. Dionigi manifestò la propria sorpresa, che cessò per altro quando Miriam, pigliando Fabiola per mano, gli disse:

— Venerabile ministro di Dio, affido alle vostre paterne cure questa catecumena che desidera d'esser perfettamente instruita nei misteri di nostra santa fede, e rigenerata nelle acque dell'eterna salute.

— Come! sclamò Fabiola meravigliata, siete voi più che un medico?

— Sì, buona fanciulla, soggiunse il vecchio; io, comunque indegno, tengo altresì l'alto incarico di prete della Chiesa di Dio.

Senza esitare un istante, Fabiola gettossi a'suoi ginocchi e ne baciò la mano. Il prete stese la sua destra sul suo capo e disse:

— Coraggio, figlia mia; voi non siete la prima di vostra famiglia cui Dio si compiaccia ammettere alla sua Chiesa. Scorsero non pochi anni, dacchè io fui chiamato costì sotto la veste di medico da un'altra serva di Dio, che oggi più non esiste: il vero motivo della mia visita era quello di battezzare la moglie di Fabio, alcune ore prima ch'ella morisse.

— Mia madre! sclamò Fabiola. Ella morì appena mi diede alla luce; adunque morì cristiana?

— Sì, e non dubito che lo spirito di lei si aggirasse intorno a voi, durante tutta la vostra vita, in compagnia del vostr'angelo custode, e ch'egli invisibile v'abbia guidato sino a quest'ora avventurata. Prostrata appiè del trono di Dio, vostra madre non avrà cessato mai d'intercedere per voi.

Questa notizia crebbe d'assai la gioja delle due amiche. Con Dionigi furono prese le debite misure circa le istruzioni necessarie e i preparativi voluti dall'ammissione di Fabiola al santo Sacramento del Battesimo. Terminate queste cure, Fabiola accostossi a Miriam e con voce soave le domandò:

— Miriam, posso ormai chiamarti mia sorella?

Un'affettuosa stretta di mano fu la sola risposta che Miriam commossa potè dare a quella dimanda. Eufrosina la vecchia nutrice e la schiava greca si posero da sè, insiem colla propria padrona, sotto la direzione del prete Dionigi, a fine di ricevere la grazia del Sacramento del Battesimo, il sabbato precedente la festa di Pasqua. Nè ci bisogna dimenticare tra i catecumeni Emerenziana, la sorella di latte d'Agnese, che Fabiola avea raccolto presso di sè. Costei andava superba di rendersi utile col servire da messaggiera tra la stanza della malata e il rimanente della casa.

Miriam, nel tempo di sua convalescenza, narrò a Fabiola molte particolarità della propria vita, e poichè esse potranno gettar luce su quanto precede, noi ne daremo la storia di seguito.

Alcuni anni prima dell'epoca da cui ha incominciato il nostro racconto, viveva in Antiochia un uomo, il quale, comunque non fosse di famiglia antichissima, possedeva copiose ricchezze e frequentava l'alta società di que' sfarzosi cittadini. Per tenersi nel suo grado egli fu obbligato a eccedere nelle spese, e per mancanza di ben ordinata economia a poco a poco rimase oppresso dai debiti.

Egli erasi sposato ad una signora virtuosissima, la quale, fattasi cristiana, dapprincipio secretamente, poi apertamente, ad onta della contrarietà del marito, si diede alla pratica de'suoi doveri religiosi.

I suoi due figli, uno maschio e una femmina, ricevettero la domestica educazione sotto la di lei cura. Il maggiore, Oronzio, appellato così dal nome del fiume principale della città, contava quindici anni allorchè suo padre scoprì il segreto della conversione di sua moglie. Esso era stato iniziato dalla propria madre ai principii della dottrina cristiana. Aveva con lei più volte assistito alle cerimonie del culto, e

così acquistata la cognizione di segreti pericolosi, di cui più tardi doveva malamente abusare; egli però non aveva alcun desiderio di abbracciare le dottrine o adottar le pratiche della religione cristiana, nè voleva sentir parola sulla necessità di disporsi a ricevere il battesimo. Era caparbio, subdolo, non metteva freno veruno alle proprie passioni, nè voleva saperne di disciplina. Ambizioso delle mondane distinzioni, buttavasi a corpo perduto agli eccessi e ai piaceri della più sfrenata dissipazione. Aveva ricevuto e continuava a ricevere una splendida educazione. A non contare la lingua greca, parlata generalmente in Antiochia, conosceva la latina ch'ei parlava forbitamente e con facilità, sebbene il suo accento suonasse un po'straniero. Nei penetrali della famiglia e nelle sue relazioni co' domestici parlava, come tutti, la lingua del paese.

Quando questo figlio toccò i quindici anni e fu dal padre sottratto alla materna sorveglianza, non ne sentì dispiacere alcuno, e contentissimo poi si mostrò nel fare il desiderio del proprio padre che voleva continuasse a praticare la religione dominante e favorita dello Stato.

Della figlia, che contava tre anni meno di Oronzio, il padre non prendevasi tanti pensieri. A lui pareva una puerilità, una cosa totalmente incompatibile colla dignità di uomo il mettere molta importanza nelle quistioni religiose; mutar culto, abbandonare quello dell'impero, secondo lui, era segno di debolezza. Che le donne, nelle quali l'immaginazione è più vivace che negli uomini e l'attrattiva del sentimento è sì potente, cedano e tali fantasie, diceva egli essere cosa naturale e di cui non devesi prender briga. In conseguenza di questo suo modo di vedere permise a Miriam (nome Sira, poichè la madre sua discendeva da una ricca famiglia di Edessa) di seguir liberamente le pratiche della sua nuova religione. Miriam, la cui intellettuale educazione era stata coltivata con ogni cura dalla propria madre, divenne tosto un modello di virtù, e cara particolarmente per la semplicità e la rinuncia a qualsiasi pretesa. Nè scordiamoci d'aggiungere che tutto questo avveniva nel tempo in cui Antiochia era celebre per l'insegnamento de'suoi filosofi, alcuni dei quali erano distinti cristiani.

Dopo alcuni anni, quando il figlio era già maggiorenne e aveva abbondantemente spiegato il suo carattere, morì la madre, ma prima di spirare, ella ebbe il dolore di prevedere prossima e inevitabile la ruina di suo marito. E volendo che la figlia non fosse vittima della negligenza ammi-

nistrativa del padre, o del fatale egoismo e dell'ambizione del fratello, ebbe cura di lasciare in eredità a Miriam le immense sue ricchezze da lei sottratte alla rapacità di entrambi. Con fermezza seppe resistere alle influenze e agli artificii adoperati per costringerla a rinunciare a tale sua determinazione, nè si lasciò vincere da qualsiasi istanza con cui la si voleva indurre a cedere i proprii beni e gittarli nella voragine di sua famiglia; sul letto di morte ordinò alla figlia, fra l'altre solenni ingiunzioni materne, di considerare siccome un dover figliale quello di opporsi costantemente a tutto che potesse ledere la estrema sua volontà.

Gli affari andarono alla peggio, e i creditori incalzando avevano ottenuto una sentenza d'espropriazione, quando comparve in famiglia un uomo misterioso chiamato Eurota; parea che nessuno lo conoscesse, ed ei medesimo considerava sè stesso siccome una benedizione e una maledizione tutt'insieme, apportatore ad un tempo di salvezza e di ruina.

Il lettore conosce le confessioni di Eurota; basti aggiungere ch'egli era il primogenito, nè ignorava che il suo carattere altiero, inflessibile, sinistro lo rendeva poco atto a prendere il posto di capo di famiglia e amministrarne pacificamente il patrimonio. Lo divorava una sfrenata ambizione, quella cioè di innalzare i suoi a un grado elevato e accrescerne le ricchezze. Per dar vita a'suoi progetti, raccolta una certa somma di danaro, disparve per alcuni anni, si consacrò alle speculazioni di un traffico avventuriero nell'interno dell'Asia, penetrò nella Cina e nell'India, poi fece ritorno con molta fortuna e una raccolta di pietre preziose che agevolò la carriera del nipote, ma lo traviò e spinse alla ruina in Roma.

Invece di una ricca famiglia, in cui si sarebbe potuto accumulare ricchezze superflue, Eurota non trovò che una casa dissestata e da rialzare dalla sua rovina. Ma il suo orgoglio di famiglia prevalse, e dopo amari rimproveri e violenti querele col fratello — celate studiosamente a ogni altro — pagò tutti i debiti adoperando i proprii capitali, e così divenne virtualmente, padrone degli avanzi dei beni del fratello e della intera famiglia.

Dopo pochi anni di vita stentata il padre ammalò e morì. Al letto di morte fe'noto a Oronzio che nulla gli lasciava, appartenendo ad Eurota, amico suo, i mezzi in cui aveva campato da alcuni anni e la stessa casa in cui abitava. Senza manifestare precisamente quali vincoli di parentela lo congiungevano a quest'uomo, il moribondo disse a suo figlio,

che sulla terra ormai non gli restava se non questo protettore per guida. Divorato dall'orgoglio, dall'ambizione, dai bisogni che s'era fatti, Oronzio videsi ad un tratto abbandonato a corpo perduto nelle mani d'un uomo senza cuore, di coscienza perduta, ambizioso come lui, che lo curvava sotto il giogo d'una sommessione servile, sotto pena d'abbandonarlo e peggio, e che, come legge di sua futura condotta, imponevagli questo principio: nulla esservi di troppo grande o troppo piccolo, di buono o di cattivo, ch'egli non dovesse fare per restituire alla sua famiglia la primiera fortuna e il fasto antico.

Non era più possibile, dopo la ruina della casa, fermarsi in Antiochia. Oronzio era persuaso che con un buon capitale alla mano avrebbe potuto sfoggiarla ove che sia, fuorchè nella sua terra natale; ma ben presto si avvide che la vendita dei beni di suo padre sarebbe appena bastata a pagare i debiti. Altro più non rimaneva che la sostanza di Miriam: zio e nipote furono presto d'accordo ch'era *necessario* impadronirsene. Tutto tentarono a tal uopo; ma preghiere, astuzie, instanze fallirono a fronte d'una risoluzione che attingeva la sua forza a sante memorie. Miriam resistette con semplicità ma con fermezza; era risoluta di compiere gli ultimi desiderii di sua madre, e impiegare più tardi la sua sostanza nell'erezione d'un ritiro, nel quale in compagnia di altre vergini come lei consacrate al Signore ella avrebbe passato il resto di sua vita in preghiere ed opere buone. Ormai era in età maggiore e poteva quindi disporre delle cose sue. Però mossa a compassione della miseria dei suoi parenti, si esibì pronta a mantenerli sino all'epoca nella quale avrebbe effettuato il suo progetto. Di ciò non contenti e vedendo riuscire inutile ogni loro astuzia, Eurota pensò a mezzi più violenti a fine di far sparire la persona che opponevasi alle sue viste.

Oronzio fremette alla prima idea d'un delitto; ma i perfidi parlari d'Eurota lo famigliarizzarono poco a poco con questo orribile pensiero fino a tanto che — benchè il cuore si rivoltasse ancora all'idea di un fratricidio — venne nella persuasione che sarebbe stato da uomo ancor virtuoso imitare i fratelli di Giuseppe che trovaron modo di sbarazzarsi di quell'impaccio di lor fratello senza spargerne il sangue. Lo stratagemma, un atto di subdola violenza, che non sono avvertiti dalla legge nè pònno essere denunziati, avrebbero secondo lui, potuto offrirgli un miglior mezzo, per riuscire a suoi fini.

Fra i tanti privilegi che godevano i primitivi cristiani abbiamo già accennato quello di poter conservar nelle proprie case la santa Eucaristia per comunicarsi in segreto. Abbiamo detto il modo onde la si avvolgeva nell'*orario* o pannilino, avvolto esso pure in più ricca coperta. Questo dono prezioso al dire di san Cipriano (1), veniva con somma cura rinchiuso in un'*arca* sotto chiave. Oronzio lo sapeva e sapeva che il contenuto nel prezioso mobile era stimato mille volte più dell'oro e dell'argento, e che i padri della Chiesa riguardavano come uno spaventevole delitto (2) lo smarrire la minima particella del pane consacrato. Il nome di perla dato al più piccolo frammento (3) ben dinotava in qual pregio l'avessero i Cristiani, pregio sì grande da sacrificare con giubilo quanto possedevano per salvare dalla profanazione la santa Eucaristia.

Il velo riccamente intessuto di perle, del quale s'è tante volte parlato in questo racconto, era l'involto esteriore nel quale la madre di Miriam involgeva il suo tesoro; sua figlia conservavalo qual preziosa eredità, e come cosa santa, e continuava ad adoperarlo al medesimo scopo,

Una mattina, inginocchiatasi Miriam dinanzi al suo *ciborio*, volle dopo una fervida preghiera aprirlo. Qual fu la sua sorpresa, quale il terrore al trovare aperta la serratura e rapito il tesoro! Come Maddalena al sepolcro, pianse amaramente perchè avevan rapito il Signore e non sapeva ove l'avessero portato (4): e cogli occhi lagrimosi si chinò sul ciborio, lo esaminò e vi trovò una pergamena che nel suo spavento non aveva da prima veduto.

Lo scritto diceva, che quello che desso cercava era al sicuro nelle mani di suo fratello, che però avrebbe potuto riscattarlo. Corse da Oronzio che stava col tristo, la cui presenza era per lei un oggetto di terrore: gettossi ai loro piedi scongiurandoli di restituire quello che per lei era più prezioso di ogni altro bene. Il fratello già piegavasi a quelle

(1) « Cum arcam suam, in qua Domini sanctum fuit, manibus indiginis tentasset aperire, igne inte surgente, deterrita est ne auderet attingere. »
Mentre ella attendevasi di aprire con indegne mani la sua cassetta (arca) nella quale era il santo (corpo) di nostro Signore, ne fu rattenuta dal fuoco che ne usciva. *De Lapsis.*

(2) Vedi Martene, *De antiquis Ecclesiæ Ritibus.*

(3) Così nelle liturgie orientali. Fortunato chiama la Santissima Eucaristia « Corporis Agni margaritum ingens ». La gran gemma del Corpo dell'Agnello. Lib. III, ver. 25.

(4) San Giovanni. XI, 13.

calde preghiere, quando Eurota fissando coll'occhio suo da basilisco lo soggiogò e volgendosi verso alla povera Miriam le disse:

— Vi prendiamo subito in parola e vedremo la prova della verità e fervore di vostra fede. Quest'offerta è sincera?

— Darei tutto, tutto darei per sottrarre alla profanazione il Santo de' Santi.

— Firmate qui dunque, soggiunse Eurota con beffardo sorriso.

Miriam prese una penna, e gettato uno sguardo al documento firmò una donazione de' proprii beni in favore di Eurota. Oronzio montò sulle furie vedendosi ingannato dall'uomo a cui aveva confidato il secreto dell'insidia preparata alla sorella; ma era troppo tardi, ed egli ebbe a rimanere più stretto fra gli artigli implacabili dell'uomo infernale. In seguito esigette da Miriam che confermasse la rinuncia dei suoi diritti rivestendola delle formalità richieste dalla legge romana. Miriam da principio fu accarezzata, poi le si fece sentire come dovrebbe risolversi a partire, poichè Oronzio e l'amico suo intendevano recarsi a Nicomedia, residenza dell'imperatore. Ella dimandò d'essere mandata a Gerusalemme, dove sperava d'essere accettata in una comunità di sante femmine. Fu perciò imbarcata con scarsa provvisione, su d'una nave comandata da un uomo assai sospetto. Ella si pose al collo il suo tesoro per lei tanto prezioso e preferibile a quanto aveva posseduto. Dopo quello che sant' Ambrogio racconta di Satiro suo fratello, tuttora catecumeno, parrebbe che i cristiani di que' tempi portassero sul petto la santissima Eucaristia quando si mettevano in lungo viaggio (1). Sarebbe inutile aggiugere che Miriam avvolse con gran cura l'ostia santa nel suo oggetto di valore ch'ella trasportò dalla casa paterna.

Quando la nave fu in alto mare, il capitano invece di volgere verso Joppe o altro porto lungo quella costa, vogò dritto come se avesse voluto veleggiare verso una riva più lontana. Sarebbe stato difficile penetrare le sue intenzioni, ma la sua condotta sospetta allarmò i pochi passeggieri che aveva a bordo e ne nacque un vivo alterco. Un'improvvisa procella vi pose fine; la nave, portata in balìa dai venti per alcuni giorni, andò ad infrangersi contro gli scogli di un'isola poco lontana da Cipro. Miriam ne raggiunse il porto sana e salva, e come Satiro attribuì il suo scampo al pre-

(1) De morte Satyri.

zioso corpo di Gesù Cristo che portava seco. Nessun altro si sottrasse al naufragio fuori di lei, o almeno sulla costa ov'erasi salvata ella vide nessun altro de'suoi compagni di viaggio. Più tardi però si seppe che un marinajo si era salvato sopra un avanzo d'un'antenna, e questi ritornato in Antiochia, vi sparse la voce che Miriam, gli altri passeggieri e tutto l'equipaggio eran periti.

Gli abitanti della costa che vivevano unicamente delle spoglie del mare, raccolsero Miriam derelitta, senza amici e senza soccorso; fu venduta ad un mercante di schiavi, condotta a Tarso nell'interno del paese, rivenduta poscia a persona d'alto grado, che la trattò con singolare bontà.

Alcun tempo dopo, Fabio incaricò uno de' suoi agenti in Asia di procurargli, qualunque ne fosse il prezzo una schiava di polite maniere e di condotta virtuosa, per quanto fosse possibile; volendola destinare al servizio di sua figlia: in questo modo, Miriam, sotto il nome di Sira, venne a portare la salute nella casa di Fabiola.

CAPITOLO XXXIV.

Morte Gloriosa.

Alcuni giorni dopo gli avvenimenti da noi descritti nel penultimo nostro capitolo venne riferito a Fabiola che un vecchio oppresso da angoscie, vere o simulate, desiderava parlarle. Ella discese incontanente e dimandò a quest'uomo il suo nome e che volesse.

— Il mio nome, rispose, è Efraim: ho un grosso credito assicurato sui beni della defunta Agnese, i quali, a quanto mi vien detto sono passati nelle vostre mani; vengo quindi a riclamarli da voi altrimenti sarei rovinato.

— Come è ciò possibile? dimandò Fabiola tutta sorpresa. Io non posso credere cha mia cugina abbia contratto dei debiti.

— Non lei propriamente, rispose l'usurajo alquanto imbarazzato, ma un gentiluomo per nome Fulvio, al quale eran devoluti per diritto di confisca i beni della signora Agnese. Io gli ho anticipato su questo titolo una grossa somma.

Il primo pensiero che si affacciò alla mente di Fabiola fu

di rimandare quell'importuno; ma ricordandosi della sorella, gli disse in maniera garbata:

— Qualunque sieno i debiti contratti da Fulvio, io li pagherò, ma bene inteso cogli interessi fissati dalla legge e senza far conto di qualsiasi contratto d'usura.

— Ma considerate, signora, a quale rischio mi sia esposto. V'assicuro che mi sono mostrato assai moderato nelle mie condizioni.

— Bene, disse ella, portatevi dal mio intendente: egli regolerà con voi quest'affare. Ora non correte più nessun rischio.

Fabiola diede pertanto istruzioni alla persona incaricata dell'amministrazione de'suoi beni perchè pagasse il debito di Fulvio alle condizioni da lei stabilite, che ridussero della metà le pretese dell'usurajo. Ma l'intendente si trovò ben altrimenti imbarazzato in un'altro assunto, quello cioè di rivedere i conti del defunto di lei padre e di riparare scrupolosamente a tutte le ingiustizie e a tutti gli atti di oppressione che ne venivano in chiaro. Nè qui si arrestò Fabiola; assicurata che Corvino avea ottenuto realmente dal proprio padre il rescritto imperiale che le salvò i beni della confisca, ordinò, sebbene ricusasse sempre di vederlo, gli si assegnasse una somma per cui potesse vivere agiatamente per tutta la sua vita.

Accomodate così le faccende temporali, Fabiola divise il suo tempo parte nella cura della sua ammalata e parte nell'istruzione religiosa che doveva precedere il santo sacramento del Battesimo. A fine di agevolare la guarigione di Miriam, la condusse con parte della sua servitù in un luogo caro ad entrambe alla villa Nomentana. La primavera era giunta, e Miriam poteva avvicinare il suo letto alla finestra, oppure nelle ore più calde del giorno farsi trasportare nel giardino che si stendeva dinanzi alla casa, e quivi con Fabiola da un canto ed Emerenziana dall'altro, e il povero Molosso, che aveva perduto la sua fierezza, accosciato a' suoi piedi, discorreva colle sue due compagne dei loro amici perduti, e specialmente di colei la cui memoria associavasi a quanto le circondava. Esse intrattenevansi spesso anche di argomenti religiosi, ogni volta che Miriam potesse continuare umilmente sì e senza pretesa, ma con quell'ardore che avea tanto innamorato Fabiola, le istruzioni ed i precetti svolti dal santo prete Dionigi.

Così, a cagione d'esempio, quand'egli aveva parlato della virtù ed efficacia del segno della croce, che usava nella cerimonia del battesimo « or sulla fronte dei neofidi, or sul-

l'acque generatrici, or coll'olio e il crisma di cui si ungevano, ora colle specie Eucaristiche che li nutrivano (1), e Miriam ne spiegava alle catecumene l'uso domestico e pratico, e le esortava a impiegarlo con fede, come tutti i cristiani costumavano, nelle principali azioni della giornata, cioè « al principio e alla fine d'ogni operazione, sortendo di casa e rientrando; vestendosi, calzando i sandali, prima di lavarsi, sedendo a mensa, accendendo la lucerna, coricandosi e sedendo e cominciando qualsisia conversazione (2) ».

Ma tutti, meno Fabiola, notavano con dolore che sebbene la ferita fosse chiusa, l'ammalata non riacquistava le forze. La madre e la sorella sono sempre le ultime ad accorgersi dei guasti fatti dal male nel figlio o nella sorella. L'amore è così cieco che spera sempre! Sulle guancie di Miriam brillava l'incarnato dell'etisia: indebolivasi e dimagrava ogni dì più, e una tosse secca sfuggivale di quando a quando dal petto affannoso. Pativa insonnia, e bramava che il suo letto fosse collocato in modo che al primo spuntar del giorno potesse volger gli occhi verso quel punto che a lei pareva vincere in bellezza il più splendido giardino.

Da gran tempo eravi alla villa una porta che metteva sulla via del cimitero, e cui erasi già imposto il nome di Agnese, perchè quivi presso era stato deposto il corpo della santa martire. Le sue reliquie riposavano in una camera sotterranea (cubiculum) sotto una tomba a volta. Al di sopra della cripta, nel centro dello spazio su cui era costrutta, erasi per dar luogo all'aria e alla luce fatta una apertura circolare, chiusa da un basso parapetto nascosto da siepi. Miriam compiacevasi rivolgere i suoi sguardi a quel luogo: era l'unico mezzo che le rimaneva, nel tristo stato di sua salute, per avvicinarsi al sepolcro di colei ch'essa amava e venerava con tanto ardore.

— Una bella mattina per tempissimo, poche settimane prima di Pasqua, Miriam aveva fissi gli occhi nella direzione del sepolcro d'Agnese, e vide una mezza dozzina di giovinotti, che andando a pescare nell'Aniene, poco di là discosto, attraversarono il parco della villa per abbreviare la via. Passarono così presso al sacro monumento, ed essendosi un di loro messo a guardare che fosse, chiamò i suoi compagni.

— Guardate qui un nascondiglio sotterraneo di cristiani.

(1) S. Aug. *Tract.* CXVIII, *in Joann.*
(2) Tertulliano, che viveva sulla fine del secondo secolo ed è il più antico scrittore ecclesiastico latino, nel libro *De Corona Milit.* c. 3.

— Una vera tana da conigli!

— Entriamoci, propose un di loro.

— Bravo, ma poi come sortiremo?

Miriam non poteva sentire cosa dicessero, ma vide quel che essi fecero. Uno avendo più attentamente guardato giù nella cripta, e facendo della mano riparo agli occhi, eccitava i compagni a far lo stesso, accennando coi segni di tacere. In meno che non si dice, strappate le pietre dal margine d'una vicina fontana, le lanciarono su qualcosa che c'era in fondo al monumento; poi se ne andarono forte sghignazzando. Miriam suppose ch'eglino, avendo visto un serpente o qualch'altro animale nocivo nella cripta, si fossero divertiti a lapidarlo.

Quando la gente di casa si levò ella narrò quant'era avvenuto affinchè fossero tolte di là quelle pietre. Fabiola vi si recò con alcuni domestici standole grandemente a cuore il sepolcro di Agnese. Ma fu colpita d'orrore e di costernazione trovandosi la povera Ermerenziana, venutavi a pregare, bagnata nel proprio sangue e spenta. Si seppe poi che il dì innanzi sulla sera, Emerenziana, essendo passata vicino al fiume nell'ora che i pagani celebravano i baccanali, era stata invitata a parte dell'orgia e che non solo erasi rifiutata, ma aveva altresì rimproverato agli idolatri la loro propria scelleratezza e crudeltà verso i cristiani. Furibondi per tale rimprovero, l'avevano presa a sassate e ferita gravemente, ma ella potè sottrarsi al loro mal trattamento fuggendo verso la città. Sentendosi ferita e fiacca penetrò, inosservata, nel sepolcro per attendervi alla preghiera. Quei brutali Pagani aveano prevenuto il ministero della Chiesa e le aveano conferito il battesimo di sangue. Venne sepolta a canto d'Agnese, e l'umile figlia del contadino ricevette gli onori della commemorazione annuali dei santi.

Fabiola e le sue compagne continuavano il corso abituale degli apparecchi cristiani, abbreviati tuttavia a motivo della persecuzione. Passando la loro vita non lungi dall'ingresso d'un cimitero e nella vicinanza di molte chiese, esse poterono attraversare i varii stadii imposti ai catecumini. Furono primieramente *ascoltanti* — o ammesse ad assistere; — quindi *genuflettenti* — assistenti in ginocchio ad una parte delle preghiere liturgiche; — finalmente *elette* o *petenti*, — preparate cioè al battesimo (1).

Giunti in questa classe i catecumeni, doveano recarsi di

(1) Audientes, Genuflectentes, Electi, Competentes.

frequente alla chiesa principalmente i mercoledì dopo la prima, quarta ed ultima domenica di quaresima, ne' quali giorni il missale romano prescrive anche oggidì varie collette e lezioni, che ricordano quell'uso antico. Chi leggesse l'attuale rito dell'amministrazione del battesimo della Chiesa Cattolica principalmente per gli adulti, vedrebbe riunito in un solo ufficio ciò che anticamente era diviso in molte cerimonie. Un giorno era dedicato alla rinuncia di Satana, previa alla ripetizione del voto che precedeva il battesimo; un altro era riservato al tocco delle orecchie e delle mani, o l'*Epheta*, come si diceva, poi si ripetevano gli esorcismi, le genuflessioni, i segni di croce sulla fronte e sulla persona, i soffi sui candidati e altri riti misteriosi. La più solenne cerimonia era l'unzione, che non si limitava solo al capo, ma si stendeva a tutte le parti del corpo.

Gli articoli di fede erano studiati con fervore e messi a memoria, ma la dottrina risguardante l'Eucaristia era insegnata dopo il battesimo.

Fra questi molteplici esercizii preparatorii il tempo della penitenza quaresimale passò tranquillamente e solennemente, finchè venne la vigilia di Pasqua.

Non è del nostro assunto descrivere le cerimonie della Chiesa nell'amministrazione de'sacramenti. Il sistema liturgico non ebbe il suo pieno sviluppo se non dopo la pace. La maggior parte di queste splendide forme esteriori erano a quell'epoca incompatibili coll'accanita persecuzione che pesava sopra la Chiesa.

Ci basti aver dimostrato che non solo le dottrine e i solenni riti, ma sì ancora le cerimonie e gli accessorii erano nei primi tre secoli dell'èra cristiana, quei medesimi che si veggono al dì d'oggi. Se taluno giudicherà il nostro esempio degno di essere seguito, vorrà forse illustrare un periodo più lungo di quello che fu scelto da noi.

Il battesimo di Fabiola e delle sue schiave eccitò nei loro cuori una santa letizia. Tutte le chiese della città erano chiuse, eziandio quella di s. Pastore col suo battistero papale.

Quindi, all'alba del faustissimo giorno, le neofite lunghesso le mura opposte della città seguirono la via Portuense, quella cioè che conduceva al posto e all'imboccatura del Tevere; entrarono in un vigneto presso i giardini di Cesare e discesero nel cimitero di Ponziano, famoso come tomba de'martiri persiani Abdon e Sennen.

La mattina fu consacrata alla preghiera e agli apparecchi: verso sera cominciò la cerimonia solenne che doveva compirsi nella notte.

Venuto il momento d'amministrare il battesimo, parve una vera cerimonia funebre. Le acque d'una sorgente sotterranea, scorrendo profonde nelle viscere della terra erano state raccolte in un quadrato di muro o cisterna di quattro a cinque piedi di altezza. Le erano chiare ma fredde; e cupe pareano in quel cavo sotterraneo praticato nel tufo o roccia vulcanica. Un lungo ordine di gradini metteva a quel rustico battistero che aveva uno stretto margine pei ministri e pei candidati i quali ben tre volte venivano immersi nelle acque purificanti.

Tutto questo che descriviamo, esiste ancora al dì d'oggi nel suo stato primiero: solo al disopra dell'acque vedesi adesso un dipinto aggiuntovi uno o due secoli dopo, rappresentante san Giovanni Battista in atto di battezzare il Salvatore.

Subito dopo il battesimo davasi la confermazione, quindi il neofito o figlio neonato della Chiesa, dopo la debita instruzione era per la prima volta ammesso alla mensa del Signore, e nudrito col pane degli angeli.

Il giorno non era gran chè inoltrato, quando Fabiola fu di ritorno alla sua villa la vigilia di Pasqua: un lungo e tacito abbracciamento segnalò il primo suo incontro con Miriam. Entrambe erano sì beate, contente, persuase di ciò che già da mesi l'una era per l'altra, da non trovar parole per esprimere i proprii sentimenti. L'idea fissa di Fabiola, il suo pensiero dominante che empivala di compiacenza, era questo d'essersi sollevata al livello dell'antica sua schiava, non in virtù nè in bellezza di carattere, nè in grandezza d'animo, nè di sapienza celeste, nè in meriti dinanzi a Dio; oh no! in tutte queste doti ella sentivasi quanto fosse al di sotto: ma come figliuola di Dio, erede del regno eterno, membro vivo del corpo di Cristo, ammessa alla partecipazione di tutte le sue misericordie e del prezzo di sua redenzione, insomma come una delle sue nuove creature; e sentendosi così eguale a Miriam, le partecipò con tutto giubilo tutte le sue impressioni.

Mai non era andata superba di uno sfarzoso vestimento, come lo era di quella candida veste ricevuta all'escire dal sacro fonte e cui doveva portare per otto giorni.

Ma v'è un Padre di misericordia che sa il modo di alternare colle nostre gioje i dolori, e mandarli quando ci ha ben disposti. Nel fervido abbracciamento con cui s'avea stretta al seno la diletta sorella, si accorse Fabiola per la prima volta del respiro affannoso e del logoro petto di lei. Non volle fermarsi su quell'angoscioso pensiero, ma mandò a pregare

Dionigi perchè venisse il dì seguente. La sera celebrarono tutti insieme la Pasqua con un banchetto a cui Fabiola fu tutta beata di presiedere a fianco di Miriam. Le sue schiave convertite e quelle di Agnese ch'essa aveva conservate, sedettero con lei alla stessa mensa. Fabiola non ricordavasi d'avere altra volta in sua vita assistito a una cena sì lieta.

L'indomani di buon mattino Miriam chiamò Fabiola, e con accento dolce e affettuoso più dell' usato le disse:

— Che farete, cara sorella, quando v'avrò lasciata?

La povera Fabiola ne fu dolorosamente sorpresa.

— Come? volete forse andar via? Sperava che avremmo vissuto sempre insieme come due sorelle! Ma se volete lasciar Roma non potrei accompagnarvi io per curarvi e servirvi?

Miriam sorrise, ma una lagrima le tremolava sul ciglio quando prendendo la mano della sorella, le additò il cielo.

Fabiola comprese e disse:

— Oh! no, no, cara sorella. Pregate il Signore, il quale non vi negherà nulla, affinchè io non vi perda. È un po' d'egoismo, capisco, ma cosa potrei fare senza di voi? E adesso che anch'io so quanto possono intercedere per noi quelli che regnano con Cristo, pregherò Agnese e Sebastiano (1) perchè preghino Dio ad allontanare da me questa immensa sventura. Oh! ve ne prego, Miriam cercate di star bene; son certa che il vostro male non è grave, la stagione più molle, il clima sano e dolce della Campania vi rimetteranno in salute. Questa primavera sederemo ancor l'una accanto all'altra e discorreremo ben d'altro che di filosofia.

Miriam crollò la testa non già mestamente ma con gioja e soggiunse:

— Non vi lusinghino vane speranze, o carissima mia! Dio mi ha conservata perchè vedessi questo bel giorno, ma sento ch'egli mi stende la sua mano per chiamarmi a sè, come me le stese per coservare la mia vita. Oh io parto lietamente! conosco troppo bene il numero de miei giorni.

— Deh! almen non sia così presto.

— Non prima che abbiate deposta la candida veste, o sorella. So che voi volete portare il mio lutto, ma non voglio

(1) « Agnæ sepulcrum est Romulea in domo,
Fortis puellæ, martyris inclitæ.
Conspectu in ipso condita turrium
Servat salutem virgo Quiritum:
Necnon et ipsos protegit advenas,
Puro ac fideli pectore supplices ».

PRUDENZIO.

neppure per un ora privarvi di quella mistica vostra bianchezza.

Venne Dionigi e notò un gran cambiamento nell'ammalata, cui da più giorni non aveva visitato. I suoi timori s'erano avverati. La punta del pugnale rasentando l'osso avea offeso la pleura, e ne era immediatamente conseguita la tisi: confermò quindi i tristi presentimenti di Miriam.

Fabiola si pose in orazione alla tomba di Agnese, per dimandare a Dio coraggio e rassegnazione; pregò lungamente e con fervore, e dopo versate copiose lagrime ritornò a Miriam.

— Sorella, le disse, sia fatta la volontà di Dio: son pronta a restituirvi a Lui: ma ditemi, cosa volete ch'io faccia quando mi sarete tolta?

Miriam levò gli occhi al cielo e rispose:

— Deponete il mio corpo ai piedi di Agnese, restatevene a vegliare e pregare per lei e per me, fino a tanto che d'Oriente venga uno straniero apportatore di liete novelle.

La domenica susseguente a quella delle *vesti bianche*, Dionigi ottenuta una speciale licenza celebrò i divini misteri nella camera di Miriam e la comunicò per viatico. Quella cerimonia privata, come riferiscono sant'Agostino e altri molti, non era un privilegio singolarissimo (1). Dopo il santo sacrifizio della messa, amministrò all'inferma l'estrema unzione, l'ultimo dei Sacramenti che la Chiesa conferisce a'suoi fedeli.

Fabiola colle sue donne, dopo aver assistito con lagrime e preghiere a quei riti solenni, discesero nella cripta e dopo le offiziature ritornarono, abbigliate coi più mesti lor vestimenti nella stanza di Miriam.

— L'ora mia è venuta, disse questa prendendo la mano di Fabiola. Perdonatemi se ho mancato a'miei doveri verso di voi e se non vi ho dato buon esempio.

Questo per Fabiola era troppo, e ruppe in singhiozzi. Miriam cercò di calmarla e dissele:

— Quando non potrò più parlare, accostate alle mie labbra il segno della redenzione: e voi, buon Dionigi, ricordatevi di me all'altare del Signore, quando non sarò più.

Dionigi pregava appiè del letto e la moribonda rispose finchè le bastò la voce; poi moveva tacita le labbra, e baciava il crocifisso che le veniva pòrto. Apparve serena e lieta fino al momento che recando la destra alla fronte e quindi al

(1) Sant'Ambrogio celebrò la santa messa nel palazzo di una dama romana al di là del Tevere. (Paolino nella vita del santo). Sant'Agostino cita un sacerdote che disse messa in una casa che supponevasi infestata da spirito maligno. De Civ. Dei, lib. XXII, c. 8.

petto ricadde inerte facendo il segno di croce. Le sue labbra si schiusero a un ultimo sorriso, e spirò come spirarono di poi mille e mille de' figliuoli di Cristo.

Fabiola vestì per lungo tempo il lutto; ma questa volta la sua afflizione era quella di chi addolora sostenuto dalla speranza.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

VITTORIA

CAPITOLO PRIMO.

Lo Straniero del Levante.

Ormai ci pare di camminare in un deserto. Tutti i personaggi, i cui discorsi, pensieri e azioni ne accompagnarono e sostennero fin qui, l'uno dopo l'altro disparvero, e l'orizzonte ci presenta tutto all'intorno un lugubre aspetto. Qual meraviglia? Il periodo che noi abbiamo discorso non era un periodo di esistenza tranquilla e pacifica, ma sì di guerra e sangue e battaglie. Dovremo quindi stupirci se i più coraggiosi e valenti caddero a schiere intorno a noi? Noi abbiamo evocata la memoria delle più fiere persecuzioni della Chiesa, quando era stato progettato di rizzare una colonna con una iscrizione che ai posteri dicesse che il nome di cristiano era stato cancellato dalla faccia della terra. Può egli sorprendere se i più santi, i più puri abbiano pei primi raggiunta la corona?

Eppure la Chiesa di Cristo ebbe a sostener molt'anni ancora di persecuzione assai più fiera di quella da noi descritta. Per ben venti anni una lunga successione di tiranni e di oppressori le mossero guerra accanita e senza tregua in ambe le parti del mondo, anche dopo che Costantino ebbe tentato di arrestarne gli effetti per ogni dove estendevasi la sua possanza. Diocleziano, Galerio, Massimino e Licinio in Oriente; Massimiano e Messenzio in Occidente, nei loro varii regni non lasciarono ai cristiani un'istante di riposo. Come una di quelle ostinate bufere che attraversano mezzo il globo desolando qua e colà i paesi colla lor possanza distruggitrice, mentre i segni terribili che le percorrono o le spaventevoli lor tracce oscurano simultaneamente tutta l'estensione da loro percorsa, così quella persecuzione sfogava il suo furore prima su questa poi su quella contrada, passando dall'Italia all'Africa, dall'alta Asia alla Palestina e all'Egitto, e in Armenia, non

lasciando pace in nessun luogo, ma tenendosi come nube gravida di fulmini e di tempeste sospesa su tutta l'estensione dell'impero.

Ma intanto la Chiesa cresceva e prosperava, sfidando questo secolo di corruzione. L'uno dopo l'altro i Pontefici dal trono papale passavano al patibolo; i concilii s'adunavano nei cupi sotterranei delle catacombe: i vescovi con pericolo della vita recavansi a Roma per consultare il Successore di Pietro: fra le chiese lontane e il capo supremo della cristianità scambiavansi epistole tutte ridondanti di santa unzione, di simpatie e di esortazioni a virtù: succedevansi con bell'ordine i vescovi sulle sedi episcopali, ordinavansi nuovi preti e ministri del sacro culto perchè sottentrassero ai caduti e si esponessero bersaglio ai colpi del nemico, sulle mura della mistica città, e l'edifizio del regno imperituro di Cristo compivasi senza interruzione e senza timore di distruzione.

E fu infatti nel più vivo di questi conflitti che si gettarono le fondamenta di un sistema possente, destinato a produrre effetti maravigliosi nel succedersi dei secoli. La persecuzione condusse un numero infinito di abitanti della città là nelle solitudini dell'Egitto, dove la vita monastica prosperò così che « il deserto fiorì come giglio, e germogliò ed esultò pieno di contentezze e cantò laudi » (1).

Così quando Diocleziano, deposta la porpora imperiale, morì vecchio e travagliato; quando Galerio corroso vivo da ulceri e vermi riconobbe con un pubblico editto l'inutilità de suoi sforzi; quando Massimiano Erculeo si appiccò; quando Massenzio si annegò nel Tevere; quando Massimino spirò fra le torture inflittegli dall'eterna giustizia, terribili, anzi peggiori di quante abbia fatto egli subire ai cristiani, sicchè gli occhi schizzavangli fuori dall'orbite; quando Licinio fu condannato a morte da Costantino; la Sposa di Cristo, di cui costoro avean giurata la distruzione, apparve più giovane, più florida che mai pronta a entrare nella gloriosa sua carriera di potenza cattolica.

L'anno 313 Costantino, disfatto Massenzio, donò piena libertà alla Chiesa. Noi possiam ben immaginarci l'esultanza e la gratitudine dei cristiani all'epoca di quel grande avvenimento, sebbene da nessun autore ci sia stata descritta. Era come la prima letizia, sebben non scevra di lagrime, di cui gioiscono gli abitanti d'una città decimata dalla peste, nel

(1) Isaia Cap. 35, l. 2.

giorno in cui è dato annunzio che il flagello è cessato. Dopo dieci anni di separazione e di occultamento, quando le famiglie non poteano se non rare volte riunirsi nei cimiteri più vicini, non pochi ignoravano quali dei loro amici e parenti fossero caduti vittime, quali fossero sopravissuti. Timidi sulle prime, poi coraggiosi si spinsero innanzi: ben presto gli antichi luoghi di convegno che i fanciulli minori di dieci anni non avevano ancora visitato, furono purificati e riparati, messi in onore e riconciliati (1) e aperti al publico culto.

Costantino decretò che fossero restituite tutte le proprietà dei cristiani publiche o private, state loro confiscate, disponendo saviamente perchè gli attuali possessori fossero indennizzati dal tesoro imperiale (2). La Chiesa potè quindi in breve tempo sfoggiare la pompa dei maravigliosi suoi riti e delle sue cerimonie; tutte le basiliche che già esistevano, furono restituite alla loro destinazione, e ne furono edificate di nuove nei luoghi più frequenti di Roma.

Non tema il lettore di essere da noi trattenuto cón un più lungo discorso storico. Ad altri più degni di noi l'impresa di sviluppare le bellezze del Cristianesimo libero e sciolto dai ceppi. Noi ci teniam paghi d'avere dalla vetta del monte additata la terra promessa che gli si stende dinanzi come un paradiso delizioso: nè siamo noi il Giosuè che debbe farsi altrui condottiero. Il poco che ci rimane a dire in questa breve terza parte dell'umile nostro lavoro è unicamente quanto ci vuole a compirlo.

Noi dunque supponiamo d'essere nel 318, quindici anni dopo l'ultima scena di morte da noi descritta. I tempi e le leggi sancite aveano assicurata la religione cristiana e messa la Chiesa in grado di organizzarsi compiutamente. Restituita la pace, buon numero di quelli che andavano vergognosi d'avere sfuggito la morte con un atto di debolezza, avevano espiata colla penitenza la loro caduta; di quando in quando vedevasi passare, ricevendo da quanti incontrava rispettosi saluti, un qualche vegliardo o privo d'un occhio statogli bruciato, o senza un braccio, o strascinandosi a mala pena sulle gambe a cui eran stati tagliati i tendini per cagione di Cristo nell'ultima persecuzione (3).

Se risalendo a quell'epoca, il benevolo lettore vuol seguirci

(1) Cerimonia usata dopo la profanazione d'un luogo sacro.
(2) Euseb. Hist. Eccles., lib. X, c. 5.
(3) Alcuni governatori delle provincie d'Oriente annojati di uccisioni, adottarono verso il finir della persecuzione questi modi meno barbari di trattare i cristiani. — Vedi Eusebio.

simo, brillantissimo e lo depose sulla tomba. Mi parve d'averlo veduto molti anni fa.

— E poi?

— Si guardò intorno, mi vide e riconobbe la mia divisa. Mi si avvicinò, e sentii che tremava mentre, senza pur guardarmi, mi dimandava timidamente: « Fratello, sapresti dirmi se fu qui ne' contorni seppellita una Sira di nome Miriam? » Gli accennai senza dir motto il sepolcro. Dopo alcuni momenti di un pensoso silenzio m'interrogò di nuovo e così agitato, che ne era alterata la voce: « Sai fratello, di che male è morta? » Consunta, risposi. Dio, ti ringrazio. » Mormorò traendo un sospiro e prostrandosi un'altra volta. Pianse, gemette più d'un ora, poi avvicinandosi alla tomba la baciò affettuosamente e si ritirò.

— È lui, Torquato, è lui; perchè non l'hai trattenuto?

— Non l'osai: io non aveva coraggio d'incontrare il suo sguardo non dopo averlo veduto una sola volta in faccia. Ma son certo che ritornerà, perchè lo vidi andare alla volta di Roma.

— Bisogna trovarlo, conchiuse Fabiola: — diletta Miriam, tu dunque avesti questa consolante previsione prima di morire.

CAPITOLO II.

Lo Straniero in Roma.

Il pellegrino all'indomani assai per tempo, attraversando il Foro vide un gruppo di gente che stipavasi intorno a un uomo che n'era il ridicolo. Una scena di simil genere, sulla publica via, non si sarebbe attirata la sua attenzione se non avesse udito pronunciare un nome che gli era altre volte famigliare. Volendo quindi saperne qual cosa, si mise tra la folla. Nel centro era un uomo più giovane di lui; ma se il proprio volto pallido e macilente faceva parer lui più vecchio, l'altro benchè per cause contrarie, non aveva diverso aspetto. Calvo, gonfio, rosso come bragia, tutto a pustole ed ulceri, stupido l'occhio e come annegato nella briachezza, l'andare e il parlare come d'uomo abitualmente preso dal vino, gli abiti sdrusciti, tutto trasandato nella persona.

— Sì, sì, Corvino, diceva un giovine, presto le avete a pagar tutte. Non sapete che quest'anno abbiamo in Roma Costantino, e che i cristiani riprenderanno il sopravvento?

— No, non l'otterranno, ribatteva il bruto da noi dipinto, non l'avranno. Era da temersi quando Costantino, dopo la morte di Massenzio, publicò il suo primo editto sulla libertà del Cristianesimo; ma i timori svanirono l'anno dopo quando uscì l'altro che lasciava piena libertà di culto (1).

— Questo va benissimo, soggiungeva un altro per continuare lo scherzo, va benissimo come regola generale; ma non bisogna credere che voglia lasciar tranquilli que' tali che presero una parte attiva nell'ultima persecuzione; oh! per costoro la legge del taglione (2), colpo per colpo, fuoco per fuoco, fiera per fiera.

— Chi lo dice? domandò Corvino impallidendo.

— Oh! la sarebbe cosa naturale.

— È giustissima.

— Baje, disse Corvino, non credetevi, eh! si lasceranno tranquilli gli scovatori de'cristiani. Per me, non so cosa farei piuttosto che essere...

— Al posto di Pancrazio, — saltò su un tale con aria più maliziosa.

— Badate a quello che dite! urlò il briaco incollerito: ripetete ancora un po'quel nome! — mostrò il pugno stretto lanciando un'occhiata di fuoco al suo interlocutore.

— Sì, perchè v'ha predetto in che modo dovrete morire, disse un giovinetto sottraendosi colla fuga.

— Olà, su, una pantera per Corvino!

E tutti allontanarsi da quella bestia dalla sembianza umana, diventata furibonda, e a fuggirla peggio che se fosse stata una fiera del deserto. Corvino gli inseguì scagliando lor dietro dei sassi.

Il pellegrino, veduta da vicino quella scena, se n'andò cogli altri. Corvino prese più lentamente la stessa via che metteva alla basilica Lateranese, divenuta poi la cattedrale di Roma. A un tratto si udì un ruggito accompagnato da un acuto grido. Passando pel Colosseo presso le fosse delle bestie feroci, quivi condotte per le lotte che dovevano sostenere nell'occasione dell'arrivo dell'imperatore, Corvino, spinto da un sentimento di curiosità superstiziosa, naturale in coloro che si credono vittime della fatalità, si avvicinò alla gabbia in cui stava rinchiusa una superba pantera. Messo il muso alla sbarra, Corvino provocò l'animale co'gesti dicendogli:

— Davvero è verosimilissimo che tu sarai la causa della

(1) Eusebio, ibid.

(2) La legge del taglione, quale era prescritta da Mosè, « Dente per dente, occhio per occhio », ecc.

mia morte! ma stai così bene in questa gabbia! ah! ah! — ma in quel momento l'animale furioso si slanciò contro di lui cacciando fuori dalle sbarre le sue zampe, e abbrancando coll'ugne il collo e il petto di Corvino glieli lacerò con orribili ferite.

Lo sciagurato fu levato da colà e trasportato a casa in uno stato di gran pericolo. L'accompagnò fino nelle sue stanze il pellegrino che le trovò meschine e sucide e malissimo in arnese. Corvino non aveva altro servo che un vecchio schiavo decrepito e, a quanto parea, tristo come lui.

Lo straniero mandò lo schiavo per un chirurgo che fu tardo a venire, e intanto fece ogni suo possibile per fermare il sangue che sgorgavagli dalle ferite.

Mentr'egli prodigavagli le sue cure, il malato lo guardava coll'occhio da stupido o da delirante.

— Mi riconosci? richiese il pellegrino con mite accento.

— Se vi conosco? no — ma sì. Vediamo — To! la volpe! la mia volpe! Ti ricordi le nostre caccie a quegli animali di cristiani? Dove sei stato tanto tempo? Quanti ne hai presi tu? e sghignazzava orribilmente.

— Pace, Corvino, pace. Statti cheto, se no, il tuo caso si fa più grave. Eppoi ti prego, tralascia sì fatte illusioni, perchè mi sono convertito, e adesso sono cristiano anch'io.

— Tu cristiano? tu? urlò rabbiosamente Corvino, tu che più degli altri versasti il lor sangue migliore? E t'hanno perdonato? di', dormi tranquillo tu? Nelle tue notti non t'incalzano implacabili furie? non ti assalgono fantasmi? non hai una vipera che ti morde proprio lì nel cuore? In tal caso, dimmi come ti sei liberato, che farò anch'io lo stesso: altrimenti verranno, sì verranno! Vendetta e furie! Perchè tu men tormentato di me?

— Zitto, Corvino; anch'io ho sofferto come tu soffri: ma trovai il rimedio, e te lo insegnerò dopo che t'avranno medicato. Ecco che viene il medico.

Venne difatti e fasciò le ferite, ma lasciando poche speranze. La guarigione di simili ferite è difficilissima in un soggetto il cui sangue è infiammato dall'intemperanza.

Lo straniero tornò a sedergli vicino; gli parlò della misericordia di Dio pronto sempre a perdonare ai più colpevoli. Non n'era egli una prova? Lo sciagurato ferito pareva immerso in una specie di letargo, o se udiva, certo non ci capiva nulla. Il suo buon catechista gli aveva diffusamente esposti i principii fondamentali del Cristianesimo, nella speranza — anzichè nella certezza — di poterlo convincere.

— Adesso, vorrai sapere in che modo si ottenga il perdono quando si credano tutte queste verità. Ebbene lo si ottiene col battesimo, colla rigenerazione nelle acque battesimali e nella grazia dello Spirito Santo.

— Che grazia? dimandò l'infermo con aria sdegnosa.

— La grazia delle acque rigeneratrici.

Qui l'interruppe un rauco grido che parea un ruggito, piuttosto che un gemito d'un infermo:

— Acqua? Acqua? via l'acqua da me! Portatela via. — E uno spasimo isterico sollevò il petto dell'infelice.

— Il pellegrino sbigottito cercò calmarlo:

— Non credere che voglia toglierti di qui in quest'accesso di febbre, per tuffarti nell'acqua (l'infermo rabbrividì e fremette); poche goccie bastano al battesimo dei malati (1): nè ce ne vuole di più di quella che è in questa piccola ampolla e gliela mostrava A quella vista l'ammalato provò un contorcimento rabbioso; la bocca gli si empì di bava, e s'agitò tutto, sotto le strette di una violenta convulsione. Dalle labbra gli escivano suoni indistinti, simili agli urli di una fiera più che agli accenti umani.

Il pellegrino s'accorse allora che l'idrofobia con tutti gli orribili suoi sintomi avea preso l'infelice in conseguenza della morsicatura della arrabbiata pantera. Le sue forze congiunte a quelle dello schiavo a pena valsero a contenerlo. Di momento in momento prendevanlo spaventevoli parossismi: duranti i quali vomitava le più orrende bestemmie contro gli uomini e contro Dio. Calmato l'accesso, soggiunse gemendo:

— Acqua vogliono darmi dell'acqua! non ne voglio di acqua. Acqua! Gli è fuoco, fuoco ch'io respiro! Oh! il fuoco è la mia porzione. Son tutto in fuoco, dentro e fuori! Vedete come le fiamme mi crepitano intorno. E' s'inoltra e viene, e' mi è addosso, ecco! eccolo! — E sforzavasi con le mani di respingere quelle fiamme che la sua fantasia vedea intorno al letto, mentre sfiatavasi soffiando per ispegnere quelle che nel suo delirio sentiva avvolgergli il capo. Poi rivolto ai due che lo guardavano mestamente, diceva:

— Perchè non le spegnete? vedete pure che mi divorano!

Così passò un tristissimo giorno seguito da una notte terribile. La febbre crebbe e con essa il delirio e i violenti furori fino a tanto che il corpo ne rimase affranto. Final-

(1) Il Battesimo dei clinici, ossia delle persone obbligate a letto amministravasi per aspersione. *V.* Bingham, cap. XI. lib. 2.

mente levossi a sedere sul letto: e spalancando gli occhi mezzo velati dall'agonia, gridò con voce alterata dall'odio e dalla rabbia:

— Indietro, Pancrazio, indietro! Tu m'hai perseguitato abbastanza con quel tuo sguardo implacabile. Trattenete la pantera: legatela, vi dico che la mi salta alla gola; ecco viene! oh!... E con un colpo di mano convulsa, quasi si strappasse dalla gola la fiera, si strappò le bende che fasciavangli le ferite. Il sangue ne esci a fiotti, e il suo cadavere ricadde sul letto, inerte, orribile a vedersi.

L'antico suo compagno vide come muojono i persecutori impenitenti e indurati.

CAPITOLO III.

ed Ultimo.

Il dì seguente, il pellegrino proseguì l'opera da cui l'aveano distratto gli avvenimenti raccontati nell'ultimo capitolo. Innanzi tutto lo si vide nei dintorni del tempio di Giano nel Foro cercare premurosamente notizie di taluno. Finalmente la persona ch'egli cercava fu trovata, e seco s'incamminò a una botteguccia sotto il Campidoglio appoggiata al colle detto *Clivus Asyli*. Quivi tratti fuori alcuni libri polverosi, li percorsero colonna per colonna finchè trovarono la data « essendo consoli Diocleziano Augusto l'ottava volta e Massimiano Ercoleo la settima (1) ». Là incontrarono parecchie note che richiamavano altri documenti. Preso un piego di pergamene muffite di quell'epoca su cui c'era il numero corrispondente al registro, fu aperto ed esaminato con tutta diligenza. Il risultato di quelle ricerche parve soddisfacente per entrambi.

— È la prima volta in vita mia, — disse il compagno del pellegrino — che trovo una persona sciolta da ogni obbligo, tornare dopo quindici anni d'assenza per pagare un debito. — È un cristiano il signore?

— Sì certo per la grazia di Dio!

— Lo immaginavo: a buon rivederci, signore; sarà per me una fortuna se faremo nuovi affari, ben inteso a condizioni ragionevoli, come usava mio padre Efraim, che ormai anche lui se n'è ito in seno di Abramo. — Quando poi lo

(1) A. D. 303.

straniero fu lontano, — è ben matto, soggiunse, di prendersi tante brighe; gliene fo mille scuse, ma l'è proprio matto.

Il pellegrino volse i passi alla villa sulla strada Nomentana, più libero e con volto meno melanconico. Quivi rinnovate le sue divozioni sulla tomba di sant'Agnese, levossi col cuor più leggiero, e volgendosi al fossore con quei modi che avrebbe usati se fossero stati sempre insieme:

— Torquato, dissegli, potrei vedere la signora Fabiola?

— Altro che? venite da quella parte.

Nè l'uno nè l'altro fece alcuna allusione ai tempi andati nè a quanto era loro accaduto dopo l'ultimo incontro. Parea che entrambi istintivamente comprendessero che il loro passato doveva essere cancellato dalla memoria degli uomini, come speravano che lo fosse davanti a Dio. Nella speranza che lo straniero di levante ritornasse. Fabiola non era uscita di casa nè quel giorno nè il dì precedente. Era seduta sul margine di una fontana. Torquato additatala al compagno, si ritirò.

Fabiola levossi all'avvicinarsi del visitatore atteso da tanto tempo, e fu presa da un'emozione ineffabile quando se lo vide dinanzi.

— Signora, diss'egli con accento di umiltà profonda e di vera semplicità, io non avrei mai avuto l'ardire di presentarmi al vostro cospetto, se non m'avessero obbligato mille doveri di giustizia e di gratitudine.

— Oronzio, — è questo il nome con cui devo chiamarvi? (egli accennò affermativamente), voi non avete alcun altro dovere verso di me in fuor di quello che c'impose il grande apostolo dicendoci di amarci a vicenda: Amatevi l'un l'altro scambievolmente.

— So che questo è il vostro modo di pensare: tuttavia indegno come sono, non avrei mai ardito di presentarmi a voi, se non me lo avesse imposto un imperioso dovere. So di quanta gratitudine io vi sia debitore per le prove di affettuosa bontà da voi prodigata a colei che ormai m'è cara più che sorella, e pel modo onde voi adempiste verso di lei quei doveri ai quali io ho mancato.

— Ella interruppe Fabiola, mi fu mandata acciocchè fosse l'angelo pella mia vita. Oh! Oronzio! Giuseppe fu venduto dai suoi fratelli, ma perciò appunto egli divenne il salvatore della sua stirpe.

— Davvero siete troppo buona per me così indegno! io non vi ringrazierò della bontà vostra per colei cho v'ha sì largamente rimunerato, ma v'ho altre obbligazioni. Solo que-

sta mattina son venuto in cognizione della generosità vostra per tale che non aveva diritto ad alcun reclamo contro di voi,

— Non vi capisco.

— Mi spiegherò meglio. Già da più anni io appartengo a una di quelle comunità che vivono riparate dal mondo nei deserti di Palestina, passando i giorni e buona parte delle notti cantando le lodi del Signore, nelle meditazioni e nel lavoro. Dure mortificazioni in espiazione dei peccati commessi, digiuni, lacrime e preghiere sono i doveri del nostro stato di penitenza. Avete sentito parlarne?

— La fama di san Paolo e di sant'Antonio è grande in occidente, non meno che in oriente.

— Io vissi lungo tempo col più grande discepolo di quest'ultimo sostenuto da'suoi esempi edificanti e dalle consolazioni ch'egli mi prodigava. Era però perseguitato assiduamente da un pensiero, che turbava la mia quiete eziandio dopo molti anni di espiazione. Prima di lasciar Roma aveva contratto un grosso debito che per l'accumularsi di enormi interessi doveva essere salito a una cifra esorbitante. Quel debito io l'aveva contratto di mia piena scienza e volontà, nè poteva senza ingiustizia sottrarmi al dovere di soddisfarlo. Io sono un povero cenobita (1), vivo stentatamente col prodotto delle stuoje di palma che intreccio, e colle poche erbe che crescono scarse fra le sabbie del deserto. Come soddisfare i miei debiti? Non c'era che un modo: darmi in mano al mio creditore, farmi suo schiavo, lavorare per lui, sopportare pazientemente i suoi rimproveri e castighi, o lasciargli facoltà di vendermi per quanto valgo, poichè sono ancora in forze. In ambo questi casi l'esempio del mio Salvatore m'avrebbe infuso e sostenuto il coraggio. A ogni modo avrei così dato tutto quello che poteva — tutto me stesso. Questa mattina mi recai nel Foro, trovato il figlio del mio creditore ed esaminata la mia partita, vidi che il mio debito era stato da voi soddisfatto intieramente. Son quindi divenuto vostro debitore, o signora.

E s'inginocchiò umilmente ai piedi di Fabiola.

— Alzatevi, rispose questa, gonfi gli occhi di lagrime. Voi non siete mio debitore, ma fratello carissimo in Gesù Cristo.

Quindi obbligandolo a sederle vicino, proseguì:

— Fatemi un favore, Oronzio: ditemi in qual modo vi riduceste ad abbracciare con tanta annegazione il vostro nuovo genere di vita.

(1) Uomo che vive vita comune in un convento di religiosi.

— Ve lo dirò più concisamente che potrò. Fuggito da Roma, lo sapete, in una cupa notte e in compagnia d'un uomo che... e la voce gli mancava.

— Lo so, di chi volete parlare, d'Eurota.

— Sì lui, la disgrazia di casa mia, l'origine dei dolori di mia sorella e miei. Noleggiato a grandi spese un vascello a Brindisi, mettemmo vela per Cipro, e tentammo le fortune del commercio... niente riesciva a bene. Pareva che un cattivo genio rovesciasse tutti i nostri progetti. Il danaro dileguavasi nelle mani e fummo costretti ad andare in cerca d'altri paesi, attraversata la Palestina, ci arrestammo qualche tempo a Gaza, ma ben presto fummo ridotti al verde: tutti ci fuggivano, senza che ne indovinassimo la cagione. Ma la mia coscienza mi veniva ripetendo ch'io m'aveva stampato in fronte il marchio di Caino.

Oronzio qui s'interruppe, pianse e dopo breve pausa ripigliò:

— Non ci rimaneva più niente, meno qualche giojello di gran prezzo, è vero, ma di cui Eurota non voleva, nè so perchè, spogliarsene. Imperversava la persecuzione contro i cristiani ed Eurota mi sollecitava a denunziarli. Per la prima volta in vita mia mi ribellai alla sua volòntà, nè volli obbedirlo. — Un bel dì m'invita a una passeggiata fuor di città: camminata lunga via, ci troviamo in un sito delizioso ma deserto. Era una valle angusta, tutta a verzure e palmizii, irrigata da un limpido ruscelletto che scaturiva da una roccia che chiudeva la vallicella. S'aprivano nello scoglio grotte e spelonche ma parevano inabitate. Unico strepito era il placido mormorio dell'acque.

Eravamo sdrajati sull'erba a riposarci, quando Eurota si fece a parlarmi in orribile guisa. Diceva venuto il tempo di compiere l'orrenda risoluzione presa di non sopravvivere alla rovina di nostra famiglia. Bisognava morire là tutti due: le fiere avrebbero divorati i nostri cadaveri, e nessuno avrebbe saputo la fine degli ultimi membri della nostra casa.

Così dicendo mostrommi due piccole ampolle, l'una un po' più capace dell'altra, e porgendomi la più grande, si bevve egli l'altra.

— Io non voleva bere, e gli rinfacciava d'avermi destinata la dose più forte: ma egli rispondevami che lui era vecchio, io giovine, e i veleni proporzionati alle rispettive nostre forze. Io persisteva nel mio rifiuto nè voleva morire. Quand'ecco parve l'invadesse un furor diabolico, mi afferrò e seduto come io mi era rovesciandomi con una stretta irresistibile, giù

m'introdusse nella gola fino all'ultima stilla di veleno, urlando « dobbiamo morire insieme ».

In un'istante perdetti i sensi, e quando rinvenni era in una caverna dimandando da bere con fioca e flebile voce. Un vecchio venerabile recò alle mie labbra un vaso di legno, colmo d'acqua. « Dov'è diss'io, Eurota? — Cercate il vostro compagno? — mi rispose il vecchio. » Sì, soggiunsi. — È morto. Non poteva capire quale fatalità avesse diretto quegli avvenimenti, ma ringraziava il Signore d'avermi risparmiato.

Quel vecchio era Ilarione, nativo di Gaza, il quale, dopo aver passati lunghi anni in Egitto con sant'Antonio, era ritornato in quell'anno (1) in patria, per quivi stabilire una comunità di cenobiti. Aveva egli raccolti parecchi discepoli, che viveano nelle grotte e nelle spelonche aperte nelle roccie dei contorni, parcamente cibandosi all'ombra de'palmizii e rinfrescando nell'acque del ruscello i loro piedi indolenziti.

La bontà che mi dimostrarono, la dolce e serena loro pietà, la lor santa vita mi commossero nel più profondo del cuore. La religione da me perseguitata mi apparve allora sotto un aspetto sublime: mi corsero alla memoria le istruzioni della mia cara madre e gli esempi di mia sorella, e corrispondendo alla grazia divina, deposi le mie colpe ai piedi del ministro di Dio (2) e ricevetti il battesimo la vigilia di Pasqua.

— Dunque noi siamo doppiamente fratelli, siam gemelli della santa Chiesa, perchè anch'io rinacqui in quel giorno alla vita eterna. E adesso cosa contate di fare?

— Ripartire questa sera istessa, dacchè il doppio scopo del mio viaggio è raggiunto. Il primo riguardava il mio debito, l'altro una povera offerta al sepolcro di sant'Agnese. Vi ricordate, — soggiunse con un mesto sorriso — che il vostro buon padre mi fe'nascere l'idea ch'ella agognasse i giojelli ch'io sfoggiava? Stolto ch'io m'era! Ma dopo la mia conversione risolsi di offrirle in omaggio il più prezioso che mi rimaneva, e glielo portai.

— Ma avete i mezzi necessarii pel vostro viaggio? dimandò timidamente Fabiola.

— Ne troverò a sufficienza nella carità dei fedeli. Ho lettere commendatizie pel vescovo di Gaza che mi procacceranno dovunque alloggio e sussistenza. Però di buon grado accetterò da voi, come discepolo di Gesù Cristo, una tazza d'acqua e un pezzo di pane.

(1) A. D. 303.
(2) La confessione segreta de peccati si faceva prima del battesimo. Vedi Bingam: *Origines*, lib. XI, c. 8.

— Si levarono e volgevano i passi verso casa, quando una donna scarmigliata, uscendo a passi precipitosi dalle macchie attraverso i fiori, venne a cadere ai loro piedi gridando:

— Salvatemi, oh! salvatemi, cara padrona: egli vuole ammazzarmi.

— Fabiola riconobbe subito l'antica sua schiava negra: ma qual cambiamento: livida, gli occhi fuor dell'orbita, i capelli incanutiti, offriva lo spettacolo della più abbietta miseria. La signora le disse di spiegarsi meglio.

— Mio marito m'ha sempre maltrattata, e oggi peggio che mai. Deh salvatemi!

— Qui sei fuor di pericolo, ma parmi, o Jubala, che tu sia molto infelice. Perchè non ti sei lasciata più vedere?

— Oh! che serviva venire ad annojarvi colle mie miserie? Quanto sono malcontenta d'avervi lasciata, mentre presso di voi avrei potuto vivere così felice, e in compagnia vostra, di Sira, Graja e della vecchia Eufrosina avrei imparato a diventar buona anch'io! — Mi sarei fatta cristiana!

— Come! ci hai proprio pensato?

— Oh! gli è gran tempo che ci penso di mezzo a'miei patimenti e rimorsi. Quanti cristiani vid'io più felici di me e quelli persino che furono più tristi di me! E perchè stamattina ho detto questa cosa a mio marito, e'm'ha battuta e voleva ammazzarmi. Ma grazie a Dio un amico m'ha già iniziata nelle sante dottrine e voglio farmi cristiana.

— È un pezzo che vi tratta così male? chiese Oronzio, il quale aveva udito da suo zio Eurota parlare di quel malaugurato matrimonio.

— Fu sempre così. Poco dopo maritati gli parlai delle offerte fattemi per l'addietro da uno straniero di nome Eurota. Il perverso e dissoluto e perduto uomo ch'era colui! Da quell'uomo son venuti tutti i miei dispiaceri! da lui le mie più crudeli memorie!

— Perchè? chiese Oronzio con ardente curiosità.

— Assai tempo prima di abbandonar Roma, egli m'avea incaricata di preparargli due narcotici: l'uno doveva essere mortale, perchè destinato a un nemico che egli voleva far prigioniero: l'altro doveva appena sospendere per poche ore il sentimento dell'esistenza in un certo caso, e servire per lui stesso.

— Quando venne a prendere le due ampolle, mi feci a indicargli che contro le apparenze la più piccola conteneva un veleno potente concentrato in piccola quantità di liquore: l'altra più capace racchiudeva invece un debole narcotico

diluito in notevole quantità d'acqua perchè non producesse qualche sinistro effetto. Ma precisamente in quel momento giunse mio marito che, ingelositosi bestialmente, mi cacciò di là senza ch'io potessi aggiunger verbo. Ho paura che sia quindi nato un qualche fatale equivoco, cagione di una morte non voluta.

Fabiola e Oronzio si guardarono tacitamente l'un l'altro adorando i giusti decreti della Providenza. A un tratto furono scossi da un grido spaventoso della sciagurata Iubala. Una freccia ancor tremolante stavale confitta nel mezzo del petto. Fabiola lanciossi verso di lei per sostenerla, e Oronzio rivolgendosi vide l'orrida faccia d'un negro che sorrideva terribilmente attraverso il fogliame d'una macchia; quindi fuggir galoppando sul suo cavallo coll'arco teso alla guisa dei Parti, pronto a lanciare una seconda freccia contro chi si fosse messo ad inseguirlo. La freccia mortifera era passata fra Oronzio e Fabiola senza che se n'avvedessero.

— Iubala, dimandavagli Fabiola, vuoi morire da cristiana?

— Oh sì, e ben di cuore.

— Credi tu in Dio uno e trino?

— Sì: credo fermamente tutto quello che la Chiesa santa ci impone di credere.

— Credi tu che il nostro Signor Gesù Cristo è nato e morto pei nostri peccati?

— Sì, e credo anche tutti gli altri punti di vostra fede.

E qui la voce era già moribonda.

— Presto, Oronzio, presto, gridava Fabiola mostrandogli la fontana.

Oronzio fu in un salto alla fonte; attinse a piene mani, e cospergendo coll'acqua la testa della povera africana, pronunciò la formola battesimale. Ella spirò, e l'onda rigeneratrice si mescolò al sangue dell'espiazione.

Dopo quella compassionevole, ma pur consolante scena di morte, Fabiola e Oronzio entrarono in casa e diedero a Torquato gli ordini per la sepoltura della convertita doppiamente battezzata.

Oronzio fu sorpreso dalla modesta pulitezza di quella casa, che faceva strano contrasto collo splendore degli antichi appartamenti di Fabiola. Ma la sua attenzione fu ben presto attirata da un magnifico cofanetto tutto ornato di gioje, mezzo velato da una ricca cortina che s'informava dai contorni del reliquario. Avvicinatosi lesse la seguente iscrizione:

Il sangue della beata Miriam versato da mani crudeli.

Il volto di Oronzio da un pallore mortale salì al rosso più infiammato, e vacillò.

Fabiola lo vide e avvicinandosegli in aria di bontà e di franchezza gli prese la mano dicendogli soavemente:

— Oronzio! quello che c'è là dentro può ben farci arrossire, ma non disperare. Dette queste parole, scoperse agli occhi di Oronzio un bacile di cristallo coperto dalla ricca sciarpa ricamata che collegavasi sì strettamente alla storia di Miriam e sua. Sovra di essa incrociati posavano due pugnali, le cui punte erano irruginite dal sangue. L'uno era quello di Fulvio: l'altro era uno di quegli strumenti di vendetta femminile con cui le dame pagane tormentavano le loro schiave.

— Tutti due, disse Fabiola, abbiamo involontariamente ferito e versato il sangue di colei che adesso veneriamo come una sorella in cielo. Per me, il giorno in cui ferendola le ho dato l'occasione di mostrarmi la sua virtù, fu quello in cui la grazia discese sull'anima mia. — E voi, Oronzio?

— Io dico che dal momento che la maltrattai e potei ammirare la virtù d'un cristianesimo così eroico, ho cominciato a sentirmi gravar sopra la mano di Dio: e ciò mi ha finalmente ridotto al pentimento e alla riconciliazione.

— Così sia. L'esempio del Signore inspirò i martiri: l'esempio dei martiri ci guidò al Signore. Il loro sangue ammollisce i nostri cuori; solo il Suo purifica le nostre anime. Essi implorarono per noi la divina misericordia; Egli la concede.

— Possa la Chiesa, ne'suoi giorni di pace e di trionfo, aver sempre presente di quanto vada debitrice all'epoca dei martiri. Noi due le siam debitori d'essere nati alla vita spirituale. Possano coloro che leggeranno la storia delle loro gesta sublimi attingere alla medesima fonte la misericordia e la grazia!

Oronzio e Fabiola s'inginocchiarono e pregarono a lungo e fervorosamente dinanzi al reliquiario.

Poi si separarono per non più rivedersi.

Dopo alcuni anni consacrati da Oronzio alla pratica della più austera penitenza, un tumulo di erbose zolle sotto le palme di una vallicella nelle vicinanze di Gaza segnava il luogo ov'egli dorme il sonno dei giusti.

Dopo più lunghi anni di carità a di santa vita, Fabiola ottenne la pace eterna nella società di Miriam e di Agnese.

FINE.

DEPOSITA IN PACE
FABIOLA

INDICE

PARTE PRIMA.

PACE.

PARTE SECONDA.

COMBATTIMENTI.

PARTE TERZA.

VITTORIA.